SCRITTORI D'ITALIA

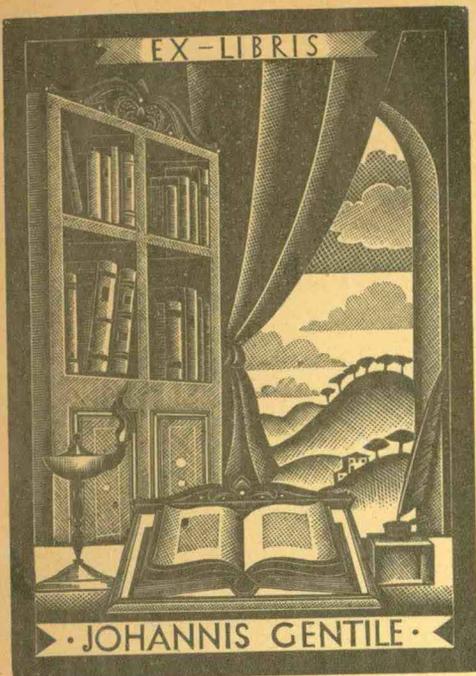
GIUSEPPE BARETTI

LA
FRUSTA LETTERARIA

A CURA DI

LUIGI PICCIONI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1932

SCRITTORI D'ITALIA

G. BARETTI

OPERE

IV

GIUSEPPE BARETTI

LA FRUSTA LETTERARIA

A CURA DI

LUIGI PICCIONI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1932

N.° XVI.

Roveredo, 15 maggio 1764.

DELL'AGRICOLTURA, DELL'ARTI E DEL COMMERCIO. *Lettere* di ANTONIO ZANON. Tomo secondo. In Venezia, 1763, appresso Modesto Fenzo, in 8°.

Quando io mi pongo a leggere un qualche libro italiano moderno per uso di questi miei fogli, non solamente bado al buono ed al cattivo che contiene, ma bado eziandio a dicifrare la tempra, o, come comunemente diciamo, il carattere di chi lo scrisse. Questo mio esame de' nostri odierni autori, unito a quello delle opere loro, m'accresce ogni dí piú la mala opinione che ho concepita della piú parte d'essi, perché ogni dí piú m'accorgo che il carattere loro universale è la pigrizia di mente. Che la pigrizia di mente non debba essere il principal carattere di chi presume istruire o dilettare il mondo con un libro, è cosa tanto patente, che non credo m'occorra provarlo né con ragioni né con esempi. Ma non mi si chiegga neppure ch'io provi la pigrizia di mente essere il carattere principale ed universale de' nostri odierni scrittori, perché anche questa è cosa tanto appariscente, e per conseguenza tanto facile a provarsi, che non ne so alcuna piú facile. E di fatto, chi mai ha in cosí dirotto modo moltiplicati fra di noi gl'imitatori servilissimi dello sfibrato e abbindolato scrivere de' cinquecentisti, e chi ce li fa credere il *non plus*

ultra della perfezione in ogni genere, se non la somma pigrizia di mente che fra di noi regna? Chi mai, se non questa pigrizia, ne fa tanto dire, e ripetere, e poi tornar a dire, e tornar a ripetere, che noi abbiamo sovranitá letteraria sopra tutte le moderne nazioni, e che tutte le moderne nazioni devono a noi tutto quello che sanno? Chi altri, se non questa brutta pigrizia, ha dettate le *Memorie istoriche* al Morei, l'*Uccellatura* al Guarinoni, le *Sacre antiche iscrizioni* al Vallarsi, le *Viziose maniere del foro* al Di Gennaro, la *Barcaccia* a Sabinto Fenicio, le *Veglie* al Manni, le *Rime* al Cerretesi, le *Poesie piacevoli* al Baretti, e tanti altri frivoli ed insulsi libercoli, e librottoli, e libracci a tant'altri nostri odierni scrittori? Chi in somma ha procacciati tanti encomi in iscritto a tanti nostri etruscai, e ditticai, e antiquaracci; e a tanti nostri versiscioltai, e sonettanti, e canzonisti; e quel che è peggio, ai nostri Goldoni e ai nostri Chiari; se non questa maladetta maladettissima pigrizia, che resa signora, anzi tiranna delle menti nostre, non ci permette di durare quella fatica di studio e di meditazione, che debbe assolutamente essere durata da chiunque presume adoperare la penna?

Il signor Antonio Zanon va però eccettuato da questa vituperosa classe d'uomini di mente pigra. Chi leggerá con la debita attenzione i tre tomi giá da esso pubblicati sull'agricoltura, sull'arti e sul commercio non potrá non accorgersi che la sua mente non è punto suscettibile di pigrizia, e ch'ella è anzi tanto attiva da renderlo degno d'essere pigliato per modello da chiunque s'arrischia a fare il difficile e pericoloso mestiere d'autore. Oltre che molte delle sue idee sono affatto nuove, almeno rispetto alla comune delle varie nazioncelle che abitano la nostra penisola, quella sua mente attiva è andata rintracciando tutte le ragioni che possono servire di sostegno alle sue idee; né si può dire con quanta industria e diligenza questo generoso amante della sua contrada abbia dappertutto cercato di corroborare quelle sue idee con moltissimi esempi non meno paesani che stranieri, e non meno antichi che moderni.

Diciamo oggi qualche cosa del suo secondo tomo. Un'altra volta diremo del terzo e poi degli altri, di mano in mano che si pubblicheranno, poiché, per quanto appare, egli intende di pubblicarne ancora alcuni altri, e di dare alla sua patria un'opera la piú compiuta che sia stata scritta mai in lingua nostra su que' tre punti, intorno a' quali principalmente si aggira oggidí la vasta macchina della societá.

Questo suo tomo contiene ventuna lettere. La prima lettera è un bel pezzo di storica erudizione sull'origine della seta, forse inutile all'avanzamento della cultura d'essa, ma che riesce pur dilettevole a leggersi perché intimamente legato all'argomento del libro. Esaminando le descrizioni lasciateci da Aristotile e da Plinio del baco da seta, il signor Zanon ne induce quasi a credere che gli antichi, oltre alla seta nostra venuta apparentemente a noi dalla Cina, ne avessero anche d'un'altra sorte, prodotta da un'altra sorte di bachi diversi da' nostri e non piú conosciuta da' moderni. Le sue ragioni contro le non meno mal fondate che baldanzose asserzioni di Giulio Cesare Scaligero intorno alla seta, sono in questa lettera confutate con molta forza, e si prova invincibilmente con esse che il baco non è in alcuna parte d'oriente nutrito con altro cibo che colle foglie del gelso, dal che se ne deve trarre questa utile conseguenza: che perduta opera è il cercare a quell'animaletto un altro nutrimento, come molti hanno pur procurato di fare.

La seconda lettera corrobora sempre piú l'opinione che gli antichi conoscessero una spezie di seta diversa dalla nostra. Dopo d'aver riferite alcune osservazioni sulla natura generale di tutti quegli insetti compresi da' naturalisti sotto il collettivo nome di bruchi, il signor Zanon ne dice che nella Cina, e specialmente nella provincia di Canton, oltre alla seta comune si raccoglie un'altra sorte di seta, che si potrebbe chiamare salvatica, perché lavorata per le selve da' bachi, di color bigio e senza alcun lustro, onde que' drappi che si fanno con essa sembrano tela all'occhio; i quali drappi sono tuttavia piú stimati del raso e durano gran tempo, quantunque molto battuti, e si lavano come tela, assicurando anzi alcuni che

non solo non sieno soggetti a macchie, ma non ricevano neppur l'olio. Se questo è vero (come io non dubito, perché il signor Zanon non mi par uomo da cianciar in aria), non è ella una cosa da stupirsene alquanto, che nessun potente d'Italia o di Francia non abbia ancora pensato a far venire il seme di que' bachi salvatici dalla Cina, che certamente propagherebbono sotto il nostro clima, come hanno propagato quegli altri bachi loro confratelli? Il restante di questa lettera è un ragguaglio delle osservazioni, esperienze e tentativi fatti in Francia per ottenere della seta da' ragni: impresa cominciata con molta sagacitá dal signor Bon di Mompellieri, e proseguita per lungo tempo con molto laudevole pertinacia dal signor Reamur di Parigi, ma che riuscí pur finalmente affatto vana.

Nella terza lettera si dice che la Cina è la patria naturale de' bachi da seta e che i cinesi furono per conseguenza i primi a far uso delle loro fila. Asserzione credibilissima e autenticata dall'opinione conforme e universale di molti secoli. Non mi paiono però irrefragabili veritá le cose che ci sono date come tali da Voltaire intorno al cominciamento della manifattura delle sete nella Cina, adottate qui dal signor Zanon come veritá. Io ho per una bella favola tutto quello che quel celebre francese racconta dell'imperatore *Yao* e di sua moglie *Lieu-Heva*, che si pretende vivessero 2357 anni prima della venuta di nostro Signore. Come mai si può credere che i cinesi, grossolani idolatri anche a' dí nostri, e privi della piú parte di quell'arti che abbellano da tanti secoli la nostra Europa, abbiano potuto conservarsi una esatta cronologia de' loro imperadori e delle lor mogli per lo spazio di quattro mila anni? Si sa da tutti che i cinesi non hanno saputo neppure coll'aiuto degli europei formarsi un alfabeto, che faciliterebbe loro il modo d'esprimere le loro idee in iscritto, e che sieguono tuttavia a servirsi d'un segno solo per indicare ciascuna delle loro idee; la qual cosa deve necessariamente provarli ignoranti agli occhi di chi sa filosofare. Come dunque, torno a dire, hanno essi potuto conservarsi una esatta cronologia, che richiede l'espressione di tante idee perché possa essere conservata esatta

e tramandata da un secolo all'altro? E chi poi ne potrá mai persuadere che nello spazio di quattromil'anni i cinesi non abbiano mai mutata né la lingua loro, né i segni che abbisognano per esprimerla in iscritto? L'Europa e l'Asia in quattromil'anni hanno avuto cento lingue, che si sono rapidamente succedute, e i segni per esprimerle si sono cento volte alterati, e molte volte mutati affatto; né v'è alcuno di noi, vecchi di settantacinqu'anni, che non abbia notato come ogni dialetto soffre qualche alterazione in meno spazio che non sono settantacinqu'anni; e tuttavia Voltaire ne vorrá dar a bere che la lingua de' cinesi non s'è cambiata punto nello spazio di quattromil'anni, come non si sono né anche cambiati in cosí lungo tratto di tempo i segni adoperati per esprimerla in iscritto? Sono forse i cinesi d'altra razza che gli europei e gli asiatici, che abbiano avuto dalla natura loro un privilegio d'immutabilitá negato agli asiatici ed agli europei? Ma gli è la moda oggi in Francia di raccontare delle cose strane de' cinesi, e molti moderni francesi scrittori si sono posti alla impresa di provare che i cinesi la sanno piú lunga assai di noi in ogni cosa. L'arti cinesi, la morale cinese, la legislatura cinese gli è la moda oggi in Francia di preferirle all'arti nostre, alla nostra morale, ad ogni nostra legislatura; né mi sarebbe difficile citare piú d'un passo d'autori moderni francesi, che accennano quasi maggioranza alla religione di quegli stolti idolatri sulla nostra stessa religione. Come però si possono menar buoni ad alcuni spensierati scrittori di Francia, e a Voltaire in particolare, que' lunghi panegirici ch'egli fa ad una nazione, la quale è stata, sono pochi anni, debellata e soggiogata quasi senza stento alcuno da quaranta o cinquanta mila mascalzoni di tartari, che sarebbono stati ridotti in salsiccia da tre o quattromila granatieri francesi, se avessero avuto a fare contr'essi? Sará vero che i cinesi hanno inventata la stampa molti secoli prima di noi; ma dove sono que' gran libri che i cinesi hanno stampati in tanti secoli, e di cui si citano tanti bei passi in tanti libri odierni francesi? Sará vero che i cinesi hanno inventata la polvere da schioppo molto e

molto prima di noi; ma perché non ne hanno fatto uso per difendersi almeno da que' mascalzoni di tartari che li hanno conquistati senza moschetti e senza cannoni? Poh, i cinesi hanno dell'arti! Che arti? La pittura, la scoltura e l'architettura. Benissimo; ma se non sanno meglio dipingere di quel che fanno sulle loro tazze da té; se non sanno scolpire meglio che non fanno quando formano que' sconci pagodi, ornamento moderno de' nostri sopracammini; e se non hanno meglio architettura di quella che pochi anni sono ci ha portata dalla Cina l'inglese architetto Chambers; io mi dichiaro che voglio averli per estremamente balordi, in confronto de' nostri Raffaelli, de' nostri Michelangioli e de' nostri Palladi. Ma i cinesi sanno fare delle tazze da té, e de' piatti, e delle scodelle di porcellana, e de' taffetá sopraffini. Sia; ma date agli europei le loro terre, e le loro sete, e i loro colori tali e quali com'essi li ricevono dalla natura, e poi vedremo chi sa far meglio, se gli europei o essi. Ma perché aspettar tanto? Non sono forse le porcellane di Dresda, di Vincennes e di Londra superiori per molti versi a quelle della Cina, quantunque le terre di que' paesi non sieno cosí naturalmente fine e belle come quelle della Cina? E pe' colori e per le pitture v'è egli paragone da fare tra le porcellane della Cina e quelle di Dresda, di Vincennes e di Londra? In somma Voltaire ed altri francesi ci pigliano troppo per babbioni, quando ci dicono sul serio che i cinesi sono gente dappiú di noi; e vi vuol altro che rimenarsi il nome *du grand Confucius* per bocca, a persuadermi che que' grossolani cinesi sieno degni d'essere paragonati a noi, che da' tempi di Pitagora e di Omero sino al d'oggi abbiamo avuti in ogni genere milioni d'uomini insigni ne' nostri vari paesi. Se fosse possibile trasportare la Cina alcune migliaia di miglia piú in qua, io so bene che presto presto i signori mandarini anderebbono a coltivare i nostri zuccheri in America insieme co' poveri negri, o che verrebbono a scopare i nostri cammini in Europa, malgrado il loro Confucio, malgrado le loro arti, la loro morale e la loro legislatura; né potrò mai indurmi a credere degna di stima una nazione, che per obbli-

gare le donne a stare in casa non ha saputo inventar un meglio ripiego che quello di storpiar loro i piedi mentre sono ancora bambine. Ma questo è un argomento, intorno a cui intendo di sbizzarrirmi un qualche dí. Frattanto voglio pregare il signor Zanon di non citarmi piú l'autoritá d'alcun moderno francese, se ne' suoi futuri tomi gli occorrerá piú di parlare della Cina; perché so che non anderei seco troppo d'accordo su questo articolo, come andiamo su molt'altri, e nominatamente su tutto quello che dice in questa terza lettera dell'uso fatto della seta da molte antiche nazioni d'Asia, d'Africa e d'Europa.

Nella lettera quarta il signor Zanon continua la storia della seta, e racconta come Giustiniano fu il primo a introdurre i bachi in Grecia, sulle informazioni avute a caso di que' bachi e delle qualitá loro da certi monaci venuti dall'Indie. Narra quindi come dopo sette secoli i bachi passarono dalla Grecia in Palermo per opera di Ruggiero primo, re di Sicilia.

Nella lettera quinta, continuando tuttavia la storia della seta, raccontasi come di Sicilia l'arte di far la seta e di manufatturarla passò nelle mani de' lucchesi e poi de' fiorentini; e come un lucchese, chiamato ser Borghesano, abitante in Bologna, inventò in quella cittá il filatoio nel 1272; e come i bolognesi custodirono quella maravigliosa invenzione con moltissima gelosia per lo spazio di circa tre secoli. Quella invenzione fu poi rubata a' bolognesi e propagata per qualche nazione d'Italia, e ognuna di quelle nazioni che la rubarono a' bolognesi seppe custodirla pure con tanta cura, che gli oltramontani non la potettero mai avere, né veruno d'essi ebbe mai tanto ingegno quanto quel lucchese da inventarla di nuovo: cosa da farsene stupore, considerando a qual perfezione in questi due ultimi secoli si sieno condotte le meccaniche, e sapendosi massimamente che giá la macchina esisteva in Bologna ed altrove. A' dí nostri però un inglese, chiamato Lomb, trovò modo in Piemonte di averne un modello, e trasportatolo in Inghilterra fece fare un grandissimo filatoio sopra un fiumicello, nella cittá di Derby, capitale della contea chiamata Dersbishire. Quel filatoio in Derby io l'ho veduto co'

miei occhi, ed è veramente bello assai e lavora molto. Per averlo regalato alla sua contrada il signor Lomb ebbe una ricompensa di quattordici mila lire sterline dalla sua nazione, sempre intenta a incoraggiare e a guiderdonare chiunque s'adopera pel pubblico bene. Vedansi gli atti di quel Parlamento e un libro intitolato (se mi ricordo bene) *Speeches in Parliament*, diviso in molti tomi. In uno di que' tomi è raccontata a minuto la storia di quell'inglese che portò il filatoio a Derby. Ora io avrei molto caro sapere dal signor di Voltaire, o dal signor Elvezio, o da qualch'altro di que' filosofi moderni francesi, tanto minutamente informati delle bravure de' cinesi, se da quella gente d'ingegno tanto maggiore del nostro, e che da tanti secoli sa lavorar la seta, sia mai stato inventato un ordigno di star a pari col nostro filatoio e atto a facilitare tanti lavori seterecci come è quello. Scommetterei un fiasco del mio vin di Chianti contro una bottiglia del loro miglior Borgogna, che nessun cinese ha mai avuto tanto acume d'intelletto da inventare una macchina a un gran pezzo così complicata e insieme cosí semplice qual è il filatoio. Ma il signor di Voltaire, o qualch'altro di que' signori, mi risponderá che i cinesi hanno avuto un Confucio, che vale per mille filatoi, e che quel Confucio ha scritte delle commedie, delle tragedie, de' libri filosofici, istorici, teologici, eccetera, eccetera, e cose tutte assai migliori che non sono i libri francesi; onde io chino modestamente il capo e dico anch'io con essi *vive monsieur Confucius*. Dopo d'aver accennato quel premio avuto da quell'inglese, il signor Zanon racconta come un cert'ordine di religiosi, chiamato « degli umiliati », abolito poi da Pio V, si adoperò molto intorno al duodecimo secolo a tessere drappi di seta con oro ed argento; e che il modo di fare tali drappi s'introdusse quindi in Venezia nel cominciamento del secolo decimoquarto; seguitando con istorico passo dietro la seta pel regno di Napoli e per qualche provincia di Francia. E chi può non si stupire riflettendo a' cangiamenti che succedono in questo strano mondo, apprendendo da questa erudita e curiosa lettera che un re di Francia (Enrico II) fu il primo a co-

prirsi le gambe con un paio di calze di seta nel 1559, in occasione delle doppie nozze d'una sua sorella e d'una sua figliuola? Chi avrebbe detto che poco tempo dopo sino i piú bassi artigiani di tutta Europa avrebbero avute almeno i dí di festa le gambe ornate di calze di seta, onore un tempo delle gambe d'un re di Francia, e non mai ottenuto dalle gambe degli Alessandri e de' Cesari dall'antichitá piú gloriosa! Ma se quell'aneddoto d'Enrico II è curioso, utilissimo riuscirá a que' che tengono bachi il restante di questa lettera quinta, in cui si narrano varie esperienze ed osservazioni fatte dal signor Zanon intorno alla maggiore o minore quantitá di seta prodotta da' bozzoli de' bachi nati in Friuli dal seme di bachi forestieri.

Lettera sesta. Seguita a narrare i progressi fatti dalla seta nel regno di Francia.

Lettera settima. Racconta gli effetti prodotti dai dazi sulla seta nel regno di Napoli, negli stati veneziani e in Francia. Osservazioni sul lusso del vestire e sui vantaggi che traggono i francesi comprando, come fanno, molta seta dagl'italiani.

Lettera ottava. Tratta del commercio delle calze di seta. Non si trova chi fosse l'inventore delle calze fatte co' ferri. Di quelle fatte sul telaio è opinione di qualche scrittore se n'abbia l'obbligo a un inglese innamorato, che inventò quell'ordigno per scemar fatica alla sua bella, che si guadagnava il vitto lavorandone co' ferri. I francesi contrastano agl'inglesi l'invenzione di quell'ordigno, che fu comunicato a' veneziani nel 1614. Notizie assai curiose intorno a que' telai da calze.

Lettera nona. Introduzione delle manifatture di seta nella Fiandra e nell'Olanda. Qual fosse una volta il commercio della cittá di Bruges, e per conseguenza quante le sue ricchezze. Da Bruges le manifatture di seta si spargono per l'Olanda e per l'Inghilterra. Gli ultimi fra gl'italiani a coltivare l'arte della seta furono i piemontesi; e mi sia qui permesso di notare a gloria loro che, quantunque gli ultimi a coltivare tal arte, sono pure fra gl'italiani divenuti a forza d'industria

e di diligenza i primi nel perfezionarla e a fare i meglio lavori d'essa che si facciano in Italia.

Lettera decima. Il signor Zanon fa vedere con invincibili ragioni a' friulani suoi compatrioti che non devono astenersi dal multiplicare le loro sete «sul dubbio che l'abbondanza d'esse n'abbia a diminuire il prezzo»; perché anzi, quanta piú seta faranno, tanto piú s'accrescerá il suo prezzo. Asserzione che ha un po' del paradosso, e che pur è vera. Osservazioni intorno ai pochi climi atti a produrre la seta, e ragguaglio degl'inutili sforzi fatti da molti príncipi per introdurre i bachi ne' loro paesi. Non è vero, come molti credono ancora oggidí, che dove allignano le viti si possano anche far allignare i mori, in modo da poter nutrire de' bachi e ottenere della seta.

Lettera undecima. Narra gli sforzi fatti da un duca di Vittemberga per introdurre la seta nel suo stato, ma senza effetto; come senza effetto furono anche quelli fatti dagl'inglesi collo stesso fine. Pure, se il signor Zanon andasse a Londra, troverebbe lá un certo Pasquali (parente del sapientissimo libraio di tal nome in Venezia), che insieme con un suo fratello (morto nel 1758) si pose a coltivar seta due o tre miglia lontano da Londra; il qual Pasquali sostiene ferocemente che in certe parti d'Inghilterra la seta si potrebbe coltivare e averne una competente porzione di qualitá eccellente, che verrebbe a costar meno di quanto si paga dagl'inglesi agl'italiani. Ho avute in mano delle matasse di quella seta inglese, bianchissima e bellissima, e in mia presenza un intelligente mercante piemontese la battezzò per seta della sua contrada, ingannato dalla sua bellezza. Quegl'industriosi fratelli Pasquali cessarono dal coltivarla per mancanza d'incoraggimento e di fondi; e forse gl'inglesi non fecero il meglio a non animarli in quella loro impresa. Gli è certo, ed essi stessi lo dicevano, che quel clima non è a un gran prezzo cosí propio come quel d'Italia, e qualch'altro, a produrre quella derrata; pure sarebbe stato vantaggioso al regno il coltivarla in piú siti, perché certi pezzi di terra situati a proposito avrebbono prodotto piú a' proprietari facendoli fruttar seta, che non facendoli fruttare qualunque altra cosa.

Lettera duodecima. Dopo d'aver enumerati i vantaggi derivati allo stato viniziano dalla riforma del dazio sulla seta, si passa ad osservare quali lusinghe s'avessero gl'inglesi di trarre dall'America settentrionale grandi quantitá di seta; e si mostra che malgrado quelle lusinghe gl'inglesi non potranno mai far a meno di non ne cavare molta dall'Italia, quand'anche riuscisse loro di farne produrre assai da quelle loro provincie americane, perché quella lor seta non potrá mai servire che per tramare, essendo della natura stessa che le sete della Morea e della Sicilia; onde è chiaro che, quanta piú trama avranno d'altrove, tanto piú orditura verranno a comprare da noi.

Lettera decimaterza. Compendio storico de' tentativi fatti per aver della seta ne' loro paesi da' moscoviti, dagli annoviani, dagli austriaci, dagli ungheri, da' baraitini, da' prussiani, da' sassoni e dagli svezzesi. Tentativi tutti vani.

Lettera decimaquarta. Questa lettera non è diretta come l'altre agli accademici d'Udine, ma a un certo signor Sesler. In essa l'autore mostra, con argomenti chiarissimi, che in Isvezia, come in molt'altri luoghi, la natura si fará sempre beffe dell'industria umana, e non si lascerá sforzar mai a produrre tanta seta che equivaglia alla spesa del coltivarla, malgrado le ragioni addotte in contrario dal signor Lyman, accademico d'Upsal.

Lettera decimaquinta. Dopo d'aver enumerati alcuni de' paesi che consumano molta seta, e che pure non ne producono, il signor Zanon ne dá qui un'idea generale de' vari prezzi d'ogni seta italiana, e s'estende bellamente a descrivere la qualitá intrinseca d'ognuna, confermando quello ch'io dissi di sopra delle sete piemontesi con queste parole: « Ha nella lista il secondo luogo Torino (*parla della lista de' prezzi dati in Olanda alle varie sete d'Italia, a 6 dicembre 1762*), ma gode bene il primo grado di riputazione e di prezzo; anzi può dirsi che i suoi orsoi sopraffini non sono da mettersi in comparazione di tutti gli altri a grado veruno, perché non hanno veramente determinato prezzo. I fabbricatori di questi li valutano a loro arbitrio, e sono di finezza tale, di cosí perfetta

uguaglianza, e sí squisitamente lavorati, che per certe manifatture ad ogni prezzo vengono comperati ». Dietro a queste varie osservazioni sulla maggiore o minor perfezione delle varie sete d'Italia, vengono alcune poche notizie intorno a Bassano e al suo traffico setereccio.

Lettera decimasesta. Si dicono qui le ragioni che rendono le sete del Friuli minori d'un venti per cento nel prezzo delle sete di Bologna e di Torino, e si mostrano i modi di ridurle a miglior ragguaglio.

Lettera decimasettima. Si fanno varie osservazioni sulle sete dal Levante, dell'Indie e della Cina. Poi si combatte quella falsa opinione che « per attendere a' vermi da seta i contadini lascino andare i campi abbandonati appunto nella stagione migliore, mercé la lusinga d'un apparente ed incerto guadagno ».

Lettera decimottava. Si siegue a combattere alcuni errori popolareschi invalsi nel Friuli rispetto alla cultura della seta. Si parla del danno che recano a quella provincia i beni chiamati comunali, e mostrasi come potrebbono volgersi ad essere utilissimi. Si additano brevemente i negozi che sono utili o dannosi a' friulani.

Lettera decimanona. Si mostra come di dí in dí va crescendo in ogni luogo l'uso della seta, e che questo accrescimento quotidiano basterebbe solo a far sí che si vendessero sempre tutte le sete del Friuli, se i suoi coltivatori della seta ne raccogliessero anche ogni anno dugento mila libbre di piú che non ne raccogliono e che ne potrebbono raccogliere. Quantitá di seta consumate dalle sole manifatture della cittá di Lione in vari tempi. Trasporti annui di sete orientali in Europa. Calcoli d'estrazioni di varie mercanzie fatte dagli olandesi dalla Francia, e sustanza di vari trattati di commercio tra gli olandesi e i francesi. Stabilimento di manifatture setereccie in Olanda, e nominatamente de' broccati d'oro e d'argento. Notizie intorno alle sete ed al commercio di Bengala, della Cina e del Giappone. Osservazioni sopra varie produzioni de' terreni. La troppa divozione al vino del popolo minuto del

Friuli è cagione della negligenza loro nel coltivare e nel perfezionare le loro sete. Digressione sugl'interessi del clero friulano relativamente alla coltura della seta, e mezzi che si potrebbono adoperare perché quel clero abbia quella giusta porzione de' beni mondani che gli tocca di ragione.

Lettera ventesima. Nuove riflessioni sopra i grandi vantaggi che deriverebbono al Friuli dal coltivare vieppiú la seta in tutta quella provincia. Necessitá d'una compagnia che incoraggisca e diriga tale cultura. Digressioncella sugli uomini illustri nelle scienze e nelle bell'arti prodotti dal Friuli.

Lettera ventunesima ed ultima di questo tomo. Ragioni dette dal signor Zanon a due gentiluomini svezzesi, per mostrar loro le insuperabili difficoltá, che renderanno sempre inutile qualunque tentativo si faccia per isforzare la natura a produrre seta nella Svezia.

Ho voluto, leggitori miei, darvi un estratto cosí minuto di questo tomo, sul riflesso che possa contribuire al vantaggio della piú parte di voi, che io suppongo, o devo supporre, posseditori di terreni, o coltivatori d'essi, o mercatanti, o studiosi di fisica. A queste quattro classi di persone può questo libro del signor Zanon riuscire non meno dilettoso che utile; e queste quattro classi formano la maggior parte del popolo italiano. I poetastri, gli antiquari superficiali, ed altra simile genía, di cui il nostro paese abbonda soverchio, non godranno troppo del lungo estratto da me qui fatto; ma io non mi curo di sentire i miei fogli approvati da que' disutilacci, che non sanno trafficar altro che sonetti, e far altro commercio che di spregievoli anticaglie.

RIME del conte DURANTE DURANTI. Seconda edizione, in Brescia, 1755, presso il Rizzardi, in 4°.

Gli uomini che anelano dietro agli onori ed agli applausi poetici, quasi tutti guardano cogli occhi della mente a qualche poeta loro predecessore, da essi pregiato sopra ogn'altro,

e questo si prendono come per condottiero su per l'aspre balze del dotto monte, contentandosi modestamente d'acquistarsi una luce, dirò cosí, di riverbero, anzi che porsi alla baldanzosa impresa d'ottenere uno splendore che sia tutto loro; ben conoscendo quasi tutti gli uomini che il formarsi un modo affatto originale di pensare e di esprimersi in poesia è cosa di soverchio ardua, cosa richiedente doni di natura troppo rari e fatiche di cervello troppo grandi e troppo costanti.

Se tuttavia pochi uomini sono da natura dotati di tanta intellettual possanza, da rendersi distinti dalla comune degli uomini per istrade non ancora battute da alcun predecessore, questo non fa però che l'imitare un gran poeta non abbia le sue belle e buone difficoltá, e che per conseguenza non si possa, anche imitando, acquistare un grado d'eccellenza poetica bastevole a render degno d'onore e d'applauso colui, che avrá cercato per questa meno sublime via di allontanarsi dal volgo.

In questa classe di poeti si è dunque giustamente meritato uno de' primi posti il signor conte Durante Duranti con queste sue *Rime*; perché, s'egli non ha voluto o non ha potuto riuscire un poeta originale, e se ha giudicato piú a proposito l'andar dietro al grande Ariosto, che cercare una nuova strada verso il regno della fama, egli ha però saputo andargli dietro con tanto discernimento, che quell'immortale poeta non si sarebbe forse sdegnato d'adottare le epistole del conte Duranti per sue proprie, tanta è la somiglianza che hanno colle sue satire, tanta la nitidezza del suo stile, e tanta la naturalezza de' suoi pensieri. Mi scusino anzi i nostri disperati ariostisti se trovo un pregio nelle epistole del conte Duranti, che manca alle satire di messer Lodovico. Voglio dire il rispetto alla decenza e al buon costume, troppe volte violato da quel sovrano maestro di poesia sí nelle satire che nel poema. Il signor conte sa mordere il vizio senza imbrattare la carta con parolacce e frasi da bordello, come ha troppe volte fatto l'Ariosto; e non è questo un pregio in un suo imitatore da lasciarlo passare

inosservato, essendo assai noto che gl'imitatori per lo piú imitano il cattivo anzi che il buono degli originali loro. Trascrivo qui una di quelle belle epistole, cioè la seconda, diretta all'abate don Marco Cappello, poeta anch'esso di non mediocre merito e nome.

Odo, amico Cappel, da varie bande
che di me parlat'hai per lungo spazio
con lode singolare ed amor grande.
Del ben, ch'hai di me detto, io ti ringrazio;
che ciò fatt'abbia poi senza ch'io t'oda,
di commendarti non sarò mai sazio.
Grazie ti rendo della data loda,
qual, perché vien da un uom retto e sincero,
emmi cagion che mi compiaccia e goda.
Perché tu, che lodar sol usi il vero,
son certo che m'avrai lodato in quello,
per cui di non aver biasimo io spero.
Tu non fai di berretta o di cappello,
né vendi laude, come fa piú d'uno,
perché il vitto ne tragga od il mantello.
Prima soffrir la fame ed il digiuno
so che vorresti, e la crudele inopia,
che per prezzo o favor lodare alcuno;
e piú gustar ti piace in casa propia
un parco cibo, che a sí vile patto
fagiani e starne all'altrui mensa in copia.
Se per tal mezzo in questo secol matto
veggonsi tanti accumular tesori,
di' pur: ad arricchir io non son atto.
La peste ria de' vili adulatori,
Marco, fu sempre al mondo, e a lei buon viso
príncipi sempre han fatto e gran signori.
Per me crederei certo esser deriso,
se pur volesse a torto alcun lodarmi,
e a sdegno ancor mi moverebbe e a riso:
ed anzi che del falso onor gonfiarmi,
n'avrei vergogna, e, pria ch'esser benigno
e liberal con lui, prenderei l'armi.

Fulvio, che per diletto o per maligno
animo l'altrui fama è a morder presto,
che infin giunge a spacciar per corbo un cigno,
in cotant'odio vien, ch'ogni uomo onesto
lo danna con ragion, l'abborre e fugge,
come mostro all'uman commercio infesto.
Ma perché Cimon anco non si sfugge,
che colla vile adulazion dal fondo
ciascun esalta, mentre l'or gli sugge?
Come biasmo il primier, merta il secondo
biasimo ancor, che ognun di lor s'adopra
egualmente a levar virtú dal mondo;
ché tanto è mal che l'altrui ben si copra
per malizia e livor, che per le spese
o per prezzo s'innalzi una vil' opra.
Dir di costoro il frigio Esopo intese,
scrivendo che l'altrui piume sí belle,
per comparir piú adorno, il corbo prese.
Per lor l'astute volpi umili agnelle,
le timide colombe aquile sono,
e un vil giumento ha di leon la pelle.
Di falsa lode il lusinghiero suono
troppo diletta Floridan, cui piace
senza fatica d'esser dotto o buono.
Ei per questo non sa d'esser rapace,
sgarbato, indotto e vil, perché gli orecchi
non presta a lode mai che sia verace:
perciò convien che ne' suoi vizi invecchi,
perché sol ama i falsi amici ingordi,
che sono a lui come fallaci specchi.
Tu, tornando al proposito, né mordi
altrui, né aduli; e se riprendi, o lodi,
la caritate insieme e 'l vero accordi.
Se scopri in qualche amico, o imputar odi
a lui, difetto alcun, per ammendarlo
usi destrezza e i piú soavi modi.
Studi l'indole sua, cerchi sanarlo,
rimedi usando che non sien contrari,
e che a vera virtú possan destarlo.

Degli animai son gli appetiti vari:
chi il frutto ama, chi 'l fior, chi la semenza;
l'un vuole i dolci, e l'altro i cibi amari;
chi colla sferza e collo spron, chi senza
gridar si regge; e aver d'ognun conviene
per ben condurlo vera intelligenza;
perché, dove alcun crede oprar del bene,
se di poca è il rimedio o troppa forza,
o il mal non cura, o ad irritar lo viene.
Il buon Floran, di cui piú brutta scorza
a rett'animo giunta io non conosco,
riprendere gli amici anch'ei si sforza;
ma quell'aspro parlar, quel viso fosco,
che per caldo o per gel non cangia tempre,
piú che rimedio molte volte è tosco.
Arma possente è la ragion; ma sempre
nuda usar non si de': qualche dolcezza
spesso convien, che il suo rigor contempre.
Tu, che col suon de' versi tuoi l'asprezza
vincer puoi delle rupi, e tutta umana
render cantando ogni crudel bellezza,
usar col prossim'anco or forte or piana
sai la ragion, sicché per l'indiscreto
zel non riesca la fatica vana.
Corregger vuolsi altrui sempre in segreto:
chi 'l fa in palese par voglia pel zelo
credito aver, né mostra esser discreto.
Se storpio ho il corpo, il mio difetto io celo
meglio che so; né, se tu 'l sai, mi pesa:
pesami, se mi trai con altri il velo.
Infin, che mi corregga alcuno, offesa
non reputo; ma vuo' sia dolce e lieve
la correzione e da me solo intesa.
Son come quel destrier, che piú riceve
stimolo da un leggier semplice invito,
che dallo sprone e dalla sferza greve.
Se a un zel villano io mi risento e irrito,
Blasio lo sa, che me d'alcun difetto
riprendermi in palese un dí fu ardito.

Degli animai son gli appetiti vari:
chi il frutto ama, chi 'l fior, chi la semenza;
l'un vuole i dolci, e l'altro i cibi amari;
chi colla sferza e collo spron, chi senza
gridar si regge; e aver d'ognun conviene
per ben condurlo vera intelligenza;
perché, dove alcun crede oprar del bene,
se di poca è il rimedio o troppa forza,
o il mal non cura, o ad irritar lo viene.
Il buon Floran, di cui piú brutta scorza
a rett'animo giunta io non conosco,
riprendere gli amici anch'ei si sforza;
ma quell'aspro parlar, quel viso fosco,
che per caldo o per gel non cangia tempre,
piú che rimedio molte volte è tosco.
Arma possente è la ragion; ma sempre
nuda usar non si de': qualche dolcezza
spesso convien, che il suo rigor contempre.
Tu, che col suon de' versi tuoi l'asprezza
vincer puoi delle rupi, e tutta umana
render cantando ogni crudel bellezza,
usar col prossim'anco or forte or piana
sai la ragion, sicché per l'indiscreto
zel non riesca la fatica vana.
Corregger vuolsi altrui sempre in segreto:
chi 'l fa in palese par voglia pel zelo
credito aver, né mostra esser discreto.
Se storpio ho il corpo, il mio difetto io celo
meglio che so; né, se tu 'l sai, mi pesa:
pesami, se mi trai con altri il velo.
Infin, che mi corregga alcuno, offesa
non reputo; ma vuo' sia dolce e lieve
la correzione e da me solo intesa.
Son come quel destrier, che piú riceve
stimolo da un leggier semplice invito,
che dallo sprone e dalla sferza greve.
Se a un zel villano io mi risento e irrito,
Blasio lo sa, che me d'alcun difetto
riprendermi in palese un dí fu ardito.

Frate, ben mi convien quel ch'or m'hai detto,
risposi a lui, ma sol mi meraviglio
che il tuo zel non ti faccia esser piú retto;
la troppa spesa in me pazzo consiglio
chiami, e 'l ver dici; ma piú brutta colpa
è in te dar all'avere altrui di piglio;
se a larga mano io spendo, alcun non spolpa
la spesa, né quel mal, facendola, opro,
di cui l'universal grido t'incolpa.
Cosí, perché nel suo riprender scopro,
piú assai che caritate, odio e veleno,
per rimorderlo e mani e lingua adopro.
Se ciò in segreto detto avesse, o meno
d'asprezza e di rampogna usato meco,
risposto avrei coll'animo sereno,
come sempre di far son uso teco;
che, qualor d'alcun vizio mi riprendi,
giammai farti non soglio il viso bieco,
perché il mio error con caritate emendi;
e se dietro mi morde alcun talvolta,
so che me con amor copri e difendi.
La vera amistá vuol, quando t'ascolta,
sgridar l'amico, e sovvenirlo quando
non ode, e la difesa a lui vien tolta.
Poiché i buoni opprimendo e i pravi alzando,
cogli altri vizi fuor del tristo vase
sortí malizia, e virtú pose in bando;
abbandonaro ancor uomini e case
con lei dell'amistá le leggi sante;
sicché appena di lor segno rimase.
Chi mostrar di virtú si volle amante
dietro le corse, ed alle falde venne
del monte, ove rivolte avea le piante.
Ma, perché per salirvi agili penne
d'uopo erano, restâr molti delusi;
e chi le avea sol di poggiarvi ottenne.
Perciò pochi gli eletti, assai gli esclusi
essendo, di virtú veggiamo il lume
spento nel mondo omai, tolti i degni usi.

Tu, perché al tergo hai sí veloci piume,
la raggiungesti; e quinci avvien che pingue
di lei se' tanto e d'ogni buon costume.
Qual s'oggi il vulgo cieco non distingue,
ben l'apprezzan que' pochi, a' quali il duro
avel non copre altro che 'l frale, o estingue;
il discerner de' quai retto e maturo
curar si dee da chi virtú non sdegna,
non giá il volgar giudizio infermo oscuro.
Una discreta lode, che mi vegna
da te, piú estimo, che se molta fama
il volgo adulator darmi s'ingegna.
Di Galoppin mi rido, il qual, perch'ama
empier alla mia mensa il ventre ghiotto,
liberale e magnifico mi chiama.
Se fosse mastro Socrate men dotto
di scelti cibi ad imbandirmi il desco,
per lodarmi il ghiotton non diría motto,
o se a lui non facesse il mio Francesco
di sapor vari o frutto o latte misto
assaggiar spesso, e ber sí bene in fresco.
Al ciel m'innalza in mia presenza il tristo,
dietro mi morde poi; ma nulla o poco
al latrar di costui perdo od acquisto.
Finché di buon bocconi a lui il mio coco
empie la gola, in me non chiama errore
la liberal natura, o l'ira, o il gioco.
Ma sí tosto che il piè messo avrá fuore
di mia casa, qual can dietro la macchia,
abbaia, e 'l velen versa ch'ha nel cuore.
Di quanto in mio favore o in biasmo ei gracchia,
quel conto fo che del gridar faria
di sciocca gazza o pur di vil cornacchia.
Conoscere di me meglio la mia
natura alcun non può; che in ciò mi spoglio
di me, per giudicarla o buona o ria.
E per mostrarti ch'io dir mai non soglio
il falso, quanto in mia lode dett'hai
senza saperlo, ora ridirti io voglio.

Né vuol, come taluna, i cui protervi
desir qualunque spesa unqua non pasce,
che nel troppo gittar mi spolpi o snervi.
Ma giusto è ancora ch'io di far non lasce
quel che la nostra condizion richiede
e la chiara progenie, ond'ella nasce.
Se la virtute sua, l'amor, la fede
volessi riguardar, poco sarebbe
ch'io fossi anco di Mida o Creso erede.
Speso ch'io abbia quanto al mio si debbe
stato civil, da spender non mi resta
per gli altri, come il mio desir vorrebbe.
Il bisogno d'alcun pietá mi desta;
che soccorrer nol possa piú mi duole;
poiché sí a torto povertá il molesta.
Mentre piú pronto a lui l'animo vuole
mostrarsi, il modo manca, e si risolve
in compassion l'aiuto ed in parole.
Ma se colei, che a suo talento volve
i mortai sulla ruota, e ad alto posto
spesso erge alcun dal fango e dalla polve,
m'avesse ancora in maggior grado posto
e accresciuto l'aver, sicché cotanto
nol trovassi dall'animo discosto;
non condurría sua vita in doglia e in pianto
Fabio, a cui la virtú non somministra
in tanto tempo, onde coprirsi, un manto;
né udrei lagnarsi ancor della sinistra
fortuna Albin, ch'esser pur troppo prova
la poesia di povertá ministra.
Mancandomi il poter, dimmi, che giova
l'animo a me? Son come un agil cervo,
che in mezzo a balze o ad un pantan si trova;
né puote al corso la destrezza o 'l nervo
usar, che a lui l'agilitate fura
l'alpestre sito od il terren protervo.
Infin, s'animo tal mi diè natura,
giá non mi duol; che a me non sia, ben duolmi,
fortuna liberal senza misura;
ma per mia pena e altrui, tale il Ciel vuolmi.

IL TRADIMENTO SCOPERTO NEGLI AMOREGGIAMENTI E NELLE CONVERSAZIONI TRA UOMINI E DONNE, di GIAMBATTISTA BONOMO. In Venezia, presso il Zatta, in 12°.

L'autore di questo librattolo io lo credo un cristiano dabbene; ma egli ammucchia qui tante sciocchezze, che mi muove proprio nausea. Gli autori di libri ascetici dovrebbono piú degli altri essere dotti e pratici del mondo; ma l'Italia ha questa disgrazia, che appunto questa sorte d'autori è, generalmente parlando, la piú ignorante e la meno pratica del mondo; onde non è da maravigliarsi se quasi tutta questa nostra classe d'istruttori ribocca di spropositi troppo massicci. Chi volesse stare a detta di questo autore, chiuderebbe i figli e le figliuole sotto chiave, né, essendo uomo, parlerebbe mai ad alcuna donna, o, essendo donna, non parlerebbe mai ad alcun uomo. Gli scapoli piglierebbono moglie senza prima guardarla in viso e senza esaminarne un poco l'umore e i modi. Gli ammogliati custodirebbono le loro consorti con turchesca gelosia; e in somma un sesso si terrebbe sempre lontano dieci miglia almeno dall'altro, perché l'amoreggiare, anzi il solo vicendevole guardarsi tra uomini e donne, secondo questo rigorista, « è un'invenzione maladettissima trovata dal diavolo per popolare il suo regno infernale ».

Di queste ferocissime cose il nostro signor Bonomo ne dice piú di quattro e piú di sei. Poveri mercanti, poveri artigiani, poveri noi tutti, se toccasse a lui a riformare questo mondaccio tanto vituperoso! Nessun uomo porterebbe piú galloni sull'abito; nessuna donna non si vestirebbe piú di seta; tutti viverebbono come romitelli, senza il minimo piacere, fuorché quello di leggere il suo libro, di cui sta tanto a cuore la gloria, che prega per fino la protettrice, a cui lo dedica, che « lo spedisca in ogni angolo della terra, in ogni cittá, in ogni castello, in ogni villaggio d'Italia »; e poi « nella Francia, e nella Spagna, e nella Germania »; e poi lo faccia « tradurre in tutti i linguaggi, affinché tutti e tutte conoscere possano quanto

è facile che si dannino, se dagli amoreggiamenti e conversazioni non risolvono pigliare un perpetuo e risolutissimo bando». Né si accorge sua signoria, che questo suo desiderio implica una vanitá troppo smoderata e un amore alle produzioni della sua mente che passa la dovuta misura. Qualunque buona opinione però egli s'abbia di queste sue mentali produzioni, io non vorrei ch'egli ottenesse questa grazia dalla sua protettrice, perché il suo libro non farebbe troppo onore alla sua patria, se venisse tradotto in altre lingue, non essendo che un riboccamento d'un zelo mal diretto, che vorrebbe cambiare in un attimo tutto il nostro presente sistema di vivere: zelo per conseguenza inutile e ridicolo. Guardimi Dio dall'approvare l'odierna universale dissolutezza de' nostri costumi, e dal farmi l'apologista di quello spirito d'irreligione che si va troppo spandendo fra i nostri uomini, o di quella irregolar condotta che rende meno amabili alquante delle nostre donne! Ma *est modus in rebus*; e sotto pretesto di riformare, non bisogna venire a dare un fanatico assalto al mondo vizioso e gridare come spiritati che il diavolo ci ha da portar via tutti se non lasciamo immediate di conversare e di amoreggiare coll'altro sesso. L'uomo e la donna sono creature socievoli, e Dio le ha create perché, dentro certi limiti da esso prescritti, si godano della loro reciproca compagnia. Insegnino dunque gli autori ascetici agli uomini ed alle donne come s'ha a fare per convivere onestamente insieme, e non proibiscano mattamente ad ogni classe di persone il conversar promiscuo in generale, o non faranno alcun proselita che monti il pregio d'esser fatto, perché fra le tante classi, in cui l'umana generazione è divisa, ve ne sono molte che, anche volendolo, non potrebbono esimersi dal conversare.

Un'altra pecca assai cattiva hanno questi violenti ascetici: ed è quella di dar sempre per concesso che le donne, e specialmente le giovani e le belle, sieno le corruttrici del mondo. Basta che una povera donna abbia la sventura d'essere giovane e bella, perché costoro la credano tosto un inciampo della virtú, uno stimolo del vizio. Le signorie loro però fa-

rebbono assai meglio a rispettare un po' piú quella bellezza che adorna le donne giovani, e invece di strapazzarle e di screditarle, come sempre fanno, farebbono assai meglio a mostrar loro che la giovanile bellezza negli occhi degli uomini morigerati e dabbene riesce tanto piú pregievole, quanto piú è accompagnata da puritá di costumi, da bontá di cuore e da chiarezza di mente. Insinuate, signori miei, alle donne belle e giovani che, quantunque gli uomini mostrino di stimarle e d'amarle, non le amano però e non le stimano, tosto che s'accorgono che quella bellezza e quella gioventú sono tocche dal vizio e deturpate dalla crassa ignoranza. Avvertitele poi delle male arti, che molti uomini adoperano per sedurre l'innocenza loro, e fate loro intendere che quanto piú si conserveranno savie ed illibate, tanta piú probabilitá avranno di capitar bene in matrimonio se sono nubili, o di vivere i loro giorni soavi e tranquilli se sono ammogliate. Insegnate loro in che consista l'amore onesto e l'amore disonesto, e fate loro vedere che l'amore onesto produrrá generalmente il loro bene in questo mondo e nell'altro, come il disonesto produrrá il contrario, non vi scordando soprattutto mai questa gran veritá: che per predicare che si predichi, per esortare che si esorti, non sará mai possibile di soffocare ne' cuori delle umane creature quella passione chiamata amore, la quale è annessa alla natura nostra in modo tale, che non solo gli è impossibile lo svellerla, ma sarebbe anche contrario all'intenzione del Creatore il farlo in tutti senza distinzione. Quegli uomini e quelle donne, che per ispeziale grazia di Dio sono chiamate a' chiostri, va bene che non sieno mai tocche da fiamma d'amore mondano; ma quegli uomini e quelle donne che hanno da propagare l'umana progenie, hanno a sentir amore, l'hanno da nutrire, l'hanno da conservare verso quell'oggetto che le leggi di Dio e degli uomini rendono onesto; onde è pazzia il sempre gridare con una voce di ferro contro l'amore in generale, e darne delle idee storte agli uomini ed alle donne nella loro tenera etá. Le idee delle cose vanno date giuste, se non si vuole guastar il mondo e renderlo

sempre peggiore di quello ch'egli è. Nel mio lungo soggiorno in Francia (per non dire adesso d'altri paesi) io ho osservato che le donne, e specialmente quelle di signoril condizione, tutte, o poco meno che tutte, leggono de' libri spirituali e morali. In Italia al contrario non ho mai visto che le donne d'alto grado si dilettino troppo di tali letture. Quale è la ragione, signori ascetici italiani, di questa differenza? La ragione ve la dirò io, perché so che non la sapete; ed è che i libri spirituali e morali de' francesi non sono pieni, come il sono generalmente i vostri, di zelantissime sciocchezze. Gli ascetici francesi non fanno giuocar il diavolo in ogni pagina, come giuoca ne' vostri; non ischiamazzano ogni tre righe contro le donne che si vestono pulitamente, secondo la loro condizione; non minacciano fuoco e fiamme ad ogni putto che guarda una fanciulla; non precipitano in somma nell'inferno chiunque s'arrischia di porgere il braccio ad una dama che scende una scala, o che monta in una carrozza o in una gondola; ma gli ascetici francesi insegnano i loro veri doveri agli uomini ed alle donne d'ogni condizione, e non pretendono che l'uomo di Corte abbia a vivere come il falegname, e la duchessa come la lavandaia. In una parola, gli ascetici francesi non fanno come fanno per la maggior parte i nostri, che vorrebbono buttar giú tutte le case dove scorgono delle tele di ragno; ma si sforzano di scopar via bellamente quelle tele di ragno, senza cercare di diroccar le case. Fate voi pure cosí, ascetici miei d'Italia, ché i vostri libri faranno del frutto, facendosi leggere universalmente; ma sintanto che mi verrete a scoprire de' tradimenti dove non vi sono tradimenti da scoprire, non vi lusingate mai di trovar leggitori, se non qualche santinfizza o qualche pinzocchera. Dio c' illumini tutti e ne guidi sempre sulle sue sante vie.

SUPPLEMENTO

Facendo passare in rivista un centinaio circa di lettere ricevute in questi due ultimi mesi da diversi, ne trovo alcune che per la loro brevitá, se non altro, meritano d'aver luogo in questo mio foglio, onde ve le registro.

LETTERA PRIMA

Di Padova, li 2 aprile 1764.

Signor mio. Ho speso il mio terzo di baiocco e ho letta la lettera di Sofilo Nonacrio pastor arcade. Vorrei sapere s'egli ha

. . . . il naso,
gli occhi e la bocca come abbiamo noi,
fatti dalla natura, e non dal caso.

Vostro amico Antonio M.

LETTERA SECONDA

Napoli, 7 aprile 1764.

Sappiate, signor Aristarco, che le critiche da voi fatte di quattro o cinque de' nostri autori non sono qui universalmente approvate.

LETTERA TERZA

Di Ravenna, li 9 aprile 1764.

Signor don Aristarco. Scusate che vi do del *don*, perché, a dirvela, io credo che andiate vestito da prete, e non alla turca, come ne vorreste far credere. Scusate la mia sinceritá.

Vostro buon servidore Tippe Tappe.

LETTERA QUARTA

Di Ferrara, li 15 aprile 1764.

A proposito della vostra *Frusta*, ho gran volontá di dirvi, signor mio, come disse il nostro cardinal Ippolito all'Ariosto: Dove trovate tante minchionerie?

LETTERA QUINTA

Udine, 16 aprile 1764.

Vi voglio mandare un fiaschetto di buon piccolito, perché vi vedo ben inclinato a' furlani.

Vostro sincero amico N. N.

LETTERA SESTA

Di Bologna, li 16 aprile 1764.

Quando ci darete qualch'altro dialogo tra Aristarco e don Petronio? Ricordatevi che i bolognesi amano qualche volta di sentire qualche baia.

Tutta vostra La Ze Rudella.

LETTERA SETTIMA

Di Rovigo, 23 aprile 1764.

Vi prego dirmi, signor Aristarco, se v'intendete di cavalli. Intendendovene, non fareste male se veniste alla nostra prossima fiera. M'avete capito?

Vostro leggitore Rimurchio.

LETTERA OTTAVA

Di Viterbo, 3 maggio 1764.

Signor Aristarco, vi prego di serbare almeno la metá del vostro futuro numero per un mio caro amante, che ha scritto

un bel *Trattato sull'uso de' nei*, e che vi sará infallibilmente mandato col prossimo corriere.

Vostra ammiratrice Antonia Fraschetta.

LETTERA NONA

Di Faenza, 4 maggio 1764.

Messere Scannabue. Sto compilando un *Dizionario etimologico per uso delle dame*. Sapreste voi dirmi l'etimologia de' due vocaboli *taffettá* e *falbalá?*

Vostro servidore Ercole Spallabuona.

LETTERA DECIMA

Di Roma, 26 aprile 1764.

Si vorrebbe sapere se Aristarco vuole associarsi alla stampa d'una raccolta di quattordici mila sonetti in lode d'una ninfa del Tebro.

N.B. L'edizione sará ornata d'intagli bellissimi e del ritratto della ninfa.

N.B. *Giacché il signor Costantino Morri dimorante in Bologna non m' ha voluto intendere quando gli ho parlato in gergo nel n. XI, e sotto uno de' suoi falsi nomi, cioè sotto quello di* Filiberto Tacconi, *sono costretto a dirgli apertamente che dirá sempre contro il vero quando dirá che nella* Frusta *vi sia un suo solo verso, non essendo i suoi versi degni d'un tanto onore.*

N.° XVII.

Roveredo, 1° giugno 1764.

PAMELA FANCIULLA, commedia di CARLO GOLDONI. In Venezia, presso il Pasquali, 1761. È la terza del tomo primo.

Quantunque l'Italia non sia tanto sprovvista di colte donne quanto alcuni troppo spietati misogami ne vorrebbono far credere, bisogna nulladimeno confessare, ad onta nostra, che il sesso muliebre non è da noi generalmente educato con tutta quella cura che si dovrebbe e con cui si educa in altre parti d'Europa. In Francia, in Germania, in Inghilterra, e sino in Danimarca e in Isvezia, è tanto facil cosa il trovare di molte donne perfettamente educate, e per conseguenza savie ed amabilissime, quanto è facile il trovarne delle pazze e delle mal avvezze nella nostra penisola. Tuttavia la colpa di questa vergognosa differenza tra l'universale delle nostre donne e l'universale delle donne di que' paesi, non deve tutta essere addossata ai nostri padri ed alle madri nostre, comeché molto vituperosamente trascurino questo loro principal dovere; ma va addossata in gran parte ai nostri scrittori, che non seppero sinora somministrare alla patria loro de' libri atti a perfezionare l'educazione femminile.

Saranno due anni che una giovane bella e ben inclinata dama di Milano mi richiese di darle una nota di libri italiani degni d'esser letti da lei. « Ah, donna Marianna (*fui costretto con mio rammarico a risponderle*), che mai mi chiedi? Io ti darò la nota de' libri che tu non hai a leggere: e sará pur troppo una lunghissima nota, perché li comprenderá poco meno che tutti! I libri che dovrebbono esser letti dalle dame, per rendersi vieppiú degne della stima e dell'amore d'ognuno,

sono *in primis* i libri spirituali o ascetici, come li vogliam chiamare. Ma ohimè, che di questi noi non n'abbiamo troppi ch'io ardisca di raccomandarti; perché, oltre all'essere tutti, o quasi tutti, scritti con bruttissima barbarie di lingua e di stile, spirano pur tutti, o quasi tutti, soverchio fanatismo!

« A questa classe succedono immediate i libri scritti dagli scrittori morali ed etologici: vale a dire dagli scrutatori degli affetti e dai dipintori de' costumi. Ma ohimè un'altra volta, Marianna mia! Se tu vuoi coll'aiuto di buoni libri indagare le sorgenti, il corso e gli effetti delle passioni umane, e se vuoi contemplare delle pitture vere di umani costumi, impara il francese, impara l'inglese, figliuola mia; perché l'Italia nostra ha tanta carestia di siffatti scrittori quanta ne ha d'elefanti e di giraffe.

« Di storici, a dirti il vero, Marianna, noi non siamo punto sprovvisti. Ne abbiamo anzi tanti da riempierne tutti i paesi circonvicini; ma le nostre storie sono state scritte in modo piuttosto dotto che piacevole; onde sará miracolo se tu avrai la pazienza di leggere i nostri Tarcagnoti, i nostri Guicciardini, i nostri Davila, i nostri Machiavelli, e tant'altri che hanno trattata o la storia universale del mondo, o la storia privata di questo e di quell'altro paese.

« La mitologia, cioè la storia delle antiche deitá pagane, non è neppure maneggiata bene dai nostri scrittori; e il Boccaccio, padre de' nostri mitologi, ti cagionerá molta noia e molta stanchezza, se tu t'accingerai a leggere la sua *Genealogia degli Dei*.

« Dietro a' mitologi le giovani dame d'altri paesi leggono i novellisti, i romanzieri, ed i poeti spezialmente. Vuoi tu, donna Marianna, ch'io ti dica schietto quello ch'io penso di queste tre generazioni di scrittori italiani? De' novellisti, o novellatori, come altri fiorentinamente li chiamano, non ne leggere alcuno mai, vita mia, perché nessuno d'essi è degno d'essere scorso da' tuoi begli occhi. Molti d'essi, a dirti il vero, sono vezzosissimi rispetto alla lingua ed allo stile; ma e' riboccano tutti senza eccettuazione di tante ribalderie, che la

piú sfacciata femminaccia, non che una illibatissima fanciulla qual tu sei, arrossirebbe a suo dispetto di tanto infame lettura. De' romanzieri non n'abbiamo un solo, da cui tu possa imparare cosa buona, sí riguardo al parlare che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzo alcuno, se ne trai il *Guerino Meschino*, i *Reali di Francia*, e qualch'altra tale scempiatissima filastrocca. Il secolo passato abbondò di romanzi la piú parte eroici; ma tutti scritti con tanta ineleganza di lingua, con tanta gonfiezza di stile, con tanta pazzia d'affetti, e con tanta falsitá di costume, che gli è impossibile trovare una piú matta spezie di libri nel mondo. Il nostro secolo poi non ha prodotto alcun romanziere, ch'io sappia, trattone l'abate Chiari; ma avverti bene, vita mia, a non legger mai alcuno de' romanzi dell'abate Chiari, perché cose piú bislacche, piú abbiette, piú fuor di natura non è possibile trovarne in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri servidori di livrea e che le piú plebee nostre donnicciuole si godano i romanzi dell'abate Chiari, che pel volgo piú spregievole li ha scritti; ma tu, che sei una fanciulla nobile di mente come di schiatta, non hai a leggerne alcuno mai, come neppure alcun'altra cosa scritta dall'abate Chiari. A' romanzieri succedono i poeti, e questi te li divido in tre classi, cioè in epici, in lirici e in teatrali, per non infastidirti con una erudita o pedantesca divisione. De' poeti epici ne abbiamo circa settanta in lingua nostra; ma pochissimi in tanto numero sono dal mondo conosciuti. I principali e conosciutissimi sono Dante, Pulci, Boiardo, Ariosto e Tasso. Di Dante so che non avrai flemma di leggere quattro canti. T'annoierá per molte ragioni che non m'occorre ora dirti. Messer Luigi Pulci è pieno d'empietá. Mediocremente laido è il poema del Boiardo, se lo leggessi anche nel rifacimento fattone dal Berni. L'Ariosto, che, secondo me, fu il piú grande di tutti i nostri poeti, si è con alcuni suoi fetidissimi episodi reso indegno d'esser letto dalla piú amabil parte del genere umano: voglio dire da voi altre donne. Sicché tra i poeti epici ti rimane il solo Torquato Tasso da

leggere; al quale aggiungerei due altri epici di genere faceto, cioè il Tassoni e il Lippi, se non fossero entrambi troppo piú plebei del bisogno, tanto nella scelta de' loro argomenti, quanto nella maniera d'esprimersi.

« Passiamo ora a' poeti lirici, Marianna. Di questi il Petrarca, se non fu il primo, fu almeno il piú perfetto modello. Ma che può una giovane dama imparare dal Petrarca? Il Petrarca non credo ti riuscirá sulle prime troppo dilettevole. Bisogna troppo studiarlo per capirlo bene; e quando l'avrai studiato, che imparerai tu da' suoi sonetti e dalle sue canzoni, o da' suoi madrigali e dalle sue sestine? Imparerai a formarti delle gentili ed anche nobili idee d'amore; ma saranno idee false, perché fondate sopra un sistema che dicono di Platone, e che non ha troppo che fare con la natura. Tuttavia il Petrarca è un poeta cosí casto, e frequentemente cosí leggiadro, che se troverai diletto a leggerlo, ti concedo che tu lo legga anche due volte. Non ti do però licenza di leggere alcuno de' suoi numerosi imitatori del secolo decimosesto o del presente, perché tutti sono cicaloni, che non hanno fatt'altro che rifriggere i pensieri e i sentimenti del Petrarca. Leggendo tutta quella immensa turba di petrarchisti tu imparerai, volendolo, a fabbricare sonetti e canzoni amorose a tuo piacere; ma tu sai, Marianna, che io non sono grande ammiratore delle dame che scrivono sonetti e canzoni quasi per mestiere; e giá te l'ho detto piú volte, che fra le non poche giovani da me amate, quando ero anch'io un giovanotto pieno d'amore e di poesia sino all'ugne, non volli mai avvicinarmi a coteste poetesse o pastorelle d'Arcadia.

« Io voglio poi, donna Marianna, e questo lo voglio assolutamente, che tu badi bene a non legger mai alcuno di que' poeti, o piuttosto rimatori, che noi comprendiamo sotto il nome di bernieschi antichi, perché la piú sciagurata canaglia non fu mai vista dal sole, a cominciare da' primi autori de' canti carnascialeschi giú sino al fine del cinquecento. E non mi curo troppo che tu ne legga neppure de' piú moderni, perché se questi non sono cosí scostumati quanto lo erano

gli antichi, sono però tanto insulsi e freddi per la maggior parte, che pochi pochi te ne posso raccomandare.

« Mi rimane ancora a dirti de' poeti teatrali. Fra questi hanno occupati due de' primi posti il Tasso coll'*Aminta*, e il suo pedestre imitatore, anzi copista, il Guarini col *Pastor fido*. Ma tanto l'uno quanto l'altro, oltre allo spirare in ogni scena una tenerezza capace di troppo snervare ogni anima donzellesca, hanno anche dipinto un costume immaginario e tutto falso; e non m'aggrada che le persone giovani si formino delle idee immaginarie e false di qualsissia cosa; onde farai il meglio a non leggere né l'*Aminta*, né il *Pastor fido*. Non occorre ch'io ti dica del Metastasio, che anch'esso indebolisce l'animo della gioventú troppo piú del bisogno; ma la musica l'ha reso oggidí tanto familiare a tutti, che tutti lo sanno a memoria, e tu, furbacchiuola, me ne sai recitare degli atti intieri; cosí non me ne sapessi recitar tanti! Dirotti dunque delle tragedie e delle commedie nostre.

« Le tragedie antiche sono tutte tutte poco dilettevoli, onde non si usa piú recitarle sui nostri teatri, quantunque i nostri pedanti si sbrachino sempre a lodarle. Tu lascia che i pedanti le lodino quanto vogliono, ma ricordati sempre che le Sofonisbe, gli Oresti, i Torrismondi, e due o tre centinaia circa d'altre simili fatture nostre, sono pochissima cosa quando sono poste a paraggio coi Ciddi, coi Cinni e colle Rodogune di Cornelio; con le Andromache, con le Ifigenie e con le Fedre di Racine; o con gli Otelli, i King Lear, e gli Hamlet dell'inglese Shakespeare. Le nostre antiche commedie poi sono propio bazzecole rimpetto a quelle di Molière e dello stesso Shakespeare; onde t'infastidiranno se ne leggerai, oltre alla nausea che ti cagioneranno con le tante stomachevoli sporcizie di cui sono piene zeppe la piú gran parte; lasciando anche andare che quel po' di costume in esse contenuto è piuttosto latino che italiano, perché gli autori loro le modellarono troppo servilmente su quelle di Plauto e di Terenzio ».

Queste, e molt'altre cose a un dipresso come queste, io mi ricordo che le dissi due anni sono a quella mia non meno

ingegnosa che bella e nobile discepola, sul fatto de' libri italiani meritevoli o non meritevoli di formare la biblioteca delle nostre dame. Pensate voi adesso, leggitori della *Frusta*, quello che in piú e piú volte io le posso aver detto delle commedie goldoniane! Voi giá sapete quello ch'io penso in generale d'esse tutte, e del *Teatro comico* e della *Bottega del caffé* in particolare. Oggi mo' vi voglio dire quello ch'io penso della sua prima *Pamela*, da esso intitolata *Pamela fanciulla*, per distinguerla da un'altra sua *Pamela* chiamata la *maritata*.

Questa sua fanciulla da marito il Goldoni se l'è recata (dic'egli) fra le braccia, e alzandola non so quanto da terra, come si farebbe d'una bambina, l'ha presentata con umiltá e con fiducia in una dedicatoria ad un suo protettore. Che bel frontispizio per ornare uno de' suoi tomi, fregiati tutti di bizzarri frontispizi! Un dottor poeta, che ha in braccio una zitellona di vent'anni compiuti, formerebbe pure il bel quadro! Non posso ritener le risa pensando ad un'idea cosí pittoresca; e se quel suo protettore non rise, leggendo quella dedicatoria, bisogna pur dire ch'egli è della stirpe d'Eraclito, e non di quella di Democrito.

Prima però di pormi al esaminare la *Pamela fanciulla*, v'avverto, leggitori miei, che se volete imparare da Aristarco a giudicar dritto delle commedie goldoniane e trovar piacere nel leggere le sue schiette critiche d'esse, fa duopo assolutamente che leggiate ogni commedia prima di leggerne la critica; altrimente non capirete mai bene dove i suoi vari strali vadano a ferire. Comprate dunque tutti i tomi del Goldoni, e confrontando di mano in mano quello che ha scritto colui con quello che Aristarco va scrivendo, vi prometto che presto diventerete tutti Aristarchi se siete maschi, o tutte Aristarchesse se siete femmine.

L'intenzione principale del Goldoni nello scrivere questa commedia è stata laudevolissima, essendo stata, com'egli stesso s'esprime, di mostrare che « la virtú combatte e s'affanna, ma finalmente abbatte e vince, e gloriosamente trionfa ».

E tale intenzione appunto dovrebbe sempr'essere, se non l'unica, almeno la dominante in ogni dramma. Perché tuttavia questa non riesca vana e senza il suo debito effetto, bisogna che il poeta nella persona del suo protagonista ne sappia dipingere una virtú che sia veramente virtú, e che la sappia inoltre adornare di tante attrattive, da farla apparire in tutto atta a condurre gli uomini al loro maggior bene, e meritevole per conseguenza d'essere desiderata, amata e seguita. Esaminiamo dunque se il Goldoni abbia dipinta nel protagonista di questa sua commedia la virtú co' suoi veri colori, e senza un tal miscuglio di difetto e di vizio atto a distruggere e a render vano il suo scopo principale.

Il protagonista nella *Pamela fanciulla* è la stessa Pamela. Questa si mostra nella prima scena dolorosamente afflitta per la morte della sua padrona e benefattrice, che all'etá di dieci anni l'aveva tratta da una somma povertá ed abbiettezza, e l'aveva per lo spazio di dieci altri anni amata ed educata piuttosto come figliuola che come cameriera. Le continue lagrime di Pamela sono dunque un virtuoso debito pagato dalla sua gratitudine; ed ella stessa è tanto persuasa di tale suo debito, che si sforza di far vedere ad un'amica di non aver altro motivo del suo pianto. Se il Goldoni si fosse fermato lí, non vi sarebbe che apporre alla virtú della sua eroina, e la sua eroina sarebbe in tal caso un degno modello di virtú; ma non ha l'incauto uomo ancor cominciato ad abbozzare il suo bel quadro, che subito l'imbratta. Voglio dire che nella seconda scena ne mostra Pamela, non una fanciulla piangente per gratitudine la defunta benefattrice, ma piangente per un pazzo amore verso il figliuolo di quella, che è adesso il di lei padrone e che è un padrone d'una qualitá, mondanamente parlando, sproporzionatissima alla sua, poiché essa non è che una povera cameriera di vil nascita ed egli è un nobile e ricco pari d'Inghilterra. Ecco dunque che Pamela si scuopre da sé stessa piena d'artifizio e d'ipocrisia, bugiardamente asserendo a madama Jevre che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.

Nella scena terza viene il milordo, che non ha peranco dato altro segno a Pamela che di semplice benevolenza, quantunque ne sia, come vedremo, bestialmente innamorato. Il milordo e la sua bella fanno insieme un dialoguzzo assai puerile, che termina con un regalo fatto da lui a lei d'un anello, cosa che fa fuggir via la signora cameriera tutta sparsa di pianto coll'anello in dito.

Scena quinta. Soliloquio pazzamente spiritoso di Pamela coll'anello in mano. « Oh caro anello, *dice Pamela*. Oh quanto mi saresti piú caro se dato non mi ti avesse il padrone »! Brava Pamela! Questo è un sentimento di fanciulla virtuosa; e tu, Goldoni, férmati e non andar piú innanzi, se non vuoi al solito correr pericolo d'uscire de' limiti della virtú. Ma il Goldoni non m'ascolta e vuol fare al solito, cioè guastar il buono tosto che l'ha fatto; onde qui guasta immediatamente quel virtuoso sentimento di Pamela con quest'altro che le fa soggiungere: « Ma se a me dato non l'avesse il padrone, non mi sarebbe sí caro ». Perché, Goldoni mio, perché questa disonesta e antitetica contraddizione? « Egli acquista prezzo piú dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioia ». Questo è un concetto soverchio aguzzato, onde non fa troppo bel sentire in bocca ad una cameriera. Sarebbe piú caratteristico se uscisse della bocca d'una qualch'arcade pastorella. « Oh fosse egli servo, come io sono; o foss'io una dama com'egli è cavaliere! ». Se questo disiderio di Pamela non è virtuoso, è però naturale in questo caso, onde lo approvo; ma non approvo le puntute riflessioni ch'ella fa sul suo desiderio. « Che mai (*dic'ella*) mi converrebbe meglio desiderare? in lui la viltá, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto una ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione ». Queste sottigliezze in Pamela sono troppo ricercate, non mostrano caldezza di passione e caratterizzano tuttavia l'eroina poco ricca di quella virtú, che deve in lei torreggiare sopr'ogn'altro affetto, per meritarle la bella sorte che deve poi ottenere nello sviluppo della commedia.

Nella sesta scena poi la signora Pamela mi riesce la piú spiacevole pedantessa che sia. Bisogna sentirla qui come scatena sentimenti e come vomita sentenze addosso al povero milorde, che le accennò di volerle far forza e violentarla ad accettare cinquanta ghinee! Trascrivo qui il discorso che ella fa con molta calma, quantunque non uscita ancora dal terrore di perdere *ipso facto* la corporale pudicizia: « Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna. Ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autoritá sopra l'onor mio, poiché la ragione m' insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltá? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora sé stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion piú nera, piú indegna, oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? denaro? Ah, vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi; che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro: denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. Signore, il mio discorso eccede la brevitá, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico e quel che dir posso, in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere ch'io penso piú giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete d'aver si

malamente pensato di me, e godrete ch'io abbia favellato sí francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate sí esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtú forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il Cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime delle quali ho parlato, questi sentimenti coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtú, la difesa della mia preziosa onestá ».

Di gran parole ha qui poste il Goldoni in bocca di Pamela, perché poi non producessero il minimo effetto, come si vede nel restante della commedia. È vero che il milorde ascolta tutta questa prolissa pappolata senza interromperla; è vero che rimane sbalordito da tante ciance e che parla tosto a madama Jevre come un lunatico; è vero che gli scappano alcune poche parole di dubbio se debba sposar Pamela o violarla; ma non risolve poi altro in sostanza, che di continuare a tentarla e ad assalirla; né l'avrebbe mai sposata, mosso dalla virtú, se il Goldoni non trovava d'improvviso il bel ripiego di farla diventar nobile quanto lui. Ne è da farsi stupore se quella lunga, ciarlatanesca e volgarissima orazione di Pamela lascia il milorde tal quale come era prima, perché cosí avrebbe lasciato ogn'altr'uomo nello stesso caso; o diciamo piuttosto che ad un uomo meno sciocco di questo suo milorde, Pamela avrebbe fatto scappar l'amore ne' calcagni con un discorso da pettegola quale è questo. Senza menarla tanto inutilmente per la lunga, il Goldoni poteva far dire alla sua eroina in poche parole: « Signor mio, lasciatemi stare, che non voglio a nessun patto. Pigliatevi indietro il vostro anello, pigliatevi i vostri danari e datemi il mio congedo immediate, ch'io sono vostra serva e non vostra schiava. Voglio piuttosto morir di fame, che macchiare l'onor mio; né pensate a farmi violenza, ché griderò, e chiamerò aiuto, e mi difenderò con ogni forza ». Poche parole su questo andare,

dette risolutamente, sarebbero state naturali, avrebbero frenato l'impeto bestiale del padrone, e l'avrebbero mostrata all'udienza piú virtuosa che non si mostra con quel suo allungarsi tanto in far fare al milorde de' riflessi sull'opinione che il mondo avrá di lui e sul decoro delle cameriere. E quel suo cercare sulla fine del discorso d'intenerirlo, è cosa che puzza molto d'artifizio e di fraude per tirare il baggeo nella trappola e farsi sposare. E se qualche spiritoso goldonista mi dicesse qui che le cameriere non sono biasimevoli cercando di farsi sposare da padroni baggei, io gli rispondo che non glielo nego; ma che il dare lezioni pubbliche d'artifizi e di fraude sarebbe cosa meritevole d'altre frustate che non sono quelle metaforiche distribuite a' goffi autori moderni dal signor Aristarco.

Nella scena decima settima Pamela fa un soliloquio, in cui confessa che il suo prolisso discorso non ha fatto frutto; e tuttavia non risolve da buon senno d'andarsene d'una casa, in cui il suo prezioso onore sta in pericolo: cosa che mal s'accorda con quel suo preteso carattere di fanciulla che « vuol piuttosto morire che cedere ad una minima ombra di disonore »; anzi, nell'ultima scena del primo atto, ubbidisce volentieri al suo caro padrone, che in presenza di miledi sua sorella le comanda sultanescamente d'andarsene in camera sua con madama Jevre.

Non credo mi occorra citare alcun'altra delle susseguenti scene per provare che Pamela è una sciocca cianciera, una pettegola volgare, una ciarlatana noiosa, anzi che una fanciulla perfettamente dabbene e meritevole d'esser dama. E il Goldoni non ha idea della vera virtú femminile quando la fa dare all'udienza per un eccellente modello, facendole dire che « la virtú combatte e s'affanna; ma poi abbatte e vince, e gloriosamente trionfa ».

Degli altri caratteri di questa commedia v'è poco da dire. Sono tutti caratteri falsi e ridicoli. Milorde è un innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale. Come gonzo, ammira Pamela che, secondo l'uso delle contadine, vuol piuttosto far a' pugni

che cedere. Bisogna esser gonzo per credere questa virtú il *non plus ultra* della perfezione muliebre. Come bestiale poi, maltratta i suoi servitori, vuol ammazzare un povero vecchio suo maggiordomo, scorgendolo innamorato della sua dea, e tratta la sua stessa sorella, che è una gran dama, come un facchinaccio tratterebbe un altro facchinaccio. La miledi è uno di que' caratteri dameschi che non esistono altrove fuorché nelle commedie goldoniane: voglio dire che è una dama, la quale non solamente vuole dar degli schiaffi a Pamela, ma la vuole brutalmente strozzare con le sue mani, cacciarle uno stiletto nel cuore, ed in sostanza farla morire per insegnare alle dame il modo di vendicarsi, quando i loro nobili fratelli pensano a sposare delle cameriere. Che bella dama! La fantesca madama Jevre non si sa che carattere abbia. Vorrebbe vedere una serva sua compagna diventar moglie del suo padrone, non si sa perché. Predica la virtú, dá de' consigli, fa la faceta, e si lascia scappare qualche sporco equivoco di bocca. Milord Artur non ha altro in capo che il sangue purissimo. Ragiona da uomo volgare sui casi, in cui è lecito all'uomo nobile lo sposare una donna ignobile. Il decoro è la sua passione dominante, e crede che il sangue d'una madre ignobile unita a padre nobile pregiudichi fisicamente a' figli; in somma milord Artur ha un carattere di pedante insipidamente savio. Il cavaliere Ernold è uno scioccone di prima classe, che non ha in capo altro che gli Arlecchini d'Italia, e che si dichiara d'aver ritenuti in memoria i loro piú spiritosi concetti e vezzi, notando che in vece di dir padrone dicono poltrone; in vece di dir dottore dicono dolore; in vece di dir cappello dicono campanello; e in vece di dir lettera dicono lettiera. Gran fatica deve durare il povero Goldoni a inventare de' caratteri inglesi cosí rari come è questo! E gran bontá hanno le udienze d'Italia che soffrono di questa sorte di melensaggini! Ma la maggior fatica di mente che il Goldoni s'abbia mai fatta, io credo che sia quella di trasformare improvvisamente il contadino padre di Pamela in un pari scozzese, per poter terminare la sua commedia coll'usato

matrimonio. Questa sí che fu una trovata stupendissima, colla quale ha salvato il decoro d'una cameriera, e, quello che piú gl'importa, l'onore della cara nobiltá, da lui sempre preferta alla virtú piú perfetta. Poveruomo! Avrebbe creduto di commettere un sacrilegio se avesse fatto come l'originale autore della *Pamela*, che diede un nobile e ricco signore per marito a una fanciulla ignobile e povera, in ricompensa d'una virtú perfettissima e conosciuta per tale a mille prove! D'una cosa però vorrei avvertire il Goldoni, se mai piú gli vien voglia di portare sulla scena caratteri e cose inglesi: ed è d'informarsi almeno mediocremente dell'Inghilterra e de' suoi costumi. Egli fa, per esempio, bere il rach nel té agl'inglesi: miscuglio di bevanda, che piacerebbe al palato d'un inglese, come al palato d'un italiano piacerebbe un miscuglio di brodo di manzo col caffé di Levante. Egli mette un canale a Londra, dove non vi è ombra d'alcun canale. Egli descrive asprissime montagne e selve lontane venti miglia da Londra, e Londra non ha né montagne nè selve cosí vicine; anzi intorno a Londra, per lo spazio di sessanta miglia almeno, tutto il paese è amenissimo e piacevolissimo. Egli ciancia delle commedie inglesi e dice che non fanno ridere; e tutte le commedie inglesi, riputate buone da quelle udienze, fanno spesso ridere sino gli stranieri che non intendono quella lingua. Egli dipinge poi i milordi inglesi come si dice che erano i cavalieri bresciani nel secolo passato, cioè brutali e feroci co' loro servidori e con tutti, senza sapere che i servidori inglesi pianterebbero subito ogni padrone che li chiamasse con qualche ingiurioso nome, perché quello è paese di libertá somma, di giustizia rigidissima e di coltissima universale eleganza. Non dico nulla al Goldoni delle dame inglesi, perché su questo articolo egli è incorreggibile, né vuole sul suo teatro che dame bestiali, pronte a strozzare, a stilettare e ad ammazzare i poveri ignobili, per conservarsi la sua giusta fama di poeta naturale, di ristauratore del teatro e di riformatore del costume. Viva Goldoni e i suoi sapientissimi partigiani!

LETTERE SCRITTE DA DONNA DI SENNO E DI SPIRITO PER AMMAESTRAMENTO DEL SUO AMANTE. Edizione terza. In Firenze, 1758, appresso Andrea Bonducci, in 8°.

L'incognito autore di queste lettere, finte scritte da una donna, o da donna, come dic'egli, è uno di que' mali uomini, che vorrebbero pure contribuire il loro miccino a corrompere sempre piú il mondo, se il potessero fare. Per buona sorte però, questo mal uomo accoppia ad una mente depravata un ingegno tanto ottuso, che male gli riuscirá l'iniquo disegno.

La donna, che da questo sciocco è finta autrice di queste lettere, per quanto si può raccogliere da qualche passaggio d'esse, è una moglie infedele al marito e innamorata d'un balordo che non ha la minima conoscenza di caratteri donneschi. Per fargli acquistare questa conoscenza, ella gli scrive queste lettere, non mica in uno stile rapido e vivo, come sogliono generalmente scrivere le donne innamorate, che sanno maneggiar la penna e che s'intendono di passioni umane e di poesia, come si suppone che faccia questa, ma in uno stile freddo, confuso e bastardissimamente boccaccesco, vale a dire coll'ordine delle idee per lo piú stravolto e co' verbi generalmente in punta de' periodi. Ma quantunque lo stile di queste lettere sia di quel peggiore che sanno scrivere oggidí i fiorentini, i sentimenti di questa odiosa autrice sono ancora piú abbominevoli del suo stile nel loro genere. Per essere donna di senno e di spirito, secondo lei, non occorre altra qualitá che quella di sapersi scegliere un drudo di modi eleganti, segreto, fedele e che possa spendere. Bisogna sentirla la sguaiata come sa dividere tutto il sesso muliebre in quattro classi! « Si veggono in primo luogo, *dic'ella*, certe giovani vivaci, ma poco ben educate. Ve ne sono in secondo delle spiritose, e queste saviamente istruite e perciò nulla ignoranti del mondo civile. Per terzo si trovano cert'altre sanguigne con un grado di malinconia, ma che scarseggiano d'arte. Poche finalmente, avendo sortita una serietá e saviezza natu-

rale, non mancano della piú fina educazione». Pare impossibile che vi possano essere al mondo degli uomini cosí buoi, da porre in carta delle buaggini come queste; eppure in Italia ve ne sono; anzi dei libri cosí buescamente filosofici, come è questo, trovano tanti leggitori, che fa duopo ristamparli sino tre volte per soddisfare al bel genio di tanti sapientissimi leggitori, nessuno de' quali sospetta pure che questa quadripartita divisione de' caratteri muliebri sia sí pazza e ridicola da non meritare nemmeno una confutazione. Oh, dotta Italia mia, goditi le seguenti maravigliose sentenze ch' io traggo di questo libro, come cose molto degne della tua presente universale coltura. « Una donna (*s'intende sempre, ammogliata e infedele al marito*), una donna civile ed accorta, la quale ami sinceramente e segretamente, è un occulto tesoro per un uomo che voglia fare nelle popolate cittá sua gran fortuna». Perché mo' questa madama Tintiminia non ci ha spiegato come gli uomini nelle popolose cittá facciano fortuna amando donne sincere e segrete? « Una donna che pubblicamente non riami, è capitalissima nemica degli uomini ». Ti ringrazio, madonna Pocofila, di questa bella scoperta. « Una bella femmina che non corrisponde al suo amante, è la piú brutta bestia del mondo ». Che donna di senno e di spirito! Questo sí che è senno e spirito davvero! « Gli uomini in casa delle donne debbono sempre viver dubbi ed increduli, né fidarsi giammai, se non quando assista loro il fedel testimonio de' sensi ». Che valente precettrice, che insegna a giudicare co' sensi anzi che col giudizio! Ma bisogna sentirla l' infame precettrice a dettare precetti di condotta ad una sua sorella minore, che parte da lei e va a marito! Gli è vero che il ribaldo scrittore di queste lettere si studia di parlare per lo piú in gergo, e che non ha il coraggio eguale alla ribalderia; pure si capisce molto bene dove pone la mira quando fa dire dalla sorella maggiore alla minore: « Ricordatevi che costa troppo poco a noi il far finezze per dover provare un' interna pena nel privarne un buon amico, e molto piú quando, per non farle, lo volessimo perdere ». Checché però questo vituperoso scrittore

si cianci, costa moltissimo, e non troppo poco, alle donne il fare a un buon amico certa sorte di finezze, perché costa per lo piú dispiaceri, ed affanni, e finzioni, e furberie, e inganni perpetui; e diffidenze, e scrupoli, e rimorsi non mai acquetati; e non di rado pericoli di pubblico disonore e della stessa vita; senza contare l'interno sicuro dispregio di quello stesso uomo, o buon amico, a cui quelle finezze si fanno, se è uomo di discernimento. Oh tacete una volta, maladetti corruttori del genere umano, e annichilatevi in tanta malora vostra dinanzi a que' pochi galantuomini, che cercano di depurare la ragione delle donne, mostrando loro che non hanno altra strada per procurarsi bene in questo mondo e nell'altro, se non quella della virtù e della religione.

DISPERATA

Copiata dal manoscritto accennato nel num. XI e nel num. XV.

Madonna mia, voi mi volete morto;
lo so che non volete piú ch'io viva:
è molto tempo me ne sono accorto.
Meco siete sí dura e sí cattiva,
perché volete al tutto ch'io mi vada
a passeggiar sulla tartarea riva.
Ma se tener non mi volete a bada,
se aver volete, e tosto, un tal piacere,
poffar il ciel, prendete: ecco una spada;
ed eccovi, madonna, anche un bicchiere:
or cavatemi il sangue dalle vene,
e al vostro cagnolin fatelo bere.
Non so davver, crudele, chi mi tiene,
ch'io non m'impicco a questa tua finestra,
per contentarti e per uscir di pene!
O anima ferrigna, o mente alpestra!
Possibil che, in mercé di tanto amore,
tu mi dia sempre il pan colla balestra?

E tu, Cupido, nume traditore,
perché non le saetti una saetta,
che le faccia un gran buco dentro il cuore?
Sia la disgrazia mia pur maladetta,
che, se nel mondo trovasi una cruda,
di quella m'innamoro: oh che disdetta!
Oh, povero poeta, va e suda
i dí e le notti a celebrar in rima
una che di pietá fu sempre nuda!
Di' pur che di bellezza ella è la prima;
di' ch'ella è bella sopra quante belle
furon prodotte mai sotto il tuo clima;
narra degli occhi suoi mille novelle:
che son pieni di fuoco, e che Cupido
accende in essi ognor le sue facelle;
che nel suo sen le Grazie fanno il nido;
che l'erba le fiorisce sotto i piedi,
quando li move sul deserto lido;
giura che i venti innamorati vedi
soffermarsi a guardarla, come han detto
Petrarca, Bembo, Casa, Molza e Redi!
Non giova limbiccarsi l'intelletto:
madonna non vi bada, e non ti cura,
e non sa mai a mente un tuo sonetto.
S'io sapessi d'incanto e di fattura,
o se sapessi far qualche malía,
come chi fa col diavolo scrittura,
io non so bene quello che faría;
ti dare' forse bere una bevanda
che t'inducesse ad esser tutta mia;
o, se avessi quel libro che comanda,
ti vorrei fare qualche strano gioco:
portarti, come a dire, in qualche banda,
in qualche solitario e fosco loco,
sopra qualche isoletta abbandonata,
vicino a qualche montagna di fuoco.
Quivi non vi sarebbe anima nata,
fuorché madonna tu e messer io:
la tema ti faría meno ostinata.

Diresti a forza: io dòtti l'amor mio,
tornami a casa e ti sarò mogliera
buona e fedel, cosí m'aiuti Dio.
Ti calerebbe un po' la cresta altera;
piú non m'occorrerebbe tanto dire:
o madonna crudel, tu vuoi ch'io pera!
Quivi non mi faresti piú bollire,
facendo l'accoglienze a' miei rivali,
che son pillole dure da inghiottire.
Ahi, queste sí sono cose infernali!
Se un poveruomo diventa geloso,
eccotelo dannato a mille mali.
Il suo vivere è tutto tenebroso
e va morendo continuamente;
a poco a poco diventa rabbioso;
non cura conversar piú colla gente;
quello che mangia gli sembra veleno,
veleno quel che beve parimente.
Nessun giorno per lui è piú sereno;
veglia le notti con mille pensieri;
di mal umore e di sospetto è pieno.
Spesso bestemmierebbe volentieri;
per la via non saluta piú nessuno;
pensa a' sepolcri, pensa a' cimiteri;
non cura stare tutto un dí digiuno;
subitamente gli viene la stizza,
toccato o contraddetto da qualcuno;
e va farneticando, e ghiribizza
in qual modo il suo fuoco estinguer possa,
e sempre piú lo stimola e l'attizza.
Oh che mi venga il tarlo dentro all'ossa,
se qui, madonna, non mi son dipinto,
tanto la fantasia tu m'hai percossa!
Deh per pietá, deh non volermi estinto!
Essere sí crudel non ti bisogna;
ché l'ammazzare chi si dá per vinto
al vincitor è troppo gran vergogna.

FRAMMENTO D'UNA LETTERA

Scritta non si sa da chi.

. . . . questi scrittori di drammi musicali. Però avverti bene a fare i recitativi brevi, e sopra tutto versi sonori, e rotti da virgole e da punti per comodo della musica, anzi per risoluta necessitá di quella. Fa' poi che le arie sieno facilissime, e piene di pause a piú potere, e sienti raccomandate rime nitide e vicine una all'altra. Queste sono le principali meccaniche avvertenze che fa duopo avere in questa sorte di componimenti. Lascia dir chi vuole e fatti modello del Metastasio, che è il vero e l'unico nostro drammatico musicale. Apostolo Zeno seppe inventare, ma non seppe verseggiare le inventate cose. L'orecchio lo aveva cosí poco musicale, che oltre a' versi duri come sassi, ebbe anche il bel giudizio di dare o di conservare certi nomacci a' suoi personaggi da guastar la bocca sino a' tedeschi nel pronunziarli. Gianguir, Ormisda, Eumolpo, Teuzzone, Troncone, Alvilda, Svanvita, Lapidot, Barac, Nabat, Nabot, Azanet, Illel, Jel, Nabucodonosor, Orvendillo, Fengone, Ildegarde, e alcuni altri nomi usati da quel signor Apostolo nelle sue poesie pel teatro, saranno tutti nomi begli e buoni in Danimarca, in Isvezia, nel Daghestan, o nel Tibet; e credo anzi che in Siria e in Etiopia alcuni d'essi facessero un tratto assai bel sentire; ma la nostra lingua abborre i suoni che son forse familiari ai poeti dell'Islanda e della Scandinavia, e non è amica di que' vocaboli che ne mandò l'Arabia, la Palestina ed altre tali regioni, se prima non sono un po' toscanamente raffazzonati almeno nelle terminazioni. Metastasio, che ha l'anima tutta piena d'armonia, ha avuta sino la laudevole delicatezza di cambiare il nome d'Anna in Selene, riflettendo saviamente che un nome, da noi comunemente dato alle nostre figliuole nel santo battesimo, non avrebbe fatto bell'effetto accanto a quelli di Didone, d'Enea e di Jarba. Gli uomini di perfetto discernimento

sanno badare e badano a cotali cose, che agl' ignoranti paiono minuzie e frivolezze. Dunque ne' drammi, che avrai a scrivere, porrai mente anche a' nomi de' tuoi cavalieri e delle tue dame, formandoli armoniosi e secondo l' indole della lingua nostra; né ti pensare che questa cosa d' inventare nuovi nomi sia cosa tanto facile, ch'ella è anzi difficile assai, e fanne la prova se non mi credi. Tra i nostri fabbricatori di nuovi nomi, il piú maraviglioso è stato il Boiardo. Oh que' suoi nomi sono davvero tanto belli, ch' io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti d'egual bellezza. Ma questo sia detto di passaggio, e un po' fuori del presente proposito, poiché si sa che un poeta drammatico non ha, come un poeta epicamente romanziero, a limbiccarsi la mente per trovare de' bei nomi, potendo far uso di que' che giá sono trovati, senza far torto a sé o ad altri. Sul fatto poi delle sestine alla petrarchesca, o, come tu dici, alla provenzale, ti dirò schiettamente che . . . .

IL COLLEGIO DELLE MARIONETTE a benefizio delle chicchere femmine. Lugano, 1764, per gli Agnelli e Comp., in-12°.

Per compiacere a certa persona, piuttosto che per voglia, dirò in poche parole che questo libercolo è cosa affatto misera e spregievolissima. Chi l' ha scritto è qualcuno di que' faceti insulsi, atti solo a far ridere quattro lombardi plebei raccolti in un'osteria. Certi sciocchi, per metterlo in credito, attribuiscono questa goffa satira all'autore del *Mattino*; ma l'autore del *Mattino* è un uomo, e l'autore di questo *Collegio* è una bertuccia. Chi trova piacere a leggere il *Zoroastro*, il *Mal di milza*, ed altre tali scempiaggini ultimamente pubblicate in Milano, sará anche dilettato da questo *Collegio*. Ma chi ha il senso comune si rida meco di questi scioperati, che vogliono scrivere ad onta della natura, da cui furono formati perché consumino pane, e non perché scrivano. A chi non è milanese si dá notizia che chicchere è un vocabolo di quella

storpiata lingua toscana che si parla in Milano, e significa *petit maître*, e *fat*, come dicono i francesi, o *milordino*, *parigino*, come dicono i fiorentini.

SAGGIO DI STORIA LETTERARIA FIORENTINA DEL SECOLO XVII. Scritta in varie lettere da GIOVAMBATTISTA CLEMENTE NELLI, patrizio fiorentino. In Lucca, 1759, appresso Vincenzo Giuntini, in 4°.

Fra l'altre auree massime, che il mio venerando maestro Diogene Mastigoforo aveva, una era questa: che « non si deve scardassare con soverchia furia un autore, quando non attacchi alcuna di quelle veritá che importano alla felicitá generale di quella societá in cui si vive, e quando non abbia commesso altro delitto che di palesare l'ignoranza o la stupidezza sua. Non è egli una crudeltá (*diceva quel buon papasso*) lo stiacciare per istizza un povero insetto che non t'ha fatto piú male che di ronzarti negli orecchi? Non è però (*soggiungeva egli*) che l'usar caritá cogli autori baggei sia cosa assolutamente necessaria, perché chiunque vuol ire a stampa in qualitá d'autore, debb'essere riputato come uno sfidatore generale; e con gli sfidatori generali ognuno ha dritto d'appiccar battaglia, perché costoro, uscendo dal grosso della folla e facendosi innanzi a braveggiare nello steccato, offrono, per cosí dire, il loro merito al giudizio pubblico, e coll'atto loro baldanzoso dicono d'essere meritevoli d'onore; né alcun uomo può giustamente pretendere d'esser onorato sopra gli altri dal pubblico giudizio, se non a rischio d'incontrar vergogna quando il suo valore non sia proporzionato alla sua baldanza ».

Considerando questa massima del Mastigoforo in tutte le sue parti, io sono mille miglia lontano dal biasimare il signor Nelli per la battaglia ch'egli ha in questo suo *Saggio* appiccata col signor Francesco Marchetti, figlio di quell'Alessandro Marchetti, il di cui nome sarebbe oggi poco meno che ignoto, se non fosse stampato in fronte all'anticristiana traduzione del poema di Tito Lucrezio Caro. Oltre al dritto naturale che

il signor Nelli aveva di dire come letterato il suo sentimento di qualunque opera stampata, aveva poi anche il diritto come galantuomo di difendersi dalla taccia di menzognero, datagli da quel signor Francesco Marchetti, che, lodando troppo piú del dovere il suo caro papá, accusò il signor Nelli d'aver detto in un suo opuscolo delle cose non vere. Di questa mal fondata accusa m'immagino che quel signore non sará, come dice quel detto, andato a Roma a pentirsene, perché il signor Nelli in queste sue lettere prova e riprova, in modo che mi pare innegabile, che le cose da lui dette son tutte vere dalla prima fino all'ultima. Le cose dette dal signor Nelli, e tacciate di false dal suo avversario, erano che il suddetto Alessandro Marchetti non fu né gran geometra, né gran matematico, né gran fisico, e che in quelle scienze fu come il doveva essere riputato uomo assai mediocre. Ma il signor suo figlio, lasciandosi portar via dalla vanitá di voler esser figlio d'un uomo non mediocre in quelle scienze, tacciò di falsa l'asserzione del signor Nelli. Suo danno ora, se il signor Nelli ha tratta dalle tenebre una multiplicitá di prove, che non fanno troppo onore né ad Alessandro il padre, né a Francesco il figlio.

Quelle prove addotte dal signor Nelli sono riuscite necessariamente abbondanti di molti aneddoti non solo sicuri, ma curiosissimi; e chiunque si diletta di storia letteraria trarrá molta soddisfazione dalla lettura di questo *Saggio*. Quegli aneddoti riguardano il gran Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Viviani, i fratelli Aggiunti, i fratelli Del Buono, il Torricelli e alcuni altri grand'uomini di Toscana. Ma se gli amatori degli studi fisici, geometrici e matematici saranno dilettati dalla lettura di queste lettere del signor Nelli, io credo che i moralisti non potranno a meno di non sentire un virtuoso dolore leggendole, perché non potranno a meno di non riflettere a quella indegna malignitá, che troppe volte riempie ed avvelena i cuori degli uomini piú insigni. In esse si raccontano diversi brutti tratti del mal animo che alcuni di que' celebri uomini ebbero gli uni verso gli altri, e si raccontano varie furfanterie da lor commesse reciprocamente per depri-

mersi e per danneggiarsi. Gran che, che in teorica molti di questi benedetti dotti sieno creature poco meno che perfette, e che poi in pratica riescano creature non soltanto imperfette, ma vilissime e dispregievolissime! Non si possono leggere senza nausea in queste lettere le gare e le mutue malevolenze di alcuni sapienti uomini, che, malgrado la loro sapienza, non seppero astenersi dall'odiarsi e dal perseguitarsi, e questo per bazzecole geometriche, come si odiano e si perseguitano le genti piú ignoranti ed abbiette. E sará egli sempre vero che i signori letterati, quando si tratta di cose meramente letterarie, non si sappiano indurre a criticarsi le loro vicendevoli opere coll'unico fine di palesare sempre piú il vero? Eh, giovate alla letteraria repubblica, letterati miei schizzinosi; giovatele con rettificare i vostri confratelli quando errano per ignoranza; e trattate anche severamente que' ribaldi scrittori che si studiano di corrompere vieppiú il mondo con perverse dottrine; ma, per quel rispetto almeno che dovete a voi medesimi, non vi lasciate mai indurre a riprendere o l'ignoranza o la ribalderia altrui da quell'invidia e da quel maltalento, che guidò le penne d'alcuni di que' prefati famosi uomini a danno e vituperio personale de' loro avversari e rivali!

Tornando ora per poco al signor Alessandro Marchetti, io dico che il signor Nelli, oltre al mostrarlo ignorante in fisica, in geometria e in matematica, avrebbe anche potuto con molta facilitá mostrare ch'egli era non solamente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perché non v'è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Né quella traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo, tosto che si vede qualche libro contrario a' dettati del buoncostume o a' comandi della religione. Supponendo tuttavia contro il vero, che il Marchetti sia stato un perfettissimo versiscioltaio in quella sua traduzione, è egli una cosa da farsene le mille croci? Ed è forse questa nostra contrada cosí transandata, che abbia a registrare fra gli uomini suoi piú rimarchevoli e piú illustri anche un perfetto versiscioltaio?

Povera Italia, se questo è il tuo caso, e se sei giá ridotta a tanto universale depravatezza di gusto e di giudizio!

Tronchiamo queste riflessioni troppo ignominiose a que' miei paesani, che si sbracano a lodare gli sfiancati versi sciolti, e conchiudiamo il nostro discorso con esortare il signor Nelli a procurar di scrivere con un po' piú di rapiditá, con un po' piú d'energia, con un po' piú di fuoco quelle opere che ne promette in vari luoghi di queste sue lettere, perché, a dir il vero, in questa il suo stile mi riesce un po' troppo tardo e pesante. Lasci anzi fuori tutti que' suoi complimenti, o sinceri o ironici che si sieno, a' suoi avversari, perché il complimentare gli uomini nell'atto che severamente si criticano, è cosa che pute alquanto di disingenuitá.

CHIACCHERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE.

DIALOGO SECONDO

D. PETR. Sarebbe una cosa veramente degna di te.

ARIST. O degna di me, o non degna di me, io ti dico che se quel gaglioffo di Retindo Misotolma mi vuol far sapere il suo vero nome, io stampo nella *Frusta* que' versiculi latini che ha scritti in mio vituperio.

D. PETR. In somma tu sei risoluto in questo: che non vuoi far caso se non delle approvazioni e delle lodi che vengono date alla tua *Frusta*; e delle disapprovazioni e de' biasimi non te ne vuoi dare il menomissimo fastidio.

ARIST. Ora l'hai indovinata.

D. PETR. Cosí vivrai un pezzo.

ARIST. Tanto meglio. Ma ti pare ch'io faccia bene o no a far cosí? Ti pare ch'io m'abbia a mettere in collera se un qualche piede, avvezzo a essere ferrato da' maniscalchi, mi dá un calcio? Starei fresco, se dovessi pigliarmi affanno di quelle

tante zucche vuote che biasimano la *Frusta* perché non è scritta secondo le regole dell'odierna prudenza, cioè secondo le regole dell'odierna vigliaccheria, come diceva quell'altro da Montefiascone. E starei piú fresco ancora, se volessi curarmi di que' vituperosacci, che senza mai lasciarsi vedere nel viso e senza mai farmi sapere i lor nomi e cognomi, quantunque sappiano molto bene il nome e il cognome mio, mi scrivono un caos di contumelie! Io voglio lasciare che si sfoghino, che si raccolgano le spazzature goldoniane, che arrabbino in lor malora, e tirar innanzi a dire la veritá con la mia solita intrepidezza, e insegnare il modo di pensare e di scrivere a chi nol sa.

D. Petr. Fra questi dalle spazzature a cui alludi, ve n'ha uno veramente, che è troppo dispregievole perché tu ti avvilisca a rispondergli. Questo te lo concedo; e ti concedo che non si può essere peggior logico di quello ch'egli è stato, confessando che egli giudica di commedie non mai lette da lui per le sue gravi faccende, né udite a recitare: che è quanto a dire ch'egli giudica di cosa non saputa da lui per giudizio del suo propio intelletto, ma per quanto le voci popolari gli hanno messo negli orecchi, senz'altro esame. Odi ingegno critico che è questo, e come sono scritte in vano per lui le logiche! Oltre a quell'altra bella norma di provare ch'egli accorda le commedie del Goldoni « contenere una cattiva morale, insegnare il vizio e insinuare delle cattive massime », e poi egli cristiano dá addosso a te, che sei cristiano perché le critichi, che è quanto a dire perché scopri questi difetti in esse a' cristiani.

Arist. Anche a me pare che bisogna essere avversario e nemico mortale dell'arte del pensare, per far il censore a questa foggia e per villaneggiare un uomo onesto, che cerca con tanta fatica, come io faccio, di porre argine al vizio egualmente che al cattivo gusto in letteratura, da cui siamo oggimai inondati.

D. Petr. Ma che di' tu di quell'altro mastino che t'ha ringhiato contro a proposito pure del Goldoni?

ARIST. Io non ho altro a dirti in tal proposito, Zamberlucco, se non che mi darebbe l'animo di menargli quattro frustate cosí sode da fargli passar tosto la voglia d'abbaiarmi intorno; ma cotesti cani, che hanno certi nomi sul collare che portano al collo, vanno rispettati per amore de' lor padroni. Gli saprei ben io mostrare che ha piú bisogno assai di me degli *Avvisi caritatevoli degli amici di Bologna*. Ma...

D. PETR. E a quelli che ti riprendono di qualche vocabolo da te usato quantunque non si trovi nella Crusca, che rispondi?

ARIST. Rispondo che, se ho inventato qualche vocabolo, l'ho fatto per bisogno, non trovando l'equivalente nella lingua nostra. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tratti o dal greco o dal latino o dal toscano, e non da lingue viventi. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tali che s'intendono immediate, che sono sonori e che sono espressivi; e che perciò gli accademici della Crusca mi hanno ad aver obbligo dell'aiuto che ho dato loro perché arricchiscano la prossima edizione del vocabolario loro.

D. PETR. Ma tu hai ripreso il signor Vandelli, perché ha adoperato l'avverbio « lunghesso » in vece dell'avverbio « lungo »; eppure egli ha dalla sua la Crusca, che cita il Boccaccio.

ARIST. L'avverbio « lunghesso » è composto dell'avverbio « lungo » e del relativo « esso »; onde « lunghesso » non s'ha a usare se non in senso relativo, altrimente si pecca contro gli elementi della lingua, stravolgendo senza necessitá l'intrinseco significato de' vocaboli: fallo commesso in questo caso dal Boccaccio, che forse adoperò quell'avverbio a imitazione del parlare della plebaglia, la quale troppe volte parla scorrettamente. E gli accademici della Crusca, invece di darci il Boccaccio per uno scrittore infallibilissimo in fatto di lingua, avrebbono fatto molto meglio a notare quel suo brutto « lunghesso », cosí adoperato, come un errore massiccio di lingua, anzi che proporlo per vocabolo buono anche quando non è adoperato relativamente.

D. Petr. I fiorentini non l'intenderanno mai che alcuno nato e allevato fuor di toscana s'arroghi il diritto di sentenziare contr'essi.

Arist. Oh di questo poi io non me ne vo' dar pensiero. A me basta d'aver la ragione dal canto mio. Se dietro la ragione posso avere i fiorentini, bene; se no, non m'importa un fico secco.

AVVISO AL PUBBLICO

ED A' SIGNORI MEDICI SPECIALMENTE.

L'inverno passato in Udine, cittá capitale del Friuli, un idrofobo guerí avventurosamente del suo male per essergli stato dato a bere dell'aceto, invece d'acqua, per isbaglio. Un giovane dell'Universitá di Padova, testimonio oculare di tal guerigione, raccontò il caso a un valente medico di quella cittá. Poco dopo d'aver udito cosí strano racconto, quel medico ebbe da curare un idrofobo nello spedale. Volle provar l'aceto, e gliene fece bere una libbra la mattina, una a mezzodí, e una la sera. Anche questo idrofobo di Padova guerí tosto.

Queste notizie mi sono state pur ora date per verissime, onde le comunico al pubblico, e a' medici specialmente, sperando che in casi d'idrofobia vogliano sperimentar l'aceto, poiché gli è pur troppo inutile il valersi d'alcuno di que' tanti rimedi proposti e dagli antichi e da' moderni contro questo sopra tutti terribilissimo male. Chi sa che il caso, padre di tante belle ed utilissime scoperte in fisica, non ce n'offra ora una, della di cui estrema importanza non occorre neppur dire? Aristarco poi sará sommamente obbligato a tutti i medici d'Italia e fuori, se in conseguenza di questa notizia vorranno per mezzo suo informare il pubblico delle qualitá che osserveranno nell'aceto ne' casi dell'idrofobia, indirizzando le loro lettere franche di posta al sig. Antonio Savioli, libraio in Merceria a Venezia.

N.° XVIII.

Roveredo, 15 giugno 1764.

In sul mio primo pubblicare colle stampe questi forse troppo severi, ma sempre veridici fogli, non si può dire quante anonime lettere mi vennero scritte da molte parti d'Italia, alcune piene di rimbrotti, di contumelie e di minacce; ed altre d'applausi, di panegirici e d'incoraggimento.

Non giudico opportuno il dar adesso un distinto conto a' miei leggitori dell'effetto, che quelle tante lettere andarono di mano in mano producendo sull'animo mio. Piú d'uno d'essi però si sará oggimai avvisto, che io badato assai poco a que' tanti nemici del vero che mi favorirono di tanti improperi e di tante smargiassate, poiché, lasciandoli abbaiare come cani scottati, continuai con risoluta fermezza come avevo cominciato, cioè continuai a lodare que' libri e quegli autori che trovai degni di lode, e a tambussare senza misericordia quegli altri che, o coll'ignoranza o colla malizia loro, fanno troppo disonore alla letteratura d'Italia.

Non contenti di scrivermi delle anonime lettere, alcuni si sono anche arrischiati a dirmi il fatto loro in istampa. Ringraziati sieno quelli che hanno in istampa approvata l'impresa mia; ma a quelli che hanno fatto il contrario, sia detto una volta per sempre che Aristarco non si cura punto d'essi e delle loro pappolate, poiché pappolate sono sicuramente le quattro principali scritture pubblicate sinora contro la *Frusta*. La prima d'esse, stampata colla data di Casale in Monferrato, e col nome dell'autor suo anagrammaticamente stravolto, fu una ladra cosa scritta da un uomo conosciuto per quel mal bigatto ch'egli è da chiunque lo conosce. Io mo' non volli avvilirmi a rispondere a quella cosa ladra. Non ho neppur

voluto rispondere alla seconda, scritta da un certo Sofifilo Nonacrio pastor arcade, essendomi accorto, leggendola, che vano sarebbe il disputare con un balordo, a cui né la natura né i libri diedero tanta capacitá da distinguere tra il bene e il male. Mi sono contentato di rendergli un necessario servizio con avvertire il pubblico ch'egli vende quella sua insulsa tiritera due terzi di baiocco (quantunque non vaglia realmente che un quarto di baiocco), onde tutti possano correre a comprarla pel buon mercato, se non per altro. Della terza farò forse parola un altro tratto: ho qualche ragione di non diffondermi adesso a mostrare che l'autor suo è non meno scemo di cervello del mio glorioso Sofifilo Nonacrio. Voglio però spaziare oggi alquanto sulla quarta cosa che m'è stata scritta contro, stampata in qualche parte di Toscana (se non m'ingannano certe mie congetture), con la falsa data di Certaldo, 10 aprile, intitolata *Lettera del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E. Filologo etrusco ad Aristarco Scannabue*, e mandatami duplicata per la posta di Firenze. A questa lettera dunque rispondo cosí:

SIGNOR FILOLOGO ETRUSCO,

ho ritirato dalla posta il plico, che mi ha portate due copie del vostro libretto. Avreste forse operato piú onestamente a mandarmele franche, e a non isfogare la malignitá vostra anche per questo verso, poiché il cagionarmi una spesa inutile, e molto maggiore del loro valore intrinseco, non può avvantaggiare la vostra causa. Tuttavia seguite pure a usarmi di queste soverchierie, ché in ogni modo non siete solo a vendicarvi in cosí vituperosa maniera di qualche mia frustata.

Voi però, signor Filologo mio, mi riuscite molto ridicolo a dichiararvi un ragazzo che «conta ancor pochi peli in sul mento», e a voler poi farmi temere una vostra *Antifrusta*. Come diavolo potete voi essere tanto sciocco da persuadervi che un vecchione settuagenario, com'io sono, possa temere un ragazzo, e un ragazzo, per quel ch'io vedo, assai discolo e nimico dell'andar a scuola, quale voi vi fate scorgere con

questa vostra non meno insolente che fanciullesca lettera? Vi vuol altro, sbarbatello mio, vi vuol altro col vecchio Aristarco che mostrarsi impronto e temerario per fargli mutar maniera di pensare e di scrivere! Nulladimeno, perché fra gli altri fini ch'io mi sono proposto nello intraprendere questa mia periodica opera, uno è stato quello d'illuminare le menti di que' giovanetti che vogliono, o per gloria o per bisogno, accingersi a fare il mestiere difficilissimo di scrittori, voglio ora accondiscendere con ogni benignitá a confutare alcuno de' vostri puerili sofismi, e cosí procurare di mettervi sulla buona strada prima che siate ito tanto avanti, da non poter poi piú tornare indietro senza soverchia fatica, o, per dir meglio, senza soverchia vergogna.

Voi mi dite che la mia *Frusta* « è oggimai una miscea di poche buone cose e di molte cattive; un fascio di cose letterarie, comiche e romanzesche; un ammasso d'improperi, d'ingiurie, di scherni per lo piú ingiustamente, pazzamente e bestialmente scaricati sopra gli scrittori d'ogni fatta ». Ah, Filologuccio bugiardello, e come potete voi in cosí tenera etá aver la coscienza giá tanto indurata da parlare in questo modo dell'opera d'Aristarco? Vi pare che i giudizi da me dati degli autori meritino d'essere caratterizzati a questa foggia? E qual è quel libro cattivo, a cui io non abbia dato il titolo di cattivo, o qual è quel libro buono, a cui io abbia negato il titolo di buono, rigidamente conformandomi alle sacre leggi del giusto e del vero? Ma voi siete forse un fanatico partigiano del discorso *Del matrimonio*, delle commedie goldoniane, de' romanzi chiareschi, e d'altri tali opere piene di brutta morale, e vi duole ch'io scopra le loro magagne e la perversitá loro. Se questo è il caso vostro, e' m'è forza dirvi che voi mi riuscite un tristanzuolo troppo per tempo. O voi siete forse un ammiratore delle *Memorie istoriche* del Morei, o delle *Viziose maniere di difender le cause nel foro* del Di Gennaro, o delle *Antiche iscrizioni* interpretate dal Vallarsi, o delle *Poesie* del Saccenti e del Cerretesi, o di qualch'altra tale cianfrusaglia da me trattata con iscorno e con beffa. Se questo è il caso

vostro, sbarbatello, e' m'è forza dirvi che il vostro gusto in fatto di letteratura è molto corrotto. O vi duole forse che io abbia lodato il *Mattino* del Parini, o il *Cicerone* del Passeroni, o i drammi del Metastasio, o le *Meditazioni* del Genovesi, o il *Trattato sulla lingua ebraica* del padre Finetti, o le *Lettere* del Zanon, o alcune altre simili cose, buone assai ne' loro rispettivi generi. Ma, ragazzaccio, quali libri lodereste voi, se aveste da lodar libri? Di quali studi e di qual lettura vi dilettate voi? E quelle lettere di Lovanglia, e quelle ode, e que' capitoli da me sparsi qua e lá per la *Frusta*, vi pare che s'abbiano a chiamare una miscea, o un fascio, o un ammasso di cose per lo piú triste? Eh parlate piú secondo i dettami della vostra coscienza, fanciullo temerario, e dite come dicono molti de' migliori galantuomini d'Italia: che nelle mie lucubrazioni io sono austero sí, ma spassionato e giusto con tutti gli scrittori di cui favello, e che ogni mia riga mostra Aristarco amico della religione, della morale e della buona creanza, egualmente che nimico della dissolutezza, dell'asinitá e della prosunzione. Nessuno, eccetto un ragazzaccio come voi siete, e ingiusto, e pazzo, e bestiale, può avere l'insolenza di negare questi meriti a' miei fogli.

Voi dite che il mio stile « non è cattivo, ma che non è neppure totalmente buono »; che piú di dugento scrivono bene com'io in Italia, e piú di cento meglio di me. Dove però sono, signor Filologuzzo mio, questi trecento scrittori in Italia? Vedete se voi parlate a caso e da quell'ignorantissimo scuolaretto che siete! Voi avete qui detta una di quelle bugie, che i ragazzi soglion dire a' babbi ed alle mamme, puerilmente credendo di farle ad essi scambiare per veritá. L'Italia d'oggi sappiate che non si può vantare di trenta mediocri scrittori, non che di trecento; sappiate anzi che in tutta l'odierna Europa, da Gibilterra sino in Tartaria, e dalla Lapponia sino alla Morea, non si possono contare trecento scrittori, quando voi non mettiate nel numero degli scrittori gli scrittori del vostro calibro, ché in tal caso certamente se ne conterebbono trecento mila non che trecento. Avrei però avuto caro che mi

nominaste solo trenta di quegli scrittori che nella opinione vostra scrivono meglio di me in Italia, perché potessi imparare da essi a scrivere un po' meglio che non faccio.

Tutte quelle ciance poi, che voi fate intorno alle trasposizioni ammesse dall'indole della lingua nostra, sono tutte sofisticherie da mozzorecchi, tutte sciocchezze e puerilitá, che ben vi mostrano uno scuolaretto principiante, senza che mel diceste nelle prime righe della vostra lettera. In vari luoghi de' miei fogli io ho additati i mezzi, che possono condurre gli scrittori a formarsi facilmente uno stile buono, cioè uno stile schietto e naturale, avvertendoli principalmente a fuggire quel fraseggiare alla latina tanto frequente nel Boccaccio e nella maggior parte di que' cinquecentisti, sempre balordamente celebrati da' nostri moderni pedanti. Qual è quell'italiano ragionevole che voglia opporsi a un consiglio cosí giusto, cosí moderato e cosí savio? Io non volli fare il saccente e puntellare la mia sentenza coll'autoritá di questo e di quell'altro dotto defunto, perché le cose, che sono puntellate dalla ragione, mi pare pedanteria il puntellarle ancora coll'autoritá de' morti; e voi mi venite via con Marco Tullio, che non intendete punto quando traducete il suo vocabolo *eloquentia* col nostro vocabolo *stile*. Altro è l'eloquenza, ed altro è lo stile, a casa nostra; ma l'etá vi scusa se non sapete ancora queste cose tanto difficili a sapersi. Meschino Filologuzzo!

Voi entrate quindi in una collera grande contro un forestiere, che sotto il nome d'Aristofilo mi chiede perché io non faccia uso ne' miei fogli di que' tanti riboboli e modi di dire adoperati nelle loro cicalate e in altre lor opere da' fiorentini: riboboli e modi di dire, che a lui paiono enimmi e logogrifi. Ma vi pare, impronto ragazzo, che una domanda cosí ragionevole e cosí modesta, fatta all'onorato e grave Aristarco da un forestiero che vi è affatto ignoto, meriti strapazzo e villania? Attaccatevi alla risposta da me fatta alla sua ragionevole e modesta domanda, se volete attaccarvi a qualche cosa, e mostrate, se potete, ch'io l'ho ingannato con quella; ma lasciate star lui e non gli date de' calci, ch'egli è persona, se nol ve-

dete dal suo scrivere, meritevole di gratitudine da noi per lo studio ch'egli è venuto a fare nel paese nostro della nostra lingua e della letteratura nostra, e che merita in oltre ogni rispetto per la qualitá sua: cose che vi si farebbono toccar con mano, se alla vostra tanta insolenza nello scrivere aveste congiunto il coraggio di far sapere chi siete, e se non vi foste timidamente nascosto sotto dieci lettere dell'alfabeto maiuscolo, quantunque sappiate molto bene chi si nasconda sotto il nome d'Aristarco.

Non è poi vero quello che voi audacemente dite: che ogni sorta di persone in Toscana, parlando familiarmente, adopri quelle brutte frasi notate da Aristofilo nella sua lettera franzese da me stampata nel numero decimoterzo. Le gentili dame, e i cavalieri colti, e generalmente ogni persona ben nata si vergognerebbe in Toscana di rimenarsi per bocca quelle brutte frasi, nè v'è altri che il popolaccio, o chi vuole assomigliarsi al popolaccio, che ardisca dire d'« aver pisciato su piú d'un muricciuolo », « d'aver cotto il culo ne' ceci rossi », ed altre tali stomachevoli cosacce. Questi, vel torno a dire, sono modi plebei, sono vivezze canagliesche; e chiunque, sia uomo o sia donna, le adopera in domestico discorso o in iscritto, ha del plebeo e del canagliesco. Gli è vero, come voi dite, che ogni lingua ha delle espressioni di questo conio; ma ne' paesi colti nessuna civil persona fa uso d'esse in voce o in iscritto, né piú né meno che in Toscana; o, se ne fa uso, deve essere tacciata di plebea e di canagliesca, come io ho tacciato, nella mia onorata e sincerissima risposta ad Aristofilo, gli autori delle vostre cicalate. Contentatevi dunque, signor Filologo etrusco, che dal vostro affermare con tanta audacia una cosa cosí falsa e cosí disonorevole a' vostri concittadini, io congetturi, anzi affermi, che voi non bazzicate nella vostra Toscana con altri che colla plebe e colla canaglia. Lasciatemi di piú replicare, con vostra pace, che quelle cicalate, da voi iscambiate per lavori estremamente arguti e faceti, non sono per lo piú altro che lavori canaglieschi e plebei, insipidi affatto, e ridicoli, e vergognosi, e stucchevoli in sommo grado, ad onta

di tutti gli ammiratori loro. Tanto peggio per voi, se la vostra sassea ragione non giunge a capire questa veritá, che sarebbe giá stata capita da tutti, se alcuno avesse avuto il coraggio o il discernimento di dirla prima di me.

Voi mi tacciate poi anche bugiardamente lá dove mi tacciate d'aver detto che il Bellini, il Salvini ed altri hanno adoperati di que' riboboli e di que' modi plebei e canaglieschi nelle loro scritture gravi e dignitose. Leggete i miei fogli un po' meglio, e vedrete che io non ho mai detto tal cosa.

Mi fate poi nausea, piuttosto che sdegno, dove parlate degli accademici della Crusca, e dell'universale rispetto che pretendete si debba avere da ogni scrittore al corpo loro, o a quello dell'Arcadia, o a qualunque altra tale confraternita. Ma non sapete voi, ignorante ragazzo, che tutti questi corpi, da voi tanto rispettati e venerati, non sono poi altro in sostanza che un ammasso di molti superficiali saputelli, sparso d'un tanto picciol numero d'uomini veramente dotti, che, contando molto esattamente, appena si anderebbe piú lá del tre o del quattro? Non sapete voi che piú giova a una cittá un corpo di ciabattini e di votacessi, che non la piú numerosa accademia di filologi, o la piú popolata colonia d'immaginari pastorelli? Non sapete voi anzi, che queste accademie e queste Arcadie sono perniciose alla societá, poiché i loro membri non sanno per lo piú far altro che adularsi reciprocamente, e quindi cinguettare d'elementi grammaticali, o fabbricare sonettuzzi e madrigaletti da ventuno al quattrino? Ve la voglio menar buona, signor Filologo, che quelle due congreghe fecero qualche po' di bene alle lettere quando furono istituite; ma qual bene fanno ora? Di qual utile sono al mondo? E se ora non fanno piú bene alcuno, e non sono piú d'alcun utile, e se non s'impara in esse piú altro che adulazione e frascherie, che frenetica superstizione è la vostra di voler costringere me ed altri a rispettare ed a venerare questi corpi, come se fossero corpi d'armata, o corpi santi? E perché, trattandosi di gente che professa o che dovrebbe professar lettere, non ne sará permesso di dir d'essi e delle lettere loro quello che ne pare giusto e

ragionevole? E perché volete voi dare ad essi un carattere di sovranitá su tutti gli uomini di lettere non aggregati ad essi? Sarebbe bella affè, che un arciconsole o un custode generale dovessero essere considerati e rispettati come i sultani della letteratura d'Italia, perché sono capi di que' due corpi! Ma lasciando stare per ora gli arcadi, l'istituzione de' quali ho giá detto in qualch'altro mio foglio essere una cosa puerile affatto e ridicola, come farete voi a difendere gli antichi accademici della Crusca, che quando compilarono il loro vocabolario non si vergognarono di bruttarlo col registro puntuale de' piú infami vocaboli che la canaglia possa usare? « Il vocabolario toscano », dice un certo autore da voi odiato, ma galantuomo a dispetto del vano odio vostro, « il vocabolario toscano è biasimevolissimo per le tante parolacce, e frasacce, e proverbiacci plebei, e sporchi, e osceni, e profani, registrati in quello da quegli scostumati accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino. E giacché sono a dire (*continua quel galantuomo*) che bene si credettero mo' que' signori di far al mondo, assistendo le sgualdrine, e i bertoni, e la canaglia tutta a esprimersi, e informando la gente civile morigerata e onesta de' modi di parlare usati dal loro popolazzo piú vile, da' loro scrittori piú dispregievoli, e forse da essi medesimi? Oh io m'arrossisco in pensare che un corpo d'italiani riputati dotti, un numero di cristiani gentiluomini, che avrebbero dovuto essere specchi e modelli agli altri d'ogni bel parlare egualmente che d'ogni buon costume, abbiano cosí sconciamente imbrattata un'opera cosí grande e cosí importante quale è il loro vocabolario con tanti stomachevoli vocaboli e modi di dire, parte tratti da molti de' loro ribaldi prosatori e poeti, e parte raccolti ne' chiassi e ne' lupanari di Firenze! Quel vocabolario doveva essere un libro da poterlo porre in mano a' nostri figliuoli alla sicura, perché da esso imparassero a parlare e a scrivere puramente; ma qual è quel dabben padre che possa in coscienza lasciar in balía d'un curioso fanciullo o d'una ragazza innocente un libro, dal quale si possono con poca fatica imparare tutte le porcherie

dicibili nella nostra lingua? Da viventi accademici però si spera (*notate le seguenti parole, signor Filologo etrusco*), si spera che, venendo il caso d'una nuova edizione, quel vocabolario sará ripurgato e reso, come si può facilmente fare, il piú insigne di quanti ne sono stati scritti in Europa sinora, avvertendo di aggiungervi le etimologie e di rendere le definizioni un po' piú precise e un po' piú filosofiche ». Rispondete mo' adesso, signor Filologo, a questo discorso di quel galantuomo, e tornatemi un po' a replicare impertinentemente, non meno che goffamente, che « ogni vocabolario di qualunque lingua dee contenere tutte le voci e tutte le frasi che si parlano o si scrivono »; e « che quanto piú ampio egli è e dovizioso, tanto è piú pregiato e tenuto caro dagl'intendenti ». Andate adagio un altro tratto nel fabbricare assiomi, che non siete ancora da tanto sicuramente. Per fabbricarne vi vuol altro che una vista lunga una spanna, qual è la vostra! Vi vuole un occhio aquilino che veda d'ogni banda e che esamini tutto il pro e tutto il contro di quella quistione che si vuole filosoficamente ridurre in assioma.

Tornando un passo indietro, cioè tornando al punto delle trasposizioni e dello stile, vi voglio aggiungere che il vostro gran padre della lingua, messer Giovanni Boccaccio, infastidirebbe tutti, come infastidisce me, colle sue trasposizioni alla latina e col suo stile in tanti luoghi studiatamente abbindolatissimo, se voi altri fiorentini, ostinati adoratori di tutte le cose vostre, non aveste avvezzi voi medesimi ed altrui a stimare il Boccaccio troppo piú che non vale. Voi altri fiorentini siete venuti giú di secolo in secolo esaltandolo e trovandolo una miniera inesausta d'ogni bellezza, d'ogni bontá e d'ogni perfetta, piú perfetta e perfettissima perfezione, appunto come i peripatetici vennero giú di secolo in secolo sempre parlando con un pazzo entusiasmo d'ammirazione di certe parti della filosofia aristotelica. L'universale degl'italiani si stette a detta, e gli uni ripetettero quello che dagli altri era giá stato ripetuto dietro la ripetizione d'altri ripetitori, perché costa meno fatica lo stare a detta, che non il giudicare d'ogni

cosa col proprio giudizio. Dico che l'universale degl'italiani si stette a detta de' vostri successivi fiorentini sul fatto del Boccaccio, come tutta Europa si stette per molto maggior tempo a detta de' peripatetici sul fatto d'Aristotele. Cartesio però non volle star a detta, si rise dell'autoritá peripatetica di molti secoli, e fu per conseguenza una nuova sorgente di vero sapere. Ma perché non ha mai a venire un Cartesio in filologia, come n'è venuto uno in filosofia?

Degli autori poi, che voi mi nominate con ridicolo ossequio, dirò quello che penso quando mi verrá in acconcio di parlare dell'opere loro. Non è tempo adesso di far loro l'anatomia; ma verrá un giorno che li vedrete comparire nella *Frusta* uno dietro l'altro, e a tutti saprò fare la debita giustizia, come l'ho fatta sinora a tutti quelli de' quali m'è occorso giudicare.

Una sola cosa mi rimane ancora a dirvi in risposta del vostro temerario libretto, signor Filologo etrusco senza barba; cioè mi rimane a dirvi che voi, egualmente che quel tamburaccio di Sofifilo Nonacrio, operate con vilissima soverchieria, volendo sforzarmi a uscire del carattere da me assunto in questi fogli, nominandomi Torino, e il Piemonte, e l'abate Tagliazucchi, e facendo altre allusioni, che non hanno cosa in comune né con Aristarco, né colla *Frusta*. Se la volete con Aristarco, venite contr'esso; se la volete con quell'altro, andate contro quell'altro. Parlate col primo in maschera a vostra posta, poiché anch'egli porta maschera; ma parlate senza maschera col secondo, poiché egli se ne va senza maschera; e allora dite i vostri bestiali desideri, e come vorreste ch'egli fosse trattato da una patria che lo ha piú caro e l'onora piú che non fará mai voi la vostra. Ella è cosa da vigliacco, signor mio, e degna solo di un rinocerontesco Sofifilo Nonacrio, il fare il bravaccio e sfidare a nome chi ha obbligo di non rispondere alla sfida per non uscire dell'assunto carattere. A voi, che siete un ragazzo perverso sí, ma animoso, per quanto veggio, e da ridurre a qualcosa di buono a furia di staffilate, gli è probabile che quell'altro, a cui avete fatta allusione, si

degnerá rispondere come vi rispondo io, quando gli parlerete alla scoperta. A Sofifilo Nonacrio però né quell'amico né io non risponderemo mai direttamente e senza baia, perché Sofifilo Nonacrio non è persona che ne dia la minima speranza di riuscire cosa buona in vita sua. Ma quantunque io prometta a voi di questa sorta d'onori, non voglio però, ragazzaccio, che montiate in superbia e che pensiate a scrivere Antifruste, prima che l'ingegno vi s'aguzzi e il giudizio vi maturi un poco piú. L'impresa di scrivere un'*Antifrusta* non è da voi ancora; e non sarebbe da voi, se vi uniste anche in lega con Sofifilo Nonacrio e cogli altri due che giá si sono arrischiati a stamparmi quelle loro pappolate contro. Vi voglio anzi avvertire che, se vi congiungeste con essi per una tale intrapresa, mi fareste proprio vedere una quadriga di asinelli aggiogata a un carro di letame. State sano, ragazzaccio; gueritevi della prosunzione, e studiate ancora un buon quarto di secolo prima di pensare a scrivere delle Antifruste.

SAGGIO DI LETTERE piacevoli, critiche, morali, scientifiche, instruttive, in versi martelliani, a vari soggetti di qualitá, di ADELASTO ANASCALIO P. A. In Venezia, 1759, per Marcellino Piotto, in 8°.

Non solamente sono pochi i moderni scrittori italiani che sappiano fare un buon libro, ma sono anche pochi quelli che, dopo d'aver fatto un libro o buono o cattivo, sappiano fargli un buon titolo.

Adelasto Anascalio, pastor arcade, è appunto uno di que' gonzi che non sanno fare né l'una né l'altra di queste due cose. Egli ha qui fatto un cattivo libro, e poi gli ha fatto un cattivo titolo.

Sopponghiamo per poco le sue *Lettere* sieno veramente *piacevoli, critiche, morali e scientifiche*, a che serviva l'aggiungere a tali quattro addiettivi quel quinto d'*istruttive*, o come dice Adelasto *instruttive*? Basta dirci che una lettera è piacevole, critica, morale e scientifica, perché noi conchiudiamo

ch'ella è istruttiva, senza che l'autore si dia l'incomodo d'informarcene. E non serviva né anco il dire che tali *Lettere* sono istruttive *a vari soggetti di qualitá* (frasaccia francese, che in italiano significa *a varie persone nobili*), perché quello che è istruttivo per l'eccellenza del signor Tizio, tosto che è stampato e venduto diventa anche istruttivo per la vossignoria del signor Sempronio. E se Adelasto rispondesse che quell'*istruttive* non si riferisce a *vari soggetti di qualitá*, ma ch'egli ha semplicemente inteso dire che tali lettere istruttive sono dirette a soggetti di qualitá, gli dico che doveva fare il suo titolo non suscettibile d'equivoco, e lasciar anche fuora quattro o cinque di quelle lettere che smentiscono il titolo, non essendo dirette a soggetti di qualitá. Né montava poi il pregio di dire in generale a chi le ha dirette, sí perché il leggitore l'avrebbe visto leggendo, sí perché questa è una di quelle particolaritá, che non possono rendere un libro intrinsecamente migliore di quello che l'autore l'ha fatto, checché sappiano talvolta dire in contrario i magri dedicanti. Ma queste sono inezie, dirá qualche sciocco, che non sa come ogni scrittore è in debito di pesare ogni sua sillaba, quando si presenta al tribunale rispettabilissimo del pubblico, e pesarle con quella somma circospezione, con cui Aristarco pesa tutte le sue.

Neppur una poi di queste lettere merita alcuno de' quattro pomposi titoli, o addiettivi, di cui Adelasto le ha onorate. Vediamolo cosí di volo, ché questo non è libro da perdergli intorno troppo tempo.

Queste *Lettere* non sono piacevoli, ma sono anzi assai dispiacevoli per le tante inezie e freddure che contengono, ed io disgrado l'autore e tutti i parziali de' suoi versi, se ne ha, a trovarmi solo quattro di questi martelliani che sieno lepidi e faceti, ché tanto vale il vocabolo piacevoli quando è posto nel titolo d'un libro.

Queste *Lettere* non sono critiche, perché non criticano nulla. V'è bene qui e qua una qualche debol botta alle donne, secondo il comun vizio di tutti i nostri asineschi moderni,

che sempre s'affaccendano a fare i bravi contro quel disarmato sesso; e v'è qualche leggier tocco a' costumi generali; e v'è qualche declamazioncella contro i poeti da raccolte che adulano sempre. Ma oltre che il biasimare le donne e l'inveire contro i costumi e contro l'adulazione, si dee dire piuttosto far da satirico che non da critico, se si vuol parlare secondo il vero significato delle parole, il nostro pastor arcade conosce cosí poco il sesso muliebre, sa cosí poco egli stesso, come farò vedere nel seguente paragrafo, in che consista il buon costume, e possiede in cosí eminente grado il difetto d'adulatore rinfacciato a' suoi confratelli, che tutto il critico contenuto in queste sue lettere non gli dá certamente diritto alcuno di porsi sotto la bandiera nostra.

Queste *Lettere*, a dir vero, contengono alcuni distici che hanno qualche cosa del morale; ma tutta la morale d'Adelasto consiste nel rifriggere, senza alcuna vivezza e senza punto d'energia, alcune di quelle veritá, che sino le donnicciuole piú dozzinali hanno quotidianamente in bocca. Egli non la fa però da moralista, quando esorta un giovanetto nobile alla dissimulazione, a dir le bugie, e a non curare gli amici e i parenti che non giovano, come fa con questi prosaici e meschinissimi versi:

> « Dissimular a tempo, oh, quanto giova! attento
> lo voglio in questo, e il faccia, ancorché a grande stento. »

E piú sotto:

> « Se a lei parlar occorre, pria di formar parola
> pensi che, uscita, indietro piú non tornando, vola,
> e se qual Proteo deesi spesso cangiar figura,
> vi vuol arte ed ingegno, e oprar sempre a misura;
> l'economia s'approvi a l'uom tenace e avaro;
> si esalti chi si vanta esser illustre e chiaro;
> il prodigo può dirsi splendido e generoso;
> anche a l'ardito il nome può darsi d'animoso;
> né in guisa che disdica all'uom dabbene e onesto,
> poiché l'infame vizio dell'adular detesto. »

E piú sotto:

> « Ma que' parenti e amici, che si dichiaran tali
> sol quando n'han bisogno, li faccia agli altri eguali,
> che a lei nulla s'aspettano, se non quand'ella vede
> che pari a l'operato sperar ne può mercede. »

Questi versi, Adelasto mio, malgrado il vostro detestare l'infame vizio dell'adulazione, insegnano massime diametralmente contrarie alla morale ed al Vangelo, e fors'anche contrarie alla vera virile prudenza mondana, che ne comanda di non acquistarsi fama di dissimulatori; che ci obbliga a non chiamar economo un avaro, o nobile un ignobile, o splendido un prodigo, o coraggioso un temerario, sotto pena d'essere considerati come gente di basso cuore e plebea. Né la mondana prudenza richiede che non assistiamo al bisogno i nostri finti amici e i nostri ingrati parenti, anzi richiede il contrario, perché, beneficando un amico finto e un parente ingrato, ci acquisteremo, se non altro, riputazione d'uomini magnanimi e buoni, il che è sempre giovevole anche alle nostre mire mondane. E cosí non è neppure troppo morale quest'altro verso:

> « Il natural istinto s'ha da seguir in tutto. »

Ma siccome io vi vedo sfibbiare di questi iniqui e pazzi documenti per ignoranza e non per malizia, e perché appare da molt'altri passi delle vostre lettere, che voi siete un donzellaccio pieno di buona volontá, e che avreste detto meglio se la sorte vi avesse mandati de' meglio pensieri nella zucca, non vi farò qui troppo la predica, ché la predica va fatta ai Goldoni e ai Chiari, i quali sbagliano sovente il vizio per virtú dove non v'ha assolutamente luogo a sbaglio; e voi avvertirò soltanto ad essere piú cauto in questa parte, quando vi venisse mai di nuovo nel capriccio di esporvi con qualch'altro *Saggio di lettere* alla inesorabile *Frusta* d'Aristarco Scannabue.

Queste *Lettere* poi non sono punto scientifiche, né v'ha

la minima bricia di scienza da imparare da esse. Tutta la scienza che contengono consiste in rifriggere alcune cose superficialmente trattate nel *Newtonianismo per le dame*, e in qualch'altro libro di tal fatta, e anche da Adelasto male intese per mancanza delle piú comuni cognizioni fisiche, che sono pur necessarie per ben intendere quegli stessi libri. Tre soli argomenti scientifici ha questo semplice pastor arcade procurato di trattare *ex professo* in altrettante di queste sue lettere: cioè quello della luce, quello dell'origine dei monti, e quello dell'anima delle bestie. Parlando della luce dice, fra l'altre belle cose, che fra Paolo trovò la circolazione del sangue,

> «e d'inventar le tube ebbe Faloppia il merto;»

forse sbagliando le tube, chiamate in anatomia faloppiane, per que' tubi con cui si fanno i cannocchiali e i telescopi, o per qualch'altra sorte di tubi che non hanno che fare col famoso medico Faloppia, né con quelle tube di cui Faloppia fu lo scopritore. Oh che cristianaccio! Il suo santo protettore lo conservi sempre in questa puerile innocenza!

Parlando de' monti, ha fra gli altri questi quattro scientifici versi:

> «Poiché sussiste senza tanti sistemi il mondo,
> che importa poi che sia quadrato, oppur rotondo?
> Ché saper della terra la verace figura
> può sol chi un dí la fece e d'essa n'ha la cura.»

E parlando dell'anima delle bestie, ecco l'opinione che garba piú ad Adelasto, e che veramente è un estratto del suo piú profondo scientifico:

> «Alcun dirá che sia uno spirito, e questo
> sensibile e vitale, d'aria e di sangue innesto
> e parmi piú degli altri ci spieghi e renda conto
> dell'operar che fanno.»

Di questi spropositi si dicono da que' pastorelli, che vogliono fare i sacciuti senza il minimo miccino di sapere. Si cinguetta di tube, di sistemi, di figure quadre e tonde, di spiriti vitali innestati d'aria e di sangue; si fa il consigliere a' giovanetti nobili; si dice in una pagina che si studia sempre e che si fa sempre il poeta a benefizio del genere umano, e in un'altra pagina si assicura che noi siamo poltroni, che non amiamo la fatica, che vorremmo aver della roba per non aver poi a far nulla e vivere in un ozio campestre, e poi si esclama scientificamente:

« Ché non vediamo un giorno crepar di rabbia e sdegno
chi lacerar i parti tenta del nostro ingegno? »

Eh, signor uomo d'ingegno, vi vuol altro che di queste esclamazioni, quando si dicono tante corbellerie! E non bisogna dire

« Genti del settentrione in questo almen beate,
che non vi sferza e coce co' raggi il sol d'estate, »

se non volete scoprirvi affatto ignorante in geografia e in cosmografia. No, non bisogna dirle cosí maiuscole, se volete veramente tessere

« di rime ampi lavori
senza temer la sferza di rigidi censori. »

Chi ne dice delle tanto grosse troverá che i suoi leggitori sono tutti Aristarchi dal primo all'ultimo. Contentatevi dunque, signor pastor arcade, d'essere un buonuomo, senza mai piú aspirare ad essere istruttivo a' soggetti di qualitá, altrimenti sará duopo che sentiate la sferza de' rigidi censori. M'avete capito?

SAGGIO DI COMMEDIE FILOSOFICHE con ampie annotazioni, di A. Agatopisto Cromaziano. In Faenza, 1754.

Fra i moltissimi maestri di saviezza che adornarono l'antica Grecia, nessuno forse ne insegnò tanta con un intiero trattato, quanta ne insegnò Chilone il lacedemone con queste due sole parole «Γνῶθι σεαυτόν», che suonano in nostra lingua: «Conosci te stesso».

Se il signor Agatopisto Cromaziano avesse saputo valersi del consiglio di Chilone, cioè se avesse studiato sé stesso in maniera da poter ben conoscere la portata del propio ingegno, non si sarebbe certamente mai accinto a scrivere alcuna commedia, o altra cosa faceta e relativa insieme al costume ed alle passioni umane, perché il suo ingegno, quantunque non mediocre, non è punto di quella specie di cui doveva essere, per rendergli probabile una buona riuscita in comiche composizioni.

Che il signor Agatopisto Cromaziano non abbia punto scandagliato il propio ingegno, me lo fa assai palese questa sua bislacca fattura in versi sdruccioli da esso impropiamente chiamata *commedia filosofica*, il qual addiettivo importa che l'uditore o il leggitore imparerá da essa delle cose filosofiche, quando in sostanza questa sua commedia non è altro che un meschino tentativo di mettere in ridicolo coloro, che (malgrado molti loro sbagli ed errori) furono, sono e saranno sempre considerati da tutte le colte nazioni come i primi e piú sicuri precettori di filosofia, vale a dire di tutte quelle arti e di tutte quelle scienze, che hanno tanto contribuito a distinguere gli uomini da' pappagalli, per non dire dagli orsi e dai cani.

Non si maravigli dunque l'eruditissimo signor Agatopisto, se io lo trovo degno di scherno quando lo vedo comunicare in questo suo strano modo il suo non poco sapere al mondo, e degno di sommo biasimo quando lo vedo fare degli sforzi per rendere dispregievoli quegli antichi uomini, agli scritti de' quali converrebbe sicuramente tornare per cavar il mondo

dall'ignoranza e dalla barbarie, se il mondo ricadesse un altro tratto nella barbarie e nell'ignoranza.

Per riuscire in questo suo non meno stolto che pernicioso disegno di screditare gli antichi filosofi, il signor Agatopisto ne tira alcuni come personaggi principali in questa sua commedia; e in caso che il pubblico la gradisca tanto quanto egli spera, promette di scriverne in seguito dell'altre, nelle quali non soltanto egli si proverá a farne perdere ogni stima pe'

> « Filosofi d'ogn'aria, e d'ogni secolo,
> e d'ogni terra, o greca siasi o barbara, »

e per gli

> « .... egizi, e babilonici,
> traci, milesi, clazomeni ed attici; »

ma fará ancora comparire sul suo stravagantissimo teatro comico

> « angli, germani, franchi, ispani ed itali, »

e mostrerá che gli « ammiratori degli antichi secoli » sono « dotti irsuti e rancidi », e ne fará vedere che ne abbisogna ricorrere a lui ed alle sue commedie filosofiche, se vogliamo pascerci

> « con bocconi di gusto incomparabile; »

e in somma ne fará toccar con mano, con questo e con gli altri suoi successivi drammi, che coloro i quali pensano « tutta la sapienza si ricoveri » negli antichi filosofi non si devono chiamare con altro nome che con quello di « plebecula » e di « popolo gregario ».

Ma non bisogna egli aver amato indarno cento regine del Cataio, e aver avuti rivali cento Medori, per isbalestrare tanta pazzia in cosí poche parole?

Lasciando tuttavia il suo prologo, d'onde ho tratti questi suoi maravigliosi detti, e d'onde potrei trarne degli altri ancora peggiori, vegniamo alla commedia, di cui voglio solo spremere

la prima scena per mostrare al mondo qual sugo si possa sperar di cavare da tutto il teatro agatopistico cromazianesco, quando sará tutto stampato e pubblicato.

In questa prima scena dunque vien fuora Talete con Anassagora suo scuolare, e con Pitia sua serva. Talete dice allo scuolare ed alla serva che aspetta due ospiti filosofi; e va in collera con quello e con questa, perché non hanno ancora scopate le camere e le anticamere, né fatti i letti, né messo in tavola, né preparate zuppe, alessi, arrosti e intingoli, e in somma non ancora acceso il fuoco. Alle quali filosofiche parole di Talete Anassagora risponde che dal nulla non può nascer altro che il nulla, e la serva soggiunge che quella casa è un tugurio in cui essi tre dormono per terra e mangiano per terra, sprovvisti di tutte cose, eccetto che d'acqua di cui in quel tugurio ve n'ha un diluvio perché l'acqua è il loro elemento ed idolo.

Non è questo, leggitori, un buon principio per riuscire felicemente nel nobilissimo disegno di screditare tutti gli antichi filosofi? Si fa parlare Talete come una bestia, e poi s'inferisce che Talete era una bestia e non un filosofo. Lo so anch'io che, facendolo parlare con le parole che Agatopisto gli mette in bocca, non si può dir altro se non che Talete era una bestia, e che Agatopisto fa bene a farne vilipendere questi suoi Taleti! Ma la prima scena non è ancora terminata, perché Anassagora non ha ancora snocciolati i suoi spropositi come Talete. Ecco però che anche Anassagora s'affatica anch'esso per far isganasciare dalle risa gli spettatori della commedia, informandoli che il suo sistema è molto migliore che non quello del suo acquario maestro, poiché, secondo lui, l'ossa hanno un seme che produce ossa; il sangue ha un seme che produce sangue; e l'oro, e la terra, e il fuoco, e i liquidi producono altr'oro, altra terra, altro fuoco ed altri liquidi, e cosí oltre. La fantesca quindi, per far anch'essa la sua parte in commedia, mette in canzone, con ironia sottilissima, sí la filosofia di Talete, che quella d'Anassagora; e nel calore del dialogo sempre sdrucciolo siamo informati

d'alcune altre doti de' filosofi antichi: come a dire, che Democrito era un ricchissimo buffone, che Orfeo era un musico incivile, e che Socrate era uno schiavo di fanciulli e di femmine, onde non occorre al povero Talete sperare la minima assistenza da essi, per poter dare da pranzo a quei due ospiti che da lui s'aspettano di momento in momento.

Il rimanente della commedia è tutto del colore di questa prima scena. Si fanno dire da Socrate, da Zoroastro, da Orfeo, da Democrito e dagli altri interlocutori tante inezie e tante fanciullaggini quante parole. Si mettono in una vista sempre puerile e ridicola e matta le dottrine degli antichi sapienti; e in questo veramente filosofico modo si prova ad evidenza che coloro erano una torma di fanciulli ridicoli, e matti, e degni per diritta conseguenza d'essere da noi derisi e vituperati, anzi che stimati e studiati. La commedia poi finisce col matrimonio d'Euridice con Orfeo suo innamorato, dopo però che Orfeo ebbe sofferto

« . . . il furor delle donzelle tracie, »

cioè dopo che fu tagliato a pezzi dalle Baccanti: tempo, come ognun vede, propriissimo per menar moglie. Né voglio lasciar di dire che Agatopisto mette in bocca de' suoi filosofi (sdegnati della preferenza data da Euridice ad Orfeo sopr'essi) molte grossolane ingiurie contro il bel sesso, che è quivi chiamato co' soliti bestiali epiteti d'*insensato*, *occulto*, *insidioso*, *sempre pendente al suo peggiore*, eccetera, eccetera. Quando mai cesseranno questi nostri animaleschi scrittori d'ingiuriare quel bel sesso!

Ho detto piú sopra che strano è il modo adoperato da questo Agatopisto per comunicare al mondo il suo non poco sapere. Che diavolo di capriccio è stato quello di avviluppare tanta erudizione, com'egli ha fatto, in versi sdruccioli sciolti, vale a dire nel piú cattivo metro che sia mai stato inventato? I *versi sciolti* sono fastidiosi all'orecchio, e quando oltrepassano un certo numero, non si possono soffrire da chi ha

l'anima un pochino armoniosa; ma i versi sdruccioli sciolti riescono tormentosi tanto, che non si usano piú a' dí nostri se non da un qualche arcadico baggeo in qualche grama egloguzza; né l'autoritá d'un Ariosto e d'un Sannazaro ci possono piú far digerire de' versi sdruccioli, vuoi sciolti o vuoi rimati, perché gli uomini finalmente danno piú fede alle loro sensazioni, che non alle autoritá degli Ariosti e de' Sannazari.

Ma se fu cosa poco giudiziosa lo scrivere a' dí nostri una commedia in versi sdruccioli sciolti, fu cosa poi molto ridicola lo scriverla tale, che abbisognasse d'un commento tre o quattro volte piú lungo del testo. Poco ci voleva perché Agatopisto s'accorgesse che la sua commedia sarebbe riuscita una cosa oscura alla piú parte degli spettatori, casoché una qualche compagnia di commedianti si fosse accinta a recitarla in teatro. Per ovviar dunque a quella oscuritá, e per renderla intelligibile agli spettatori, egli appiccò un lungo commento ad ogni scena. Almeno avesse in un prefazio avvertito quelli che si accingeranno a recitarla di far poi anche di scena in scena recitare quel suo commento dal suggeritore, dallo smoccolatore, o da qualch'altro personaggio! Ma io, risponderá qui Agatopisto, ma io non ho scritta la mia composizione teatrale perché si recitasse in teatro: l'ho scritta solo perché si leggesse al tavolino. *Ad quid*, rispondo io, *ad quid* questa perdizione? E perché almeno non intitolare la tua commedia *commedia da tavolino*? Ma le commedie hanno a essere da teatro, e non da tavolino, e quello che è da tavolino, e non da teatro, non debb'essere commedia né tragedia. Cosa da sacciutaccio senza discorso è il cercare di mutare la natura delle cose.

Non si defraudi però il nostro Agatopisto Cromaziano del suo dovuto. Egli ha *in primis* molto possesso della lingua, e facilitá sí grande di scrivere, che ben mostra d'aver adoperata la penna assai. La forza degli sdruccioli lo ha fatto latinizzare e storpiare qualche parola. Gli ha fatto dir volumine in vece di volume, esilio in vece d'esiglio, prandio in

vece di pranzo, vermine in vece di verme, arundine in vece di canna, funicolo in vece di funicella, pálpebre in vece di palpébre, pulice in vece di pulce, balbetita in vece di balbetta, creanzia in vece di creanza, facéamo in vece di facevàmo, e simili improprietá e spropositi; tuttavia egli ha copia di vocaboli e di frasi assai grande, e trova sovente il modo di esprimere con molta agevolezza cose assai difficili ad esprimersi. Il suo ingegno poi, come giá dissi, non è mediocre, poichè non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una favola come questa, e tirare in ballo i filosofi antichi con le loro principali opinioni, bislaccamente stravolte sí, ma pur espresse in ogni verso che pronunciano. E il suo sapere ho pur anche detto che non è poco, quantunque mi paia per lo piú acquistato da esso leggendo dizionari istorici ed altri moderni libri, anzi che pescato a dirittura ne' libri antichi.

Diciamo ancora qualche cosa della capricciosa dedicatoria da esso fatta di questa sua commedia « all'ombra di Molière ». Questa è una franceseria assai goffa e una satira *à propos de rien* a quel famosissimo poeta. « Non credo, *dice questa dedicatoria*, non credo che i vapori di Lete vi avran fatto dimenticare la sterilitá e lo sprezzo delle vostre fatiche ». E chi ha mai accusato presso il signor Agatopisto il fecondo Molière di sterilitá? E chi gli ha mai detto che le fatiche di Molière sieno disprezzate? « Il pungolo di tante satire, *continua Agatopisto a dire*, la vivezza di tante immagini, la varietá di tanti scherzi, la sceltezza di tanti attori, non mutò un pelo sulla faccia del mondo. Voi solcaste nell'arena, seminaste in mare, e mieteste in aria, se non quanto la derisione, l'infamia, il pericolo e l'affanno furon la vostra raccolta ». Tutto questo, Agatopisto mio, è detto con brutale irragionevolezza. Molière contribuí forse piú d'ogn'altro autor francese alla coltura della sua nazione; Molière distrusse con una commedia sola (*Les Précieuses ridicules*) un brutto femmineo costume, che si era fatto quasi universale; Molière dalle scene insegnò a innumerabili individui della sua nazione a parlare con eleganza, ed

è quasi tutto suo il merito d'aver introdotta la corretta lingua e vera pronuncia sua in tutte le colte societá di tutto quel vasto regno. Le opere di Molière poi contribuirono, come quelle d'Omero, al mantenimento di molte migliaia di librai, di stampatori, di cartai, di legatori e d'altra gente, e molti esemplari di quelle sue opere vendute a' forestieri produssero una riguardevol somma di danari alla sua patria, oltre a tanta gloria, che pochi nomi ha la Francia da' quali ella si creda piú onorata che dal suo. Come dunque Agatopisto ardisce dire che Molière « non mutò un pelo sulla faccia del mondo » colle sue commedie? Agatopisto non muterá un pelo colle sue, se ne scrivesse anche quattromila, come dicesi che abbia fatto un Lope de Vega Carpio; perché le commedie d'Agatopisto non hanno la prima qualitá che le commedie devono avere, cioè non hanno il senso comune; ma Molière fu altro uomo che non è Agatopisto, e quando si vuol parlare d'un tant'uomo, bisogna farlo con riverenza, e non trinciarla da Filologuzzo etrusco, e credere che l'audacia e la temeritá abbiano ad equivalere alla ragione. Si concede ad Agatopisto che « la benevolenza d'un gran re, i favori d'un gran ministro, l'approvazione d'una gran Corte », eccetera, non poterono coprire Molière dai colpi di molti avversari: vale a dire che il merito di Molière gli suscitò degli avversari assai; questo è verissimo; ma se questo ridonda in disonore di Molière, il signor Agatopisto è sicuro che non sará mai soggetto a simili disonori, quando non gli dia l'animo di scrivere delle commedie migliori di molto che non è questa sua commedia filosofica.

Al seguente capitolo ho recisi i primi terzetti, che mi parvero individuar troppo la persona contro cui fu scritto. Spero che il taglio non dispiacerá all'autore. Gli stampo il

restante nella *Frusta*, perché contiene la pittura d'un carattere troppo abbominevole non meno che troppo comune fra di noi, e perciò degno di esser esposto allo scherno del pubblico.

. . . .

. . . .

. . . .

Amico mio, sono una creatura
che non mi do dell'avvenir fastidio,
e lascio sempre fare alla natura.
Ho molti e molti guai che son di nidio,
che mi van bistrattando tuttavia
(direbbe un fiorentin) senza mitidio.
Ma i' son come un fanciul che avvezzo sia
alle sferzate, che porge le mani
al crudel mastro, e s'e' vuol dare, dia.
Di que' beni che chiamansi mondani
sí pochi n'ebbi, dacché sono al mondo,
che son piú avventurati in chiesa i cani.
Eppur son sempre placido e giocondo,
e non mi curo se la mia barchetta
è sempre in rischio di spaccarsi il fondo.
La fortuna ne dá spesso una stretta,
ne scaglia come palle incontro al muro,
a mo' di giuocator colla racchetta.
Ma se tu stai come la palla duro
il muro stesso ti ribatte indietro,
né andar piú in lá ti lascia di sicuro.
Avere non bisogna un cor di vetro,
il qual si spezzi al primo colpo; e il core
io l'ho da Orlando, al corpo di Sampietro.

Questa maniera di giurare al nome de' santi è biasimevole.

Sono quindici giorni che un tumore
'n un piede non mi lascia uscir di letto,
e dammi in quella parte assai dolore;

e non avvi un amico per dispetto
che venga a stare una mezz'ora meco,
e questo per parentesi sia detto.
Eppur in santa pace io me l'arreco,
e leggendo o scrivendo il tempo passo,
o fischiando o cantando come un cieco.
Ma questo è un tornagusto ed uno spasso
in paragon di piú d'un altro sconcio,
che un altro si darebbe a Satanasso.
Tu sai di quel messer Raccogliconcio
che colpi al buio mi segna e mi mena!
Vorrebbe pure ch'io pigliassi il broncio;
il tristo, uso a ferir dietro la schiena,
quando t'è a fronte sorride e vezzeggia,
con una faccia limpida e serena;
e con molta umiltá le spalle archeggia,
e ti fa riverenze, e ti fa inchini,
come farebbe a un re nella sua reggia;
E dice che i tuoi versi son divini,
e ammira ogni tua sillaba di prosa
e i tuoi concetti tanto pellegrini.
Se ti cade per terra qualche cosa,
in fretta la raccoglie e te la rende,
come si fa il ventaglio ad una sposa.
Digli quel che tu vuoi, e' non contende:
tu hai ragione, egli è del tuo pensiero,
e chi pensa altrimente non l'intende.
Or chi diría che un goffo, un poltroniero,
un vigliacco, un ghiotton di questa sorte,
ha credito di dotto e di sincero?
Eppur un de' signori della Corte
vuol che per onestade e per dottrina
e' sia l'este, l'oveste, il sudde e il norte.
Lo vuol seco tre ore ogni mattina,
e prende tutto quello per vangelo
che questo sciagurato gli sciorina.
Allora gli è che con fervore e zelo
l'abito mi ricuce e mi ricama,
e mi rivede i conti a pelo a pelo.

Ad ogni motto egli protesta, e chiama
in testimonio il Ciel, vedi ribaldo!,
ch'egli mi stima veramente e m'ama:
solo è peccato ch'io son troppo caldo,
troppo prosuntuoso, troppo brusco,
troppo nell'odio pertinace e saldo;
tanto mi rende l'ignoranza lusco,
ch'io battezzo gentaglia pazza e sciocca
i gran sostegni del linguaggio etrusco;
sono un po' troppo ruvido di bocca
parlando, e scrivo poi un certo stile
che arde come il fuoco ciò che tocca.
Non posso mai resistere alla bile,
e meno giú mazzate da beccaio
a chi non è con me piú che gentile;
m'allaccio in poesia tropp'alto il saio,
non bado all'opinion del signor conte,
pretendo esser il gallo del pollaio;
e son pronto a coprir d'ingiurie e d'onte
chiunque s'arrabatta colle muse,
se a me rifiuta di piegar la fronte.
Queste del mascalzon benigne accuse
da quel signore e da chi stagli attorno
son poi per tutta la cittá diffuse;
cosicché per le vie vedo ogni giorno
molti fuggir da me, come si fugge
dal bue che porta il fien legato al corno:
mi credon molti un fulgore che strugge
alberi e case; un uomo piú crudele
della mignatta che lo sangue sugge.
Ma s'io fossi un gaglioffo tutto miele;
se ad ogni altar volessi, ad ogni santo,
appender voti, accendere candele;
se dell'ipocrisia nell'ampio manto
m'avviluppassi, e se tra il falso e il vero
non mi studiassi di distinguer tanto;
se imparassi a chiamare il bianco nero,
a dar della Lucrezia alla sgualdrina,
a spalleggiar un poco l'adultèro;

oh, allor sare' una mente pellegrina;
mi pioverien addosso i protettori;
e ricco diverrei come la Cina.

Ma se a meglio mercato i lor favori,
le grazie loro, le lor cortesie,
gli affetti lor non vendono i signori;

se pretendon viltá, celie e bugie,
io son fallito, e non posso comprare
a questo prezzo queste mercanzie.

Son nato nudo, e nudo voglio andare
tutta la vita, e voglio morir nudo.
Ma i piedi loro non li vo' leccare.

Se invan dietro a Mercurio anelo e sudo,
per sua bontá mi porterá dinanzi
filosofia l'adamantino scudo;

ed in atto di vergine che danzi
verrammi pure a fianco poesia,
e insieme canterem versi e romanzi

senza punto curar di signoria.

Sono obbligato al signor don Andrea G. di Salò; ma non è possibile fare la richiesta dissertazione, per motivi che sarebbe troppo lungo il dirli in iscritto. Vedrò con piacere quelle contraddizioni che il signor don Andrea crede di scorgere ne' miei fogli, e, se mi parrá che sieno tali, non avrò difficoltá di frustar me stesso, come se fossi un donzellone eguale a Sofifilo Nonacrio.

Un anonimo mi scrive che in un caso d'idrofobia è stato anche provato il sugo di limone con sommo vantaggio. Non so quel che questo anonimo voglia dire con quel suo sommo vantaggio. È l'idrofobo guerito o no col sugo di limone? Questo è quello che vorrei precisamente sapere per comunicarlo al pubblico col mezzo di questo mio foglio.

A Virginia Pronuba rispondo che avrei troppo che fare se volessi pormi a criticare ogni sonetto cattivo fatto per nozze.

N.B. *Il* Curioso *di Belluno dá molto vicino al segno nella sua lettera. Ma ho le mie ragioni per non compiacerlo nella sua domanda. Avrei qualche aneddoto su quel proposito da comunicare al pubblico intorno al libro nominato nella sua lettera; ma se il* Curioso *è cosí sagace, o cosí informato delle usanze d'un certo paese, come è vivace nel suo scrivere, indovinerá facilmente i motivi che mi costringono al silenzio quando si tratta di certi autori, ancorchè cattivi assai e meritevolissimi d'una buona frustatura. A poco a poco però si fará tutto quello che s'ha a fare.*

N.° XIX.

Roveredo, 1° luglio 1764.

LA VITA DI PIETRO ARETINO, scritta dal conte GIAMMARIA MAZZUCHELLI bresciano, accademico della Crusca. Edizione seconda riveduta ed accresciuta. In Brescia, 1763, presso Pietro Pianta, in 8°.

Facendo riflessione alle tante opere scritte dal signor conte Mazzuchelli, e come alcune d'esse, voluminose molto, debbono avergli costato fatica assai, e cure e sollecitudini non mediocri, e danari non pochi, per procurarsi da infinite bande informazioni e notizie abbondevoli, onde renderle perfette quanto piú per lui si poteva, e' mi viene quasi ghiribizzo di spogliarmi per un quarto d'ora di quell'innocuo carattere di critico da me assunto in questi fogli, e, buttandomi alla satira, sputare fuoco e fiamme come drago, contro que' tanti magnati del nostro e d'altri paesi, che invece d'imitare quel conte con impiegare i loro quattrini in libri e il loro tempo in incessante studio, s'immergono anzi nell' infingardia e nel vizio. Un bel trovato sarebbe questo per trinciarla da quel barbuto e venerando vecchio ch' io sono! Introducendomi bel bello nel mio argomento col lodevole pretesto di fare un meritatissimo elogio a quel conte, ognun vede come naturalmente potrei venir a dire della robaccia tanta a cento conti, che sono il rovescio di questo Mazzuchelli, e che invece d'adoperarsi virtuosamente com'esso tutt'ora s'adopera, non pensano mai ad altro che a farsi ben incipriare le parrucche, ad abbigliarsi ogni dí dell'anno come il dí delle nozze, a masticarsi pranzi e cene sardanapalesche, a mischiare le cinquantadue, e a far all'amore con le donne d'altri. Che vasto campo da esercitare la malignitá mia sotto colore di fare il moralista! E nello

stesso tempo, che bella congiuntura di rendermi amico in eterno quel signor conte tanto stimato da chiunque ha inteso il suo nome, e tanto amato da tutti quelli che personalmente lo conoscono! Pure né l'una né l'altra di queste due cose voglio io fare. Non voglio fargli alcun panegirico, avvegnadioché il dottissimo, il chiarissimo, l'eruditissimo, ed altri somiglievoli principali ingredienti de' panegirici agli uomini letterati, sono stati in questo secolo prostituiti a tanti allocchi e a tanti pedanti, ch' io mi vergognerei di ficcarne uno solo nell'elogio del conte Mazzuchelli, come mi vergognerei di ornare il seno d'una qualche bella dama con un mazzo di svenute rose o d'appassiti garofani. Né io voglio tampoco pormi a tartassare que' magnati e que' conti che non si vogliono mai assomigliare al nostro Mazzuchelli, perché, oltre al non poter trovare nel mio cuore un grano di malignitá, so poi anco per lunga sperienza che, se la satira giova qualche volta a tenere sulla dritta via i buoni, non fa però altro che rendere i tristi vieppiú perversi e bestiali: appunto come il pungolo dell'aratore, che aiuta il bue a tirar innanzi il carro e il vomero, ma fa dar indietro smaniosamente il toro, quando colui glielo faccia entrare alcun pochino nella pelle.

Standomi adunque fermo sul mio proposito di dire semplicemente quello che mi pare de' libri e degli autori, cosa che non può ragionevolmente dispiacere ad alcuno e che deve anzi somministrare divertimento e spasso a tutti, io mi farò ad assicurare con l'usata mia franchezza che la *Vita dell'Aretino* scritta dal conte Mazzuchelli è uno de' meglio pezzi di biografia che s'abbia la lingua nostra. Dilettevolissimo a leggersi è quell'esatto e giudizioso ragguaglio ch'egli ne dá de' vari mezzi adoperati da quello scaltro uomo per salire in grido e in fortuna, che tutti gli riuscirono a pennello, malgrado quella tanta ignoranza e quella tanta scelleraggine che andò sempre accoppiata alla sua scaltritezza. L'ignoranza di Pietro Aretino fu tale, che la stampa stessa, multiplicatrice e conservatrice maravigliosa degli scritti cattivi egualmente che de' buoni, ha appena avuta forza sufficiente per tramandare sino a noi le

tante filastrocche da colui scarabocchiate e pubblicate piú volte; né alcuno si è curato ne' due secoli all'Aretino susseguenti di raccogliere l'opere sue, se non alcuno di questi muffati filobibli, che tanto piú volentieri procacciano un antico libro, quanto piú è dall'universale negletto e disprezzato. La scelleraggine poi dell'Aretino fu sí grande per molti capi, che il solo meritarsi d'essergli assomigliato in qualche conto basta per coprir un uomo di somma infamia. Nulladimeno l'Aretino, al maggior segno ignorante e al maggior segno scellerato, seppe pur trovar la via di farsi dare de' buoni regali da' piú grandi príncipi e signori de' suoi tempi. E come ciò? Con dire un subbisso di male della gente in generale, e massimamente dei príncipi e signori grandi, e adulando poi con una viltá da schiavo non solo tutti que' príncipi e signori de' tempi suoi a uno a uno, ma anche quasi tutti i letterati del suo tempo, ammucchiando sopr'essi i piú superlativi titoli, e barattando con essi ad ogni tratto quello di divino. Questo artifizio, che a' dí nostri non caverebbe un grillo del suo buco, operò molto efficacemente a favor dell'Aretino in quel secolo, in cui le lodi esagerate erano una cosa graditissima, perché pur allora inventata, e in cui lo scarabocchiare delle sfiancate prose e delle stucchevoli rime si chiamava virtú, per mancanza di quella critica, che poco dopo fissò il vero significato delle parole e determinò con giustezza le idee che alle parole si debbono accoppiare: tanto è vero quello, che soleva sí frequentemente ripetere la buon'anima del mio Diogene Mastigoforo, che «nulla giova tanto a farci fare una gran figura nel mondo quanto il nascere a proposito. Se Alessandro (*soggiungeva quel buon papasso antiocheno*) se Alessandro fosse nato a' dí nostri, non avrebbe probabilmente conquistate due leghe di paese; e Oliviero Cromuello si sarebbe rimasto un piccolo gentiluomo campestre in vita sua, se veniva al mondo un secolo prima o un secolo dopo, ad onta della sua tanta astutezza, della sua tanta ipocrisia e del suo tanto coraggio. Le circostanze furono quelle che condussero il macedone a trionfare d'ignote nazioni mille miglia di lá dal Granico, e che trasfor-

marono un piccolo campestre gentiluomo in protettore d'uno de' piú nobili regni del mondo». Oh Mastigoforo! oh mio venerato maestro, se tu potessi levare per poco il capo da quella tomba in cui ti sei oggimai giaciuto un mezzo secolo, e aprire verso di me que' tuoi bellissimi occhioni turchini, non mi riuscirebbe impossibile d'additarti un uomo, che per ignoranza e per scelleraggine non la cede un iota all'Aretino; un uomo che come l'Aretino si crede dotato d'ogni virtú, perché sa scarabocchiare delle cattive prose e de' cattivi versi; un uomo che è scaltro, petulante e sfacciato né piú né meno dell'Aretino; un uomo in somma, come l'Aretino, maldicente e adulatore insieme, e bravaccio e vigliacco, e dissoluto e matto, quanto quell'iniquo eroe del secolo decimosesto! Ma che credi tu, Mastigoforo mio, che quest'uomo si faccia in questo mondo con tutti questi aretineschi ornamenti intorno? Forse che i príncipi e i grandi della terra gli mettano di lor mano le collane d'oro al collo? Forse che gli mandino de' buoni sacchetti di ducati a casa? Forse che gli assegnino delle grasse pensioni? Forse che ognuno gli dia del divino, e gli faccia stampare le medaglie, o lo celebri sopra tutti gli altri in sonetti e canzoni? No, no, Mastigoforo mio. Il ghiottone non seppe nascere a proposito; onde, invece d'invidiargli le collane, i ducati, le pensioni e le lodi, ognuno lo beffa, lo vilipende, lo detesta e lo fugge; cosicché, per campare la trista vita, non ti vo' dire che ladri mestieri egli sia costretto ad esercitare. Questa, questa, Mastigoforo, è la gran figura che fanno nel mondo quegli Aretini che vennero sventuratamente a nascere nel nostro secolo: secolo poco ammiratore delle loro virtú scarabocchiatorie, e poco curante delle furibonde invettive loro, come poco attento alle loro vilissime adulazioni.

Ecco, leggitori miei (a dirvela come per parentesi), ecco l'uso principale che nell'opinione mia bisogna fare de' biografici libri, che dipingono i costumi al minuto degli uomini e de' tempi, come i libri storici li dipingono all'ingrosso. Bisogna confrontare i costumi degli uomini e de' tempi d'allora con quelli degli uomini e de' tempi d'oggi; e se la saviezza

e la prudenza consistono nell'operare a norma d'un retto giudizio formato dietro l'esame, o, come vogliam dire, dietro il confronto delle operazioni altrui, gli è certo che un pezzo di buona biografia aiuterá que' nostri esami e confronti, e contribuirá forse piú a renderne savi e prudenti nelle operazioni nostre, che non cento de' piú stimati pezzi di storia.

Nessuno però si desse mai ad intendere che il divino Aretino, pieno d'ignoranza e di scelleraggine, e scaltro, e petulante, e sfacciato, e maldicente, e adulatore, e bravaccio, e vigliacco, e dissoluto, e matto, e fregiato in somma d'ogni piú abbominevole dote, si sia sguazzata tutta quanta la sua vita nella gloria, nell'abbondanza, nella letizia e nella pace. Leggete, illustrissimi signori, leggete la Vita sua scritta dal conte Mazzuchelli, e vedrete che in fondo alla coppa delle mondane dolcezze v'è sempre qualche pochetto d'assenzio; ond'è, che se all'Aretino diluviarono addosso le collane e i ducati, le pensioni e le lodi, egli venne anche onorato piú d'una volta d'alcuna buona coltellata, che lo tenne a suo bell'agio in letto le settimane e i mesi. E qui osserviamo un vantaggio che ha il nostro secolo sul secolo dell'Aretino. Gli è vero che questo secolo non abbonda di signori prodighi di collane e di ducati, di pensioni e di lodi a tutti coloro che sanno scarabocchiare delle cattive prose e de' versi cattivi; ma gli è altresí vero che questo secolo scarseggia di quegli uomini stizzosi, che menano coltellate a furia per ogni frivola cosa detta o scritta contro d'essi; cosicché gli Aretini moderni, se dall'un canto sono condannati a vivere nella penuria e nel dispregio, sono eziandio moralmente certi che la loro pelle è fuori d'ogni pericolo d'essere bucata, come lo fu quella del loro celebre prototipo, mercé il poco o nessun caso che la gente fa d'essi e de' loro scarabocchi.

Oltre ad una molto viva e chiara idea de' costumi che correvano nel secolo decimosesto in Italia ed anche fuor d'Italia, il curioso leggitore ricaverá da questa *Vita dell'Aretino* mille pellegrine notizie intorno a' piú famosi letterati, guerrieri e príncipi di que' tempi, essendo poche le pagine di questo

libro che non contengano un qualche aneddoto assai singolare, o in cui non si riferisca qualche detto o sentenza d'alcuno di que' tanti uomini, che fecero e fanno tuttavia tanto parlare di sé stessi da tutti quelli che si dilettano di letteratura toscana, latina e greca.

RIME AMOROSE INEDITE del signor abate GIO. BATTISTA VICINI. Parigi, appresso Montalant, 1759, in 12°.

Nessuno s'aspettasse mai nell'aprire questo libercolo di trovarvi per entro altro che di que' comuni pensieri o insulsi o falsi, che si trovano nella maggior parte de' versi arramacciati da' nostri sciocchi pastori arcadi. Per essere subito convinto di questa veritá, basta leggere il primo quadernario del suo primo sonetto, in lode d'una delle piú pregievoli dame che adornino la nostra Italia, e a cui sarebbe stato facilissimo il dire qualche pellegrina cosa, o qualche cosa almeno non affatto volgare. Eccovi il quadernario:

« Se quante stelle il cielo e l'onda arene,
tante lingue avess'io; forse potrei,
o viva gemma degli adriaci dèi,
mandar tuoi pregi ove il dí nasce e sviene. »

Che diascane! Non poteva mo' questo poeta trovar fuora un cominciamento di sonetto meno ampolloso e meno triviale di questo! Giá li abbiamo sentiti milioni di volte questi pensieri; giá milioni di rimatori hanno desiderato d'avere tante lingue e tante penne, quante stelle ha il cielo, quante arene o gocce d'acqua hanno i fiumi e il mare, quante foglie hanno gli alberi, quanti fiori ed erbette hanno i prati, quante spiche i campi, e simili ciancie. E mi ricordo sino d'un contadino, introdotto in una farsa francese, il quale dice, con un entusiasmo tanto poetico quanto quello dell'abate Vicini: « *Si la*

mer étoit d'encre, si les arbres fussions des plumes, et la terre du papier, tout cela ne suffiroit pas pour écrire les biautéz de ma mie». Non mi piace neppure quel chiamare la dama una viva gemma degli dei adriaci. Questo è anzi un indovinello che una lode. Che mai sono le gemme degli adriaci dei? Molti anni sono trascorsi dacché Aristarco ha lasciato di lodare le belle dame in versi, perché sono molt'anni che la vecchiaia lo ha reso poco grato alle belle dame. Quando però bolliva anche a lui il suo bello e buono estro poetico, e quando esse si degnavano d'ascoltare qualche suo sonetto, cospetto di Bacco, e' si sarebbe vergognato di dire ad alcuna d'esse di quelle cose, che possono venir in testa ad ogni goffo che abbia pur letto un solo tono della raccolta del Gobbi o delle rime degli Arcadi! A lui non piaceva stare sul generale e dire i tuoi pregi, le tue doti, o le tue virtú, senza individuare qualcuno di que' pregi, qualcuna di quelle doti, o qualcuna di quelle virtú, particolare a quella tal dama; di maniera che non vi sarebbe stato modo d'adattare un suo solo sonetto a due differenti dame; cosa che non ha saputo qui fare questo poeta primario, il di cui sonetto sta tanto sull'universale, che, mutandogli l'indirizzo, tanto può fare per una dama quanto per un'altra; anzi, tanto per una dama quanto per una bottegaia. Non s'è poi accorto il signor abate, che augurandosi tante lingue quante stelle ha il Cielo e quante arene ha l'onda (credo voglia dire il mare), egli s'è per conseguenza augurato d'avere una boccaccia larga quanto l'immaginazione può formar larga una fornace; la quale immagine, invece d'esser poetica, è mostruosamente ridicola e orribilissimamente spaventevole. E mi dica poi un poco il signor abate, che gioverebbe alla dama l'aver i suoi pregi mandati dove il dí nasce, o dove il dí sviene, cioè dove il dí casca in deliquio? Non sa egli che il dí nasce e sviene lontano molte miglia dal nostro globo, e che colá non vi sono abitatori che possano ammirare i pregi della dama, e che per conseguenza que' pregi non si dovrebbono da lui mandare colá, se foss'anco in suo potere il mandarli, e privarne cosí la persona che da

que' pregi è adornata? Ma questi benedetti arcadi, o, per dir meglio, questi subarcadi (ché tali s'hanno a chiamare gli arcadi delle colonie) gli è un pezzo che sono avvezzi a sbalestrare delle cosaccie strane; e purché i versi sien giusti e le rime esatte, abbia cura il Cielo de' pensieri e de' concetti. Andiamo innanzi col sonetto:

> «Ma se il nobil tuo volto e le serene
> volgessi alme pupille ai versi miei,
> scorto da sí gran lume, allor saprei
> alzar mio canto a gloriosa spene.»

Ecco il primo pensiero abbandonato, ed ecco che, senza avere quelle innumerabili lingue e quella boccaccia detta di sopra, basterebbe al nostro poeta che la dama desse un'occhiata a' suoi versi, perché egli sapesse alzare il suo canto a gloriosa speranza. Capperi, direbbe il mio don Petronio, questi poeti spiccano talora de' salti mortali! Povero il mio abate Vicini, che sai cavare dal piú profondo centro del tuo cervello de' pensieracci cosí vasti come questi, e che poi ti abbassi a dare alle pupille d'una dama i volgarissimi epiteti d'alme e di serene! Eh va, e impara a epitetare un po' piú peregrinamente, quando ti vuoi fare a lodar delle dame! E qual è quella tua spene che sta suso in alto, e a cui tu vorresti alzare il tuo canto? Sentiamo la prima terzina del suo sonetto, che forse ce lo dirá:

> «Sí che del tuo favor l'avra soave
> condur potrebbe ad immortal cammino
> qualunque afflitta e combattuta nave.»

Che ha mo' qui che fare questa improvvisa nave afflitta e combattuta con quelle lingue, con quella boccaccia, o con la gloriosa spene detta di sopra? Non bisogn'egli essere piú astrologo mille volte dell'astrologo Padovanello, per indovinare quest'altro indovinello? Terminiamo il sonetto:

« Allora invaso da furor divino
insulterei l'acerbo fato e grave,
preparato a goder miglior destino. »

Legatemeli tutti questi arcadi, che davvero sono tutti matti quando danno in cosí grandi smanie senza la minima cagione. Il signor abate dunque, se avesse innumerabili lingue invece d'una sola nella bocca, o se i suoi versi fossero soltanto letti da una dama atta a condurre una nave ad immortal cammino coll'aura soave del suo favore, vorrebbe insultare il grave fato? E che vorrebbe egli fare a quel grave personaggio per insultarlo? dargli de' pugni? de' calci? scrivergli de' sonetti contro? Oh, abate mio, come male sapete lodare le nostre belle dame! Eppure voi, stampando *Rime amorose*, vi dichiarate innamorato. Ma come mai è possibile che un innamorato mi faccia di questi pasticci, quando si tratta d'una dama, che colla bellezza e colla virtú sua rapisce il cuore d'ogni'uomo che se le avvicina? Andate via, andate via, che voi non foste mai innamorato. Entrate in quella vostra afflitta e combattuta nave, e, spiegando al vento tutte le vele, fuggite lontano dalle belle e virtuose dame, onde non vi venga mai piú la tentazione di lodarne alcuna con una boccaccia piena di tante lingue quante ha stelle il Cielo e arene l'onda.

Il resto poi di queste *Rime amorose* è a un dipresso tutto subarcadicamente scritto come questo sonetto. Dappertutto s'incontrano le dee di Pindo, l'eliconio dio, gli aonii fiori, e altre simili rarissime cose; senza contare il suono ora dolente ora giocondo delle sospirose rime; senza contare le ridenti rose de' dolci labri; e gli eburnei visi; e i crini tra il nero e il biondo; senza contare i dardi e gli strali usciti dalla faretra di Cupido; e una donna che non ha simile; e un diluvio d'altre tali fanciullaggini ripetute milioni e milionissimi di volte da milioni e milionissimi de' nostri meschini poetanti: cose da staffilare un ragazzo se le dicesse in versi passato il decim'anno

dell'etá sua. Né men ladre de' sonetti di questo abate sono le sue canzoni. Sentite se si possono scrivere de' versi piú vuoti, piú duri e piú miseri de' seguenti:

« Bella, se il roseo labro
tacito e fermo sta;
bella, se il bel cinabro
te dischiudendo va;
bel labbro tumidetto
nel mezzo, e qual convien,
che sopra ha un amoretto,
due sui confin ne tien. »

Che è il cinabro che va dischiudendo le donne? Com'è poetico il qual convien! Sentite questi altri:

« Giá la luce azzurrina *(cioè gli occhi)*
lodai d'Egeria, ed ora
la mano alabastrina
mi vuol suo lodator.
Se i bei cerulei rai *(cioè gli occhi)*
ti fur di sé cortesi,
sai pur, mi dice, il sai, *(è la mano che parla)*
se merto egual onor. »

E che direte voi, leggitori, d'una vesta flebile che troverete nella strofa seguente?

« Guidano i dí guerrieri
la falciatrice morte,
che pone in vesta flebile
la figlia e la consorte. »

Chi ha mai sentito in lingua nostra dar l'epiteto di flebile alla veste? Flebile si dice della voce, del suono, de' lamenti, e simili cose, e non delle vesti, o delle calze, o delle berrette. Ma che sa egli di lingua questo buon lombardo, che

sempre scrive avra, avre, avreo, avree, lavro, tesavro, ed altre simili voci, con il *v* consonante, quando si devono scrivere con l'*u* vocale, se non si vogliono falsificare colla pronuncia e farle scambiare per voci del Perú anzi che per voci toscane? Gli è però tempo ch'io mi vergogni d'aver buttato tanto inchiostro dietro ad un fascio di rimacce tutte dozzinali e tutte cattive dalla prima sino all'ultima; e fia bene ora ch'io cavi rispettosamente il mio turbante a questo bell'innamorato, e che, inchinandomegli con un profondo salamelecche, auguri una buona notte a lui e al suo collega degnissimo, il signor dottore Agarimanto Baronio, raccomandando ad entrambi di leggere attentamente questo mio numero diciannovesimo.

Quantunque nell'opinione mia gl'italiani d'oggi sieno tanto al di sotto de' francesi in fatto di lettere, quanto i marrocchini lo sono agl'italiani, con tutto ciò voglio compiacere la dama che m'ha mandato da Napoli il seguente capitolo, e dargli luogo nella *Frusta*, recidendogli però i cinque primi terzetti e i due ultimi per una ragione che non occorre dire. Eccolo:

. . . .

« Egli mi viene una stizza bestiale
allor ch'io leggo qualche autor francese
che sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Con tutta Europa egli viene alle prese,
e sempre disapprova, e danna, e biasma
tutto quel che non è del suo paese.
Di lodar Francia sua tanto si spasma,
che chi Francia non vede non sa fare
neppur di pan bollito un cataplasma.

Chiunque vuol co' piedi camminare,
chiunque vuol toccare colle mani
bisogna vada in Francia ad imparare.
Ma che dirò di que' cerve' balzani
fautori, ammiratori e lodatori
di questi sputatondi oltramontani?
Le dette dame, i sapienti signori
non solo si vergognan se non hanno
francesi i parrucchieri ed i sartori;
Ma non leggon mai altro in tutto l'anno
se non romanzi, e frottole, e novelle
venute d'oltramonti col malanno,
che hanno legature molto belle,
e non contengon nulla, o la dottrina
te la sbucciano solo in pelle in pelle.
O grama Italia, o Italia meschina,
perché produci ancor poponi e fichi
per chi ti disonora e t'assassina?
Perché questi moderni li nutrichi,
questi moderni seri infranciosati,
che somiglian sí poco a' loro antichi?
Saper non denno questi scioperati
che non soltanto gli scrittor romani
tutti di qua dall'Alpe sono nati;
ma che anco i loro imitator sovrani,
Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso
furono tutti quanti italiani.
Italiani fur tanti ch'io lasso
indietro per non far la litania,
ch'ogni francioso tengono giú basso;
tanti che insegnerebbon poesia
a' francesi non sol, ma quasi a Omero:
scusa, lettor, s'io dico un'eresia!
E istorici eccellenti, che mestiero
saría d'una leggenda lunga un miglio
chi ne volesse il catalogo intiero;
critici, che di ferro avean l'artiglio;
filosofi che avean la barba bianca;
e teologi puri come il giglio;

e tanti e tanti che con ala franca
volar per tutte le scienze e l'arti,
che a dirne di cento uno il fiato manca.
Questi prima, e poi quelli d'altre parti
leggano i figli della nobil terra
che tu, padre Apennin, per mezzo parti.
E allora, se il giudizio mio non erra,
cioè se qualche po' d'ingegno avranno,
alla ragion piú non faranno guerra.
Da sè medesmi si convinceranno
che per aver diletto o documenti
di gire in Francia ancor duopo non hanno.
In casa abbiam da illuminar le menti,
e da dar gusto al cuor quel che abbisogna;
se in Francia è un libro buon, qui ve n'ha venti.
Firenze, Roma, Napoli, Bologna,
Milano, Pisa, Padova, Ferrara
a Grecia antica non farien vergogna.
Gente han prodotta quasimente a gara,
che penna usato ha in pace e in guerra spada,
che fu in ogni cosa illustre e rara.
Né v'è di questa nostra alma contrada
un angolo, un cantuccio sí deserto
che di qualche grand'uom lieto non vada.
Un ampio campo io qui mi sono aperto,
e potrei dire mille buone cose,
ed il nostro pesar coll'altrui merto;
e a voi, donne d'Italia permalose,
che fioracci ed ortiche ite cogliendo
nell'orto d'altri, e in casa avete rose,
a voi potrei con un tagliar tremendo
cader addosso, e mostrarvi che il clima
in cui nasceste è un clima reverendo;
ma il ruvido Aristarco ha troppa stima
de' be' vostr'occhi, e col muso m'accenna
che guai s'io volgo contra voi la rima;
però mi fermo e tempero la penna;
e voi, signori, non vogliate ch'io
ch'io vi bastoni un dí con un'antenna.

Io d'onorarvi ognor cerco e disio;
ma quando poi alcun di voi ritrovo
alla ragion retrogrado, o restio,
signori miei, ad ira allor mi muovo;
allora meno giú botte da cieco,
da non guarirsi colla chiara d'uovo.
Studiate adunque ben latino e greco,
e poi badate all'idioma vostro.
Né fate a' galli scioccamente l'eco;
e allora un calamaio pien d'inchiostro
in vostra laude io voterò, che spero
onor faravvi piú che l'oro e l'ostro.
Ma se con vostro sommo vitupero
voi tirerete innanzi a far le bestie, »

. . . .

La seguente lettera è una delle molte mandatemi da quel R. M. G. nominato nel N.° X, a pag. 280, ed è stata scritta nel mese di marzo 1751. Credo che a molti de' miei leggitori non sará discaro di far un giro per Londra coll'immaginazione. È diretta, come l'altra del N.° X, a quel milanese, e dice cosí:

« Amico dolcissimo, che volete ch'io vi dica di Londra, se non è ancora un mese che sono qui, e se non intendo ancora un'acca di questa lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche sentenza quando leggo, né mi essendo possibile ancora giudicare del paese che per mezzo de' sensi? Giá sapete che questa è una vastissima cittá, piena di popolo, piena d'arti, piena di scienze, pienissima di ricchezze. Ma guarda ch'io voglia entrare cosí tosto a parlarvi d'alcuna di quelle cose delle quali l'uomo giudica col giudizio! Voglio starmi zitto su quelle sintanto che non sono assoluta-

mente mastro della favella britannica. Datemi tempo ch'io me la ficchi tutta nella memoria, e allora sí che ve ne dirò alcune, anzi molte, di quelle ben intese e ben discusse e pesate alla bilancia dell'orafo. Se nulladimeno volete ch'io vi cianci di quelle delle quali l'occhio, e l'orecchio, e anche il naso può giudicare, di quelle vi ciancerò.

« Londra dunque, a misurarla colla vista, come ho fatto dalla vetta di San Paolo, suo principal tempio, mi pare quattro e anche cinque volte piú grande del vostro Milano. Ella è divisa in due parti dal Tamigi, e queste due parti sono riunite da due gran ponti, uno chiamato il ponte vecchio, l'altro il ponte nuovo. La parte che è alla destra del fiume non è che una striscia di case lunga forse dieci miglia, e fa figura di borgo, che da sito a sito va mutando nome. La parte che siede sulla sinistra del fiume è pur essa verbalmente, e non di fatto, divisa in due parti. Una parte si chiama London, e l'altra Westminster. London è generalmente mal fabbricata, per quanto appare di fuora. L'esteriore di Westminster è molto migliore, in particolare quelle fabbriche situate intorno a certe piazze chiamate di Grosvenor, di Cavendish, di Berkeley, di Hannover, di Soho e di Saint James, che sono piazze grandi assai. Quella di Grosvenor fra l'altre è maravigliosa. Ma delle piazze tra London e Westminster ve n'ha forse trenta, e la piú ampia è quella di Lincoln's Inn-Fields, che fa quasi tre volte quella di San Marco in Venezia. Molte delle strade di questa cittá sono tanto larghe, che sei carrozze vi passerebbono a paro agiatamente. Una di queste strade attraversa sotto vari nomi tutto Westminster e poi tutto London. Per questa sola strada si può dire che in certe ore del dí vadano molte nazioni piú numerose che non è, verbigrazia, la lucchese e anche la genovese. È impossibile dire la gente che lungh'essa si vede; e i carri, e le carrozze, e i cavalli, e talora gli armenti di buoi, e i branchi di pecore, che vanno in su e in giú a' differenti macelli; e piú impossibile ancora è il dare un'idea dell'immenso fracasso che tante persone, e tante ruote, e tante bestie fanno. Lungo questa strada, di qua e di lá, come

anche di qua e di lá di moltissime altre, le botteghe sono a migliaia, e piene di tante e sí diverse sorte di robe, che a registrarne solo i nomi saría mestiero un vocabolario venti volte piú grosso di quello della Crusca. Oh quanti milioni di cose vi sono in quelle botteghe, che non m'abbisognano! So bene che né per cento né per dugento mila scudi io non vorrei impegnarmi a rifare solamente le insegne di quelle innumerabilissime botteghe, migliaia delle quali insegne sono larghe come larghe tavole da osti, con di molte strane figure ed iscrizioni dipintevi suso d'ambi i lati, sicché se ne farebbe un libro assai bizzarro chi le volesse ridurre tutte in un libro. I piú notabili abitanti di London sono per la maggior parte dati al traffico e alla mercatura. Que' di Westminster sono lordi, e cortigiani, e signori d'ogni fatta, perché in Westminster il monarca, e tutta la Corte, e i nobili, e i gentiluomini grandi e piccoli del regno stanno di casa per la piú gran parte. London ha la sua cattedrale, che è quel San Paolo giá nominatovi, e Westminster ha pur la sua, detta la Badía. Di San Paolo ne fu architetto un cavaliero Cristoforo Wren. I maestri d'architettura trovano di molti difetti in questa chiesa; ma io, che non la so guardar tanto pel sottile in certe cose, dico che ella è un edifizio grande stupendo, e che t'empie tutti due gli occhi di magnificenza. È sicuro che San Pietro di Roma è piú grande e piú stupendo che non San Paolo di Londra, ma le cose in questo mondo non possono esser tutte ragguagliate a una misura, e basta che San Paolo ha il suo gran merito, e che il cavaliere Wren, se non era un Michelagnolo o un Bramante, non era neppure un'oca nell'arte vitruviana. La badía di Westminster ha pure la sua brava larghezza, e lunghezza, e altezza; ma la sua architettura è gotica e buiamente maestosa. Chi ne fosse l'architetto non lo so. Questo è il tempio in cui sono riposte le ceneri di tanti re, di tanti letterati, di tanti guerrieri e di tanti artefici singolari e famosi a' loro dí. La piú parte degl'insigni poeti inglesi hanno quivi o l'ossa, o la statua, o almeno una lapida. Fra essi, come il matto ne' tarocchi, v'è Saint Evremond, franzese, di corta

suppellettile tanto in filosofia quanto in poesia. Un suo amico inglese lo fece quivi riporre dopo morto; ed io so di molti filosofi e poeti franzesi moderni, che starebbono meglio morti quivi, che non vivi in questo mondo. E' non farebbono, a dir vero, troppo onore ai tanti onorati cadaveri che illustrano questa badía, ma non farebbono neppure tanto danno al prossimo co' loro incessanti sciaguratissimi scritti, se avessero giá il pataffio addosso. Oltre a quelle due cattedrali, alcune vaste fabbriche adornano questa gran cittá. La casa de' banchetti, fabbricata da un Inigo Jones, che penso sia stato il migliore degli inglesi architetti, non è che un picciolo pezzo d'una reggia, la quale, se fosse un dí finita sul disegno lasciatone da quel valentissimo uomo, sarebbe la piú bella e la piú grande cosa che il mondo avesse in genere d'architettura. Il palagio reale di San James non è altro che un convento antico, le di cui parti sono brutte e bruttamente accozzate insieme. Di dentro però vi sono appartamenti assai ricchi. Guil-dhall, o sia il palazzo della ragione, è di struttura gotica, grande molto; e quello del lord Mayor, cioè del primo magistrato di London, quantunque palazzo modernissimo, non è che uno sconcio cumulo di sassi. Di gran danari si saranno spesi per fabbricare cosí svenevole edifizio. In London è rimarchevolissimo il Monumento. Cosí chiamano una grossa ed alta colonna eretta per conservare perpetuamente la memoria dell'incendio, che ne' tempi di Carlo II consumò gran parte della cittá. Quel Monumento ha una iscrizione che attribuisce quell'incendio all'empietá de' cattolici romani; ma quell'iscrizione è smentita dal gran cancelliere Clarendon, dal vescovo Burnet, e da altri istorici, e da molte memorie di que' tempi, cosicché il poeta Pope, parlando di quel monumento, non ebbe difficoltá di dire:

> « Where London' s column pointing at the skies
> like a tall bully lifts the head and lies. »

Cioè: « dove la colonna di Londra additando le stelle alza la testa come un Rodomontaccio e mentisce ». Non vi dirò a uno a uno i palazzi, gli spedali e i molti altri solenni

edifizi sparsi qua e lá per questa immensa metropoli, che saría faccenda troppo lunga. Vi voglio però dire de' due giá nominati ponti sul Tamigi. Il ponte vecchio è quello di London, che ha gli archi gotici, ed è largo tanto che di qua e di lá vi sono [1] delle case assai grandi, assai alte e assai piene di gente. Il nuovo è il ponte di Westminster, forse troppo piú massicciamente fabbricato che non era bisogno, ma degno per la sua dismisuratezza d'una tanto dismisurata capitale. Di lá da questi due ponti e lungo il fiume, come di qua, v'è quella prodigiosa striscia di case, di cui dissi, lunga dieci buone miglia, che mi fa propio sbalordire quando la considero. Cosí, a porre insieme tutte le abitazioni che sono riunite da que' due ponti [2], cioè a mettere insieme London, Westminster e quel lunghissimo borgo di lá dal fiume, si ha una cittá infinita chi riflette alle case, e si ha un regno de' ben popolosi chi ne numera gli abitatori. La vista poi è moltissimo rallegrata a chi va per le vie di questa gran cittá dal vago e modesto aspetto d'assai donne e donzelle, fra le quali vi sono de' capi d'opera di bellezza in quantitá. Ma siccome in questo mondaccio il buono per decreto immutabile è sempre misto a di molto cattivo, cosí a chi va per queste vie viene altresí offesa moltissimo la vista da innumerabili oggetti spiacevoli. Sono anzi troppe che poche le case brutte bruttissime che qui si vedono d'ogni banda, e la piú parte delle strade sono mal selciate, piene di fango nero come inchiostro e d'ogni piú stomacosa sporcizia, onde riescono alquanto dolorose a chi non v'è ben avvezzo, o per meglio dire a chi non ha cocchio. Gli è vero che si può andare il dí e la notte dappertutto in carrozze di vettura, che stanno aspettando su tutti i canti chi v'entri dentro; ma in esse si balla poi tanto, e si soffrono sí dure scosse, che gli è tuttavia men male per chi ha buone

(1) Quelle case, alcuni anni dopo scritta questa lettera, sono state buttate giú, e de' due archi acuti di mezzo se n'è fatto un solo, e tondo, nel ristauramento di quel ponte.

(2) Un altro ponte in mezzo a' due prefati si sta attualmente fabbricando su quel fiume.

gambe trottare a piede. *O terque quaterque beati* coloro che hanno ghinee abbastanza da farsi fare de' carrozzini matematicamente molli e dondolanti! Eccovi, amico, uno de' tanti vani desideri che Londra fa venire alla gente. Ma contentiamoci un po' una volta di quel poco che abbiamo, e tiriamo un po' innanzi per Londra a piede, senza languire dietro un carrozzino che non si ha e che non si avrá mai! Quegli sfaccendati che cosí pazzamente invidiano altrui, invece di lagnarsi tacitamente, e rodersi, e chiamar crudele il fato che non gli ha fatti ricchi a misura del loro amor proprio, ché nol ringraziano anzi d'averli posti fuor del numero di quelle tante migliaia di creature umane, che s'incontrano ad ogni passo per queste strade, avviluppate in lacerissimi stracci e cariche d'ogni sorta di putente sudiciume? Voi non potreste credere, amico, quanti formicai di pezzenti v'abbia in questa cittá. Malgrado i numerosi ed ampi spedali qui eretti per ricovero loro, malgrado la quotidiana e somma liberalitá d'infiniti uomini e donne, che danno quattrini a quasi ogni poverello che incontrano, e malgrado molte centinaia di mille lire sterline che tutto il regno paga pel mantenimento loro, l'opulentissima Londra contiene tanti poveri, che se ne popolerebbe una provincia delle grandi. La cosa vi parrá esagerata, ma non l'è. Pochi dí dopo il mio arrivo, ebbi la buona sorte di far conoscenza col signor Enrico Fielding, autore di *Tom Jones*, di *Jonathan Wild* e di molt'altri libri giá a noi noti per mezzo delle traduzioni francesi. Questo signore è uno de' piú rinomati giudici inferiori della cittá, e per conseguenza informatissimo di tutto quello che avviene in essa. Gli domandai se di tanti pezzenti che vanno per queste vie ne muor mai alcuno di stento e di fame. « Oh piú di mille ogn'anno, *mi rispos'egli*; ma la cittá, come vedete, è sí grande, che non ce n'accorgiamo neppure » (1). Le ricchezze inesprimibili di questa nazione sono la

(1) Un nobiluomo inglese chiamato Beauclerk, della famiglia de' duchi di Saint Albans, ha detto poche settimane sono ad Aristarco d'aver saputo da un famoso vivente giudice di pace, chiamato Welsh, che in Londra muoiono di fame e di disagio piú di due mila persone l'anno.

fonte di questa inesprimibile povertá, perché chi non è qui aiutato dalla fortuna, o dall'industria, bisogna sia irremissibilmente povero; ché il danaro, essendo a buon mercato e rendendo per natural conseguenza ogni sorta di derrate carissima, guai a chi non può trovare di molti danari per procacciarsi quelle che sono indispensabili alla vita. Ma se i raggi visuali mi sono imbrattati dalla lordura di queste strade e dalla sudicezza di questi tanti poveri, sventurato a me, che *a nativitate* m'ebbi un paio di timpani agli orecchi troppo tesi e troppo dilicati! Ad ogni sconsonanza che me li tocchi, e' mi tremolano con tanta violente vibrazione, che sará pur miracolo se non torno in Italia sordo; perché non vi è angolo in questa cittá, in cui non mi sia orrendamente scossa la tromba d'Eustachio da qualche doloroso frastuono. Se m'abbatto a sentire in case private, o in pubblici teatri, uomini e donne inglesi a cantare, l'asprezza naturale delle loro voci e la pochezza delle loro cognizioni musicali mi sfondano propio i timpani prefati. I loro trilli in terza, i loro stentati passaggi, le loro appoggiature di ferro, e i gorgheggi loro incastratissimi, sono cose da cannonate, non che da sassate. I loro Beard, i loro Champness, le loro miss Young e le loro mistress Cibber vi farebbono spiritare se le sentiste cantare sui teatri. E lo credereste voi, che fra le tante migliaia di dame e di signore giovani e belle, raccolte qui da tutte le parti dell'isola l'inverno, appena ve n'ha una dozzina dotata di belle voci? Non dico nulla di quelle de' dilettanti, che i lupi e i tori vi perderebbono gli urli e i mugghi. Eppure gl'inglesi hanno la smania di cantare e di sentir cantare, e pagano i maestri cari; anzi in Inghilterra si vuole, a dispetto marcio della natura, che la musica sia una parte, e talvolta la piú coltivata, della donnesca educazione. E per colmo d'assurditá essi ascoltano poi la musica con tanta indifferenza, a giudicar d'essi cogli occhi, che i loro visi stanno sodi come maschere di marmo anche quando cantano i nostri musici migliori. Nulladimeno il ferreo suono delle voci ne' loro canti è una dolcezza ineffabile, comparato a tant'altri suoni che qui ti squarciano a

tutt'ore le fibre auriculari. Chi vuol farsi un'idea viva e vera in mente dell'impero di Satanasso, non occorre che legga Dante, no: bisogna ch'e' venga a Londra a sentire l'indemoniatissimo romore de' carri, de' cavalli e de' cocchi; e le grida de' carrettieri, de' cocchieri e de' passeggieri dal primo spuntar dell'alba sino alla piú chiusa notte; e le continue orribili bestemmie di questo popolaccio bestemmiatore, tanto potenti e tanto risonantissime, da far tornar indietro impaurite le saette e i fulmini di Giove. E la notte poi, oh che diletto sentire i numerosi *watchmen*, cioè le notturne guardie della cittá, che vanno intorno con una lanterna in una mano e con un bastonaccio nell'altra, dando un gran picchio in ogni porta e in ogni bottega, e gridando ciaschedun'ora con rauchissima rabbia! Oh soavissimo sollucheramento al cuore sentire il dindonío di moltissime campanelle suonate da certi can malfussi, che vanno in volta cercando lettere dalle genti per portarle alle poste! sentire gli strilli disperatissimi d'infiniti spazzacamini, o quelli delle mattutine venditrici di latte, o quelli delle vespertine mercantesse d'ostriche! Oh che gaudio ti desta ne' piú rimoti nascondigli del cranio l'armonioso tintinnare di molte ossa di buoi menate orrendamente, e a due mani, sulle loro mannaie, da folte truppe di beccai, che frequentemente corrono qua e lá, come mandre di tigri in caldo, facendo festa e barbaro tripudio! Ma per oggi mi pare d'avervi detto abbastanza di Londra, onde statevi sano, ché non voglio di piú stancare né voi né me. »

POESIE TOSCANE E LATINE di ARCANGIOLO QUARTERONI. In Arezzo, 1754, per Michele Bellotti, in 8°.

Ecco qui un altro di que' poeti, che, se non è ascritto fra gli arcadi, merita d'esserlo per la pochezza del suo ingegno e per la dozzinalitá del suo poetare. Congetturo dagli argomenti che la piú parte delle composizioni registrate in questo

suo tomo fossero prima da lui a mano a mano fatte per raccolte, e che, innamorato d'esse, le abbia poscia volute qui stampare tutte insieme, per non lasciare sparso qua e lá un cosí stupendo tesoro. Se però la mia congettura non è falsa, io gli dico che poteva risparmiarsi e la fatica, e fors'anco la spesa, ché questa sorte di roba può passare in una raccolta, essendo le raccolte, come ognun sa, destinate a vivere ventiquattr'ore al piú. Ma le poesie da raccolte non vanno poi messe insieme in un volume colla stolta speranza d'applauso presente o futuro dalle genti. Queste poesie in somma (dico le toscane, ché di cose latine non ne voglio parlare in questi miei fogli) sono quasi tutte lodi a persone vive o morte; ma lodi cosí triviali, cosí prive d'ogni poetico artifizio, cosí mancanti d'ogni brio, che ti muovono propio nausea. Mi ha però fatto sorridere un sonetto posto a carte ventotto, in cui, lodando una dama genovese, celebre a' dí nostri pel suo molto sapere, il signor Quarteroni la paragona a Cristoforo Colombo, primo scopritore del nuovo mondo, anch'egli genovese. Sentite, leggitori, come il paragone cammina bene:

« Ligure invitto, giá la via si aperse
laddove giunse appena uman pensiero,
che da noi lungi nell'altro emispero
quel nuovo mondo ignoto altrui scoperse.
Emula del gran duce, il cielo offerse
or a mostrar piú bel suo magistero
questa, che delle donne è raro altero
mostro, in cui grazie uní tante e diverse. »

Questo secondo quadernario non si può ridurre a costruzione grammaticale, e appena si può indovinare quello che il poeta volle dire in esso; ma dov'è l'emulazione della dama rispettivamente al gran duce? Chi è quello che abbia i denti sí buoni da tirar a segno la tomaia di questo paragone? E nessuno si pensi che ne' due terzetti che sieguono quel para-

gone si continui, che anzi l'autore se lo sdimentica affatto e salta in un altro pensiero. Ecco i terzetti:

« Angeliche maniere, alto intelletto,
senno e saver sovra il mortal costume,
virtú viril sotto donnesca gonna.

Questi versi non hanno certo che fare con Cristoforo Colombo.

Chi mira ben addentro il chiaro obietto
al folgorar di quel celeste lume
vede che questa è piú che mortal donna. »

E neppure questi hanno che fare con quel Cristoforo. Oh, povere dame de' tempi nostri, se non aveste altri lodatori che questi abati Vicini e questi Arcangioli Quarteroni e altri tali inetti arcadacci! Quando essi v'hanno chiamate piú che donne, o piú che mortali donne, o dee in mortal gonna, o quando v'hanno attribuite virtú virili, o quando v'hanno fatte risplendere come lucciole, e dati gli epiteti d'almi e sereni a' vostr'occhi, si credono d'aver tocco il *non plus ultra* de' vostri meriti! Quanto meglio fareste, dame mie care, ad assistere il vostro fedel servo Aristarco a nettare il paese di questi poetastri, fulminandoli con qualche vostra collerica occhiata, come fa egli con la penna, quando s'accingono a fare quello che sono tanto atti a fare quanto lo sono i pappagalli! Che obbligo non v'avrebbe tutta la vostra Italia, e la bell'arte poetica in particolare, se voi voleste toglìervi questi magri lodatori d'intorno, e non permettere che altri vi lodasse fuorché i veri poeti! Ma di ciò, dame mie care, sará pur duopo che facciamo un dí insieme parole sul serio, e che troviamo insieme un qualche facil modo da distinguer tosto quali de' vostri lodatori sieno i poeti, e quali sieno i poetastri. Chi sa che, consultando questa importante faccenda con molte di voi, io non trovi come a dire una pietra di paragone che scopra tosto quale è oro poetico e quale è ferro? Intanto tiriamo ancora un poco innanzi con queste poesie quarteroniane. Sen-

tite, leggitori, come il signor Quarteroni comincia una sua canzonetta in lode d'un santo martire con un bel pezzo di mitologia pagana:

> « Biondo Febo, e voi sorelle,
> che le belle
> cime aonie in guardia avete,
> chi di voi mi guida al monte,
> a quel fonte,
> a saziar l'ardente sete
> con quei puri e chiari umori,
> che giá fuori
> scaturir fece col piede
> quel destrier ch'avea le piume,
> or far lume
> su tra gli astri in ciel si vede? »

Chi diavolo ha insegnato al signor Quarteroni a formare un periodo solo di due strofe? E che dirò della sua grammatica, che gli fa dire or far lume quando dovrebbe dire e che or far lume? Lascio andare il suo vedere quel destriero fra gli astri in cielo. Gran vista debb'egli avere, poiché vede co' suoi occhi quello che né io, né don Petronio possiamo vedere neppure col nostro buon telescopio. Tiriamo innanzi:

> « La bell'onda fresca e pura
> tal natura
> ha sortito dagli dei,
> che nel petto mette un fuoco,
> molto o poco,
> a misura che ne bei. »

Ho paura che quell'acqua sia acquavite, poiché mette del fuoco in petto.

> « Ferve il cuor, ferve la mente
> di repente
> per virtú di quelle stille:
> cosí tosto il seno ardeva,
> se scendeva
> Febo sopra le Sibille. »

Anche in questi ultimi tre versi la grammatica zoppica un pochino, se l'autore intese dire che il seno ardeva alle Sibille quando Febo scendeva sopr'esse.

« Di concetti e di pensieri
nuovi alteri
s'empie allor la fantasia,
che dall'estro trasportata
vien alzata
all'onor di poesia.
Or chi, ninfe d'Elicona,
mi corona
una tazza di quel rio?
Chi di voi nel sen m'infonde
di quell'onde,
sia Melpomene o sia Clio?
Ecco Euterpe dal suo coro
col ristoro
sospirato a me ne viene,
che nel petto appena sceso
tosto acceso
m'ha un gran foco nelle vene. »

Si può sentir di peggio, a proposito di santo Ippolito, protettore di Bibiena, che ottenne la palma del martirio essendo stato fatto strascinar a morte da' cavalli? Che hanno che fare con sant'Ippolito il biondo Apollo, e Febo, e le sorelle, e il fonte, e il monte, e il destriero con le piume al piede, e le ninfe d'Elicona, e il bere acqua o acquavite in una tazza incoronata, e Melpomene, e Clio, e Euterpe, e tutte queste mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti, come ho giá detto all'abate Vicini? E chi può astenersi dal dar la baia a uno smemorataccio di poeta, che s'introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito? Queste novelle sarebbono state in qualche picciola parte scusabili, se la canzonetta del signor Quarteroni fosse stata in lode di quell'Ippolito di Teseo, re d'Atene, di cui narrano i greci favoleggiatori che fu appunto strascinato a morte da' suoi

propri cavalli per opera di Nettuno, mosso dalle preghiere di quel re, che diede retta alle false parole dell'incestuosa Fedra, sua seconda moglie; ma, trattandosi di sant'Ippolito martire, fu un errore troppo maiuscolo il dar cominciamento alla canzonetta con tutta questa rancida mitologia. Poeti miei, abbiate giudizio; altrimenti Aristarco ve ne dará delle buone; non ve ne lascierá passar una inosservata, e vi metterá spietatamente in ridicolo. Se Apollo, o Febo, o le Muse v'imbriacano sí con l'acque d'Elicona, che non possiate far a meno di non comporre de' versi cattivi, siate contenti di stamparli al piú al piú in qualche raccolta, e non cercate che vivano gloriosi piú di ventiquattr'ore, altrimente starete da friggere quand'io mi porrò gli occhiali sul naso per esaminarli. Sopra tutto vi sia raccomandato d'andar cauti nel lodare le dame, perché le lodi, quando sono o triviali o male adattate, sono piuttosto ingiurie che lodi; ed io non permetterò mai che sotto pretesto di lodarle voi facciate loro ingiuria.

CHIACCHERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE

DIALOGO TERZO

D. PETR. Di gran lettere tu ricevi ogni spaccio. Tu sarai pur obbligato un tratto a mandare Macouf intorno mostrando per danari lo scimiotto Misotolma, onde poter pagare la posta.

ARIST. Tu sbagli. Misotolma è quel cagnaccio lá. Guardagli al collare. Il maladetto non sa far altro che abbaiare allo scuro, onde mi pare che quel nome gli stia a pennello. Ma a proposito di questo cane, e delle tante lettere che con asinesca facezia hanno sulla soprascritta il *franco*, ma cancellato, eccoti qui un altro plico di versiculi latini mandatimi da quello stesso Retindo Misotolma che m'ha somministrato quel bel nome pel mio cane. Leggili, o accendine la pipa se vuoi. A me basta il titolo: *Aristarco plaguleio Retindus Misotolma salutem.*

D. Petr. Eh, leggiamoli insieme.

Arist. Io leggere otto pagine di versiculi latini preceduti da un boccone di prosa?

D. Petr. E chi sa che il gaglioffo non si sia pentito? Chi sa che i tuoi fogli susseguenti non l'abbiano finalmente convinto; e che questi non sieno versi in tua lode, come i primi erano in tuo biasimo?

Arist. Eh pensa tu, se questi poetastri hanno mai tanto cervello da capire la ragione e da lasciarsi convincere da quella! Chi nasce senza logica non avrá mai logica in vita sua.

D. Petr. Tu di' bene; ma gli è poi anche vero che tu li tartassi molto spietatamente. Or via, non leggiamo i versiculi. Da' qui le nostre pipe, Macouf. Accendiamole e fumiamo. *Puff, puff*. A dirtela però... *puff, puff*... e' mi pare che piú tu vai avanti con questi fogli, piú ti si accende la bile contro i nostri scrittori... *puff, puff*.

Arist. Questo avviene, perché piú vado avanti piú ne leggo... *puff, puff*...

D. Petr. Buona ragione, affè... *puff, puff*. Guardati però che... *puff, puff*... non ti venga un dí addosso... *puff, puff*... una legione di questi arcadi... *puff, puff*... e che non ti dieno addosso con l'*Antifrusta*... *puff, puff*.

Arist. Tu volevi dire qualch'altra cosa, don Petronio.

D. Petr. Volevo dire... *puff, puff, puff, puff*.

Arist. Sono però ito dello stesso passo giá dieci mesi. E che m'è accaduto? Poh, credi a me, don Petronio, che tutti questi poetici bravacci sono tutti compagni del cane Misotolma. Sono tutti buoni ad abbaiare allo scuro, e qualche volta dietro la siepe, ma nessuno avrá mai tanta ferocia da venire a tiro di bastone. Tutti Retindi, tutti Misotolmi, ti dico. *Puff, puff, puff, puff*.

D. Petr. Dunque *puff, puff, puff, puff*, e Macouf mi riempia un'altra pipa.

Rispondo al mio corrispondente di Parma che ho data un'occhiata a quella traduzione in versi sciolti fatta dall'abate Angelo Mazza de' *Piaceri dell'immaginazione*, poema inglese del dottore Akenside, e da esso Mazza dedicata all'incomparabile Frugoni. Sí, l'ho veduta e ho notato quel breve passo, in cui si allude ad Aristarco; e tuttavia non voglio pormi a tartassare né quell'ampollosa e matta dedicatoria, né la traduzione, perché né traduzioni né dedicatorie sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi frugoniani a lor posta, e dicano pure a lor posta: Son io poeta, o non son io poeta? E preghino pur Euterpe ad aprir loro il vero. Io rido e riderò sempre di queste inezie, e della loro amica aura febea. Quello ch'io posso dire al mio corrispondente su questo proposito, è che il poema del dottore Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d'entrata: cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell'autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perché l'Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini e d'altri tali incomparabili, e n'abbonda infinitamente piú che non l'Inghilterra.

Aristarco prega il suo amico di Milano a non gli mandare gli ulteriori fogli del *Caffé*, perché quel primo è una delle piú magre buffonerie che si possano leggere. Se l'autore di tale opera non sa terminare neppur il primo suo foglio, senza ricopiare la storia del caffé dalle Memorie dell'accademia reale delle scienze di Parigi, sta fresco davvero. Chi vuole intraprendere di questa sorte d'opere bisogna che abbia un ampio capitale di sapere, d'ingegno e di giudizio; e l'autore del *Caffé* non ha alcuna di queste tre cose, neppure in grado mediocre.

La dissertazione mandatami da Bologna sulla favolosa bandiera orofiamma è assai curiosa; ma è troppo lunga perché io le possa dar luogo in uno de' miei fogli.

Il capitolo, mandatomi pur da Bologna, e che comincia Tacete, poetastri maladetti, non è neppur cosa che possa aver luogo nella *Frusta*, perché nomina troppi cavalieri che fanno versi a dispetto della natura. Co' cavalieri bisogna usare qualche discrezione, se si vuole andar avanti con un'opera giovevole al pubblico qual è la *Frusta* d'Aristarco.

N.° XX.

Roveredo, 15 luglio 1764.

MEMORIE ISTORICHE DI PIÚ UOMINI ILLUSTRI DELLA TOSCANA. Raccolte da una societá di letterati ed arricchite di diligentissimi ritratti in rame. Parte prima. Livorno, 1757, per Anton Santini e compagni, in 4°.

Io sono risoluto in questo pensiero: che la vita d'un uomo privato, descritta con fedeltá e con giudizio, abbia a riuscire piú istruttiva assai, e per conseguenza piú vantaggiosa alla pluralitá de' leggitori, che non la piú importante storia e la piú solenne di quelle molte da noi possedute delle nazioni antiche e moderne, perché la storia, attenta unicamente a fissar epoche memorande, a raccontare faccende di popoli o intraprese d'eroi, e a dipingere peripezie di regni e sconvolgimenti d'imperi, somministra molto scarsi esempi di quel giornaliero amor di giustizia, di quella domestica prudenza e di quella casalinga dolcezza d'animo, di cui la maggior parte degli uomini ha bisogno per potersela passare in questo mondo con meno guai che sia possibile; che per lo contrario la biografia, ragguagliandoci a minuto di que' tanti piccioli mezzi, e raggiri, e spedienti, e consigli da ognuno tuttodí adoperati perché gli fruttino bene, o gli scansino male, e dandoci de' ritratti naturali e intieri di cortigiani accorti, di magistrati incorrotti, di letterati infaticabili, di gentiluomini cortesi, di mercatanti puntuali, d'artefici industriosi, di viaggiatori sagaci, o d'avventurieri scaltri; e in somma descrivendoci de' padri savi, delle madri econome, de' giovani discoli, delle fanciulle imprudenti, de' padroni benigni, e de' servi furfanti, ne vien bel bello additando le secche e gli scogli sparsi qua e lá per lo pelago

della vita, e ne suggerisce come s'abbiano a piegare le vele per poter ricevere or di fianco ed ora in piena poppa que' venti, che ne possono condurre lungo i lidi della letizia, o spingere ne' porti della tranquillitá. Quindi è che entrando, come sovente m'accade, nella omai troppo ampia biblioteca del mio don Petronio, e ponendomi a rovistarne gli scaffali, o a trascorrere cogli occhi lungo i suoi molti cataloghi de' nostri autori, sempre m'è dispiaciuto il vedere che, tra le innumerabili opere scritte nella nostra lingua, molto poche sono le vite de' nostr'uomini privati, e queste anche molto male concepite e scritte per la maggior parte; avvegnaché coloro che ce le hanno regalate, sbagliando quasi sempre lo scopo vero della biografia, si sono per lo piú perduti nelle narrazioni loro dietro a qualche azione brillante o singolare de' loro protagonisti, anzi che díffondersi nel ragguaglio di que' quotidiani accidentuzzi e fatterelli, che contribuirono con la multiplicitá loro a condurre que' lor protagonisti sul dritto sentiero della virtú o a traviarli bel bello sulla strada storta del vizio; a renderli ricchi o poveri, savi o pazzi, malati o sani, felici o miseri, e degni talora dell'abborrimento e talora dell'imitazione di ciascun leggitore della lor Vita.

Un'altra pecca io ho notata ne' biografi sí della nostra che d'altre contrade; ed è che, invece di accumulare di quelle minute singolaritá che le distinguono ed individuano un uomo dall'altro, segnandone esattamente il particolar carattere, le signorie loro vogliono anzi informar il mondo di cose che non possono in conto alcuno giovare ad anima nata. Che importa, verbigrazia, alle genti il sapere che il dotto Peireschio aveva un gran porro sulla man destra, e che Saint Evremond n'aveva uno tra ciglio e ciglio? che Addison aveva per lo piú il polso irregolare, e che il poeta Malerba metteva in ridicolo la frase di « nobili gentiluomini », perché ciascuno di questi due vocaboli inchiude il significato dell'altro? Io lodo Sallustio quando ne apprende che « il camminar di Catilina era talora repentinamente affrettatissimo, e poi repentinamente lento a vicenda », perché questa particolaritá m'indica una mente agitata da

subita veemenza di pensieri e da frequente violenza d'opposte passioni. Io godo di trovare nella Vita di Melantone che « quando egli era invitato a trattare di qualche affare o in casa propia o fuori, pretendeva che chi l'invitava additasse non soltanto l'ora ma anche il minuto del loro incontro », perché questa puntualitá di Melantone m'avverte dell'importanza del tempo, che non debb'essere buttato via in vano aspettare. E tutte le cose operate dal famoso pensionario De Witt, a vantaggio e gloria della sua patria, non m'interessano a un gran pezzo leggendole, quanto m'interessa quella sua massima che « l'uomo dee curar poco la vita, ma moltissimo la salute », perché con tal massima egli mi riepiloga in mente assai precetti dell'arte medica, e mi consiglia indirettamente a lasciar il pensiero della mia vita a Colui che me l'ha data. Questi piccoli tratti, questi piccoli suggerimenti, questi brevi precetti, queste compendiate regole di vivere, sono quelle che possono alquanto contribuire a rendermi savio, e non quell'altre cosuzze giá dette, giovevoli solo a multiplicare le mie giá troppo inutili notizie.

A questi documenti biografici, tratti da un bel manoscritto di discorsi sopra vari argomenti, dettato *in diebus illis* dal mio maestro Mastigoforo; a questi documenti, dico, non mi pare che si sieno troppo conformati gli autori delle Vite di piú uomini illustri della Toscana registrate in questi loro due tomi, il primo de' quali (e di questo solo voglio far oggi parola) contiene dieci Vite, precedute ciascuna dal suo rispettivo ritratto molto elegantemente disegnato e intagliato. Diciamo qualche cosa di ciascuna d'esse, cominciando dalla

Vita di Dante Alighieri.

L'autore di questa *Vita* ha fatto benissimo a farla di sei sole pagine, inchiuse le note, poiché non aveva un'acca da dirci di quel poeta, che non si possa leggere in fronte a quasi tutte le edizioni dell'opere di Dante. Ho osservato, in uno

de' miei precedenti fogli, che i toscani in generale, e i fiorentini in particolare, sono ammiratori tenacissimi de' loro antichi libri, e che fanno da piú secoli un romor grande intorno a quasi tutti i loro autori. Intorno al loro Dante non solo hanno fatto romor grande, ma schiamazzo infernale. Migliaia e migliaia d'essi n'hanno parlato, e sempre con un entusiasmo, e con un fanatismo, e con un trasporto da ossessi. Han trovato ne' suoi versi tutte le scienze, tutte l'arti, tutte le cose celesti, tutte le cose terrene, tutte le aeree, e tutte le acquatiche, senza contare le sotterranee e le centrali; ed io voglio conceder loro che tutte le scienze, e tutte l'arti, e tutte quante le cose o in frutto o in seme si trovino nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri; e se alcuna ve ne mancasse, per disgrazia, basterá che abbiamo la flemma di leggere cinquanta commenti e molte centinaia d'altre scritture fatte per illustrare quella *Divina Commedia*, che ve la troveremo senza alcun fallo. Ma perché nessun fiorentino volle mai concedere che a quella *Divina Commedia* manca il potere di farsi leggere rapidamente e con diletto? Sará vero che ella dilettava i contemporanei del suo autore, poiché, al dire di Franco Sacchetti, il popolo la cantava allora per le strade, come il popolo greco cantava un tempo i poemi d'Omero; ma la natura umana bisogna dire che si sia molto stranamente cangiata, poiché al dí d'oggi non solo non si sente piú voce che canti i versi della *Divina Commedia*, ma non v'è uomo che la possa piú leggere senza una buona dose di risolutezza e di pazienza, tanto è diventata oscura, noiosa e seccantissima. Io appello di questa veritá al tribunale della coscienza d'ogni mio leggitore. Ognuno d'essi avrá notato che questi disperati lodatori di quella *Divina Commedia*, ridotti al punto, è forza confessino di non saperne troppi squarci a memoria, comeché assicurino d'averla letta piú e piú volte da capo a fondo; e que' pochi squarci, ch'eglino possono ripetere, non sono poi altro che quelli squarci stessi ripetuti da ogni principiante in poesia, che l'abbia letta una sola volta: vale a dire, le parole di colore oscuro scritte al sommo della porta dell'Inferno, e

la trista morte del conte Ugolino, e la novella di Francesca da Rimini, col paragone di colui che si volge all'acqua perigliosa e guata, e quello dell'Arzanà de' viniziani, e quello delle pecorelle che escono del chiuso, e pochi altri brevi passi tratti dall'*Inferno*; ma del *Purgatorio* e del *Paradiso* pochi ne sanno a memoria venti terzine, perché in sostanza quella *Divina Commedia* istruisce, ma quella *Divina Commedia* non diletta. Paesani miei, seguite pur a dire quello che non pensate, e date piú retta successivamente all'autoritá altrui che non a' vostri sensi stessi, che siate tutti benedetti; e piú benedetti siate ancora, se da questa nuova *Vita di Dante* avete imparata cosa che non sapeste prima di leggerla.

Vita di Cosimo de' Medici, cognominato Padre della Patria.

Questa Vita ne dá qualche idea del confuso e barbaro governo della repubblica fiorentina, in cui la forza era la prima legge. « Pensando Cosimo », cosí dice l'autore di questa Vita d'un padre della patria, « pensando Cosimo di lasciare onorevol memoria di sé, tentò di acquistar Lucca alla sua repubblica, e a quest'effetto dichiarato ambasciadore, portossi a Venezia e a Ferrara per interessare in questa sua impresa il papa e i veneziani; ma non gli riuscí il pensiero ». Che bell'amore alla giustizia! Voler muovere una guerra col solo disegno di lasciar di sé una memoria onorevole! La memoria onorevole è quella di quel papa e di que' viniziani, che, riconoscendo ingiusto quel disegno, ricusarono di dar ascolto a quel padre della patria. Si poteva pur fare dall'autore di questa *Vita* qualche buona riflessione su quell'ingiusto disegno, e biasimarlo almeno con una buona nota, poiché ne scialacquò tante di frivolissime a piè d'ogni pagina! E una buona nota poteva pur far laddove dice che « dopo la battaglia d'Anghiari fu acquistato da' fiorentini tutto il Casentino posseduto da piú di cinquecent'anni prima da' discendenti de' conti Guidi,

e fu preso Monterchi, terra d'Eufrosina da Montedoglio, stata giá moglie di Bartolommeo da Pietramala, essendo stati questi piccoli signori dalla repubblica fiorentina dichiarati ribelli ». Queste arbitrarie conquiste, che l'autore di questa *Vita* chiama felicitá di Cosimo, non è da maravigliarsi se annichilarono al fin del conto quella repubblica, e se la giustizia ebbe pur un tratto di luogo che doveva avere. In somma questa *Vita di Cosimo* non si doveva propiamente cosí chiamare, perché di Cosimo ne dice solo, in termini generali, che aveva danari assai, che mercanteggiava all'ingrosso, che spendeva largamente per opprimere i piccoli stati vicini, che fu mecenate dell'Argiropulo, di Marsilio Ficino e d'altri letterati, che diede per moglie la Ginevra a un suo figlio e la Lucrezia a un altro suo figlio, che maritò una nipote in un de' Pazzi e un'altra nipote in un Rucellai, che fu di statura ordinaria e di colore ulivigno, e simili ciance, dalle quali non v'è da trarre il minimo documento per la buona condotta della nostra vita, e il restante è una miscea di fatti storici che non m'importano un fico secco, perché non mi servono a nulla, essendo di lor natura troppo piccoli e non atti a fissarsi nella mia mente a forza d'importanza.

Vita d'Amerigo Vespucci.

Questa *Vita* è un misero estratto d'un misero libercolo pubblicato diciannove o vent'anni fa da un certo abate Bandini fiorentino, che volle anch'egli scriver la Vita d'Amerigo Vespucci senza una sufficiente provvisione di materiali. Questo estratto non ne sa dir altro del Vespucci, se non ch'egli nacque d'un notaio fiorentino chiamato Nastasio, marito d'una certa Lisabetta; che andò a scuola da ragazzo; che si dilettò di leggere Dante e Petrarca; che studiò mercatura e nautica; che andò a Siviglia, dove, sentendo il romore delle scoperte fatte da Colombo, trovò modo d'esser mandato anch'egli a fare delle scoperte; che diede il suo nome alla quarta parte del

mondo, rubando avventurosamente questo onore al Colombo; e che morendo finalmente dopo le sue lunghe navigazioni, fu sepolto in una dell'isole Terzere. Per dire queste poche cose, questo compendiatore del Bandini avviluppa un mondo di parole, secondo il moderno metodo degli scrittori fiorentini, e n'empie dieci pagine in quarto, onde i leggitori perdano piú tempo che non converrebbe, e non si vergogna di chiamare *Vita del Vespucci* queste poche notizie intorno al Vespucci.

Vita d'Angelo Poliziano.

Poco veramente può dire d'interessante chi narra la vita d'un letterato non conosciuto di persona, e che nacque anzi qualche secolo indietro. Però quando mi vengono alle mani di questa sorte di scritture, io non soglio buttar via il tempo a leggerle, quand'io non abbia innanzi tratto grandissima opinione del signor biografo. Ben è da maravigliarsi che ognuno di costoro, volonteroso di narrare la vita d'un letterato vissuto qualche secolo indietro, non si faccia ad esaminar prima bene i materiali che può avere, avanti d'accingersi ad ergere, dirò cosí, la sua fabbrica. Trovando che que' materiali sono mattonacci vecchi e di poco o nessuno uso, pare a me che non dovrebbe ostinarsi a voler fabbricare, e meno a lusingarsi di poter ergere un edifizio atto a tirare tutti gli occhi de' passeggieri. Ma questa furia (lasciando la metafora), questa matta furia di scarabocchiare della carta, è da tre o quattro secoli cosí universale nella nostra Italia, che i nostri autori non badano piú punto agli argomenti, e, purché scarabocchino, poco importa loro se infastidiscono i pochi Aristarchi sparsi qua e lá per lo Stivale. Questi autori non hanno per la maggior parte ancora potuto in tanto tempo scoprire questa semplice veritá: che « prima di scrivere bisogna esaminare se quel tale argomento, su cui si vuole scrivere, sia argomento atto a recar utile e diletto agli uomini ingegnosi e savi ». Per disattenzione a questa massima, tutta Italia ribocca di libri pieni d'inezie

e di sciocchezze ridicole e noiose, fra le quali inezie e sciocchezze si annoveri questa *Vita del Poliziano*, che non ci dice altro di quel dotto uomo, se non ch'egli era da Montepulciano, e della famiglia de' Cini o sieno Ambrogini; che ebbe per maestri i tali, e per amici i quali; che scrisse le tali cose in prosa, e le tali in versi; che fu maestro di lettere latine e greche nello Studio fiorentino, dove insegnò poi anche filosofia; che fu fatto precettore de' figli di Lorenzo de' Medici; che fu aggregato alla cittadinanza di Firenze; che si fece prete, onde divenne poi priore; che molti re e príncipi gli scrissero delle lettere, e che uno di que' re «non si vergognò di chiamarlo amico suo»; che ebbe lunga guerra con un altro letterato intorno alla parola *culex;* e che morí finalmente nell'etá di quarant'anni. De' suoi affetti e delle sue passioni, trattone il suo amore agli studi, guai che il nostro biografo ne facesse motto! Stiracchia bene tutte le prefate frivole notizie, tanto che te n'empie dodici pagine in quarto, comprese le misere inutilissime note.

Vita di Filippo Strozzi.

Io credo benissimo che un uomo nato fiorentino possa trovare qualche piacere nella lettura di questa *Vita*, perché in essa vengono mentovati assai nomi, che nella sua patria sono tuttavia nomi, e che un tempo facero, o d'allegrezza o d'affanno, palpitare il cuore a molti de' suoi paesani. Ma questo pezzo di storia fiorentina, anzi che Vita di quello Strozzi, non può dare troppo diletto a chiunque è nato fuori di Toscana, perché né i fatti personalmente relativi allo Strozzi sono di quelli che interessino il cuore di chiunque ha cuore; come i fatti relativi alla patria dello Strozzi non sono né tampoco di quelli che interessino la fantasia di chiunque ha fantasia. Tanto gli uni come gli altri di que' fatti sono poco o nulla istruttivi rispetto alla nostra privata condotta in questo mondo, perché le private azioni dello Strozzi qui narrate non sono del genere casalingo, ma del genere politico; e le sue

azioni politiche, egualmente che l'altre d'altri intralciate qui colle sue, oltre all'essere di lor natura di troppo poca importanza per poter fare una forte impressione sull'animo nostro, sono poi anche un racconto d'effetti, anzi che uno scandaglio di cagioni. Quindi è che questa *Vita* m'ha annoiato assai, anzi che divertito, quantunque abbia il vantaggio sull'altre, contenute in questo primo tomo, d'essere quasi affatto priva di note. Note, che servono tanto ad interrompere il filo della narrazione, e che per conseguenza giovano infinitamente a finir di seccare ogni povero leggitore.

Vita del cardinale Ammannati.

Non trovo nulla di rimarchevole in questa *Vita*, se non una molto strana espressione, ed è questa: « Morí papa Calisto, ma la sua morte non pose maggiori limiti alla Provvidenza ». Non occorre far il commento a queste sciocche parole. Il resto delle cose, che questo biografo qui dice, non serve certo ad arricchire la mente. Chi non mi crede la legga.

Vita di Andrea Cesalpino.

Questo racconto meritava il titolo di *Vita* meno ancora che non alcun altro degli altri nove contenuti in questo tomo, poiché si raggira piú di due terzi intorno al sapere medico, e specialmente botanico, del sapientissimo Cesalpino, né l'altro terzo ci dice alcuna cosa che il Cesalpino non abbia avuta in comune con milioni d'altri uomini: come sarebbe a dire, ch'egli nacque in una cittá anzi che in una campagna; ch'egli ebbe un ingegno acuto anzi che ottuso; che si diede di buonora agli studi, anzi che starsi colle mani in mano; e simili freddure.

Vita di Leonardo da Vinci.

Questa *Vita* del celebre Leonardo è un meschino compendio di quella scritta dal Vasari, né questo biografo miserello aggiunge al Vasari del suo, altro che l'anno della nascita di quel valentuomo, ommesso dal Vasari; della qual miracolosa aggiunta il Pastricciano ne avverte in una nota, perché gli abbiamo obbligo d'un tanto servizio da lui reso alla cronologia pittorica.

Vita di fra Elia da Cortona, primo Generale dell'Ordine di san Francesco.

Tratte le soverchie frivole ed inutilissime note, questa *Vita* è la piú istruttiva e la piú dilettevole a leggersi in tutto questo volume, perché, oltre al ragguaglio dell'origine di certi costumi nuovi introdotti nel secolo decimoterzo, e adottati da un'assai considerevole porzione d'uomini in tutto il mondo cattolico, il carattere di fra Elia è qui mediocremente ben disegnato, come appunto lo è il suo viso nel ritratto che precede questa sua *Vita*. L'autore lo ha, a dir vero, delineato con timida penna, sforzato da necessaria paura; tuttavia ha l'arte di far vedere a' sagaci spettatori che, se non fosse impedito da quella necessaria paura, sarebbe forse pittore anch'egli.

Vita di Pier Vettori.

L'autore di questa *Vita*, come l'autore di quella del Cesalpino, ciancia anch'egli assai della famiglia, dell'ingegno mostrato in fanciullezza, dell'amore allo studio e dell'opere, altre scritte ed altre commentate da questo famoso grammatico e filologo, senza mai pensare un momento al suo personal carattere. Ma s'egli ha negletto il personal carattere di questo suo eroe, ne ha però detto tanto del propio con pochi tratti di penna, che

basta perché lo conoschiamo un miscuglio di misantropo e di misogamo. Il misogamo si scorge laddove, parlando della fortuna di Pier Vettori, che passò cinquant'anni con sua moglie « senza querela e senza impedimento ricevere da essa ne' suoi studi », soggiunge che questa cosa « non sarebbe sperabile dalle dame de' nostri dí », quasi che le dame de' nostri dí fossero di pasta diversa dalle dame del Cinquecento, e quasi che alcuna odierna moglie non potesse viver bene tutto il tempo di vita sua con un marito, quando un marito foss'anche risoluto di vivere sempre bene con essa. Il misantropo si scorge poi lá, dov'egli ne informa che, invece di passar le veglie d'un carnovale in brigata e in allegria, come fanno gli altri, le ha passate « sulla lettura dell'opere di questo grand'uomo ». Se la lettura dell'opere del Vettori ha insegnato a questo biografo a non divertirsi, quando è tempo di divertirsi, il signor biografo ha imparata una poco bella cosa. Pure, concediamogli che sia bene il passare ogni sera di carnovale sull'opere di Pier Vettori, quando egli sia d'un naturale invincibilmente malinconico o austero. Non gli posso però concedere che sia stata bella cosa l'informarci in istampa, e senza la minima necessitá, del suo temperamento, essendo questa informazione in parte effetto della sua vanitá, e in parte del suo carattere cinico.

Conchiuderò le mie osservazioni su questo primo tomo delle *Vite di piú uomini illustri della Toscana*, o *Memorie istoriche*, come dice il primo titolo, con esortare i nostri signori biografi a non ci seccar tanto pel futuro con troppe inutili notizie. Lascino agl'insulsi genealogisti la cura di rintracciare i parentadi sotto pretesto di far onore alla patria con mostrarla piena di famiglie nobili, perché le ricerche genealogiche, quando sono troppo diffuse, annoiano molto e non servono ad altro che ad accrescere la fama e l'orgoglio di qualche privata famiglia, senza il menomissimo vantaggio del pubblico, di cui ogni scrittore si deve considerare come precettore. Oltre di che è da ricordarsi sempre che tutte quante le patrie si pos-

sono vantare d'assai famiglie discese in linea retta da Adamo ed Eva, checché si paian credere certi conti e marchesi atti a provare la loro non interrotta e legittimissima discendenza da altri conti e marchesi, vissuti due, o tre, o quattro secoli indietro. Scrivendo poi, verbigrazia, Vite di letterati, di guerrieri, d'artefici, ed anche di santi, non si perdano i nostri biografi a narrare le loro fanciullesche disposizioni allo studio, all'armi, agli strumenti manuali, o ai libri divoti; perché queste sono cose che si suppongono, onde basta a mala pena accennarle. Senza quelle disposizioni si sa che quella gente non sarebbe riuscita singolare nelle intraprese professioni. Procuri dunque il biografo, che vuol rendersi degno d'un cosí bel nome, di farci intimamente conoscere i suoi eroi, di qualunque specie si sieno, come intimamente conoschiamo i nostri intimi conoscenti; e se nessuna cosa gli riesce di scoprire d'un uomo, che ci possa servire di modello e d'esempio nella condotta della nostra vita, lasci stare di scriverne la Vita, ché cosí non multiplicherá il numero giá troppo multiplicato de' libri stucchevoli ed inutili.

Del secondo tomo di queste *Vite*, o *Memorie istoriche*, non so se ne parlerò in alcuni de' miei susseguenti fogli, perché, avendogli data un'occhiata iersera, mi disgustò molto il trovare che comincia con la *Vita del piovano Arlotto*. Quel piovano, la piú parte delle di cui facezie furono o insolenze, o freddure insopportabili, o azioncelle e dettucci profani, fu giá annoverato dal signor Domenico Maria Manni nelle sue *Veglie* fra gli « uomini giocondi della Toscana ». Bastava cosí, senza venirlo anche ad annoverare fra gli « uomini illustri della Toscana », che ha certamente altri uomini da annoverare fra i suoi illustri, senza quel piovano Arlotto.

L'autore della seguente canzone o frottola (chiamatela come volete) m'assicura che prima di comporla ha letti migliaia di sonetti arcadici e subarcadici.

CANZONE DE' POETI MODERNI

Stiamo cheti noi poeti,
che davver siam tutti pazzi;
non facciam tanti schiamazzi;
stiamo cheti, stiamo cheti.
Vulgo sciocco noi chiamiamo
que' che in pregio alcun non ci hanno;
ma, compagni, col malanno
di qual pregio degni siamo?
Gran bugie mai sempre dire;
adulare questo e quello;
di virtude col mantello
ogni vizio ricoprire;
tanto al bene, quanto al male
esser prodighi di lodi:
questi sono i nostri modi,
qui sta il nostro capitale.
Move un prence a un altro guerra
sol per farsi piú potente,
né si cura se di gente
spopolando va la terra;
manda in ultima rovina
di persone le migliaia,
e i malanni spande a staia
sui paesi che assassina.
Ecco, su salta il poeta,
e fa subito un poema.
Non può aver piú nobil tema,
né toccar piú alta meta;
ad un cenno l'eroe chiama
sin dormendo la vittoria,
e il valor, Marte e la gloria
l'accompagnano e la fama;

i piú celebri guerrieri,
Scipio, Annibale, Metello,
a quel suo guerrier novello
vanno dietro per staffieri.

Oh, poeta pinchellone,
se tu fossi nella zuffa,
e sentissi come sbuffa
il moschetto ed il cannone!

Se vedessi in forma varia
dalla rabbia delle palle
teste, braccia, gambe e spalle
rotte, guaste, e sparse all'aria!

So che stile muteresti,
e chi della guerra è amante,
pezzo d'arcade ignorante,
tuttodí non loderesti.

Muore un papa, e gli occhi molli
per lo pianto ha giá la fede;
Anglia ride perché vede
di lui privi i sette colli.

Sen fa un altro, e l'irta chioma
di bei fior si cinge il Tebbro,
è di gioia pazzo ed ebbro:
lo rimira tutta Roma.

Di Dio greggia, di Dio nave,
che ha nocchiero, che ha pastore
pien di senno, pien d'amore,
lupi e venti piú non pave.

Che niun pregio un cardinale
dalla porpora riceve,
ch'ella a lui suo pregio deve
lo sa dire ogni stivale.

Dir bisogna che nel fato
vidi scritto che avrá un giorno
del triregno il capo adorno,
idest che godrá il papato;

né s'accorge il nostro boia
che con questo pensier serio
gli esprime un desiderio
che il pontefice si muoia.

Nasce a Praga un marchesino,
e piú l'Asia alzar non osa
gli occhi, e trista e sospirosa
giá bestemmia il suo destino;
e sí pien di tema ha il petto
Solimano, un dí sí audace,
che a colei che piú gli piace
piú non gitta il fazzoletto.
Con dugento un capitano
cinquant'uomini sbaraglia:
giá sul campo di battaglia
nascon palme e non piú grano.
Negli Elisi lo Scamandro
bieco Achille si rammenta,
e pensosa intorno e lenta
gira l'ombra d'Alessandro.
La marchesa donna tale
deve unirsi in matrimonio
con il conte Marcantonio
l'imminente carnovale.
Dall'Empireo ove dimori
scendi scendi, o santo Imene,
ed appresta le catene
per legar questi due cori!
Giá l'Italia sta gioiosa
in pensando che di figli
piú feconda che i conigli
sará un dí la nuova sposa.
Tutti eroi de' piú squisiti
questi figli un dí saranno,
che ad Italia romperanno
i suoi ceppi irruginiti;
al gridar del fiero Marte
stregghieranno il palafreno,
né sapranno che si sieno
donne, vino, dadi e carte;
e la lor signora madre
ha di gioia a lagrimare
nel vederli camminare
dietro l'orme del gran padre.

Una povera ragazza
dall'amante abbandonata,
sconsolata e sconsigliata,
e per giunta alquanta pazza,
di rinchiudersi in un chiostro
follemente fa pensiero:
oh beata! oh valor vero,
senza esempio al tempo nostro!
Ecco il tuo celeste Sposo
che soave a sé t'appella!
Ecco amor che le quadrella
gitta al suolo assai rabbioso!
Ecco i zefiri leggieri
che le rubano i capelli,
sempre biondi e ricciutelli,
vale a dir distesi e neri;
ecco gli angeli ed i santi
che giú vengono dal Cielo:
testimoni del tuo zelo
esser vonno tutti quanti.
Oh, cantor sacro e sublime,
non badare a certi buoi;
ch'io rispetto i versi tuoi
ed ammiro le tue rime;
perché tu senza fastidio
sai unir gennaio e luglio,
e sai fare un buon miscuglio
della Bibbia con Ovidio.
Se un poeta un altro vuole
onorare co' suoi versi,
come dire quante ei versi
falsitá, sciocchezze e fole?
Quel ch'ei canta vate adorno
sta di casa sul baleno,
né tu puoi vederlo appieno
per la luce ch'egli ha intorno.
Febo a lui i fonti schiuse
tutti della poesia,
ed in casa e per la via
sempre seco son le Muse.

Se in man recasi la cetra
d'oro e d'ebano contesta,
ogni fiume il corso arresta,
dietro corregli ogni pietra;
tutti i borei, e gli austri, e i noti,
e i libecci, e gli altri venti,
al suo dolce canto intenti,
stanno taciti ed immoti.
Nella sua bocca lor favi
(certo assai larga esser dee)
fabbricaro l'api iblee,
ond' è' fa versi soavi.
Seco invidia mai non cozze,
ché farallo inutilmente:
n'andrá alfine senza un dente,
senza corna, e l'unghie mozze;
co' suoi secoli compagni
messer tempo traditore
non assaglia un tale autore,
ché fará pochi guadagni;
né farebbe un gran monarca
troppo male a pensionarlo,
poiché questi può cavarlo
dalle mani della Parca.
Ma diciamo un poco ancora
de' poeti innamorati;
di lor frasi e modi usati
nel parlar della signora.
Di suo padre non è lei,
lei, che a sé sola somiglia,
di suo padre non è figlia:
è del seme degli dei.
Nè pensiate che sia donna,
e nemmeno che sia dea:
è la bella Citerea
scesa a noi in mortal gonna.
In quel dí che venne al mondo
questa bella creatura,
l'aria fu piú chiara e pura,
e il terreno fu piú fecondo;

non lasciò scorrer procelle
per quel dí Nettuno in mare;
e rifulsero piú chiare,
piú brillanti in ciel le stelle.
S'ella volge ad arte o a caso
l'una e l'altra viva stella,
se sospira, se favella,
se si soffia appena il naso,
oh che cose strane e nuove!
Ogni cuor diviene amante,
e per un sí bel sembiante
rieder vuole in toro Giove.
Un migliaio d'amorini
sempre intorno le fa festa;
n'ha dugento sulla testa,
e dugento su pe' crini.
Cencinquanta per lo meno
n'ha sul bel purpureo labro,
il qual sempre è di cinabro,
e un migliaio e piú nel seno.
Pure il numero maggiore
di que' bricconcelli alati
sta negli occhi, e tende agguati
ad ogni alma, ad ogni core;
e darèimi a Satanasso,
che nessun del stuolo infido
ha coraggio di far nido
in quel cor di duro sasso!
In sostanza, è tanto piena
di quel bel che l'alme invesca,
che parrebbe una fantesca
presso lei la greca Elena.
Di cotesti capricciacci
di natura ad onta e scorno,
i poeti d'oggigiorno
empion loro scartafacci.
E benché ragione avvampi
d'ira a' loro tantafere,
la raccolta e il canzoniere
è pur forza che si stampi.

E il cervello in tai follie
tuttodí vogliam stillarci,
pretendendo immortalarci
con sí magre fantasie?
Deh stiam cheti, deh stiam cheti,
non facciam tanti schiamazzi,
ché davver siam tutti pazzi,
viva il vero, noi poeti.

L'OSSERVATORE VENETO. Tomi sei del conte GASPARO GOZZI. In Venezia, appresso Paolo Colombani, in 4°.

Ho detto, in alcuno de' miei antecedenti numeri, che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Gasparo Gozzi. Ora che ho letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio e periodicamente, come io faccio la *Frusta*, voglio dire che non solamente il conte Gasparo Gozzi mi piace come scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopra ogni altro scrittore italiano moderno. Né alcuno mi nomini il Cocchi, il Genovesi, il Boscovich, il Beccaria, il Nannoni, e altri autori nostri moderni, che abbiano trattati argomenti atti a rendere scientifico questo e quell'altro leggitore volonteroso di rendersi tale, perché io intendo dire che il conte Gasparo Gozzi è l'unico tra que' moderni, i di cui libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l'ignorante ne' loro comuni e quotidiani doveri. E quando un libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto piú importante che non un libro di medicina e di chirurgia, o di metafisica, o d'astronomia, o d'elettricitá, o d'altri tali cose, perché gli è vero che si fa un ben grande a procurare per mezzo d'un buon libro di multiplicare il numero de' buoni medici, de' buoni chirurghi, de' buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali, eccettera, ma si fa un bene ancora piú grande quando, per mezzo d'un buon libro, si procura di riempiere il mondo di graziosi

galantuomini e di donne amabilmente dabbene. Cosí Bacone, e Boyle, e Newton, e Locke, e Harvey, e gli altri famosi inglesi hanno multiplicati in Inghilterra gli uomini grandemente scientifici; ma l'Inghilterra ha molta maggiore obbligazione a quello, o a quelli, che furono gli autori del libro intitolato lo *Spettatore*, che non ne ha a tutti que' valentissimi uomini; perché il libro dello *Spettatore* ha migliorato l'universal costume degli abitatori di quella bella isola, sí maschi che femmine, sí giovani che vecchi, sí nobili che plebei, si religiosi che secolari: cosa, come ognun vede, assai piú meritevole della pubblica gratitudine, che non il regalo, quantunque nobilissimo e pregievolissimo, d'alcuni sterminati pezzi di scienza. E questo libro dell'*Osservatore*, scritto appunto a imitazione di quello *Spettatore*, potrebbe parimente migliorar di molto l'universale della nostra Italia, se questo universale volesse assomigliarsi all'universale degl'inglesi, e leggere e rileggere l'*Osservatore*, come quella oltramarina gente legge e rilegge lo *Spettatore*. Non è però ch'io mi lusinghi di veder mai i miei cari compatrioti a fare una cosí buona cosa, perché i miei cari compatrioti non sono universalmente amanti di leggere un libro buono ed atto a migliorarli. Leggeranno bene le commedie del Goldoni e i romanzi del Chiari, che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non poco peggiorate nel giudizio e nel costume, se occorre; ma l'*Osservatore*, che farebbe in essi un effetto differente, non v'è dubbio che sia mai il lor libro favorito. Mi permettano tuttavia i nostr'uomini e le donne nostre che io dica loro come l'*Osservatore*, oltre all'essere un libro conducente ad acuire il cervello e a rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, d'allegorie vaghissime, di gentili satirette, di caratteri mascolini e femminini vivissimi e naturali, e pieno poi di be' motti, di bizzarri capricci, d'acuti sali e di facezie spiritosissime. Chi ha notizia di questo *Osservatore* saprá che non v'è modo di farne un'analisi, perché non tratta d'una materia sola o di poche. Egli è composto

di tanti « ragionamenti » fatti da uno, che va intorno osservando il mondo e discorrendo di questa e di quella e di quell'altra cosa, secondo che gli dá l'umore. Questi ragionamenti sono frammischiati, come accennai, di lettere, di dissertazioncelle, di caratteri, di fole, d'allegorie, di sogni e d'altre cose ingegnose e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la spezie nostra, sempre mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio, e sempre eccitandoci alla virtú, senza declamazioni pedantesche, senza rigidezza, senza superbia e senza santocchieria. Per farlo conoscere da quante persone potrò, o per invogliarle a leggerlo, io faccio conto d'andare tratto tratto trascrivendo da esso qualche discorsetto, o altra novella, ne' miei futuri fogli, oltre al trascrivere qui sotto un ragionamento come per primo saggio. Eccolo: ed è quello posto al numero undecimo del primo tomo, scritto agli 11 di marzo 1761. Sará meglio ch'io faccia cosí, anzi che cercare di far un'analisi che non si può veramente fare:

« Scendendo ieri dal ponte di Rialto mi abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui piú giovane, la quale volea guidarlo da quella parte dove i gradini sono piú bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione che in que' gradini uguali il piede, misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti, laddove ne' maggiori, e che hanno quell'intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla; e mentre ch'ella con la sua poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue nerborute braccia la fece andar dove volle; tanto che la cosa riuscí come avea detto la femmina, ch'egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazzata, tirando seco la poverina che non vi avea colpa; e l'uno e l'altra ne rimasero malconci, e si levarono infine, dicendo: Tu fosti tu, anzi tu; e s'accagionavano l'un l'altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato in una fantasia poe-

tica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! Se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia né l'uno né l'altra. Ma che? l'uomo bestia, per esser piú vecchio d'anni, avrá creduto d'intenderla meglio di lei. Ma che vo io farneticando intorno a' fatti altrui? Non ha forse ogni uomo che vive, in sé medesimo l'uomo cieco e la donna che vede? Non avvisa forse la buona donna l'ostinato cieco mille volte ch'egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l'uno e l'altra? Egli è pur vero che ci par d'essere tutti d'un pezzo e interi; e siamo divisi in due porzioni, l'una delle quali è cuore, e l'altra è mente. Il primo voglioloso, infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso, e pieno di stizza; l'altra d'acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo piú vinta dalla bestialitá del compagno. Vegga chi legge, dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche e mille sudori si sieno ordinate tante cose, cominciando dall'alfabeto, per insegnarle ogni scienza; e che l'altro s'allevi da sé a sé qual ne viene, senza altra cura, tanto che gli par buono e bello solo quello che vuole. E tuttavia pare a me che si dovrebbe prima insegnare a lui che all'altra, doppoiché si può dire ch'egli sia il figliuolo primogenito e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme, ch'esso mostra le voglie sue e il suo vigoroso furore; e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto cosí zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza e piú sorti di volontá, e giá avrá cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrá dato segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare pegli orecchi del capo il latino, chi il greco; uno la tempesta con la geometria, un altro con la logica; chi la flagella con l'arimmetica; sicché a poco a poco la giungerá a conoscere quelle poche e

scarse veritá che sono al mondo. Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona, come dire, un campanelluzzo e la chiama a sé. Ella, ch'è la padrona e sa, prima se ne sdegna e non vuole udire; ma egli ritocca, e tanto suona che la stordisce; per istracca la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e sí va oltre la cosa, ch'ella s'immerge tutta in lui, né ricordandosi piú dello studiato, la ne va seco; sicché di guida che dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che s'ella negli studi suoi diverrá troppo altamente contemplativa e quasi uscita di sé, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco e come un pezzo di carne infradiciata; ed ella è una cosa senza calore, e fuori dell'umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell'accordo di due scuole almeno insieme, sicché cuore e mente facessero come la bocca e le dita col flauto; io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perché tuttaddue garbatamente si concordassero, io vorrei che, siccome si procura col mezzo delle scienze d'insegnare la veritá a lei, s'aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici, buone, misurate, ordinate, e tali, che serbassero in sé una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle veritá che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legar facilmente insieme a far palla, come l'argento vivo. Se l'armonia ch'esce dalla mente e dal cuore ben concordati a sonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s'empierebbe il mondo di dolcezza, né ci sarebbe musica piú soave di questa. »

TRATTATO CHIRURGICO di ANGELO NANNONI, sopra la semplicitá del medicare i mali d'attenenza della chirurgia. In Firenze, 1761, in 4°.

Tutto quello che questo *Trattato* contiene non è un prodotto di teorie sconnesse e fantastiche. Sono veritá che si veggono, che si toccano con mano, perché fiancheggiate a proposito da molti fatti.

Lo scopo principale del signor Nannoni in questo *Trattato* è di provare a' chirurghi che pochissimi e semplici medicamenti occorrono per ottener presto la guarigione di que' mali che sono oggetto della chirurgia. Egli prova che la natura non va molestata ed aggravata con troppe cose, perché sa molto bene da sé stessa secondo il bisogno far risolvere, e far suppurare, e mondare le ulcere, e empiere i suoi vòti, e cicatrizzare senza l'aiuto di tanti unguenti, e spiriti, e balsami, e altre tali cose, che piú servono a ritardare o a peggiorare, che non a guerire i mali.

Fomente d'acqua tepida o di latte, o un empiastro di pane e latte, le fila asciutte, l'unguento modificativo, e qualche volta il precipitato, o la pietra infernale, e le fasciature, comprendono quasi tutti i rimedi del signor Nannoni. Fa uso volentieri d'una mano valente, ma non è troppo amico degli stromenti da taglio, né li adopera se non quando scorge impossibilissimo il poter impedire senz'essi certi avanzamenti, e superare invincibili sinuositá o raccolte di marce, di liquidi, e d'altre tali cose.

In proposito di tagli, ne fa vedere che ogni taglio, sia necessario quanto si vuole, è troppe volte cagione di nuovi mali, e che non di rado cagiona morte. Quando tuttavia un taglio sia indispensabilissimo, egli insegna come, e dove, e quando abbisogni ricorrere ad esso; e qui il signor Nannoni parla con sovrana ragionevolezza, e da quel valentuomo lungamente esercitato ch'egli è. Né si fa scrupolo di consigliare a sospendere qualche volta un taglio, ancorché richiesto da' precetti dell'arte,

prevedendo un consecutivo peggioramento, che affretterebbe la morte piú che non il male stesso lasciato vergine.

I peggioramenti consecutivi sono da lui attribuiti all'aria esterna, che pel taglio s'insinua ad infiammare le parti scoperte ed esposte, egualmente che le sottoposte e le circonvicine, e talora anche le lontane e le interne.

Con questa supposizione egli forma in chirurgia un nuovo sistema di male d'aria. Poco si combina questo sistema, e poco si spiega colle ragioni di struttura e di meccanica; si combina però colle oscure ed inesplicabili ragioni della chimica; e i tanti fatti certi e sicuri da esso riportati dopo un'attenta osservazione d'ognuno d'essi, senza l'aiuto della ragione meccanica, dimostrano molto evidentemente che i peggioramenti provengono dall'aria esterna insinuata dopo il taglio.

Appoggiato dunque alle evidenze, egli viene a supporre che ne' nostri solidi e ne' nostri fluidi vi sieno delle parti infiammabili, facilissime ad accendersi, quando si dia contatto d'aria esterna con quelle oggimai scoperte interne superfizie o vuoti ulcerosi. Questa azione dell'accensione viene da esso chimicamente chiamata fermentazione, e a questa attribuisce le durezze, le infiammazioni, le suppurazioni, le cangrene, e la morte. Suppone che l'olio, o sia il grasso umano del corpo vivente, sia soggetto a disunirsi dagli altri liquidi che lo teneano mescolato, e ad alterarsi quando l'aria lo possa toccare: quindi le parti che contengono piú olio dell'altre, venendo scoperte col taglio, gli riescono piú soggette a fermentazione; e quindi la membrana cellulare, sparsa sopra ogni fibra, fra ogni muscolo, e sotto ciascun integumento, è da lui quasi sempre fatta soggetto e base di tale fermentazione, producitrice di durezze, d'infiammazioni, di suppurazioni, di cangrene, e di morte.

Da questo *Trattato* risulta poi molto chiaramente che non soltanto il signor Nannoni intende la chirurgia come dovrebb'essere intesa da tutti i chirurghi, ma che l'ha anco maneggiata per tutti i versi e guardata da tutti i lati, onde non è diventato padrone della natura, perché la natura non si lascia

possedere né da chirurgo, né da medico, né da filosofo alcuno, ma è diventato cautissimo conoscitore degli andamenti di quella, e dottissimo nelle cause e negli effetti, e in tutte quelle possibilitá che l'arte, spogliata da' pregiudizi e dall'impostura, poteva dalla natura ricavare per benefizio del genere umano; sicché fra i libri chirurgici, scritti dai nostri italiani in italiano, io non mi ricordo d'alcuno, da cui uno studioso di quell'arte possa trarre migliori lumi che da questo. Voglio anzi dire che questo è libro atto anche a dilettare chi non s'è dato alla chirurgia, perché è scritto con un certo stile casalingo sparso di certe frasuccie compagnevoli, che ti par propio di sentir l'autore dirti il fatto suo senza una cirimonia al mondo, e senza punto curarsi d'altro che di contribuire alla guarigione di que' poverelli, che hanno sventuratamente duopo di questa terribil arte. Un'altra cosa ancora m'ha dilettato nel leggere questo libro, ed è quel suo cominciare la narrazione d'un caso principale, e talora, prima d'aver terminato di dirlo, entrare a narrarne un altro per appoggiarlo con un esempio collaterale, e quindi riferirne un terzo per sostegno del secondo, e un quarto per dar vigore al terzo, e cosí oltre: cosa che m'ha fatto ricordare di quella scatola regalata non so da qual personaggio d'una commedia a Truffaldino, che apertala vi trovò dentro un'altra scatola, e quindi un'altra dentro quella seconda, e una quarta dentro la terza, eccetera, cosicché Truffaldino si trovò avere molte scatole, quando si credeva dapprima d'averne avuta una sola in regalo. Forse il paragone parrá un poco basso, pure lasciamolo correre, giacché non m'è venuto ora in capo altro modo da far capire a' leggitori il metodo generalmente tenuto dal signor Nannoni per rendere evidenti le principali cose ch'egli dice.

Oltre alla soverchia familiaritá dello stile, alcuno troverá che dire al suo aver posto nella prefazione il suo sistema dell'aria esterna, che andava forse prima provato con que' suoi numerosi fatti. Ed io stesso avrei desiderato ch'egli l'avesse serbato per la fine del suo libro, anzi che porlo nella prefazione, senza l'appoggio preventivo delle prove, perché cosí non

avrebbe sorpreso il leggitore, ma l'avrebbe convinto a poco a poco, e prima che potesse avvedersene. Quando si vien fuora con novitá grandi e suscettibili d'opposizioni e di contrasto, fia sempre meglio palesarle a grado a grado, e farle, dirò cosí, spuntar fuora a oncia a oncia, anzi che buttarle a un tratto negli occhi della gente, che bisogna generalmente supporre sempre ignorante e sempre superstiziosamente attaccata a' vecchi pregiudizi ed agli errori universali.

Dietro questo *Trattato chirurgico* vengono *Cinquanta osservazioni*, tutte bellissime, ben ragionate, e che si potrebbono senza improprietá chiamare anche dissertazioni. A' chirurghi dozzinali e non atti ad intraprendere cure ed operazioni di grande importanza, questo *Trattato* riuscirá giovevolissimo. Quelle *Cinquanta osservazioni* però sono cose da chirurghi d'altra sfera, perché versano sopra casi complicati e singolari. I massimi chirurghi dunque avranno da esse de' suggerimenti molto ragionevoli e delle direzioni molto giuste, quando loro accada di trattare qualche male complicato e singolare.

Che il nuovo sistema del signor Nannoni si possa fare strada nel mondo chirurgico, è cosa molto da desiderarsi, poiché egli ha provato irrefragabilmente che bisogna far uso di poche e semplici cose in chirurgia, se non si vuole peggiorare i mali; ma siccome, per ben intendere ogni male, e lo stato suo, e le sue cause, e le sue inclinazioni, e la sua sede, e altre tali cose, fa duopo d'assai piú che non delle semplici cognizioni di que' rimedi proposti dal signor Nannoni, perciò sieno avvertiti i giovani studiosi di chirurgia a non darsi ad intendere di poter riuscire chirurghi bravi, seguendo solo gli schietti insegnamenti di questo valentuomo, perché, per riuscire valentuomini, fa duopo studiar molto come studiò egli, e non pensare a trascurare la strada antica e lunga. Se delle materie mediche non occorrerá tanto servirsi, secondo questo nuovo sistema, sará però sempre necessario il conoscere il loro vero valore, anche per non ne far uso. Bisogna dunque studiarle come parte della storia naturale, e per sapere, se non altro, le ragioni della loro inefficacia, e per poter far fronte occor-

rendo alla credula chirurgia, che pur troppo è in Italia universalmente polifarmaca, e sporca, e puzzolente, e superba, perché ignorante del semplice e del vero.

I chirurghi vecchi si arrabbieranno forse, e procureranno di screditare questo libro, rilevando da esso che i loro cerotti, i loro empiastri, i loro unguenti e i loro spiriti, da essi creduti cose divine, sono per lo piú cose non solo inutili, ma perniciose, e che non ad essi e a que' loro imbrogli, ma alla natura si devono le risoluzioni, le suppurazioni, il digerire, l'incarnare e il cicatrizzare; e gli speziali anch'essi faranno lega co' chirurghi vecchi. Ma io voglio sperare che con un po' di tempo la forza della veritá butterá in terra i pregiudizi, e che la chirurgia si ridurrá per un tratto alla sua debita semplicitá. E chi sa che tosto non appaia nel mondo anche un qualche Nannoni medico, che, come il Nannoni chirurgo, non riduca anche la medicina ad essere molto meno composta di quello che la veggiamo al presente? Chi sa che moltissimi mali medici non abbiano piú bisogno d'essere abbandonati nelle mani della natura, anzi che stuzzicati da pillole, da purganti, da polveri, da estratti, da quintessenze e da spiriti? Io per me sono di pensiero che, se i medici studiassero piú di quel che studiano, troverebbono essere poche e semplici le cose che guidano alla salute; e che molte volte si commette omicidio, accondiscendendo troppo all'inclinazione del volgo, sempre facile ad essere sopraffatto dall'impostura di lunghe e composte ricette.

Signor Aristarco,

Molte delle vostre critiche sono troppo lunghe, perciò non le leggo. Leggo però quelle brevissime lettere, con cui solete qualche volta finir di riempiere l'ultima pagina.

Vostra serva Cecchina Frivolina.

M'è stato detto, Aristarco mio, che un poeta primario ti voglia dar addosso con una *Controfrusta*, con un *Frustatore frustato*, o altra tale orrenda cosa. Povero Aristarco, io tremo per te!

Vostro ecc.

Aristarco nostro. È un gran pezzo che non fate piú ridere la brigata con la gamba di legno. Perché non ne parlate voi piú? L'avete forse rotta?

Vostra parzialissima Berta del gran piè.

AVVISO AL PUBBLICO

La bella notizia che diedi intorno alla guarigione dell'idrofobia coll'aceto è diventata vana. Il medico, che sul caldissimo ragguaglio altrui me l'aveva data, ha voluto andar ad esaminare il fatto in persona, ed ha trovato che il preteso idrofobo non era idrofobo, e che una fanatica benevolenza al genere umano, accompagnata da poco raziocinio, aveva indotto alcuno a dargli per sicura una cosa non solamente problematica, ma falsa.

N.º XXI.

Roveredo, 1º agosto 1764.

L'UOMO, LETTERE FILOSOFICHE IN VERSI MARTELLIANI, dell'abate PIETRO CHIARI, sull'idea di quelle di m. Pope intitolate *The proper study of mankind is man.* Seconda edizione accresciuta d'altre rime diverse dell'autore medesimo. In Venezia, 1758, per Giuseppe Bettinelli, in 8º.

Tra i principali motivi che m'indussero ad abbrancare la penna e vergare questi miei fogli con implacabile severitá, uno fu certamente lo sdegno che mi bollí tante volte nel cuore, veggendo tutta la nostra penisola infettata ogni dí piú da libri ora sguaiati ed ora ribaldi. Corpo del demonio! Non v'era piú modo d'entrare in una casa, in una bottega, in un'osteria, anzi pure (al dire degli esperti) in un postribolo, che subito o sur un tavolino, o sur una seggiola, o sur un armadio, o sur una panca, o sur un letto, e sino sur una cassetta di pitale, ti feriva l'occhio ora una qualche raccolta di rime d'un qualche arcade, ora un qualche poemaccio in versi sciolti d'un qualche subarcade, ora una qualche proserella affettatamente sparsa di riboboli fiorentini da un lombardo, ora un qualche eterno commento ad una iscrizione o ad un pataffio antico, ora un qualche volume di goffissime letteracce; ora un qualche trattatuzzo bastardamente filosofico; e quello che è pur peggio di tutto questo, ora un qualche tomo delle commedie del dottor Goldoni, ed ora un qualche romanzo o altra caccabaldola dell'abate Chiari. Ma (diss'io cosí fra me piú volte stizzosamente), ma questa nostra nobilissima patria è ella forse una pubblica cloaca, che ogni razza d'uominacci s'abbia il diritto di deporre in essa gli escrementi del suo cervello? Possibile che non s'ab-

bia a trovar modo, se non di renderla netta da tanta sporcizia di letteratura, almeno di guarire della diarrea una buona parte di questi tanti sbracati mascalzoni? Possibile che non abbia mai a venire un Ercole a scopare questa stalla d'Augeo? O corpo del demonio, che vergogna è questa? che vituperio e che sventura della nostra bella Italia?

Queste ed altre simili cose io le borbottai tra me e me centinaia e centinaia di volte; ma borbotta quanto vuoi, nessuno compariva, e nessuno s'accingeva a cosí utile, a cosí necessaria, a cosí gloriosa, a cosí santa opera; e i nostri cattivi scrittori moltiplicavano tuttavia quotidianamente. Risolvetti dunque un tratto di far io o bene o male quello che nessuno voleva fare; ed abbrancata, come dissi, la penna, cominciai a scrivere questa mia critica periodica. Ma perché ero certo che l'ignoranza aveva perfino soffocata ne' miei dolci compatrioti la curiositá, senza di cui non è possibile che si dia sapere, e che per conseguenza nessuno avrebbe badato alle mie lucubrazioni, s'io dava loro un qualche titolo comunale, mi pensai di darne loro uno che avesse alquanto del bisbetico, e di supporre al finto autore di esse un carattere che pizzicasse anche un tantino del bestiale. Scelsi dunque loro il romoroso titolo di *Frusta letteraria*, e l'autore lo chiamai *Aristarco Scannabue*. Questo innocente stratagemma mi riuscí a pennello, e fece badare infinita gente a' miei fogli; cosicché, dopo la pubblicazione de' primi, questa *Frusta*, che pure è metaforica, cominciò ad essere considerata dalla sciocca turba de' nostri autori come una frusta vera e reale, e propio di quelle con cui i postiglioni e i vetturali sollecitano i ronzini loro, quando li scorgono rallentare il passo; e in somma colla *Frusta letteraria* e con quel nomaccio di *Scannabue*, e con quel turbante alla turchesca, e con quella sciabolata sul labbro di sotto, e con quella gamba di legno, e con que' cani, e gatti, e scimiotti, e pappagalli, e altre baie stravaganti e bizzarre, m'andò pur fatto di far rivolgere a me gli occhi della gente e l'attenzione loro; né ero giunto al settimo foglio, che mi trovai diventato assoluto signore, dirò cosí, di molte

e molte paia d'orecchi, che si dirizzarono ad ascoltare quello ch'io voleva che ascoltassero.

Quale voglia essere il frutto che le genti ricaveranno da questo loro ascoltarmi, il tempo ce lo fará manifesto. Quello intanto ch'io so, egli è che molti e molti vanno giá dicendo come un gran bene ha fatto questo Aristarco a mostrare que' suoi mustacchi cosí rabbuffati. Anzi l'abate Guarinoni, l'abate Vallarsi, il nobile Cerretesi, il signor Giannantonio Sergio, Sabinto Fenicio, il signor Domenico Maria Manni, don Giovanni Cadonici, il padre Bissi, il dottor Giuseppe Bianchini, il signor Zaccaria Betti, don Felice Amedeo Franchi, Antisiccio Prisco, Giambattista Bonomo, l'autore del *Collegio delle marionette*, e Adelasto Anascalio, insieme con diciotto mila settecento e sessantasei pastori arcadi si sono la settimana passata ristretti a consiglio, e dopo un lunghissimo e caldissimo disputare intorno alla *Frusta*, m'hanno finalmente tutti d'accordo scritta una molto rispettosa lettera, che si stamperá presto in uno de' susseguenti fogli, e m'hanno in essa data solenne parola di non seccar piú quindinnanzi i popoli con alcun libro, pentendosi tutti veracemente d'avere scritti quelli che hanno scritti, e domandandone con la debita umiltá perdono ad Aristarco ed al pubblico. Non ho io dunque qualche ragione, a vista di questa lettera, di sperar bene della mia intrapresa? Ma ohimè, che da un altro canto s'è ridotta insieme una masnada di uomini caparbi, dopo d'avere molto altieramente rifiutato il cortese invito fatto ad essi da quegli altri a porre i loro rispettabilissimi nomi alla suddetta lettera. Questi uomini caparbi, invece di conformarsi alla santa risoluzione fatta da' suddetti cristianacci di non iscrivere mai piú libri in eterno, si sono anzi ordinati a modo d'un esercito diviso in cinque falangi. A quell'esercito eglino hanno concordemente scelto un generale, con patto che li conduca immediate a guerreggiare contro Aristarco e contro don Petronio. Il nome di quel generale è Sofifilo Nonacrio, poeticamente sopranomato « tamburo ». Sofifilo Nonacrio, ritenendo per sé il comando della prima falange, ha creati quattro altri

generali, che sono l'abate Vicini, l'abate Frugoni, il dottor Goldoni e l'abate Chiari, anch'essi sopranomati, secondo l'uso della poetica soldatesca, Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri. Non vi stancate, leggitori, di leggere tutta questa novella. Sofifilo Nonacrio, alla testa di un esercito tanto formidabile, mena un vampo de' piú disperati, e minaccia me e tutta la repubblica letteraria con certe sue *Dieci giornate in villa*, che la piú stolta cosa non si sará mai veduta. Il Vicini mi fa quasi tremare, brandendo con la man destra un tomo spropositato di sonetti e di canzoni, che la peggior poesia non si sará sicuramente letta dacché il biondo Apollo e le pierie dive cavalcano a vicenda l'alato destriero sulla pendice Ascrea, o lungo il margo d'Elicona. Il Frugoni vuole fulminarmi con insulsi poemetti in versi sciolti e con tisiche canzonette, parte in versi tronchi e parte in versi sdruccioli, tutte cantate sotto un'arbore frondosa, con una soave cetra al collo, in lode di certi uomini cari ai numi, e di certe donne che il Reno inchina e Trebbia e Taro adora, assicurando gli scrittori della sua numerosa falange che quando Euterpe, e Clio, e Melpomene s'accozzano con la volubil dea, si sente propio l'aurea favella che in Ciel parlan gli dèi. Ma i due generali subalterni, che mi riescono piú formidabili, perché piú testerecci nemici della ragione, sono assolutamente Ottone e Berlinghieri, cioè il dottor Goldoni e l'abate Chiari. Oh Dio, quanti volumi di commedie, di tragedie, di drammi, di lettere, di romanzi e di filosofia questi due feroci campioni s'apparecchiano a scagliare contro me, contro il povero don Petronio, e contro i miei cani, i miei gatti, i miei scimiotti e i miei pappagalli! Queste meschine bestiuole non so come faranno a ripararsi da tanta tempesta, riflettendo massime che due de' miei piú grossi cagnacci, Misotolma e Agarimanto, sono due bestioni buoni a nulla, fuorché ad abbaiare allo scuro, come parmi d'aver giá detto altrove. Checché però costoro si dispongano di fare, io mi fido a quegli altri che si sono sottoscritti a quella lettera, e principalmente a' que' diciotto mila settecento sessanta sei pastori arcadi, che spero

verranno in mio soccorso tosto che io significherò loro l'estremo pericolo in cui mi trovo. Per ora, senza sbigottirmi fuor di proposito, piglierò in mano *L'Uomo* del Chiari, e ne dirò il mio parere ad alta voce in questi termini.

Il nostro stimatissimo signor abate Chiari avverte chi legge che queste sue lettere filosofiche « non si prendano per una semplice traduzione di quelle di m. Pope sullo stesso argomento », perocché a lui non piacque di fare una traduzione. Questo vuol dire, signor abate mio, che voi intendete la lingua inglese, e che sareste capace di tradurre da quella in italiano. Bravo, abate Chiari; me ne rallegro con voi. Ma se io vi assicurassi che voi dite qui una grossa bugia, che mi rispondereste? Mi rispondereste che bisogna provarvi il contrario, cioè provarvi col vostro libro in mano che voi non intendete un'acca d'inglese, e che per conseguenza siete un impostore. Ma credete voi, signor abate Chiari, che mi voglia molto a provarvi che qui siete un impostore, e che avete detta una bugia tanto fatta? Mi vuol pochissimo. Leggiamo solamente il frontispizio di questo vostro libro stampato due volte, mercé la tanta ignoranza che fregia tanti nostri paesani. In entrambe le edizioni voi avete posto in frontispizio cosí: *L'Uomo, Lettere filosofiche sull'idea di quelle di m. Pope, intitolate:* « *The proper study of mankind is man* »; le quali parole inglesi significano: « Il proprio studio degli uomini è l'uomo ». Ma dove avete voi trovato, signor abate Chiari, che Pope abbia scritte delle lettere filosofiche intitolate con quel titolo? Gli è vero che Pope ha scritte quattro lettere filosofiche in versi sull'uomo; ma egli non le ha intitolate con un verso. Le ha intitolate con un titolo, che dice *An essay on man*, che vuol dire *Saggio sull'uomo*. Vi pare ora, signor abate Chiari, che io v'abbia provato che la vostra impostura va di pari con l'ignoranza vostra della lingua inglese? Lasciatemi anche aggiungere che quelle parole inglesi da voi pazzamente ficcate nel vostro frontispizio, invece d'essere, come voi dite, un titolo d'un libro di Pope, sono un verso d'una di quelle stesse lettere di Pope, che voi falsamente dite d'aver

imitate, cioè sono il secondo verso della sua seconda lettera sull'uomo. Quel verso ve lo tornerò a spiegare piú sotto, quando verrò a darvi la seconda prova che voi non avete imitato Pope, ma guastatolo affatto in queste vostre quattro *Lettere filosofiche*.

Oh vedete, signor dottore di lingua inglese, dove mena la falsitá, e vedete come è vero il proverbio: « Piú facile è scoprire il bugiardo che non lo zoppo ». Ma come non vi siete voi vergognato d'un'impostura cosí agevole a scoprirsi? Bisogna essere un uomo di faccia molto bronzina per aver l'impudenza di avanzarsi a tanto, e bisogna esser molto fallito a modestia per dare ad intendere delle bugie cosí spiattellate a que' nostri compatrioti, che non intendono la lingua inglese!

Manco male però, signor abate Chiari, che voi riuscite poi molto meno impudente, anzi pure modestissimo, in molti di que' versi martelliani da voi stampati in questo volume vostro. Voglio solo copiare alcune poche espressioni della vostra dedicatoria, che nessuno mi negherá non sieno modestissime, considerando massime che voi siete un filosofo intendentissimo di lingua inglese. Eh, perché mi servirò io dell'ironia, figura presa quasi sempre in iscambio dai leggitori ignoranti? Signor abate Chiari, la prima metá della vostra dedicatoria ribocca di frasi soverchio petulanti ed oltraggiose a tutti coloro che non sono per loro buona sorte filosofi come voi. Eccone qui alquante di quelle vostre frasi petulanti ed oltraggiose:

« Lunge da me, o profani, che al cielo or drizzo i lumi,
e meglio d'un filosofo nessun favella a' numi.
. . . .

Giacché di dir sei vago (*parla col volgo, cioè co' suoi critici e disapprovatori*),

giacché di dir sei vago, vedrai per l'avvenire
ch'io suderò scrivendo per dar a te da dire.
. . . .
Dirai tu che ti piace; farò che voglio anch'io;

per quanto altri le dica, volgersi ognor pur suole
la calamita al polo, e l'elitropio al sole.
. . . .
Filosofo mi vanto, e la mia stella è questa:
senza risponder nulla a chicchessia rispondo,
e delle mie risposte giudice voglio il mondo.
. . . .
Per confonder gli uomini prendo a trattar dell'uomo.
Lunge adunque, o profani.....
L'altissimo argomento troppo è maggior di voi.
Mal noti a voi medesimi.....
Uomini vi vantate, ma sol ne avete il nome.
. . . .
Restate in sulle soglie, che a voi non s'apre il tempio.
Sacro alle filosofiche scienze piú felici,
a que' soltanto io l'apro, che son del vero amici.
. . . .
E lui (*cioè il tempio*) di voi riempite, come son pieno io stesso.
. . . .
Scrivendo da filosofo divido il letterato.
. . . .
Se di sublimi scienze scriver ardisce.....
. . . .
Sebben filosofando l'uomo dall'uom divido.
. . . .
..... barbara invidia, china la testa e taci.

A che serve piú ricopiare di queste sciocche impertinenze? Ma vi pare, signor abate, che un uomo come voi abbia a parlare con quest'enfasi di sé stesso? voi filosofo da parlar ai numi meglio d'ogn'altro? voi scrivere per dar da dire? voi fare quel che vorrete? voi una calamita? voi un elitropio? voi filosofo, sicuro d'esser nato sotto la stella della filosofia? voi rispondere a chicchessia con non risponder nulla? voi chiamar giudice il mondo delle risposte vostre, cioè de' vostri nulla? voi prendere a trattar dell'uomo per confonderci tutti? voi unico portinaio del tempio delle scienze? voi dividere i filosofi da' letterati, e l'uomo dall'uomo? voi

destare invidia? Eh, signor abate Chiari, voi siete... Che? Zitto che ce lo dite voi stesso, senza farvi pregare, nella seconda parte di questa medesima dedicatoria, cominciata con una superbia da falcone, e finita con un'umiltá da gufo. Voi ne dite in questa parte seconda che notate i vostri errori; che non avete le vivide pupille dell'aquila per poter guardare il sole (aveste però le pupille dell'elitropio); che siete un mendico passaggiero nel cammin delle lettere; che il vostro ingegno è ecclissato; che siete un uomo abbietto, e che ridete di voi stesso; che siete un tenue vapore; che siete un niente; che il vostro libretto è tutto miserie; che è una viltá; che siete un meschino contro cui i grandi non hanno a infierire; che siete una paglia; e che finalmente siete un giglio, e non una quercia; un topo, e non un leone.

Ma signor abate, e filosofo, e calamita, e elitropio, e custode del tempio delle scienze, e paglia, e giglio, e topo, e chi mai in una cosa cosí facile a farsi, quanto lo è una dedicatoria, chi mai v'ha insegnato a fare di cotesti pasticci? È ella stata l'influenza di quella filosofica stella sotto cui siete nato, o l'influenza della luna, o l'influenza della bottiglia? Ditemelo voi, che siete un di que' filosofi che sanno tutto, e che siete insieme per vostra sentenza un di quegli uomini abbietti che non sanno nulla.

Se la *Dedicatoria*, che era la parte del libro piú facile a farsi, contiene un numero cosí grande di spropositi, anzi, se è uno sproposito solo dal primo all'ultimo verso, pensate, leggitori, che debb'essere il libro stesso! Misericordia, che filosofo! Ho giá fatto toccar con mano che il signor abate Chiari non intende un solo vocabolo d'inglese, a dispetto di quel verso (da esso sbagliato per un titolo) posto nel frontispizio, e a dispetto della sua prefazione, in cui vuole ingannevolmente darci ad intendere che sa quella lingua tanto da tradurre Pope, o da imitarlo quando gli piaccia. Eppure queste sue quattro *Lettere filosofiche* intitolate *L'Uomo* non esisterebbero, se Pope non avesse scritto il suo *Saggio sull'uomo*, da esso Pope diviso pure in quattro lettere o epistole. Ma

come può essere questo, dirá qui qualche leggitore, e come senza Pope costui non avría scritte le sue quattro lettere? Questa pare una contraddizione, Aristarco nostro.

A bell'agio, signori miei. Ascoltatemi, ch'io ve la dirò tutta, e non gioverá all'abate Chiari l'averci nascosto, o, per dir meglio, il non aver confessato come e a chi abbia furato questo suo disegno, ch'egli non ha certamente furato a Pope, poiché non intende un'acca d'inglese, come gli ho giá provato. Sappiate dunque che l'abate Chiari s'è recata sotto agli occhi qualcuna di quelle traduzioni in verso sciolto che abbiamo nella lingua nostra di quelle quattro epistole di Pope, e con quel suo bislacco cervello è andato martellianando sin che gli venner fatte queste sue *Lettere*. La cosa non può esser stata altramente, e la mia congettura non può esser falsa. Ecco quattro prove di quanto asserisco:

Prova prima

TRATTA DALLA PRIMA LETTERA FILOSOFICA DEL CHIARI.

Pope comincia la sua prima epistola diretta a milord Saint John Bolingbroke con questi otto versi:

> « *Awake, my Saint John! Leave all meaner things*
> *to low ambition and the pride of kings.*
> *Let us (since life can little more supply*
> *than just to look about us and to die)*
> *expatiate free o' er all this scene of man;*
> *a mighty maze! but not without a plan;*
> *a wild, where weeds and flowers promiscuous shoot;*
> *or garden tempting with forbidden fruit.* »

Che in prosa io traduco cosí con un poco di libertá: « Svégliati, mio Saint John; abbandona al volgo ambizioso ed agli orgogliosi monarchi la contemplazione d'oggetti vili. E poiché la vita nostra non ci lascia quasi far altro che dare

un'occhiata intorno e morire, contempliamo un poco liberamente tutta questa scena dell'uomo. Oh che vasto labirinto! Eppure egli ha del regolare. Oh che incolta campagna, in cui nascono promiscuamente fiori e gramigne! Oh che giardino che ne tenta con frutti vietati! ».

Questi otto versi di Pope, che sono di dieci sole sillabe ciascuno, il Chiari sulla traduzione da me congetturata li amplifica pazzamente, e ne forma ventotto versi, alcuno di quattordici sillabe ed alcuno di quindici, nel seguente modo:

« Scuotiti, amico, scuotiti dal sonno tuo profondo:
ascolta me, che voglio farti felice al mondo.
Quel non son io che, preso da gelido spavento,
vegli la notte a' scrigni pieni di fino argento.
Non son io quel che veggia fortuna a me divota
sempre tenermi in cima della volubil ruota.
Non mancando di nulla, nulla di piú m'aggrada;
tengo tra 'l poco e 'l molto la piú sicura strada.
Noto per mia sventura, piucché non bramo adesso,
tra l'ombre del mio niente studio celar me stesso.
Non temo, non adulo, non spero, non domando,
perché da me felice mi fo filosofando.
Ecco la filosofica bilancia onnipotente,
su cui grande io vo' farti, te riducendo al niente.
Lascia, deh lascia, amico, quel tutto ond'io ti spoglio
dell'alme insaziabili al vergognoso orgoglio.
Il suo chiaror la fiaccola poco lontano estende;
ogni istante consumasi, e per morir risplende.
Una provincia, un regno, il mondo circonscrive
anche dell'uom la vita; ma per morir ei vive.
Ecco il punto di vista, da cui nulla rimane,
se il gran teatro guardi delle vicende umane.
Labirinto fatale, ogni cui via fallace,
anche ingannando i sensi, alla ragion pur piace.
Spaziosa campagna al piè di balze alpine,
dove tra bionde messi spuntano ancor le spine.
Giardino in cui tra fiori insidian la salute
sonniferi papaveri e gelide cicute. »

Bisognerebb'essere uno scioperato affatto per buttar via il tempo a criticare questi stolti ed insignificanti martelliani del Chiari, che vuole co' suoi documenti fare l'amico suo felice al mondo, perché non ha scrigni pieni d'argento, e perché fortuna nol tiene in cima della sua ruota. Lasciamo ch'egli non manchi di nulla; lasciamo ch'egli studi di celar sé stesso fra l'ombre del suo niente; che si faccia felice da sé filosofando; che faccia grande quello stesso amico sopra una bilancia, riducendolo al niente; che prima lo spogli di tutto e poi lo esorti a lasciare il tutto. Lasciamolo cianciare di fiaccole, di provincie, di regni che circoscrivono la vita dell'uomo. Questo è un mucchio informe di bislacche idee senza sostanza; questo è un caos di corbellerie; questa è pazzia di quella che chiede funi come gomene, perché il popolo s'assicuri d'andar in volta. Ogni attento leggitore s'avvedrá però, leggendo la mia traduzione degli otto versi di Pope, che il Chiari ha pescato in qualche traduzione italiana del *Saggio sull'uomo* qualcuna di quelle tante corbellerie che sono in questo suo caos, poiché vi si trova « il teatro » (come nell'originale inglese si trova « la scena ») e poi « la campagna », e « il labirinto », e qualch'altra piccola traccia dell'originale da esso Chiari sí guasta e corrotta tosto che l'ebbe nel cervello, perché quel suo cervello corrompe e guasta ogni cosa, per buona che sia, come un barattolo da assafetida guasta e corrompe ogni delicata essenza che vi si mette dentro.

Prova seconda

TRATTA DALLA SECONDA LETTERA FILOSOFICA DEL CHIARI.

Pope comincia la sua seconda epistola con questi quattro versi:

« *Know then thyself; presume not God to scan:*
the proper study of mankind is man.
Plac'd on this isthmus of a middle state,
a being darkly wise and rudely great. »

Io traduco questi quattro versi cosí: « Conosci dunque te stesso, né presumere di misurare Iddio, che il propio studio degli uomini è l'uomo. L'uomo, collocato su quest'istmo d'uno stato medio, è un ente buiamente saggio e informemente grande ». Leggiamo gli spropositi del Chiari, e troveremo che uso ha fatto di quest'« istmo », principiando la sua seconda lettera cosí:

« Dalla gran scena immensa dell'universo intero
ora raccogli, amico, dentro di te 'l pensiero.
Tra mille scienze e mille, che qui neppur ti nomo,
per l'uom, che studiar brama, il miglior studio è l'uomo.
Quando a me penso, io fingomi nell'esser mio presente
un istmo che divide dall'infinito il niente.
Un misto io son, che unisce le opposte parti estreme:
cieco insieme e veggente, piccolo e grande insieme. »

Ma come diavolo questo bislacco filosofo vuol egli insegnarmi ad esser felice, come m'ha promesso nella prima sua lettera, se qui mattamente si confessa un ente pazzamente contradditorio? una cosaccia indefinita e indefinibile che non si sa che diavolo sia? Oh filosofo, che quando pensi a te stesso ti fingi un istmo! Un'altra volta ti fingerai una penisola.

Prova terza

tratta dalla terza lettera filosofica del Chiari.

Pope, parlando nella sua terza epistola della materia che non perisce mai, ma va cangiandosi d'una in un'altra forma, dice:

« *Like bubbles on the sea of matter born*
They rise, they break, and to that sea return. »

Questi due versi significano che « le forme delle cose sono come bolle che gorgogliano sull'oceano della materia, si rompono, e tornano in quell'oceano ». Il Chiari amplifica

questa comparazioncella di Pope, e la guasta con questi dieci matti versacci nella sua terza lettera:

« Nulla perisce al mondo, ma sol cangia di sorte,
la morte colla vita, la vita colla morte.
Se l'acqua anche piú limpida sia scossa avanti e indietro,
s'alza una gonfia bolla che rassomiglia al vetro.
L'aria, che lei gonfiava, la rompe e la disperde;
ma la piú tenue gocciola l'acqua perciò non perde.
Anche le cose umane cangian figura e tempre,
ma tornan donde vennero, e il mondo è quel mai sempre.
Empie natura il tutto; tutto per lei si serba;
e stretta union mantiene fin tra le stelle e l'erba. »

Che pasticci! Che pazze antitesi di morte e vita, di vita e morte, di stelle e d'erba! Oh povera filosofia!

Prova quarta

tratta dalla quarta lettera filosofica del Chiari.

Pope, comincia la sua quarta epistola con questi versi sublimissimi:

« *O happiness! our being's end and aim!*
good, pleasure, ease, content! whate'er thy name;
that something still which prompts th' eternal sigh,
for which we bear to live, and dare to die;
which still so near us, yet beyond us lies.
O'erlook'd, seen double by the fool and wise;
plant of celestial seed! if dropt below,
say, in what mortal soil thou deign'st to grow? »

Questi versi significano: « Oh felicitá, tu che sei la brama e lo scopo dell'esser nostro, tu bene, o piacere, o comodo, o contentezza che tu ti chiami! Tu, incomprensibile non so che, che ne fai sospirar sempre dietro a te; che ne fai soffrire con pazienza la vita, e affrontare con baldanza la morte; che sempre ci sembri cosí vicina, e ne sei tuttavia sempre cosí lontana;

che deludi e gabbi la vista sí del pazzo che del savio! Oh tu, pianta prodotta da celeste seme, se tu esisti in questo basso mondo, deh in qual suolo ti stai tu crescendo? ».

Sentiamo come il nostro abate Chiari impasta i pensieri di Pope, cominciando anch'egli la sua quarta lettera:

« Felicitá terrena, per cui meschino io vivo,
di te, di te per ultimo ad un amico io scrivo.
Piacer, bene, riposo, sole de' giorni miei,
qual che ti chiami ognuno, l'oggetto mio tu sei.
Tu ci fai della vita soffrir la dubbia sorte;
tu ci fai coraggiosi a disprezzar la morte.
Ospite in casa nostra, e insieme pellegrina,
sempre da noi lontana, e sempre a noi vicina.
L'uom, che di te voglioso seco medesmo alterca,
ove sei non ti trova, dove non sei ti cerca.
Te vagheggia del pari, e ti vorrebbe amante
il filosofo e il pazzo, il saggio e l'ignorante.
Felicissima pianta d'un seme sovrumano,
o quaggiú non alligni, o tu ci spunti invano.
Perché cercando il bene io non incontri il peggio,
dimmi in qual suolo almeno di te cercare io deggio? »

Ma finiamola con queste matte lettere, ch'io sono propio stanco d'averle dinanzi agli occhi. Ho provato assai chiaramente che l'abate Chiari è un impostore quando si vanta d'intender l'inglese e di tradurre Pope, o d'imitarlo come piú gli aggrada; ed ho provato ch'egli ha sgraffignata l'idea di queste quattro lettere (delle quali ei parla nella sua dedicatoria con tanto stolta superbia) da una qualche traduzione, probabilmente cattiva anch'essa, perché la poesia di Pope è difficile e forse impossibile a tradursi in italiano. Avendo provate queste due cose, ne viene per conseguenza che se nelle quattro lettere filosofiche dell'abate Chiari vi fosse anche, come non v'è certo, qualche cosa di buono, egli non potrebbe arrogarsela come cosa propia, e, per conseguenza di conseguenza, che egli merita sempre piú la baia per quella tanta albagía manifestata in quella sua dedicatoria, e per quel suo

tanto fastoso ripetere ch'egli è filosofo, che è nato sotto la stella de' filosofi, ch'egli si rende felice filosofando, e che è tutto quanto pregno di filosofia, quando il fatto sta ch'egli non è neppure l'inventore delle cose che non sa dire. Diamogli dunque il premio di questa sua tanta filosofia con una di quelle risate che si danno a Bettina matta, quando, avviluppata ne' suoi poveri cenci, va dicendo per le botteghe di Venezia che ha tante barche cariche di monete d'oro e tanti palazzi pieni di monete d'argento; e questo facciamolo senza scordarci del signor abate Vicini, che, in retribuzione di non so che pazzi encomi fattigli da questo signor abate Chiari, lo chiama onore dell'etá nostra, lume della nostra Italia, e poeta maggiore di Virgilio.

Il resto delle poesie aggiunte dal Chiari a queste sue quattro lettere filosofiche sono parti di quella testa che ha prodotte quelle quattro lettere. Pensate, leggitori, che roba debbon essere anch'esse! Ma serbiamole per un'altra volta.

Sono obbligato a quel gentilissimo poeta milanese, che mi lascia abbellire questo numero con le seguenti capricciose stanze. M'è noto ch'egli ha buona provvisione d'altre poesie sí facete che serie, non per anco pubblicate. I fogli d'Aristarco saranno sempre al suo comando, quand'egli voglia servirsi d'essi per andarne regalando qualcuna alla gente di buon gusto.

«Canti chi vuol piacevoli e faceti
capricci a cosí nobil compagnia:
io no, ché i miei pensieri un tempo lieti
tutti cangiati or son da que' di pria;
co' suoi fantasmi torbidi inquieti
m'è entrata in corpo la malinconia;
altri tempi, altre cure: or piú non godo
d'arguzie e motti, e vo' parlar sul sodo.

Ho trovata una certa invenzione
di far de' versi presto presto presto;
sentite come vanno a processione
que' ch'ho fatt' io e que' ch'ho presi impresto;
purché i piedi sien giusti, e sieno buone
le rime, il Cielo avrà cura del resto;
Vo' fare qual chi mettesi in istrada,
e va senza saper dov' e' si vada.

Cosí giammai dalla prefissa meta
non andranno lontani i versi miei;
m'oda Bacco: sol può farmi poeta
Bacco, inventor del néttar degli dèi;
ma si vuol berne ogni volta discreta-
mente non piú di cinque fiaschi o sei;
allor di quel possente estro ripieno
le ottave io fo di dieci versi almeno.

Vo' raccontarvi certa nuova istoria
che è nota dal levante all'oriente;
l'avolo mio la sapea a memoria
e con piacer la ripetea sovente;
io vo' con essa acquistar fama e gloria,
sentitela, che è bella veramente;
o se non l'è, vo' dirla tanto e tanto
tutta per filo; or do principio al canto.

Nel tempo in cui le bestie ragionavano
senz'affettare il favellar toscano,
e i franchi paladini guerreggiavano
sotto il governo del re Carlo Mano,
volto a Porsenna, e a que' ch'intorno stavano,
nel fuoco ardendo la robusta mano,
proruppe Muzio in quella gran sentenza:
chi ha fatto il mal fará la penitenza.

Armida intanto in alto sonno immerso
Rinaldo mira; e da amor vinta e doma
una catena di fiori a traverso
gli cinge, gliene adorna e seno e chioma:
bianco è talun, taluno azzurro e perso,
qual da Narciso, e qual da Adon si noma:
chiacchere, che i poeti soglion dire
quando hanno qualche ottava da finire.

Deh lascia il mar, dicea il Ciclope, o cara,
vien meco, o Galatea, per questo calle!
Ma tu mi sei per fin d'un guardo avara,
e dispettosa mi volti le spalle;
se non m'ami, a temermi, ingrata, impara,
o il tuo bell'Aci a un tratto pagheralle,
e sará messo il suo fatale eccidio
tra l'altre metamorfosi d'Ovidio.

Chi pon freno agli amanti o dá lor legge?
scrisse il Petrarca con stil petrarchesco;
ma da noi questo verso o non si legge,
o sembra che parlato abbia in tedesco,
ché un soggetto d'amor mai non s'elegge
per le bertucce di messer Francesco,
né qui tra noi, come in Arcadia, suole
batter la lingua dove il dente duole.

Io dunque non potrò liberamente
far la rara di lei virtú palese,
di lei che lesse i miei versi sovente,
e beato quel po' ch'ella ne intese?
Di lei, che molti anco ne seppe a mente,
ma tanti ne storpiò quanti ne apprese?
Di lei, che mostra anco in etá matura
acerbo seno, e cortesia non cura?

La sforzata beltá che in lei si vede
ai fiori aridi e secchi il pregio toglie,
e dove il guardo gira, o posa il piede,
par fin che del suo verde ogn'erba spoglie:
l'alto suo merto ogni mia laude eccede,
e se un sorriso o un dolce canto scioglie,
s'oscura il ciel, si turba il mar tranquillo,
e le fan eco e la cicala e il grillo.

Stiamo a veder la gloria di Martano,
piú del Boccaccio in armi singolare,
che in ogni incontro era sí dolce e umano
che fuggia sempre per non ammazzare;
quando non s'ammalava egli era sano,
e al fin morí per non poter campare;
sulla sua tomba poi s'è fatto incidere:
altri che morte nol poteva uccidere.

Come chi rende pane per focaccia,
com'uom, che a nuocer luogo e tempo aspetta,
come lion, che il cacciator minaccia,
come chi ride e medita vendetta,
come amante, che a un tempo arde ed agghiaccia,
come chi non può correre ed ha fretta:
voi ben vedete, sono paragoni
che a un bisogno sarebber begli e buoni.

Or lasciam che nell'isola si dolga
Olimpia, ch'io non vaglio a confortarla,
e l'Ariosto tal briga si tolga,
e trovi il mezzo ancor di liberarla;
ben piú giusto mi par che il canto io volga
a quel pomo di cui tanto si parla,
che destò tante risse in tanti regni,
e fu anco in Cielo alta cagion di sdegni.

Poiché nel gran giudizio e paragone
ottenne l'aureo pomo Citerea,
chi è costei, disse a Palla Giunone,
ch'esser si crede la piú bella dea?
Ah, se non era Paride un minchione,
piuttosto una di noi sceglier dovea:
è in noi beltá piú rara ed eccellente;
e l'altra allor rispose: certamente.

Il mio cervello è un cavaliere errante
che di nuove avventure è sempre vago.
E mi trasporta al re dell'ombre avante
in su la riva dello stigio lago.
Eccolo sopra un nero alto elefante
nato dalle rovine di Cartago,
e sul manto reale ha ricamato
un sospir d'un amante addolorato.

Ecco Dante mi mena in quella parte
ove sono le bolge, ch'ei descrisse,
e veggio chiaramente a parte a parte
come son le sue sorti a ciascun fisse;
ma quel buonuomo il ver scoperse in parte,
e in parte l'adombrò mentr'egli visse;
fra l'altre bolge, o sia caso o artifizio,
di due piú vaste non ci diede indizio.

Nell'una son que' tanti babbuassi
che vestiti di toga dottorale
van tronfi e pettoruti a lenti passi,
e sputan tondo, e in zucca non han sale;
color, cui notte innanzi sera fassi,
e scrivon peggio assai, se parlan male,
rozzi, odiosi, al vil guadagno intenti:
Dio ve ne scampi, o poveri clienti!

Nell'altra poi que' medici si stanno,
che pronta ad ogni male a discrezione
han la ricetta, e lo perché non sanno;
se credi a loro, han ferma opinione
di dar la vita a chi morte non dànno,
e acquistan fama e gran riputazione
se ne ammazzan di molti in capo a un mese,
e sul malanno altrui si fan le spese.

Qui dipinger le pene io vi potrei
di quell'afflitta schiera dolorosa,
che di lamenti e replicati omei
empie l'inferna chiostra tenebrosa;
ma per tornar a bomba io dir vorrei
intorno al riso qualche bella cosa:
meglio sará, che funestar la gente,
or ch'è tempo di star allegramente.

Margutte ha fatto male a rider tanto;
non intese da Seneca morale
che l'estremo del riso occupa il pianto;
Margutte a rider tanto ha fatto male:
con le tragedie sue Seneca ha il vanto
di far pianger la gente al carnovale.
Gran cervel, che quel Seneca avea in testa!
La ventesima stanza appunto è questa.

E se v'è qui talun che non lo crede,
può l'ottave a sua posta numerare;
chi è, che or dia credenza a quel che vede,
senza volerlo con le man toccare?
Dov'è, dov'è la dolce antica fede?
dove le genti per bontá sí rare?
S'ora dicessi che un asino vola,
direbbon: te ne menti per la gola.

Ma queste cose tutti non le sanno,
né vider l'ippogrifo o 'l pegaseo;
vadano a scuola, e allora impareranno
come i sassi correan dietro ad Orfeo;
come Argo avea cento braccia allor sapranno,
sapran ch'avea cent'occhi Briareo;
che un giovin fu Narciso, ed ora è un fiore:
or negate i miracoli d'amore.

Allor che Bradamante e il buon Ruggiero,
punti il sen d'amoroso ed egual dardo,
volsero a liete nozze il lor pensiero,
si fe' da vari autor senza ritardo
di sonetti e canzoni un tomo intiero,
e il Cieco d'Adria, a lor volgendo il guardo,
recitò all'improvviso un'orazione
da far invidia a Tullio e a Cicerone.

Cosí ancor s'usa, e s'usa a tutto pasto
di beccarsi il cervel per questa o quella,
che brutta al chiostro va senza contrasto,
e pur si chiama valorosa e bella,
col dir che amor depon l'usato fasto,
che spezza il foco e ammorza le quadrella,
che i venti se ne portan l'auree chiome,
e si scherza sull'arme e sopra il nome.

Ah no, piú non si leghi un sacro ingegno
e l'alma poesia, che ad altro è nata!
Si canti il parto del caval di legno
per cui Troia fu tutta illuminata;
si canti Enea, che, visto il brutto impegno,
andò a trovar Didone innamorata,
e il re Dardanio uccise con fierezza
sul piú bel fiore della sua vecchiezza.

In te rinovellar, Roma dolente,
volle Neron dell'arsa Troia il danno:
sopra una torre ei canta allegramente,
mentre le fiamme in cenere ti fanno!
Tra il foco e il fumo odo gridar la gente:
o boia, o turco, o diavolo, o tiranno!
Pasquin corre a Marforio a quel fracasso,
e tutti due rimangono di sasso.

Quel Nerone era propio un uom bestiale,
io mo' se foss'io pure imperadore,
sarei dolce di sangue e liberale,
discreto, umano e sempre d'un umore;
farei fare un magnifico spedale,
per tenervi a grand'agio e a grand'onore
gli alchimisti, i pittori, ed i poeti,
e color che contemplano i pianeti.

Torniamo or dove limpida qual vetro
l'acqua d'un fiumicel trascorre, e quella
che giá passò piú non ritorna indietro;
cosí per variar natura è bella;
e mentre un'onda all'altr'onda tien dietro
par propio ch'ella dica in sua favella:
buon giorno, buona notte, io vado al mare;
ed io, signori miei, la lascio andare.

Su quel fiume v'è un ponte maestoso,
il qual fa tetto a' pesci quando piove;
di qua v'è un bosco per gran piante ombroso,
di lá un palazzo non piú visto altrove;
v'è una fiorita valle, un prato erboso,
un colle, un monte; e poi si giunge dove
è un castel fabbricato per incanto,
come giá vi narrai nell'altro canto.

Ed ecco la mia storia è terminata,
che un orbo la diría per un quattrino.
Se la vi pare un po' disordinata,
la colpa non è mia, ma di Turpino.
Come per giunta sopra la derrata
vo' dirvi ancora un poco di latino:
quod scripsi scripsi, vobis me commendo.
Intendami chi può, ch'io non m'intendo.

BILANCIO DEL COMMERCIO DELLO STATO DI MILANO (Senza nome di stampatore). In 4°.

Io comincio ad avere un qualche barlume di speranza che la nostra universal moda di fare de' sonetti e delle canzoni, delle stanze amorose e dell'egloghe, de' versi sciolti e de' versi sdruccioli, voglia durar piú poco, vedendo che i nostri autori si vanno giá a gara rivolgendo ad argomenti di qualche sostanza. E sia detto a gloria del vero, sono due o tre anni che l'Italia nostra non è piú tanto infettata da quella sorte di libri intitolati *Rime* o *Poesie*, quanto lo fu in ciascuno de' cinquant'anni precedenti; laonde, quando il signor abate Vicini, giá nominato in questo foglio, s'avrá col mezzo de' clisteri tipografici evacuata ben bene l'epa di quelle poche arcadiche superfluitá, che gli rimangono tuttavia nel corpaccio, mi lusingo che tutti potremo far festa e baldoria, e tutti congratularci a vicenda della totale cessazione di quella poetica pestilenza, che per piú d'un mezzo secolo ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.

Non vorrei però, carissimi signori miei, che uscendo come a dire d'una profonda bolgia, precipitassimo in un'altra piú profonda: cioè non vorrei che alle nostre tante migliaia di poetonzoli arcadici venissero dietro altre migliaia di politicastri infranciosati. Né questa cosa io la dico qui in aria e senza il mio bel perché; ma la dico in conseguenza dell'aver osservato che in questi passati mesi si sono tutt'a un tratto stampate in varie cittá d'Italia molte dissertazioni, molti trattatelli, molti libriccini in somma, quale in ottavo e quale in quarto, e quasi tutti molto bislacchi e molto stravaganti, e sull'assoluta necessitá d'incoraggiare fra di noi ogni sorta d'arti, o sulla navigazione, o sul commercio, o sulle monete, o sull'agricoltura, o, per dirla a un fiato, sopra cent'altri simili argomenti. Né mi sono accorto, leggendo molti di que' libriccini, che coloro, da' quali sono stati scritti, sieno filosofi sublimi subli-

missimi, come debbon essere que' che pretendono arrabattarsi con quelle tanto difficili materie, ma mi sono anzi sembrati ragazzacci pieni di brio e di petulanza, che dopo d'aver letti di volo trenta o quaranta autori franzesi parte buoni e parte cattivi, si sono ficcata questa matta opinione nel capo d'essere tanto filosofi quanto Locke, Arbuthnot, o D'Alembert, ed atti per conseguenza a maneggiare le scienze piú astruse, come si maneggia una scatola da tabacco. Per oppormi dunque di buonora a questo nuovo gravissimo male che sta minacciando l'Italia, ho giudicato ben fatto di cominciar oggi a dare un buon paio delle mie metaforiche frustate ad uno di questi politicuzzi, cioè di dire qualche cosa di questo suo libriccino intitolato *Bilancio del commercio dello Stato di Milano.*

Se l'amore della veritá, e non qualche particolare invidia o antipatia, avesse posta la penna in mano a questo anonimo sacciutello, non ho difficoltá a credere che il suo libriccino fosse potuto riuscire di qualche utile a qualche abitante della Lombardia. Ma perché egli si lasciò evidentemente indurre a scrivere da tutt'altro motivo, non è da stupirsi se ogni sua pagina contiene molti spropositi massicci, che non occorre qui riferire ad uno ad uno, perché la materia di cui si tratta in questo suo *Bilancio* non può interessare l'universale de' miei leggitori. Basterá ch'io faccia notare a questo folle fabbricatore di bilanci, che il suo calcolo non può essere giusto *in natura rerum*, poiché conchiude che lo Stato di Milano ha avuto un commercio passivo di dieci milioni circa di lire milanesi l'anno « per lo spazio di questi ultimi vent'anni »; il che è quanto dire che in detto spazio di vent'anni « lo Stato di Milano ha avuta un'uscita maggiore della sua entrata di dugento milioni circa di lire milanesi ». Ma cospetto del dimonio, signor politico mio caro, e dove volete voi che quello Stato s'abbia presa una cosí esorbitante somma di danaro per mandarla fuori di sé? Come potete voi essere cosí di buona pasta da persuadervi che quello Stato avesse quella orribil somma vent'anni fa, e che se l'abbia buttata via a dieci milioni ogni anno? Eh, voi altri politici di barba molle vi for-

mate delle zecche nella fantasia, e coniate in pochi minuti de' milioni e de' milioni di lire e di zecchini, e per mezzo poi d'un calcolo affatto bestiale buttate tutti que' vostri immaginari mucchi di danaro fuori d'un paese, con quella stessa facilitá con cui una fantesca svizzera butta le scopature e le immondezze fuori d'una finestra.

Ecco il risultato, signor politico anonimo, di questo vostro famoso bilancio. Pensate, leggitori lombardi, che giusto dettaglio egli debbe fare in esso delle varie somme che formano questo stupendissimo totale! Egli fa presto, con la sua crassa ignoranza di molte cose anche facili a sapersi, fa presto a ridurre il conto a suo modo. Tutto quello che entra nello Stato lo fa per lo piú crescere sí nella quantitá che nel prezzo, e tutto quello che esce dello Stato lo scema e impicciolisce a tutto suo potere; e con questa arimmetica, che è forse piú maliziosa che goffa, toglie al suo paese una somma di danaro che mai non ebbe, né mai poteva avere a un gran pezzo, e che impoverirebbe l'Italia tutta, non che lo Stato di Milano, in assai meno spazio di vent'anni, se da tutta Italia si mandassero ne' paesi esteri dieci milioni di lire milanesi in ogni anno, com'egli balordamente pretende si sia mandata da quel solo Stato.

Affè, che dacché leggo libri italiani per uso della mia *Frusta*, ne ho letti di grossi degli spropositi, ma uno piú grosso di questo né l'ho letto, né credo che lo leggerò mai piú; onde consiglio l'autore, e so che lo consiglio bene (s'egli è giovane, come ho ragione di sospettare), a studiar tuttavia l'*Aimable vainqueur*, o qualch'altra bella danza francese, e a rinunciar per sempre alla politica e alla filosofia, perché chi forma di questi bilanci e stampa di questi spropositi, mostra d'aver avuto dalla natura un buon paio di calcagna da ballerino, e non una testa da politico e da filosofo.

Ho detto nel num. XX che per dare un'idea chiara e distinta di quel bel libro dell'*Osservatore veneto*, scritto dal conte Gasparo Gozzi, non sapevo miglior modo che trasportare ne' miei fogli qualcuno de' suoi discorsi, o dialogo, o novella, o favoletta, o allegoria, o ritratto, o altra cosa contenuta in esso. Ecco sotto la data degli 11 aprile 1761 un suo ragionamento ingegnosissimo:

« Il piú bel pazzo, ch'io conoscessi a' miei dí, è un certo Naldo, che fu giá calzolaio di professione, e al presente è uscito del cervello, per aver tralasciato di cucir suole e tomaie, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'avere udite le piú solenni bestialitá di quelle ch'egli dice. Domandai a' suoi di casa quai libri egli fosse accostumato a leggere, e m'arrecarono innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o dodici carte il piú, che conteneva un pezzo verso la fine del dialogo decimo della *Repubblica* di Platone: vedi s'egli avea dato in cosa da impazzare. Tutti i suoi ragionamenti non sono altro che a migliaia di tramutazioni della sua vita. Egli è uno de' maggiori diletti del mondo ad udirlo a dire ch'egli avea giá un segreto di non so quai versi, e che quando gli dicea, l'anima sua usciva fuori del corpo e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortigiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vôto, mentre ch'egli andava svolazzando qua e colá in ispirito, il cortegiano gliel'avea accoccata. Perché un dí standosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, e incontanente uscí fuori del corpo anch'egli, ed entrò nel principe, e, posto mano ad un certo coltellaccio ch'egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo che avea lasciato in terra; onde il principe ritornato, non sapendo piú dov'entrare per allora, s'allogò in un pappagallo d'una signora ch'era morto in quel giorno. Vi so io dire che in casa della signora, dove fu pappagallo, egli spiò di belle cose, e ne dice di quelle ch'io non potrei pubblicare. Ma

perchè, essendo anche pappagallo, non avea perduta la malizia dell'uomo, egli facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gl'innamorati delle sue maccatelle; tanto che quella casa n'andava tutta a romore. Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia, deliberata di rompergli il collo, che s'egli non avesse in fretta in fretta detti i suoi versi, sarebbe rimasto morto. Uscito di pappagallo, volò in ispirito fuori d'una finestra, e non trovando meglio, s'allogò nelle membra d'una castalda morta che avea fatto impazzare il marito, il quale fu per impiccarsi quando la vide risuscitata. E cosí di tempo in tempo vivificò diversi corpi; e ora afferma che non sa come gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente d'aver infine a morire.

« Non è però questa la sola pazzia ch'egli dice, ma un'altra non minore. Io credo certamente ch'egli abbia cosí dato nelle girelle, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana delle tramutazioni degli spiriti dall'un corpo all'altro. Pitagora e altri valentuomini antichi, i quali non aveano la guida del lume maggiore, innamorati dell'attrattive della virtú, e volendo confermarla tra gli uomini, l'aiutavano con tale invenzione; e significando che un uomo nella sua seconda vita verrebbe premiato del suo bene operare, o del male gastigato, affermavano che l'anima dell'uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d'un re, d'un principe, o d'altro personaggio qualificato o fortunato, e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ragnatelo, ad andar saltelloni per un orto in un rospo, o in altro peggiore e piú schifo animalaccio. Ma per tornare al calzolaio e alla sua pazzia, egli cominciò a dire ch'egli era stato in un luogo dove si tramutano le vite, e che si ricordava benissimo ogni cosa; di che pregandolo io che mi narrasse tutto quello che se ne ricordava, cominciò a parlare in questa forma:

« Tu déi sapere, che due mila anni fa io fui un certo

Aro Ermeno, e che morii in una battaglia; onde discesi in un bellissimo prato, dov'io ritrovai molti ch'io avea conosciuti al mondo uomini e donne, i quali mi si fecero incontra; ma volendogli io abbracciare, mi parea di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvano tutti intorno a chiedermi novelle di costassú, come a colui che v'è andato di fresco, io udii sonare una tromba, e appresso una voce gridare: « O tutti voi, che siete qua e colá per lo prato dispersi, raccoglietevi dov'udite il suono, imperciocché fra poco dovete scegliere novello corpo, e andare a popolare il mondo ». Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novitá; perché, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi parea che vi regnasse una certa malinconia e taciturnitá universale, che non mi dava nell'umore. E tanto piú l'ebbi caro, perch'io avea udito che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov'egli avesse voluto.

« Di lá a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe infinite migliaia di fusa, e un'altra che avea nelle mani un bossolo, e tuttadue mostravano nelle grinze della faccia d'avere piú centinaia, anzi migliaia d'anni. La seconda poste le mani nel bossolo, ne trasse fuori certe cartucce, dov'erano, come dipoi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria, che pareano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un'altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero che gli era tocco, s'egli dovea essere il primo, il secondo o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno, e non so come, delineata ogni qualitá di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima quella ch'egli avesse voluto eleggere, per non dir poi: io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri ch'egli avea avuti, stabilí di fuggire la carestia; e fisato l'occhio sopra il disegno d'una cicala, disse ad alta voce: « Da qui in poi m'eleggo d'essere cicala, per vivere della rugiada

del cielo ». Cosí detto, divenne piccino piccino, gli s'appiccarono addosso l'ale e se n'andò a' fatti suoi, e la donna dalle fusa incominciò a filare la vita d'una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale avea servito nel mondo ad una civettina lungo tempo, e ricordandosi le commessioni ch'egli avea avute, le polizze, le ambasciate, il continuo correre su e giú per sarti, calzolai, per acque, per medici, per cerusici, tanto ch'egli non potea avere il fiato, domandò di essere scambiato in un olmo; e cosí fu, e s'aggirò un altro fuso per l'olmo. Venne poscia una donna, ch'io avea giá conosciuta al mondo per la piú bella e aggraziata ch'io avessi veduta mai, la quale non avrebbe certamente potuto scambiare il corpo suo in altro migliore. Costei posto l'occhio in sui disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta; e venendone compassione alla femmina del fuso, la gli chiese il perché, ed ella rispose: « Nella mia prima vita io non ho mai potuto avere un bene. Quella mia bellezza invitava a sé un nuvolo d'uomini d'ogni qualitá, tanto ch'io era assediata continuamente le calcagna. Non vi potrei dire quanta fu la mia sofferenza nel comportare goffi che voleano appresso di me fare sfoggio d'ingegno; uomini tristi che, non potendo colorire il loro disegno, m'attaccavano qua e colá con la maldicenza; io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime; fui attorniata da quistioni, e, quel che mi parea peggio d'ogni altra cosa, da sonetti. Sicché ad ogni modo ho preso il mio partito, e dappoiché debbo ritornare al mondo, io intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle seccaggini intorno ». La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte le trasformazioni ch'io vidi: d'un avvocato che volle diventar un pesce, per non aver voce, non che parole; d'un creditore che, per la mala vita fatta nel riscuotere, volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo che avea giurato, s'egli avea piú ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui, che a riscuotere. Finalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferte nella guerra, volli entrare nel corpo

di un porcellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiar spesso la vita.

Non avrebbe il calzolaio pazzo finito mai, e m'avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni fino al presente, se le sue ciance non mi fossero venute a noia, e non l'avessi piantato. »

Avviso a' leggitori della *Frusta letteraria*.

Il ritardo di questo numero è stato cagionato da un po' di mal d'occhi sofferto dall'autore, che fará il possibile per riguadagnare il tempo perduto. Ed essendo probabile assai che, finito l'anno frustatorio, Aristarco dará qualche riposo a' nostri cattivi scrittori, però chi ha qualche obiezione da fare a qualche parte di questa Frusta *viene avvertito di affrettarsi a farla prima che il ventiquattresimo numero si pubblichi, onde Aristarco, giudicandolo a proposito, possa dargli ogni ragionevole soddisfazione.*

N.° XXII.

Roveredo, 15 agosto 1764.

LA PAMELA MARITATA, commedia di CARLO GOLDONI. In Venezia, presso il Pasquali, 1761. È la terza del tomo primo.

L'Italia d'oggi abbonda pur troppo di creature sciocche e balorde, che vogliono parlare e giudicare appunto di quello che manco intendono; e questa soverchia abbondanza di tal gente non si può negare che non faccia qualche disonore all'Italia d'oggi. V'è una cosa però, da cui questo suo disonore viene un pochino contrabilanciato. Voglio dire che se i nostri sciocchi e balordi paesani sono sempre corrivi a parlare e a giudicare di quello che manco intendono, sono da un altro canto molto volenterosi e pronti ad ascoltare qualsissia galantuomo che voglia degnarsi di disingannarli e d'illuminarli.

Questa universale docilitá, questo non esser testerecci, questa prestezza de' paesani nostri nel dare ascolto alla voce della ragione, è una cosa non soltanto lodevole, ma è una virtú che non si trova forse comunemente in alcun'altra delle nazioni odierne. E per vedere ch'io non m'appongo male nel dare questo bel carattere alla nostra nazione, basta riflettere un momento al buon incontro che hanno avuto per tutta Italia que' miei tre fogli, ne' quali s'è fatta un po' d'anatomia alle tre prime commedie del Goldoni. Chi avrebbe creduto che que' tre fogli potessero esser letti con flemma e con rassegnazione da centinaia e migliaia di persone tanto disperatamente invaghite di questo Goldoni? Chi m'avesse detto che mi saría stato lecito di chiamar poetastro costui, senza paura d'esser contraddetto da altri che da un qualche Adelasto Anascalio (cioè dal prete Rebellini), da un qualche Sofifilo Nonacrio,

dall'autore del *Caffé*, o da altri simili invincibili ignoranti? Il Goldoni è stato per molt'anni da infiniti paesani nostri creduto un comico, non solo da star a paraggio cogli Aristofani, co' Menandri, co' Plauti e co' Terenzi dell'antichitá, ma da dare anche il gambetto a Molière e a quanti scrittori di commedie s'abbia mai prodotti la Francia. Sono secoli e secoli che nessuno scrittore s'è goduto sí papalmente l'aura popolare quanto il Goldoni. Ma ecco che salta su il vecchio Aristarco, e che comincia a menare con robusto braccio una sua frusta addosso al Goldoni e addosso a' suoi ammiratori. Intendetemi sempre sanamente, signori miei. Voglio dire che Aristarco si reca in mano il primo tomo delle commedie del Goldoni, e le legge e le trova piene di spropositi e di sciocchezze, onde, rivolgendosi con onesta baldanza a tutta quella gran turba che sta con troppa pazza enfasi esaltando a cielo un cosí cattivo autore, grida loro ad alta voce: « Tacete, sciocchi; ammutolite, balordi; non fate piú fracasso, e lasciate parlare a chi sa parlare. Eccomi qui a convincervi tutti che voi cinguettate come pappagalli sul fatto di queste commedie, come fate anche su molt'altre cose ». La bella franchezza di questo mustacchiuto e venerando zoppo fa in un attimo riporre le pive nel sacco a tutta quella gran turba. Tutti tacciono, tutti ammutoliscono, e tutti si pongono ad ascoltarlo con tanto d'orecchi. Aristarco dá principio al suo primo discorso, ed esamina il *Teatro comico*. Questo suo primo discorso gli concilia vie maggiore attenzione. Apre la bocca di nuovo dopo una breve pausa; e il suo secondo discorso sulla *Bottega del caffé* rende gli ascoltatori titubanti e dubbiosi di sé stessi, riguardo all'immaginato merito del Goldoni. Ripiglia Aristarco la parola per la terza volta; e il suo terzo discorso sulla *Pamela fanciulla* li persuade quasi tutti che il Goldoni è un pappagallo com'essi, che cinguetta di quello che non sa, e che vuol dar loro ad intendere d'esser un'aquila, quantunque non sia altro in sostanza che un pappagallo com'essi. Finito questo terzo discorso, quasi tutti principiano a stupirsi come un Goldoni abbia potuto furar loro per sí lungo tempo tanta approvazione, tanto batter

di mani, tanta maraviglia. I poverini tornano a leggere e rileggere quelle tre prime commedie del Goldoni; le confrontano colle candide animavversioni d'Aristarco; e poco meno che tutti d'accordo sentenziano a favore del sincero vecchio; e si rallegrano d'essere cosí d'improvviso e cosí agevolmente cavati da quella profonda fogna d'ignoranza e d'errore, in cui si erano lasciati cascare come tanti smemorati.

Seguite, seguite, paesani miei, a leggere e a rileggere le commedie del Goldoni; ma confrontatele con quelle critiche che anderò tratto tratto pubblicando sopr'esse, caso ch'io mi risolva di continuare quest'opera dopo il ventiquattresimo numero. Cosí facendo, e cercando ingenuamente meco la veritá, io vi condurrò sicuramente dov'ella sta di casa, e vi ridurrò tutti a parlare e a giudicare di cose teatrali con tanta ragionevolezza, che l'Italia non avrá in breve piú da invidiare alla Francia i suoi numerosi e sicuri critici in fatto di cose teatrali. Cosí sia; e vegniamo diviato alla *Pamela maritata*, ché il mio prologo d'oggi è terminato.

Questa *Pamela* è una continuazione di quell'altra *Pamela* sopranomata *fanciulla*, che verso il fine della commedia fu giá inaspettatamente trasformata di contadina in dama, perché, senza una tale trasformazione, il Goldoni non avrebbe avuto il coraggio di dare una fanciulla di vil sangue per moglie ad un cavaliere, quantunque l'accidente avesse riunite in tal fanciulla tanta bellezza e tante virtú, quante se ne possono immaginare. « Il decoro delle famiglie (*dice il nostro galantuomo*) non si deve sagrificare al merito della virtú ». Ecco una delle tante buone massime che s'imparano leggendo le opere di questi nostri illustri moderni! La virtú è una chimera, e la gente di gran prosapia deve badare assai piú al sangue che non a quella, perché la virtú è cosa comunale, e se ne trovano delle carrettate in tutti i cantoni; che all'incontro il sangue nobile è una cosa rarissima, e da preferirsi a tutte quante le virtú del mondo. Via, signori inglesi, venite a imparare la logica, la filosofia e la morale del nostro teatrale concittadino.

La nostra Pamela è dunque una dama, e una dama, secondo il Goldoni, degnissima della sua nuova sorte, per le tante belle qualitá che l'adornano. Questa sua nuova sorte consiste nell'essere subitanamente diventata contessa dal dí della sua nascita, e nell'aver trovato un marito sciocco e bestiale, che minaccia d'ammazzarla sui primi mal fondati sospetti che ha della sua impudicizia; ma egli è di nobil sangue, onde, quantunque sia una mezza bestia in tutto il resto, pure l'averlo per marito forma una nuova sorte assai invidiabile e pienamente proporzionata alla virtú d'una dama. Lasciamo tuttavia stare questo punto, ed esaminiamo le belle qualitá di questa gran dama goldoniana, ché la troveremo una semplice pettegola in questa seconda commedia, come la trovammo nella prima.

Nell'ultimo atto di quella prima commedia l'udienza fu informata che il nobil padre di Pamela, antico ribelle al suo re, era sul punto di ottenere il perdono dell'antica sua ribellione dalla maestá sua per mezzo di milord Artur. Questo milord Artur è dipinto dal Goldoni, non mica un uomo savio e giusto e incapace di commettere la menoma cosa irregolare, ma è dipinto uno sputasentenze, che non sa dir mai alcuna cosa amorosamente gentile ad una dama, il che dal Goldoni si scambia al suo solito per una virtú rara. Questo milord sputasentenze non pensa neppur per ombra ad amar Pamela. Cerca soltanto di ottenerle il perdono del padre. Questo perdono, sull'aprirsi della prima scena di questa seconda *Pamela*, non è ancora ottenuto, e milord in questa prima scena sta confortando la poverina ad aver pazienza che il perdono si otterrá. Si noti che il luogo, dove si fa questo primo dialogo fra Artur e Pamela, è una camera d'udienza con due porte aperte, dove ognuno può entrare, e specialmente la servitú di casa, che non ha ordine dalla padrona di starsene fuora e di non entrare senz'essere chiamati. Mentre Artur e Pamela stanno in cosí aperto luogo ragionando di questo perdono, il cavaliere Ernold entra d'improvviso e quasi sui calcagni d'un cameriere che è venuto ad annunziare la

sua visita alla padrona. Sentiamo il dialoghetto che questo gentil cavalier Ernold fa con la gentilissima dama Pamela.

ERNOLD. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch' io passeggio nell'anticamera.

PAMELA. Se aveste avuto la bontá di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

ERNOLD. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta. Se l'aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie; e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

PAMELA. Io non so accordare finezze né per abito né per sorpresa. Un cavalier che mi visita favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza ch' io lo riceva converte il favore in dispetto. Non so in qual senso abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un poco troppo avanzata; e con quella stessa franchezza con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch' io coll'esempio vostro prendermi la libertá di partire.

E cosí Pamela, mossa dall' insistenza avanzata di colui, se ne va via istizzita e senza neppur fare una parola di scusa a milord Artur, che ella pianta lí col gonzo viaggiatore Ernold. Ma perché la virtuosa Pamela va ella cosí bestialmente in collera con questo sciocco impertinente? Una vera dama, una dama tutta bontá e tutta gentilezza, avrebbe sorriso dell'asinitá d'Ernold, l'avrebbe dolcemente motteggiato, e non si sarebbe mai indotta a rispondergli con questa rabbia, perché quell'Ernold alfin del conto non le faceva alcun dispetto con l'intenzione, quantunque gliene facesse alcun poco col venir dentro prima di sapere se ella glie lo permetteva o no. Ma Pamela, che non usa creanza per abito, com'ella stessa

dice, e che non ha virtú alcuna, eccetto quella della castitá, si lascia trasportare da una collera ridicola e fuor di stagione; e vomitando gravitá al suo solito, maltratta quel meschino bestione suo parente Ernold, e fa sino uno sgarbo al suo amico e protettore Artur. Ora domando io: è questo un operare da dama gentile, o da pettegola schizzinosa? E sono questi i modelli di perfezione damesca, che s'hanno ad esporre al pubblico sulle scene?

Ma perché questo insulso pettegolismo di questa dama goldoniana, scambiato costantemente per virtú da questo poetastro, appaia vie piú chiaro, osservate, leggitori, com'ella dá del signore al marito, e dolciatamente lo chiama ad ogni passo mio caro sposo, o mio carissimo consorte, e come dice per lo piú mio genitore e mia genitrice a suo padre e a sua madre; i quali modi di dire renderebbero molto ridicola ogni persona che se ne servisse, né sono mai adoperati dalle nostre dame, che si farebbero beffeggiare per pettegole dalla brigata, se chiamassero genitore il padre o genitrice la madre; e piú pettegole ancora riuscirebbero, se vomitassero gravitá ad ogni parola, come fa Pamela, che sempre ha qualche cosa di grave in bocca da vomitare o intorno al proprio onore, o intorno al proprio decoro, o intorno alla propria virtú. E chi potrebbe soffrire una dama italiana, che avesse ogni momento in bocca il Cielo, come l'ha Pamela? Pamela prega continuamente i Cieli che secondino i suoi desideri; ed ora assicura che il Cielo, o i Cieli vedono la sua innocenza; ed ora si risolve di meritare il bene che ha conseguito dal Cielo; ed ora assicura che la virtú non è abbandonata dal Cielo; ed ora s'incoraggisce a soffrire le disposizioni del Cielo, senza contare le sue esclamazioni: oh Cieli! Per amor del Cielo! E qualche volta fa anche uso de' numi, ed esclama: Oh numi!; e chiama il nume eterno; e grida: Oh numi, che per mia colpa mi punite a tal segno! Io credo quasi che Goldoni ponga in bocca della sua pettegola tutti questi vocaboli e tutte queste frasi pochissimo damesche, sul supposto che, essendo un'ere-

tica inglese, abbia da parlare come le eroine persiane o greche, che adoravano Marte, e Giove, e gli altri numi.

Corroboriamo vieppiú il nostro giudizio che la dama del Goldoni non s'assomiglia punto alle dame, trascrivendo un altro poco del suo pettegolismo. Ecco un suo soliloquio, in cui appare pettegola e pinzochera in perfetto grado: « Tutti mi amano », dic'ella, « ed il mio caro sposo mi odia! Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno? Ho io forse con troppa vanitá di me stessa ricevuta la grazia che mi ha offerto la Provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizi del Cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali; a noi non lice penetrare i superni arcani. Sí, son sicurissima che il nume eterno, affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore». Chi ha mai sentito un piú balordo miscuglio di mitologia pagana e di sentimenti cristiani? Qui v'è una pluralitá di numi uniti ad una grazia offerta (voleva forse dire ricevuta) dalla Provvidenza; qui i benefizi del Cielo si accoppiano col destin de' mortali; e qui vi sono i superni arcani del nume eterno, che affligge per le loro colpe le donne senza colpa; e in somma qui il nume eterno, dopo d'aver offerta una grazia, offre anche una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore.

Che bel predicatore saresti riuscito, Goldoni mio! Gli è proprio peccato che a quel nuovo filosofo di Milano, autore di quel foglio periodico intitolato *Il Caffè*, e tuo spietato ammiratore e panegirista, non tocchi per moglie una dama compagna della tua Pamela! Che bei dialoghi non si sentirebbono tra quel signor conte consorte e sposo, e la sua degnissima sposa e consorte! Che belle riflessioni non si farebbono su millanta cose filosofiche da due cosí affettate e balorde creature congiunte in matrimonio! Che bella cosa, verbigrazia, sentire questa nuova contessa del *Caffè*, alzando le braccia al

Cielo in presenza del suo caro sposo e carissimo consorte conte del *Caffé*, esclamare ad alta voce: « Deh quell'anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza; non faccia un cosí gran torto alla puritá di quella fede che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch'io viva. Se sono indegna dell'amor suo, me lo ritolga a suo grado; mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa! Questo carattere che mi onora è indelebile nel mio cuore; non ho demerito che far lo possa arrossire d'avermelo un dí concesso! I numi mi assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia. Deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietá! ».

E tu che risponderesti, filosofo mio, alla tua diletta Pamela, se le sentissi fare delle esclamazioni sul gusto di queste fatte dalla Pamela del Goldoni? Che risponderesti tu, che ti tieni (vedi *Il Caffé*, pag. 25) un flaccone sotto il naso? tu che conosci le resine di poco valore? tu che intendi la medicina piú brillante o meno brillante? tu che intendi il linguaggio degli odori che parlano all'animo? tu che temi l'incontinenza del naso? Tu, io lo so, tu faresti (vedi *Il Caffé*, pag. 30) rinunzia avanti nodaro al vocabolario della Crusca e alla pretesa purezza della toscana favella, perché hai una testa come Petrarca, Dante, Boccaccio e Casa; perché sei atto ad arricchire e a migliorare quella favella; e perché hai intenzione e modo d'italianizzare parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe e sclavone per rendere le tue idee meglio. Renderle per di sopra, o per di sotto? Eh, signor Pamela maschio, vi vuol altro che un nano come tu sei per aggiungere all'altezza di scrittore periodico! Vi vuol altro che i tuoi *Bilanci* e i tuoi *Zoroastri*, e i tuoi *Caffé*, e il tuo cianciar di pittura, di musica, e di poesia, e di commercio, e d'arti, e di manifatture, rubacchiando tutti gli autori francesi che tu leggi; vi vuol altro che abbandonarti al sentimento, e chiamar pedanti e ignoranti arditi que' che ti possono ancora condurre a scuola cent'anni! Vendica

l'onore de' tuoi probocomici a tua posta, caro il mio bellimbusto, ma lasciati o colle buone o colle cattive porre sulla diritta strada, e china rispettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti vince troppo in virtú ed in sapere, né credere che il tuo francesemente chiamare obbliganti le lettere de' tuoi paurosi corrispondenti voglia mai valerti un'acca. Se non ti basta ammirare le commedie del Goldoni, ammira anche i romanzi del Chiari, e la *Bella Maghelona* stessa, se tu vuoi, ma lascia far il critico e il filosofo a chi lo sa fare, altrimente io ti renderò tanto ridicolo, che ti farò da buon senno maladire chi t'ha insegnato a conoscere le lettere dell'alfabeto, che molto meglio per te sarebbe se non le avessi mai conosciute.

Ma se la Pamela del Goldoni è una pettegola e una pinzochera, e se è lontana mille miglia dal parlare e dall'operare come dama, il milord suo marito è un animalaccio da capo a piedi. Bonfil è uno che parla e che opera da tutt'altro che da cavaliere. Costui ha sposata Pamela, invaghito dalla di lei virtú piú che dalla di lei bellezza; ma sentendo che ella ha parlato a tu per tu con Artur in una camera d'udienza che ha due porte aperte, subito si abbandona a tanto bestiale gelosia, che si propone di farla morire, quantunque l'accusatore di Pamela sia Ernold, da lui conosciuto pel piú pazzo e impertinente individuo ch'egli conosca. Né bastandogli di dar fede alla ridicola congettura di quel pazzo impertinente, si lascia pure come un grandissimo minchione infinocchiare dalla sorella, da esso conosciuta per una cosaccia non meno pazza e impertinente di quello che sia Ernold. Sentiamo un piccolo dialogo, molto nobile e cavalleresco, tra quella sua sorella e lui.

MILEDI. Mi parete turbato.

BONFIL. Ho ragione di esserlo.

MILEDI. Vi compatisco. Pamela, dacché ha cambiato di condizione, pare che voglia cambiar costume.

BONFIL. Qual motivo avete voi d'insultarla?

MILEDI. Il cavaliere (*cioè Ernold*) m' informò d'ogni cosa.

BONFIL. Il cavaliere è un pazzo.

MILEDI. Mio nipote merita piú rispetto.

BONFIL. Mia moglie merita piú convenienza.

MILEDI. Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come l'altre.

BONFIL. Non è riprensibile la sua condotta.

MILEDI. Le donne saggie non dànno da sospettare.

BONFIL. Qual sospetto si può di lei concepire?

MILEDI. Ha troppa confidenza con milord Artur.

BONFIL. Milord Artur è mio amico.

MILEDI. Eh in questa sorte di cose gli amici possono molto piú dei nemici.

BONFIL. Conosco il di lui carattere.

MILEDI. Non vi potreste ingannare?

BONFIL. Voi mi volete far perdere la mia pace.

MILEDI. Son gelosa dell'onor vostro.

BONFIL. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell'onor mio?

MILEDI. Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva milord Artur a non isposare Pamela?

BONFIL. Sí, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?

MILEDI. Caro fratello, le ragioni d'Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente se sposa una povera fanciulla onesta. Riflettendo alle sue premure d'allora e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch'egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Che vi pare, cavalieri e dame d'Italia, di quest'altra dama del Goldoni? Non è questo un bel dialogo tra questa miledi Daure e suo fratello? Non sono le parole e i sentimenti di costoro veramente dameschi e cavallereschi? Eh che miledi Daure non parla e non pensa come alcuna delle nostre dame! Ella pensa e parla come una vecchia padrona di postribolo,

invelenita con qualche mala fanciulla del vicinato, da cui sia stato rapito un avventore alle sue nipotine! Se i milordi in Londra non perdono niente sposando fanciulle di vile condizione, *quare* si è ella tanto scaldata a dissuaderne il fratello, sempre predicandogli che il suo matrimonio con una vil fanciulla era una cosa obbrobriosa? E perché milord Artur e Pamela sono stati una sola volta a tu per tu in una camera aperta, è egli del carattere d'una dama il dar subito per sicuro un iniquo amore fra di essi, e il calunniare infamemente una sua cognata, che ora è dama per nascita quanto lei stessa? Ed avendo milord Bonfil un pieno conoscimento del carattere pazzo e impertinente di Ernold suo nipote, come può soffrire con moderazione che questa sua bestial sorella gli venga a predicare che quel suo nipote merita da lui rispetto, massime quando si tratta d'una scellerata accusa data senza buon fondamento ad una dama che è sua moglie? Eppure questo è il terreno sodo sul quale il Goldoni erge tutta quella gran fabbrica di crudelissima gelosia, in cui il povero Bonfil alloggia sino all'ultima scena. Oh i bei cavalieri e le belle dame, che il Goldoni sa dipingere! Non voglio perdere adesso il tempo a mostrare che gli altri caratteri di questa commedia sono tutti fuor di natura, e bislacchi, e stravaganti tutti, bastandomi d'aver provato con evidenza che né Pamela né miledi Daure pensano e parlano come dame, e che Bonfil e Ernold sono due animali, che non sanno né quel che si facciano né quel che si dicano. Non voglio estendermi né tampoco a provare che il Goldoni conosce tanto i costumi degli inglesi quanto quelli degli abitanti della luna. Chi fa bere agli inglesi il rack nel caffé; chi dice che i nobili inglesi non perdono nulla sposando delle femmine di vil condizione; chi manda i milordi alla regia Corte per raccontare al re che un cavaliere ed una dama sono stati trovati a tu per tu in una camera d'udienza con due porte aperte a uso di chiunque vuole entrare; chi fa dire ad una dama inglese che il caso di Pamela è un caso di divorzio secondo le leggi d'Inghilterra; chi fa mandare da un ministro di Stato una

terza persona alla casa d'un Pari del regno perché esamini se la moglie di quel Pari è rea d'adulterio; chi fa conferire da quel ministro a quella terza persona la facoltá di fare un processo verbale; chi fa tutte queste belle cose, che tutte sono state fatte dal Goldoni in queste sue brutte commediacce *Pamele*, è un pappagallo che ciancia a caso e spropositamente, e non un uomo informato degli usi, de' costumi e delle leggi inglesi. Invece però di buttar via parole a confutare tutti questi solenni spropositi e tutte queste ciance da pappagallo (che basta additare perché appaiano tali a chiunque non ha la mente affatto ottusa, come l' ha l'autore del *Caffè* e il suo padrino Adelasto Anascalio), diciamo qualche cosa de' prolegomeni premessi da questo strano dottore a questa sua *Pamela maritata*.

Questi prolegomeni sono formati da una dedicatoria del Goldoni a monsú di Voltaire, e da una sua lettera al lettore. La dedicatoria è in parte bugiarda, secondo il lodevole costume delle dedicatorie, assicurandosi in essa il dedicato che le sue lodi non vagliono a far insuperbire il dedicante; e che il dedicato ha in sé epilogati Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio e Giulio Cesare, onde che potrebbe star a fronte a «cento uomini dotti». Tuttavia questa dedicatoria, considerata come una semplice scrittura, è certamente la meno cattiva delle tante che il Goldoni ha scritte. Il genio di Voltaire gli ha riscaldata un poco la mente, onde una volta in vita sua gli è pur venuto fatto di dire qualche cosa con rapiditá, con forza, e quasi con eleganza. L'argomento era bello, onde viva il Goldoni, che, trattandolo, non ha dette tante sciocchezze quante parole, secondo l'antico uso. Avrebbe invero fatto meglio ad abbellire alquanto quel periodo, in cui dice che ha finora fatte preghiere al Cielo «per sollevarsi dal fango»; e quell'altro, dove accenna che scrive per pane. Vi sarebbe stato modo di esprimere quelle due idee con meno grossolana viltá; con tutto ciò, come ho detto, la dedicatoria sul totale non è una cattiva scrittura, massimamente comparata a tutte l'altre sue dedicatorie, che tutte paiono uscite

della mente d'un abbiettissimo schiavo, anzi che da quella d'un glorioso riformatore del teatro e de' costumi d'Italia.

La lettera al lettore, che è la seconda parte de' prolegomeni, ne informa delle lodi date in prosa e in versi da monsú di Voltaire alle commedie del Goldoni, e dell'altissima opinione in cui un cavaliere italiano ha queste stesse commedie.

A questa lettera, signori miei, io ho qualche cosa piú da apporre che non alla dedicatoria; onde, per non perder tempo, comincio a dire che i pochi versi di Voltaire in lode del Goldoni sono tanto meschini, che mi pare assolutamente impossibile sieno stati fatti da quel valentuomo. Eccoli:

> En tout païs on se pique
> de molester les talens.

Che vaga espressione «*molester les talens*»!

> De Goldoni les critiques
> combattent ses partisans.

I critici del Goldoni, per parlare esattamente, criticano il Goldoni, cioè l'opere sue, e non fanno caso de' loro *partisans*, che sono gente o di qualitá o di mente abbietta.

> On ne savait à quel titre
> on doit juger ses écrits.

Che dice mai questo signore? Chi è che non sappia *à quel titre* s'abbiano a giudicare le commedie del Goldoni? Oh non mancano *titres* da giudicarle! Quelle commedie sono scritte con vocaboli e frasi sempre plebee, e sempre nello stile di que' tanti nostri maladetti romanzi dettati nel secolo scorso. I caratteri di quelle commedie sono tutti falsi, ridicoli, o mal sostenuti, o di cattivo esempio. Il corso d'ogni passione umana è in quelle commedie sempre stravolto e va sempre a zig-zag, invece d'andare come la natura ordina che vada; in quelle

commedie il vizio è troppe volte scambiato per virtú, e non di rado la virtú è scambiata per vizio; quelle commedie finalmente paiono scritte apposta per far ridere la gentaglia corrotta e senza gusto; e il signor di Voltaire verrá a dire che non si sa *à quel titre* s' hanno da giudicare?

Dans ce procès on a pris
la nature pour arbitre.

Questa finzione poetica è tanto puerile e indegna d'un Voltaire, che mi vien quasi sospetto abbia voluto farsi beffe del Goldoni e del senatore che gliene ha fatto l'elogio.

Aux critiques, aux rivaux
la nature a dit sans feinte.

Quel « *sans feinte* » è un cavicchio ficcato a forza per la rima in « *einte* » che doveva seguire.

Tout auteur a ses défauts,
mais ce Goldoni m'a peinte.

Quel Goldoni l'ha dipinta? Quel Goldoni le ha anzi sporcata la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza; e il signor di Voltaire griderebbe *amen* a questo mio dire, se intendesse la nostra lingua tanto da avere *un titre très médiocre* a giudicare delle cose scritte in essa. Ma questo « *titre* » egli non l'ha mai avuto, perché quello ch'egli sa d'italiano non è che una infarinatura leggiera leggiera; onde quando egli qua e lá per le sue opere ha dato la sua sentenza a' nostri autori, o pro o contro che l'abbia data, sempre l'ha fatto per una vergognosa impostura letteraria, indegnissima di lui e di qualunque altro galantuomo; non essendo cosa da galantuomo il mostrar di saper perfettamente quello che non si sa neppur in mediocre grado. Io sfido lui e chicchesia al mondo a mostrare che un

suo solo giudizio di qualche autor nostro sia stato retto. In un luogo delle sue opere egli ha biasimato l'Ariosto e lo ha trattato come un poetastro matto: e l'Ariosto è il piú grande di tutti i nostri poeti. Questa è l'opinione che l'Italia ha sempre universalmente avuta del suo *Orlando furioso*, dacché quel poema si stampò per la prima volta. In un altro luogo però il signor di Voltaire, quasi disdicendosi del bestiale giudizio dato dell'Ariosto, lo loda per aver inventate le fate; e le fate furono una invenzione molto anteriore all'Ariosto, che in questo punto non ha alcun merito d'invenzione. Il signor di Voltaire ha in piú d'un luogo messo in ridicolo il Tasso; e nel suo *Essay sur la poesie épique* dice, fra l'altre corbellerie, che il Tasso fa condurre Ubaldo e Carlo all'isola d'Armida «*par une vieille femme*», credendo che il nostro vocabolo donzella significhi donna vecchia, e non badando che il Tasso, oltre al chiamar donzella quella conduttrice, la dipinge anche bellissima con alquanti versi, e dice che ha i capegli d'oro e un viso che s'assomiglia al viso d'un angiolo. Vedete che «*vieille femme*»!

Il signor di Voltaire nel medesimo *Essay* non ci attribuisce altri poeti epici che il Tasso e il Trissino; e noi n'abbiamo in vari generi piú che non n'hanno tutte le nazioni d'Europa riunite insieme, anche senza metter in lista il Trissino, che fu un povero verseggiatore, e non un buon poeta. Vedete che bel giudice è questo signor di Voltaire da decidere e sentenziare gl'italiani a posta sua! E giá ho fatto toccar con mano, nel numero ottavo di questa mia *Frusta*, ch'egli ha ripetuto in francese un passaggio di Dante, appunto come gli Arlecchini nostri ripetono in bergamasco i detti de' signori introdotti nelle nostre commedie.

Molt'altre evidentissime prove potrei dare della veritá di questa mia asserzione, che il signor di Voltaire opera con una impostura vergognosa e indegna di lui quando si fa a dire del bene o del male degli autori nostri, poiché della nostra lingua egli non sa che pochi vocaboli e nessuna frase. Ma tutte le ulteriori prove ch'io potrei dare di questa sua

ridicola impostura, riduciamole adesso a quella sua sola letteruzza italiana scritta al Goldoni, e dal Goldoni stampata ne' suoi prolegomeni a questa *Pamela maritata*. Eccola qui quella letteruzza, ché lettera non si può chiamare una cosí sconcia e diminutiva sciocchezza:

« Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo che io vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un uomo onesto e buono, che ha purificato la scena italiana, che inventa colla fantasia, e scrive col senno. Oh che fecondità! Mio signore, che purità! E come lo stile mi pare naturale, faceto ed amabile! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: *L'Italia liberata da' goti*. La vostra amicizia m'onora, m'incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati; e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo. Vi auguro, mio signore, la vita la piú lunga e la piú felice, giacché non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand'onore, e giá mi avete fatto il piú gran piacere. »

Questa letteruzza è paruta una gran maraviglia al Goldoni, che non ha criterio alcuno in fatto di lingua e che scrive un italianaccio cosí tra il veneziano, il lombardo, e il romagnuolo, nulla punto dissimile da quello dell'autore del *Caffé*, suo panegirista, che ha fatta rinunzia davanti nodaro alla pretesa puritá della lingua toscana. Io però, che ho procurato sempre di scrivere nella mia lingua con tutta forbitezza, come fa il signor di Voltaire quando scrive nella sua, dico che questa sua letteruzza italiana contiene tanti spropositi quanti ne poteva contenere. Modo straniero e ridicolo presso di noi è il dire « figlio della natura, io vi leggo »; e il signor di Voltaire non sa che noi italiani non leggiamo gli uomini, ma leggiamo gli scritti degli uomini. Egli non sa che noi non purifichiamo le scene, e che questa è una metaforaccia non sofferta dalla nostra lingua; ed egli non sa che noi non diciamo inventare colla fantasia, sapendosi, senza dirlo, che l'inventare dipende dalla fantasia,

e non dall'intelletto o da altra nostra facoltá mentale; ed egli non sa che noi non diciamo scrivere col senno, ma scrivere con senno; ed egli non sa che in Italia l'amicizia non incanta, ma sono gl'incantatori che incantano; ed egli non sa che il dovere l'amicizia all'uno, e i sentimenti all'altro è parlare in gergo e fare come i francesi dicono un «*galimatias*»; ed egli non sa che il dire «intendete di farmi un grand'onore e giá m'avete fatto il piú gran piacere», non è parlare secondo la nostra grammatica; ed egli non sa finalmente che noi non iscriviamo a periodetti spezzati, come fa egli in questa sua grama letteruzza, usando noi di legare i nostri pensieri e i nostri periodi con un poco di garbo e d'armonia.

Queste mie osservazioncelle su questa misera produzione italiana di monsú di Voltaire, bisogna essere affatto cieco della mente per non le trovare una prova irrefragabilissima della sua somma ignoranza della lingua nostra, e conseguentemente per non iscorgere che il suo sentenziare *pro tribunali* di noi o in bene o in male, è, com'io diceva, una impostura ridicola, vergognosa, e affatto indegna d'un uomo rispettabile per tanti altri capi, quale è egli. Per giudicare e sentenziare d'una lingua, fa duopo essere almeno in istato di scriverne dieci righe senza l'ornamento di dieci o dodici spropositi.

Ma giacché sono a dire di questa letteruzza, dov'è la bella creanza e *la politesse françoise* di monsú di Voltaire, che chiama qui indirettamente l'Italia un paese venduto agli Arlecchini e posseduto da goti? Non mi voglio tuttavia riscaldare a difendere la mia dolce patria da questa obliqua taccia, perché, dandomi un'occhiata intorno, io mi veggo circondato da una tanta turba di sciocchi scrittori, che dispero propio di poterlo fare con buona riuscita. E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una patria, in cui abitano cento mila maladetti pastori immaginari non atti a far altro che sonetti? una patria, in cui abitano cento mila inutilissimi pedanti, non atti a far altro che raccogliere iscrizioni e pataffi ne' cimiteri, ed illustrarli con innumerabili tomi in folio? una patria in

cui il Goldoni e il Chiari trovano tre o quattro milioni d'ammiratori? una patria in cui sino l'abate Frugoni trova migliaia di seguaci, e l'abate Vicini trova dozzine di panegiristi? una patria in somma, in cui una schiuma d'ignoranza trova leggitori e applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi franciose, e facendo rinuncia avanti nodaro alla puritá della favella toscana? Eh di' pure, signor di Voltaire, che noi siamo Arlecchini e goti, ché Aristarco non ti può smentire: cosí potesse!

Quantunque però io abbia nel debito dispregio le commedie, e l'opere buffe, e le tragedie, e le tragicommedie, e le prefazioni, e le dedicatorie, e tutti i versi in somma e tutte le prose del dottor Goldoni, non lo biasimerò tuttavia per aver pubblicata la riferita letteruzza del signor di Voltaire, e fattosene bello a piú potere. Le lodi sono una cosa quasimente irresistibile, e si ricevono volentieri, vengano da chiunque si vuole. Non importa che chi loda le cose nostre sia tanto atto a giudicarne quanto un cieco de' colori: non si può far a meno di non ispalancare le narici al soave fumo, e fiutarselo tutto. Cervantes de Saavedra, nella sua famosa istoria dell'eroe della Mancia, ne dice d'un poeta, che pose molto amore a don Chisciotte, perché don Chisciotte gli lodava i suoi versi; eppure quel poeta conosceva benissimo che il suo povero lodatore era matto affatto; ed io conosco piú d'uno e piú di due, che si lasciano lodare da un infame ladro, anzi che stare senza lodi. Perché dunque non compatirò il Goldoni, se si pavoneggia delle lodi che gli vengono da un uomo a ragione riputato il genio maggiore che s'abbia prodotto la Francia a' giorni nostri? Egli è un peccato che questo gran genio della Francia s'abbia la debolezza di volere tratto tratto dar giudizio d'autori che hanno scritto in lingue a lui straniere, e nominatamente degli italiani, senza aver prima studiata la lingua loro di buon proposito. S'egli l'avesse studiata soltanto mediocremente, non avrebbe detto le multiplici sciocchezze da me qui notate, e, quel che è peggio, non avrebbe scritto che vuol far imparare l'italiano

alla pronipote del gran Cornelio nell'opere del Goldoni. « Je veux (dice egli in una lettera scritta al Goldoni nel 1761), je veux que la petite fille du grand Corneille, que j'ai l'honneur d'avoir chez moi, apprenne l'italien dans vos pièces. Elle y apprendra en même tems tous les devoirs de la sociètè, dont tous vos écrits donnent des leçons ». Signora pronipote del gran Cornelio, non vi lasciate gabbare su questo articolo dal signor di Voltaire, e, checché egli vi dica, non imparate né l'italiano né i doveri della societá dall'opere del Goldoni, ché da quell'opere non s'impara né l'una né l'altra di queste due cose, formicolando tutte d'errori massicci di lingua e di grammatica, di frasi vili e canagliesche, e, quel che è peggio, di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree, e di oscenitá frequentemente ribalde. Né vi faccia caso, signora mia, che i nostri cavalieri d'Italia le lodino come cose dell'altro mondo, perché molti d'essi sono su questo punto mattamente fuor de' gangheri, e anche in Italia non abbiamo, come in Inghilterra,

« A mob of gentlemen that write with ease. »

Mi scusino intanto i signori francesi, se mi sono qui scagliato contro questo loro glorioso compatriota con qualche veemenza. Ho imparato da lui medesimo che qua e lá pe' libri « il y a des erreurs qu'il faut réfuter sérieusement, des absurdités dont il faut rire, et des mensonges qu'il faut repousser avec force ».

Una cosa sola mi resta a soggiungere intorno alle opere del Goldoni, delle quali non avrò forse piú mai occasione di parlare, essendo quasi risoluto di metter giú la *Frusta* dopo che avrò pubblicato il numero ventiquattresimo. Mi resta a soggiungere che il Goldoni è reo di fallacia nella prefazione a questo suo primo tomo, dove si vanta che l'opere sue sono tradotte in inglese, in francese ed in tedesco. In tedesco non so quante delle sue commedie sieno state tradotte; ma in francese non ve n'è che una per saggio. Quel saggio però

ha avuta cosí cattiva sorte in Francia, che il traduttore, persona anonima e probabilmente senza carattere alcuno nella repubblica letteraria, ha giudicato a proposito d'abbandonare la disperata impresa di tradurle tutte. In inglese poi un certo Nourse, libraio di Londra, ne fece tradurre due sole da un certo maestro di lingua chiamato Nugent, pagandogli la traduzione in ragione d'una ghinea ogni foglio, e poi le stampò entrambe con quelle traduzioni a fronte; ma sí le traduzioni che gli originali mossero tanto a riso tutti i leggitori inglesi, che il povero Nourse non ardí tirare innanzi nella sua pazza intrapresa. Se il Goldoni abbia dunque ragione di far tanto romore di queste supposte traduzioni dell'opere sue in altre lingue, ognuno sel può vedere.

Orsú, leggitori miei cari, perdonate se oggi vi ho troppo tenuti a bada con questo Goldoni, intorno al quale vorrei pure disingannare troppi di voi, che gli correte dietro come matti, pensando ch'egli sia il primo e l'unico arcifanfano del teatro. Voi mi direte: « Ma se il Goldoni è quel cattivo autore di cose teatrali, che tu hai detto in quattro numeri della tua *Frusta*, quale è il buono? Quale è quello che abbiamo a leggere? » Signori miei, vi rispondo io, né Corneli, né Molieri noi non n'abbiamo nella lingua nostra; onde bisogna che facciamo senza, sintanto che la nostra buona sorte non ce ne manda qualcuno. Non ho altra risposta da darvi.

Essendomi venuto alle mani un curioso e strano ragguaglio intorno a' giganti antichi e moderni, letto da un certo *Monsieur Le Cat* nell'Accademia delle scienze di Rouen, ho giudicato che possa riuscir gradito a' leggitori della *Frusta*, onde l'ho tradotto e lo stampo qui.

« La sacra Scrittura parla di molte generazioni di giganti, come a dire de' Refaim, degli Anachim, degli Enim, de' Zonzonim, eccetera.

« Gli Anachim, o discendenti d'Anach, abitavano nella Terra promessa; e le spie, mandate in quella terra da Mosé, li dipinsero al loro ritorno sí smisurati, che in paragone di essi gli ebrei apparivano come grilli o cicale. Il gigante Og, re di Basan, sconfitto da Mosé, era di quella razza, ed il suo letto fatto di bronzo era lungo nove cubiti, vale a dire quindici piedi francesi circa. I rabbini assicurano anzi che quello non era neppure il suo letto, ma solamente la cuna in cui fu posto quando bambino.

« Quando Josué entrò nella terra di Canaan, sconfisse que' discendenti d'Anach, che abitavano nelle cittá di Ebron, di Dabir e d'Anab, e lasciò vivi solamente quelli di Gaza, di Gath e di Azoth, dove per molti secoli si conservarono le tombe di questi giganti; e Gioseffo ebreo ne dice che ancora ne' suoi tempi si vedevano colá delle loro ossa d'una mostruosa ed incredibile misura.

« I Refaim discesero da Rafa e continuarono fino a' tempi di Davide. Golía di Gath, che fu da Davide ucciso con una frombolata, era alto quasi undici piedi, e fu uno degli ultimi giganti di quella cittá. La Scrittura fa menzione di quattro altri giganti, uno de' quali era fratello di Golía, e tutti quattro furono ammazzati da Davide e da' suoi soldati.

« La storia profana non cede alla sacra in darci notizie di giganti. Ella diede sette piedi d'altezza ad Ercole, suo primo eroe: cosa degna di poca maraviglia, perché quello è l'ultimo grado della misura gigantesca, e noi abbiam visto a' dí nostri degli uomini alti otto piedi. Io ho in mio potere una buona porzione d'un cranio, che debb'essere stato cranio d'un corpo alto sette piedi, secondo le ordinarie regole di proporzione; e il gigante, che fu mostrato in questa stessa cittá di Rouen nel 1735, aveva otto piedi e piú di statura. L'imperadore Massimino era pure alto otto piedi; Skenkio e Platero, medici del secolo passato, ne videro molti di simile altezza, e Goropio vide una fanciulla che era alta dieci piedi.

« Il corpo d'Oreste, al dire de' Greci, era d'undici piedi e mezzo; il gigante Galbara, condotto dall'Arabia a Roma sotto Claudio Cesare, era presso che dieci piedi; e i cadaveri di Secondilla e di Pusio, giardinieri di Sallustio, erano poco meno.

« Funman scozzese, che viveva nel tempo d'Eugenio secondo re di Scozia, era alto undici piedi e mezzo, e Jacopo Le Maire nel suo attraversare lo stretto Magellanico nel 1615 dice che vide nel porto di Desiderio alcune sepolture coperte di pietre, che, fatte da lui rimuovere, offersero alla vista sua degli scheletri umani lunghi dieci ed undici piedi.

« Il gigante Ferraguto, ucciso da Orlando nipote di Carlo Magno, era alto diciotto piedi.

« Il cavaliere Scory nel suo Viaggio al Pico di Teneriffe dice che in una sepolcrale caverna di quel monte vide la testa d'un gigante, la quale aveva ottanta denti, e che il corpo, conservato nel cimitero de' re di Guimar, della di cui razza si credeva che colui fosse stato, non era meno di quindici piedi.

« Riolando, celebre anatomico che scrisse nel 1614, dice che alcuni anni prima si vedeva nel sobborgo di San Germano a Parigi, vicino alla cappella di San Pietro, la gamba del gigante Isoret, che era stato alto venti piedi.

« In questa stessa cittá di Rouen nel 1509, nello scavare le fosse vicino a' Domenicani, fu trovata una tomba che conteneva uno scheletro, il di cui cranio conteneva uno staio di grano, e il di cui stinco giungeva alla cintura del piú alto uomo che fosse quivi, essendo lungo quattro piedi circa; conseguentemente il corpo doveva essere stato alto diciassette o diciotto piedi. Sulla tomba v'era un rame, in cui erano scolpite queste parole: « Qui giace il nobile e forte signore e cavaliero Ricon di Vallemont, e le sue ossa ».

« Platero, medico famoso e che certamente sapeva distinguere l'ossa umane dalle ossa degli animali, narra d'aver veduto a Lucerna le ossa d'un uomo che doveva essere stato alto diciannove piedi.

« Valenza nel Delfinato si vanta di possedere l'ossa del gigante Baardo, tiranno del Vivarese, che fu morto di freccia dal conte di Cabillone suo vassallo. I domenicani hanno una parte del suo stinco coll'osso del ginocchio, e il suo ritratto dipinto a fresco, con una iscrizione che dice questo gigante essere stato alto ventidue piedi e mezzo. Ecco l'iscrizione: « Haec est effigies gigantis Baardi Vivariensis tyranni in monte Cressioli stantis, statura quindecim cubitorum, a comite Cabillonensi occiso, anno... cujus ossa a religioso dominicano inventa fuerunt prope ripam Merderi, anno 1705. — Ce corps dont tu vois le squette, naquit au nombre des géants; chrétien, crois que la mort arrête les plus petits et les plus grands ». La tradizione dice che questo gigante dimorasse su quel monte di Crussolo. Quel fiume Merdero in una sua escrescenza d'acque scoperse una molto lunga tomba di mattoni, in cui furono trovate quell'ossa con una freccia, che si crede quella stessa da cui fu ucciso. Il padre Crozat m'assicura per lettera che certi medici, i quali passarono per Valenza con un principe che viaggiava nel 1701, assicurarono che quell'ossa erano d'uomo, ed offersero ventidue doppie per esse.

« I canonici regolari della badía di San Rufo, nella stessa cittá di Valenza, hanno ancora un osso della spalla dello stesso gigante lungo tre piedi e mezzo, ed una delle vertebre de' lombi, che ha tre piedi e otto pollici di circonferenza, larga undici pollici, e il buco pel passaggio della midolla spinale ha quattro pollici di diametro. Il padre Musi, che mi mandò questo ragguaglio, ragionevolmente conchiude che questo gigante dev'essere stato piú alto di statura che non si dice nella suddetta iscrizione, eccetto ch'egli sia stato molto sproporzionato, cosa molto comune in uomini di cosí straordinaria forma.

Il gigante Teutoboco, re de' teutoni, fu molto piú grande del gigante Baardo. Florio narra che Mario sconfisse e fece prigioniero Teutoboco vicino alla cittá di Aix, e che quel re formò uno spettacolo singolare nel trionfo, poiché sopravanzava l'altezza de' trofei. Que' trofei erano fusti d'alberi, a'

quali i romani appendevano l'armi e le spoglie de' vinti. Il solo trofeo, di cui abbiamo la dimensione nelle Antichitá del padre Montfaucon, è quello dell'arco trionfale a Carpentrasso, il quale è piú di tredici piedi. Questi trofei erano portati da uomini o da carri, il che li alzava ancora quattro piedi da terra. Dunque Teutoboco, andando a piedi nel trionfo ed apparendo piú alto de' trofei, dev'essere stato uno spettacolo maraviglioso a' romani, che giá erano piú piccioli quando comparati a' Galli. Gli storici del Delfinato niegano che Teutoboco sia stato vinto vicino ad Aix, o preso da Mario; ma dicono che la battaglia fu fatta nel Delfinato, poche leghe lontano da Valenza, che Teutoboco morí delle sue ferite, e che fu sepolto d'ordine del vincitore Mario. Sia questo come si vuole, agli 11 di gennaio 1613 alcuni muratori, scavando in un campo del signor di Langon vicino alle ruine del castello di Chaumont nel Delfinato, che per tradizione era chiamato il «campo del gigante», scopersero, diciotto piedi sotto la superficie, in un suolo sabbioso, una tomba di mattoni lunga 30 piedi, larga 12, alta 8, coperta da un sasso bigio, in cui erano incise queste parole: «*Teutobochus rex*». Quando la tomba fu aperta, se le trovò dentro lo scheletro d'un corpo umano intiero lungo venticinque piedi e mezzo, largo dieci alle spalle, e la perpendicolar distanza dal sommo del petto all'estremo della schiena era di cinque piedi. Prima di rimuovere questo enorme scheletro, fu osservato che la testa era di cinque piedi dalla fronte al mento, e dieci piedi di circonferenza. La mascella piú bassa era di sei piedi da canto a canto, e l'orbite degli occhi erano sette pollici di diametro, vale a dire larghe come piatti comuni da tavola. Ciascun osso delle spalle era lungo quattro piedi. I suoi denti erano come unghie di bue, e il suo stinco lungo quattro piedi.

«Vicino a Mazzarino in Sicilia nell'anno 1516 fu trovato lo scheletro d'un gigante alto trenta piedi, che aveva il capo grosso come una botte, e i di cui denti pesavano cinque oncie ciascuno.

«Presso Palermo, nella valle di Mazara in Sicilia, furono

anche trovati nel 1548 e nel 1550 due altri scheletri di giganti, uno di trenta, e l'altro di trentatré piedi; e molte curiose persone hanno conservate varie di quelle gigantesche ossa.

« Gli Ateniesi trovarono vicino alla loro cittá due famosi scheletri, uno di 34 e l'altro di 30 piedi; ed un sepolcro lungo cencinquanta piedi (*questa sí che è grande, dice Aristarco*), nel quale stava chiuso uno scheletro di simile lunghezza con un'iscrizione.

« A Tutu in Boemia nell'anno 785 fu trovato uno scheletro, la di cui testa poteva appena essere abbracciata da due uomini insieme. Le gambe di quello scheletro, che si conservano tuttavia nel castello di quella cittá, sono lunghe ventisei piedi, sicché si può supporre che il gigante eccedesse i cento dieci piedi (*anche questa è grande abbastanza*).

« Il cranio d'un gigante trovato in Macedonia sei leghe lontano da Tessalonica, oggi detta Salonicchio, nel settembre del 1691 quando il signor Quainer era console di Francia in quella cittá, conteneva 210 libbre di grano, e il corpo era lungo novantasei piedi.

« Pure questi gigantacci alti come campanili non furono che piccoli in paragone di quello, il di cui scheletro, al dire del Boccaccio, fu trovato vicino a Trapani in Sicilia. Questo era alto trecento piedi (*misericordia!*), e i dotti di quel tempo dissero quello essere lo scheletro di Polifemo. »

Io vedo benissimo, leggitori, che queste notizie dateci cosí in compendio dal signor Le Cat, non sono appoggiate a tante autoritá che bastino perché le inghiottiamo come veritá, perciò non so che mi dica di cotesti giganti alti tanti piedi, alcun osso de' quali non m'è mai avvenuto di vedere ne' miei vari viaggi. Ricevete dunque questo ragguaglio come un argomento di semplice conversazione per un'ora o due, che per tale io ve lo do, e non per altro. Aggiungerò soltanto che il carnovale passato s'è veduto ne' casotti di Venezia Bernardo Gigli, nato in Rovereto e da me giá veduto in Londra, che

era alto otto piedi e due oncie, misura d'Inghilterra. Questi mi disse che i suoi genitori erano gente di statura ordinaria. Un altro uomo di eguale altezza, di nazione irlandese, è morto di poco in Berlino, ultimo avanzo di quel reggimento di soldati altissimi di statura formato con infinita spesa dal padre del presente re di Prussia; ma né quell'irlandese, né Bernardo Gigli si hanno a considerare come giganti, perché gli antenati loro erano persone di statura comunale. Di quella nazione gigantesca, che il navigatore Le Maire credette d'aver veduta nello stretto Magellanico, io ho lette molte cose in molti libri, ma nessuna m'ha persuaso che quella nazione esista o abbia esistito. Anche in qualche parte de' *Viaggi* raccolti da Giambattista Ramusio e stampati tre volte in tre tomi in quarto, mi ricordo d'aver letto di qualche nazione gigantesca trovata in non so qual parte d'America, ma non ho il libro a mano e non voglio darmi l'incomodo di cercarlo, perché mi ricordo che quando vi lessi questa cosa d'una nazione gigantesca non rimasi persuaso del fatto. Ecco tutto quello che mi sovviene intorno a' giganti, senza scordarmi di santo Cristoforo. Credete, leggitori, quel che v'aggrada intorno ad essi.

AVVISO AL PUBBLICO

Agarimanto Bricconio, sopranomato il dottor Rubacuori, ha data col mezzo delle stampe l'importantissima notizia a chi non l'aveva, che l'abate Giambattista Vicini, autore dell'*Egeria* e di molt'altre sciocchezze, non è punto annoverato tra i pastori d'Arcadia: cosa impossibile a credersi, se non fosse assicurata da un uomo cosí degno di fede, quale è Agarimanto Bricconio sopranomato il dottor Rubacuori.

Con buona grazia però di que' signori Titiri, e Dameti, e Menalchi della moderna Arcadia, troppo manifesto è il torto da essi fatto per tante successive olimpiadi a un tanto abate, non ammettendolo nel loro Bosco Parrasio, non introducen-

dolo nella loro Neomenia di Posideone, e non registrandolo nel loro Serbatoio. Un abate che nel comporre sonetti, canzoni, egloghe e versi sciolti si mostra costantemente un poetastro da star appetto a qualunque d'essi, doveva molto prima d'ora essere stato o per elezione o per acclamazione ascritto fra i principali membri della loro congrega.

Per rendere adunque la debita giustizia a' moltiplici meriti di questo antipoetico sonettante, canzonista, eglogaio e versiscioltaio, io, Tartufo Macouf, turco di nazione, e fedelissimo schiavo di messer Aristarco Scannabue dalla gamba di legno, in virtú d'una patente fattami da esso mio generoso padrone, con cui mi s'accorda la sopravvivenza alla custodia generale d'Arcadia, creo e dichiaro pastor arcade il prefato abate Giambattista Vicini, e gli conferisco il nome d'Egerio Porconero.

Sia dunque per lo innanzi Egerio Porconero considerato dove il dí nasce e sviene per pastor arcade arcadissimo da tutti quanti i pastori suoi confratelli, e nessuno d'essi sotto pena della mia indignazione ardisca di rifiutarlo per tale, cominciando da Mireo Rofeatico giú sino a Sofifilo Nonacrio; bastando loro che il nuovo pastore si vesta sempre colla sua antica vesta flebile, e che canti tuttavia il labbro porporin. In fede di che io, Tartufo Macouf, futuro custode generale d'Arcadia, ho fatta scrivere la presente dal cherichetto nipote di messer don Petronio Zamberlucco, non avendo mai potuto imparar a scrivere io stesso.

N.° XXIII.

Roveredo, 1° settembre 1764.

DELL'AGRICOLTURA, DELL'ARTI E DEL COMMERCIO. Lettere di ANTONIO ZANON. Tomo terzo. In Venezia, 1764, appresso Modesto Fenzo, in 8°.

Questo terzo tomo del signor Zanon non m'è a un gran pezzo piaciuto quanto i due precedenti, essendo per la piú parte scritto in modo declamatorio anzi che istruttivo. Egli l'ha diviso in due parti. La prima parte s'aggira sui vini, cioè sul modo di farli e di conservarli; la seconda spazia sull'impero della moda, cioè parla assai di quelle tante cose non assolutamente necessarie al viver nostro, con cui le genti che il possono fare si adornano le persone e le case. La prima parte è divisa in sei lettere; la seconda ne contiene dodici. Cominciamo a dire della

Parte prima.

Lettera prima. Dopo un preamboletto dal quale siamo informati che un conte Lodovico Bertoli fu il primo che nel Friuli « introdusse ed esperimentò la maniera di fare il vino all'uso di Borgogna. Questo signore (*dice il signor Zanon*), dopo lunghi studi e larghi dispendi, per eccitare anco gli altri a secondar le sue idee,... pubblicò a comune istruzione ed utilità il frutto delle sue costose esperienze (in un libretto intitolato *Le vigne ed il vino di Borgogna in Friuli*, stampato in Venezia nel 1747). Ma un difetto nazionale ed il soverchio impegno che regna in favore de' vini di Francia, suscitò bentosto contro

di lui mille censure;... il che è avvenuto, non giá perché il suo vino dal colore, dal sapore, dall'odore, o dagli effetti men salubri si facesse manifestamente conoscere di una specie affatto diversa da quello di Borgogna, ma piuttosto per esser fatto nel Friuli; quasi come se cotesta provincia per le sue acque, per le sue terre e pel suo clima fosse tanto diversa dalla Borgogna, che per quante diligenze usassero i friulani nella scelta delle viti, nella piantagione e nella coltura delle vigne, e nella maniera di fare il vino ad imitazione di que' di Borgogna, non potessero giugnere in verun modo a formare un liquore simile a quello ».

Questo discorrere del signor Zanon, con sua buona grazia, è specioso, ma non è giusto. Io concedo che nel Friuli si possono fare de' vini eccellenti sí pel sapore che per la salubritá; e gli concedo pure che quel vino a uso di Borgogna fatto dal conte Bertoli era un vino molto buono; ma non gli concederò giá che fosse vino da ingannare il palato e da farsi scambiare per vino di Borgogna. Io l'ho assaggiato molt'anni sono in Inghilterra, dove ne fu mandata qualche quantitá; n'ho anche assaggiato di poi qui in Italia; ma quantunque al colore s'avvicinasse a quel di Borgogna, pure nell'odore e nel sapore era assai diverso, onde non è maraviglia se non ebbe quello spaccio in Inghilterra e in Italia che si aspettava. Se fosse stato vino da scambiarsi facilmente per vino di Borgogna, la mala fede, che è tanto comune fra la gente che traffica, avrebbe trovato il modo di spacciarlo tanto in Inghilterra che in Italia per vero vino di Borgogna, vendendolo in bottiglie di Francia, ed imitando il modo di chiuderle come i borgognoni chiudono le loro.

Non credo poi che in Italia si faccia tanto consumo di vini di Francia, da dar motivo ad alcuno de' nostri zelanti paesani di scatenarsi con soverchia veemenza contro que' pochi italiani che vogliono qualche bottiglia di Borgogna e di Sciampagna alle loro mense. Il vino di Francia non costa soverchiamente in Francia. Quello che lo rende caro in Italia è la condotta e i vari dazi che paga prima di giungere nelle

nostre cittá. Le condotte e i dazi non sono dannose all'universale degl'italiani, portando qualche provento a' rispettivi particolari ed a' rispettivi príncipi; e al poco costo originale del vino non occorre badar troppo, considerando che, se in Italia si beve qualche quantitá di vini francesi, fuor d'Italia si beve anche qualche quantitá di vini italiani. In Francia, in Inghilterra, in Germania e in altre parti si bevono de' vini di Sicilia, di Napoli, di Toscana, del Friuli, del Piemonte, e sino dello Stato di Milano. Perché dunque far tanto fracasso contro gl'italiani che amano di bere qualche sorso di vino francese? E perché cercar d'impedire una cosa, che al fin del conto non pregiudica punto né l'interesse né il costume universale, e che tende solo a soddisfare il capriccio di pochi individui? L'impegno di bere vin di Borgogna in Italia non tanto fatale quanto appare all'immaginazione del signor Zanon, e s'egli vorrá darsi l'incomodo di cercare quanto vino di Francia si consumi da' suoi amati compatrioti in capo all'anno, troverá che non occorrono tante esagerate non meno che inutili declamazioni per diminuirne il consumo.

Io ammiro poi l'acutezza del suo ingegno negli sforzi ch'egli fa per provare che « il Friuli... è atto a produrre del vino simile a quello di Borgogna ». Gli concedo che « il clima è parallelo a quello della Borgogna », e che « il terreno del Friuli è conforme a quello della Borgogna nelle sue proprietá ». Io approvo tutto quello ch'egli cava pel suo proposito dalla *Geografia fisica* di Woodward; e non m'oppongo alle opinioni del signor don Antonio Lazzaro Moro, insigne letterato friulano, sul fatto de' crostacei ed altri corpi marini. In somma io meno buono tutto quello che il signor Zanon dice de' sali, de' nitri, de' solfi e degli altri ingredienti che fanno assomigliare il Friuli alla Borgogna. Il fatto sta però che il prefato vino diligentemente fatto dal conte Bertoli a uso di Borgogna non poté riuscire affatto simile al vino di Borgogna, e che quel conte ed alcuni altri che tentarono la stessa intrapresa furono tosto obbligati ad abbandonarla.

I fatti, dice un proverbio indiano, sono gente ostinata; e che vuole il signor Zanon opporre ai fatti? Vi vuol altro che argomenti e che esagerazioni a rimuovere i fatti dalla loro ostinazione! Nel Friuli, a detta del signor Zanon, si fanno de' vini che s'assomigliano al tanto celebrato vino di Tocai, che è un luogo in Ungheria; ed ecco un altro scoglio contro al quale si rompono gli argomenti recati da lui per provare che il Friuli è un paese somigliante alla Borgogna, sí pel clima che pel terreno. Come si può che il Friuli s'assomigli in quelle due principali cose alla Borgogna, e che sia atto a produrre vini somigliantissimi a que' di Borgogna, se il Friuli s'assomiglia anche a una parte dell'Ungheria, e se produce de' vini che sono somiglianti ai vini di Tocai in Ungheria? Vorrá egli forse dirmi che la Borgogna e l'Ungheria s'assomiglino e nel clima e nel terreno, e per conseguenza nelle produzioni loro, quando si trova manifestamente tanta differenza nel colore, nel sapore e nell'odore de' loro vini? Questo argomento, come ognun vede, non ammette risposta, quantunque sia vero quello che il signor Zanon dice (uscendo forse troppo del suo proposito) che il Brasile produce diamanti come il regno di Golconda; quantunque possa esser vero che la radice chiamata *gin seng* da' cinesi si trovi nel Canadá egualmente che nella Cina; quantunque possa esser vero che la *terra ollaia* degli svizzeri si trovi nello stesso Canadá né piú né meno che fra gli svizzeri; quantunque sia indubitabile che in molte isole dell'America occidentale, ed anche in qualche parte del suo continente, si coltivi il caffé come in Arabia; e quantunque si possa trovare nel corpo di qualche animale nato in paesi lontani dall'Indie quello stesso *belzuar*, che si trova nel corpo di certe capre salvatiche dell'Indie. Tutta questa erudizione io la chiamo scialacquata dal signor Zanon in questa sua lunga lettera prima, perché finalmente non prova, com'egli vorrebbe, che il Friuli possa produrre un vino affatto somigliante nel colore, nell'odore, nel sapore a quello che la Borgogna produce. Torno a dire che il Friuli produce de' buoni vini, e che, facendovi dello studio intorno,

que' vini si possono tuttavia migliorare, come è il caso in tutti i paesi che producono vino; ma torno altresí a dire che tutti gli argomenti del signor Zanon per provare il suo principale assunto, mi paiono troppo frivoli, e che tutta la tanta erudizione, a cui egli appoggia gran parte delle sue prove, si poteva lasciare ne' libri da cui l'ha tratta, non servendo qui che per pompa, e non essendo valevole a convincere i nostri palati sul fatto del vino di Borgogna.

Lettera seconda. Comincia con un lungo squarcio d'una delle lettere scientifiche del Magalotti, in cui si prova che il vino «è un composto d'umore e di luce». O vero o falso che sia il ragionare del Magalotti, io non vedo a qual proposito il signor Zanon ne ricopi otto buone pagine. Che hanno che fare gl'ingredienti che formano il vino con l'assunto di questa lettera, il quale è di provare come «a torto certuni, che si vantano finissimi conoscitori e giudici dei vini, disapprovano il vino del Friuli fatto a somiglianza di quel di Borgogna»? Che importa che il raggio del sole entri o non entri ne' granelli dell'uva? che in quelli si rompa o non si rompa? e che, perduto tra i filamenti e tra le fibre di que' granelli, si converta o no, prima in lucidi serpentelli, e quindi in polvere lucidissima? Per provare che il vino del conte Bertoli o quello del conte Porta è uguale, anzi in qualche parte superiore, al vino di Borgogna, non occorreva tanto sottile filosofia. Bisognava citare l'autoritá di genti assai, che avessero sbagliato il vino di que' signori per vino di Borgogna, a cagione della somiglianza sí nel sapore che nel colore e nell'odore. Ma questo è quello che né il signor Zanon né altri, cred'io, possa fare. Tuttavia egli s'è fitto fortemente in capo di volere che que' vini del suo paese agguaglino in ogni cosa il vino di Borgogna, e va citando un'autoritá d'un filosofo, dietro un'altra autoritá d'un altro filosofo, per convincerci e tirarci dalla sua, non avvedendosi che qui non vi vogliono argomenti e filosofia, ma che vi vogliono due soli bicchieretti, uno d'un vino e l'altro dell'altro. Io concedo al signor Zanon, che molto vino si beve in Europa per vin di Bor-

gogna, che non è vin di Borgogna; io gli sono obbligato della storia ch'egli ne fa de' vini di quella provincia, e del come salirono in fama; io ammiro il zelo ch'egli mostra per la sua contrada, beffando e sgridando quegl'italiani che preferiscono i vini stranieri a' vini loro; io dico com'esso che sarebbe cosa buona se cercassimo senza frode e senza impostura di metter in credito i nostri vini; io approvo in somma tutti gli onesti suggerimenti fatti dal signor Zanon a' suoi compatrioti perché diventino tutti ricchi magni; ma l'assunto di questa seconda lettera è, come quello della prima, di provare che il vino Bertoli e il vino Porta sono due vini da scambiarsi entrambi per vino di Borgogna da' palati nostri, da' nasi nostri e dagli occhi nostri; e in vece di trovare in questa lettera delle prove evidenti di questa proposizione, io non vi trovo che delle citazioni d'autori morti un pezzo prima che i conti Bertoli e Porta facessero que' loro vini; non vi trovo che de' pezzi di filosofia e de' pezzi di storia, che non convincono e non possono convincere né i nostri palati, né gli occhi nostri, né i nostri nasi.

Lettera terza. Il signor Zanon s'introduce nell'argomento di questa lettera con informarci che i francesi hanno trovato il modo di raddolcire i marroni d'India, onde possono ingrassarne i pollami; e che ne fanno anche una spezie di polvere di Cipro; e che cavano pure da essi un olio buono per le lucerne. « E non sará mai (*soggiung'egli*) che anche i nostri sassi e le ghiaie nostre, che danno vini cosí squisiti e sete cosí distinte, escano fuori della loro inutilitá e scioperaggine! »

Fatta questa esclamazione, egli ne dá ragguaglio d'un'accademia eretta in Bordeaux, capitale della Guienna; de' premi distribuiti da quell'accademia; e di alcuni temi proposti in essa nel 1743. A imitazione di quell'accademia « io non ho proposto (*dic'egli*) di formare un'accademia la quale dispensi premi, ma un'accademia sí bene che studi per promuovere i propri e universali vantaggi; avendo l'opportunitá d'addottrinarsi e di profittare di tutte le scoperte che vengono fatte con

tanti studi e dispendi da tutte le accademie dell'Europa ». Che bella cosa se questo disegno del signor Zanon potesse essere eseguito in quel suo Friuli! Ma il signor Zanon, uomo studioso e mercantile insieme, non vede le invincibili, o almeno le molteplici difficoltá che s'oppongono alla riuscita di questo suo vastissimo disegno, e non è questo il luogo di fargliene l'enumerazione.

« In questa nostra e nelle vicine provincie (*siegue a dire il signor Zanon*), una botte de' migliori vini di dieci mastelli vale circa cento lire, e il vin di Borgogna venduto in bottiglie vale circa otto mila ». E qui egli esclama contro il lusso degl'italiani, che potendo bere il propio vino a buon mercato, bevono quel di Borgogna che costa sí caro. Ma ho giá detto nelle mie osservazioni alla prima lettera di questo tomo, che tali esclamazioni sono intempestive, perché i compatrioti del signor Zanon fanno venire sí poche botti di vino dalla Borgogna, che non monta neppur il pregio di farne motto, non che di esclamare.

Il vino del Friuli chiamato *piccolito* sono anch'io del parere del signor Zanon, che quando è di quel buono, e vecchio bene, ha molta somiglianza col Tocai, e dico anch'io con esso che i friulani farebbero benissimo a coltivarlo, acciocché se ne potesse sempre piú vendere in Germania, come si fa di quello che giá si va coltivando da qualche anno in alcune poche parti del Friuli; ma egli torna a dar addosso al vin di Borgogna, e torna a dire che il vino del Friuli « ha tanta rassomiglianza con quello, da non potersi distinguere qual sia di Borgogna e quale del Friuli »; ed io torno a dire che egli non ha provata questa sua asserzione.

Il poco che si dice per allungar questa lettera sul carattere de' francesi, e le lodi che il signor Zanon dá ad essi di gente volontariamente sobria ed economa in mezzo « tanta ubertá e varietá di prodotti », se fosse scritto in versi rimati direi che è detto in grazia della rima. I francesi sono come tutti gli altr'uomini: parte sono sobrii, e parte no; parte economi, e parte no.

Lettera quarta. Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera si declama contro gl'italiani, perché « danno le quaranta, e talvolta fin le ottanta bottiglie del loro vino per una sola bottiglia di vino di Borgogna! » Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera vi sono de' pezzi di filosofia e di storia, che non provano punto la somiglianza del vino del Friuli col vino di Borgogna!

Lettera quinta. Credo che il signor Zanon abbia ragione di biasimare i friulani sul modo loro universale di pigiare gran quantitá d'insetti coll'uva, e di lasciar marcire tre o quattro giorni le uve nelle tine, a solo fine di far sí che il vino annerisca e diventi denso e morchioso. Ma il signor Zanon non ha ragione di dire che il vino assai nero, e denso, e morchioso piace agl'inglesi. Sono stato molti anni testimonio di vista del contrario, e il tanto vino della Guienna bevuto in Inghilterra non è né soverchio nero, né denso, né morchioso; né s'assomiglia al corbino piú forte del Friuli.

Molti squarci poi d'erudizione, raccolti dal signor Zanon in questa sua lettera, possono riuscire giovevoli a chi s'impaccia in far vino, egualmente che a chi ne fa traffico.

Lettera sesta. In questa lettera si berteggia alquanto il fu signor Pontedera, giá professore di botanica nell'universitá di Padova, per certa vana pompa d'erudizione da esso fatta un giorno cianciando sopra una cert'erba mangiata dagli antichi ebrei in insalata. Quindi si riferisce un suo parere, diviso in ventidue paragrafi, intorno all'impossibilitá di fare un vino nel Friuli che s'assomigli perfettamente al vino di Borgogna. A quel parere vien dietro la risposta del signor Zanon, la qual risposta non piglia punto a confutare que' ventidue articoli, che a dir vero non sono confutabili sul totale. Qualcuno d'essi concedo che è alquanto frivolo, ma la forza di tutti insieme è tale, che bisogna essere troppo cattivato dalla propia opinione, per non vedere in qual chiarissima luce pongano l'assoluta impossibilitá di arrivar a fare con l'arte del vino, simile a quello di Borgogna, nel Friuli. E il signor Zanon avrebbe certamente fatto molto bene se avesse accettato il savio consiglio datogli dal signor Pontedera

in quel parere, cioè se avesse scritto « in universale del pregio de' vini italiani, essendovene in varie provincie molti e preciosi » e di qualitá migliori che non i vini stranieri, quantunque non simili a quelli. Il signor Pontedera disse forse delle cose degne di riso, facendo quella lezione nell'orto sulla prefata insalata ebraica, ma il suo consiglio al signor Zanon era sensatissimo; e s'egli lo avesse posto in pratica, si sarebbe fatto piú onore che non se n'è fatto col suo tanto declamare contro il vino di Borgogna, e col suo tanto ripetere che in Italia abbiamo generalmente « uno sciocco impegno per le manifatture e pe' vini forestieri ». Delle manifatture forestiere non ho altro da dire se non che noi non abbiamo che a recarci in mano un oriuolo, un astuccio, una scatola, un bottoncino d'abito o di camicia, in somma ogni bazzecola fatta in Francia o in Inghilterra, e compararla ad altra simile fatta in Italia, per essere tosto convinti che innumerabili cose manufatte egualmente in que' paesi e nel nostro non hanno a competere; altrimente il vantaggio non è dal canto nostro a mille miglia, eccetto che vogliamo negare all'evidenza di tutti cinque i sensi del corpo nostro. Concedo al signor Zanon che *in diebus illis* le manifatture d' Italia erano in generale superiori a quelle di Francia e d'Inghilterra, e non m'occorre la sua raddoppiatissima erudizione per persuadermi di questa veritá, che è senza difficoltá concessa da ogni francese e da ogni inglese; ma i tempi sono mutati, ed essi, che hanno imparato da noi, sarebbero ora i nostri maestri, se avessimo la volontá, o per meglio dire, il modo di diventare loro scolari *à notre tour*.

Conchiuderò queste mie osservazioni sulla prima parte di questo tomo terzo del signor Zanon con dire che io ammiro il suo zelo pe' vantaggi della provincia in cui è nato, e per tutta Italia in generale, ma che lo trovo in queste sue sei lettere quasi alterato non ragionevolmente contro agli stranieri, e specialmente a' francesi, a' quali bisogna che noi procuriamo di scemare i vantaggi che da noi ricavano vendendoci le robe loro, non mica con disprezzare quelle robe, ma con farne delle

migliori, o almeno delle equivalenti: cosa però che non so se sarebbe possibile, quand'anche n'avessimo la volontá.

Vegniamo adesso alle lettere della

Parte seconda.

Lettera prima. L'autore si propone in questa e nelle seguenti lettere di trattare della moda, cioè di mostrare che l'imitare e il seguire che noi facciamo le mode straniere, e quelle di Francia spezialmente, ne riesce cosa dannosissima. Egli ne dá tre definizioni della moda, tratte da tre differenti autori francesi; quindi soggiunge che vuol trattare «primieramente della moda per rispetto al suo imperio»; poi «per riguardo al suo cambiamento»; e «finalmente per quello che nella moda appartiene al buon gusto». A questa divisione del suo argomento ho osservato però, che egli non si conforma con soverchia rigidezza in queste sue lettere, e che va saltando da un punto all'altro come gli torna piú il conto, intralciando tutto quello che dice con frequenti pezzi d'erudizione, che talora sono molto al proposito, e talora s'avrebb'anche potuto far senza.

Dietro tale sua divisione dell'argomento il signor Zanon ne dá in succinto la storia della moda, e come l'arte di fabbricare le stoffe piú nobili e piú stimate, cioè quelle di seta, egualmente che le foggie del vestire, fiorirono prima fra i Tiri; quindi in Costantinopoli; poi in Sicilia e in Venezia. «Chi potrá pertanto negare (*aggiunge egli*), che i francesi non abbiano per maestri gl'italiani, e singolarmente i veneziani?» Ma questa interrogazione si poteva risparmiare, perché, come ho giá additato, ognuno sa che molte arti, passando dall'oriente all'occidente, si fermarono primamente in Italia, d'onde si sparsero per la Francia e per l'Inghilterra, e che colá nominatamente furono piú che altrove perfezionate. Questa gran cosa è giá stata detta e ridetta da migliaia di scrittori, ed è cosa alquanto increscevole il sentirsela qui ripetere ed inculcare con l'aggiunta di molte autoritá.

Lettera seconda. L'autore dice nel cominciamento di questa lettera che vuol fare le sue « osservazioni sopra i diversi cambiamenti della moda », e rintracciare la « continua variazione delle maniere di vestire dell'uno e dell'altro sesso »; ma appena ha incominciato a spaziare sull'indole naturale ed unica de' francesi per trovare strane fantasie nel mutare ad ogni istante gli abbigliamenti, intoppando casualmente in certi bagni, non può il signor Zanon resistere alla tentazione di darci, dietro all'istorico Poggio segretario di papa Giovanni XXIII, una descrizione dei b a g n i d i B a d e n in Germania, che non ha che fare colle mode del vestire di Francia o d'Italia; e con tale descrizione egli termina questa sua seconda lettera.

Lettera terza. Tratta de' costumi de' Romani, che fra l'altre cose « si profumavano... tre o quattro volte il giorno, si facevano sovente strappare tutto il pelo..., amavano i letti morbidi,... baciavano le mani a' grandi, toccando loro le ginocchia », e operando una quantitá d'altre cose, che non han troppo che fare coll'argomento principale, come vi hanno pur poco che fare le riflessioni di monsú di Montaigne sulle leggi suntuarie. Non mi soddisfa neppur troppo l'essere nuovamente allontanato dall'argomento colle riflessioni che fa il signor Zanon sulla necessitá di variar le leggi a norma de' paesi; sul prezzo de' pesci rombi e de' pesci salamoni; sui barbari che saccheggiarono Roma; sullo scoruccio, o nero o bigio che si fosse, degli antichi romani; sulle loro t o g h e, sulle loro s t o l e, sulle loro p r e t e s t e, sulle loro t r a b e e, sulle loro t u n i c h e l a t i c l a v i e o a n g u s t i c l a v i e, sulle loro l a c e r n e, sulle loro p e n u l e, e sulle loro s c o r t e e. Tutta questa enumerazione degli abiti e degli adornamenti usati da' romani è soverchiamente prolissa, e fatta dall'autore per isfoggio d'erudizione anzi che per dar luce a' suoi argomenti; e cosí trovo pure prolisso e fuor di luogo lo squarcio tratto da monsú di Montesquieu, in cui quel signore fa che un persiano si rida de' capricci de' francesi nel vestire le loro donne. Con quello squarcio il signor Zanon termina questa sua terza lettera, appiccando ad essa verso il fine una postilla, in cui si racconta

come « ad una signora parigina di poche fortune fu regalata una delle prime cuffie alte di nuova moda ». Impaziente d'essere tra le prime a farne pompa per Parigi, ordina che si attacchi la carrozza. Ciò fatto, questa non può entrare per la porta. Conviene alzare anco la porta. Si trova l'impedimento delle travi. S'alza perciò il primo appartamento. Dopo questo s'alza l'altro, e per non perderne uno s'alzan le mura e il tetto. I fornimenti non servono piú; convien fornirla tutta di nuovo e alla moda. Terminato tutto questo, il marito si trovò rovinato. Tutta questa storiaccia è una magra buffoneria, checché ne paia al signor Zanon; il quale se ne compiace tanto che consiglia al Goldoni di farne una buona commedia veneziana perché sia intesa da tutti; ma io gli dico che il Goldoni non farebbe altro, secondo il suo consiglio, che aggiungere una inutile sciocchezza teatrale alle tante sciocchezze teatrali che ha giá pubblicate, e che sarebbe cosa da stomacare chiunque ha il senso comune, se, seguendo l'avviso del signor Zanon, si facesse poi stampare questa nuova commedia del Goldoni, e se si obbligassero « tutti gli uomini che si maritano ad impararla a mente ». Il signor Zanon non è stato dalla natura destinato ad essere un legislatore teatrale.

La *quarta lettera* comincia a riferire « alcune spiritose osservazioni del marchese d'Argens, che si finge un levantino arrivato a Parigi », sui costumi di Francia. Poi riferisce alcune altre osservazioni, alle quali io darò l'appellativo di false o insulse, del signor abbè Le Blanc, il quale dice che in Parigi le fantesche si sforzano d'imitar le padrone nel vestirsi, e che al contrario in Londra le padrone si sforzano d'imitare nella stessa cosa le fantesche. Chi ha mai sentito spropositi e scempiaggini di questa sorte! Dopo d'aver tradotti alcuni insipidi squarci delle stolte lettere di quel monsieur l'abbè, il signor Zanon fa una breve digressione sui flati, e poi sugli occhiali; quindi narra una storiella d'un certo *Brimboc* sposato mattamente da una donna di Berlino, la quale storiella non m'ha punto fatto ridere; e cosí si termina questa lettera.

Lettera quinta. Si passa in questa lettera (o si pretende di passare) all'esame del « buon gusto della moda »; ma questo esame non consiste in altro che in un lungo ragguaglio de' progressi fatti dalla pittura in Francia, accompagnato da una noiosa lista de' nomi di alcuni pittori francesi, fiamminghi, spagnuoli e tedeschi; e poi si fa un altro ragguaglio di certe mode tolte dagl'italiani agli ortolani di Chioggia, cittá o isola poco lontana da Venezia; e si tira innanzi a riferire berteggiando molte mode di Francia e d'Italia; e si cita un lungo squarcio dello *Spettatore* inglese; e poi si citano due altri lunghi squarci d'una cattiva traduzione fatta da un conte Silvestri delle satire di Giuvenale; e poi si cita un passo del signor di Valois, e poi un altro passo d'un signor conte Altani sulle femminili acconciature del capo, il qual passo è corredato di due iscrizioni antiche; e in somma quasi tutta questa lettera non tende ad altro che a mettere in ridicolo la cura che si dánno le donne di acconciarsi la testa e di variare perpetuamente gli ornamenti loro, con un diluvio tale d'erudizione medagliesca, che mi ha seccato moltissimo, spiacendomi sempre il vedere uomini ben nati fare degli sforzi non meno inutili che ridicoli per cambiare la naturale inclinazione che hanno le donne di comparire belle al possibile. Forse che gli uomini non hanno anch'essi lo stesso desiderio fitto loro nel cuore dalla madre natura? E forse non piace a noi la varietá negli abbigliamenti, quanto piace alle donne? Le notizie storiche intorno alle parrucche, dateci dal signor Zanon in questa sua lettera, non provano in sostanza altro se non che l'amore della varietá è una cosa naturale negli uomini quando convivono con le donne, come s'usa in Europa. Bisogna esser turchi, e trattar le donne come vilissime schiave, per poter soffocare il nostro violente desiderio di comparire belli e piacenti agli occhi loro quanto sia possibile; anzi, guardando a' turchi stessi, m'immagino che l'amor loro al magnifico vestire derivi in parte dalla lusinga di piacere vieppiú alle loro donne.

Lettera sesta. L'autore la comincia con dire che vuol parlare dell'attenenza che la pittura ha con la manifattura dei drappi di seta. Quindi prova che i colori usati da' nostri tintori nel tinger le sete sono tanto belli, e vivaci, e durevoli, quanto quelli usati dai tintori di Francia; e le sue prove non solo mi paiono buone in conseguenza degli argomenti che adduce, ma mi debbono anche parer tali per illazione, riflettendo che il signor Zanon professa principalmente la mercatura di derrate seterecce, e che gli è forza se n'intenda quanto chiunque.

Assicurata replicatamente la perfezione dei nostri colori, il signor Zanon abbandona il suo soggetto, e scappa a parlare dell'arte di tinger le lane presso il popolo eletto; dell'opere di piuma usate dagli antichi; e delle antiche tessiture di piume e d'oro ne' drappi. Racconta quindi un caso succeduto a' cortigiani di Carlo Magno; e fa un breve panegirico a un certo ingegnoso pollaiuolo veneziano per aver messo insieme certe piume con buon disegno in una specie d'arazzo. Poi ritorna a discorrere delle opere di piuma usate dagli antichi, e de' loro lavori d'oro filato, e del lor modo di filar l'oro, e delle *opere polimitarie* di cui si parla nella Scrittura, e dell'antichitá dell'arte di tingere, e dell'aiuto somministrato dalla chimica a quell'arte. Passa quindi a darci delle notizie concernenti la scuola o compagnia de' tintori veneziani, e d'una legge veneziana fatta a vantaggio dell'arte loro nel 1510. Poi ne dá notizia d'un libro molto raro composto in lingua veneziana da un Gioanventura Rosetti sull'arte del tingere panni, tele, bambagie e sete; e datoci in una lunga postilla il proemio di tal libro, prova ad evidenza come i francesi hanno da' veneziani, e probabilmente da questo Gioanventura, imparati i due modi di tingere *en grand teint et en petit teint*, chiamati da quel veneziano l'arte maggiore e l'arte minore. Con questo si dá fine a questa lettera, la quale m'è riuscita curiosa e dilettevole, quantunque in alcune delle sue parti si sfoggi piú erudizione che forse non occorreva.

Lettera settima. Narra istoricamente come l'arte del tingere fu ridotta alla sua perfezione in Francia mercé l'attenzione e gli statuti fatti colá dal tanto celebrato Colbert, ministro di Lodovico decimoquarto; e come quell'arte era giá stata ridotta da dugent'anni prima alla sua perfezione da' veneziani. Ne dá quindi conto d'un libro francese intitolato *Le tenturier parfait*, tradotto dal giá nominato libro di Gioanventura Rosetti; e di tal traduzione ricopia l'*avertissement* tal quale sta nel libro, volgarizzandolo poi e facendovi qualche postilla e qualche riflessioni sopra, con che si dá fine a questa lettera.

Lettera ottava. Si propone di trattare « della invenzione nella varietá dei disegni, che da' francesi sono stati introdotti nei drappi di seta »; ma al suo solito fa molte digressioni, cominciando a riferire alcune riflessioni fatte da Giacomo Savary nel suo *Trattato del perfetto negoziante*, e dal canonico dello stesso nome nel suo *Dizionario universale del commercio* intorno all'inventare nuove mode, o piuttosto intorno al pericolo di fabbricare stoffe di moda capricciosa e che può essere di poca durata. Fa quindi una storia dell'introduzione e del progresso de' fiori ne' drappi di seta, che è molto curiosa, e narra come i francesi si seppero destramente servire in tal proposito di que' fiori orientali descritti nell'*Orto malabarico* e in altri libri di botanica. « Gli uomini di spirito e di coraggio come sono i francesi », dice quindi il signor Zanon, « sanno profittare di tutto. Hanno innumerabili modelli da imitare, e possono cavare delle nuove mode dalle tappezzerie delle ricchissime guardarobe reali, e da quelle di tant'altri príncipi; da tanti arabeschi, da tanti grotteschi, e che so io ». Ecco come il nostro autore sa far giustizia al merito de' francesi; ma mi sia permesso di riflettere che quando una nazione ha tanti mezzi da perfezionare manifatture quanti ne ha la nazione francese, è forza che dia il gambetto a quelle nazioni che non ne hanno e non ne possono avere altrettanti. Per conseguenza si fa una cosa non solo inutile, ma ingiusta, declamando e sgridando contro quelli che non riducono le loro manifatture alla perfezione di quelle di Francia, poiché il non

ridurle a tale perfezione diriva da quella invincibile mancanza di tutti que' tanti mezzi; onde il signor Zanon poteva in molti luoghi di questo suo tomo risparmiare molte delle sue declamazioni e molte delle sue grida contro que' suoi compatrioti, che danno la preferenza sulle loro a molte manifatture francesi.

Il signor Zanon dietro le riferite parole viene a discorrere degli arabeschi e de' grotteschi usati nelle stoffe di seta, e annicchia nel suo discorso il ragguaglio d'un suo paesano chiamato Giovanni Nani da Udine, disegnatore maraviglioso di grotteschi e scuolaro del famoso Raffaello d'Urbino. Nel panegirico, che il nostro autore fa a quell'udinese, trova pure ingegnosamente e con garbo il modo d'introdurre le lodi d'un gentiluomo veneziano ora vivente, che è propio degno d'ogni lode, poiché impiega le sue ricchezze in provvedere la sua patria di molti capi d'opera che le mancavano, specialmente di pittura e di scoltura, con una liberalitá d'animo veramente principesca. Ma se io do ragione al signor Zanon, quando parla del nobil uomo Filippo Farsetti, io non gli do giá ragione quando dice che « verrá forse un tempo, in cui le nazioni si ravvederanno e stupirannosi d'avere cosí ciecamente profuso tanti tesori per correr dietro a tante capricciose invenzioni de' francesi, a' quali è riuscito di spargere con indicibile felicitá per tutte le parti del mondo tante mode, tanti usi, tanti libri, abiti, galanterie, manifatture d'ogni sorta, e perfino la loro medesima lingua, che forse ne' secoli avvenire si crederá che il mondo tutto sia stato un giorno dominato da' soli francesi, siccome il fu da' romani, e sará mercé di siffatte bagattelle perpetuata la memoria di quelli, siccome l'hanno perpetuata questi con tante magnifiche opere, che ancora si conservano dovunque s'estese il loro vastissimo imperio ».

Questa tirata contro i francesi è una declamazione troppo stizzosa e non conveniente in bocca d'un uomo filosofico. Se i francesi hanno avuto tanto ingegno e valore da perfezionare molte arti, e specialmente le manifatture che si fanno colla seta; se i francesi hanno inventate tante mode, e usi, e abiti, e galanterie, e fattele adottare da tutte l'altre

nazioni; se i francesi hanno scritto de' «libri universalmente preferiti da' loro vicini a' loro propri libri»; se i francesi in somma hanno ormai «fatta ricevere la lingua loro per la lingua piú bella di tutte le lingue d'Europa»; i francesi non devono essere tacciati d'autori di bagattelle, ma devono essere ammirati, lodati e considerati piú di quelli che sono ancora lontani mille miglia dal far altrettanto. Va bene che noi amiamo ciascuno la patria nostra, che la lodiamo, che procuriamo di giovarle con le parole nostre e con le nostre opere; ma non per questo dobbiamo maltrattare quelli che confessiamo essere superiori a noi in moltissime cose. «E come mai», siegue a dire il signor Zanon, «e come mai non si scuotono dal sonno loro gl'italiani?» Cioè, vuol forse dire: come mai non fanno anch'essi delle stoffe di seta tanto belle quanto quelle de' francesi? Come mai non inventano delle mode, e degli usi, e degli abiti, e delle galanterie, e delle manifatture d'ogni sorta, che possono spargersi dappertutto, come quelle di Francia? Come mai non iscrivono de' libri che possano render la loro lingua cosí universale, come lo è ora la lingua francese? Questi come mai sono presto detti; ma chi sa indagare e scorgere le situazioni, o vogliam dir le circostanze attuali delle nazioni, sa altresí che il fare certe cose non dipende sempre dall'ingegno e dalla buona volontá degl'individui d'una nazione, ma che dipende dall'ampiezza e dalla potenza sua, e da molt'altre cose che non sono arbitrarie e possibili a farsi per semplice virtú d'ingegno e di buona volontá. Se non si fosse, verbigrazia, scoperto il Capo di Buona Speranza, e quindi l'America, le arti avrebbero probabilmente ancora il seggio e il primato in Italia; ma che possiamo noi fare adesso per rimediare a' mali, che ne sono accidentalmente stati cagionati da Velasco de Gama e da Cristoforo Colombo? Pure non ingolfiamoci ora in un mare troppo vasto, e basti questo cenno sulla cagione della decadenza dell'arti, e delle manifatture, e del commercio in Italia, e sulla presente impossibilitá nostra di gareggiare co' francesi e con qualch'altra nazione europea, in fatto d'arti, di manifatture, di commercio e di universal sapere.

Lettera nona. In questa lettera il signor Zanon torna a dire che potrebbe facilmente provare come tutte le invenzioni francesi ebbero il loro nascimento in Italia; ed io gli torno a dire che non occorre provare una cosa, data per concessa non solo dagli italiani ma da' francesi stessi, com'egli medesimo dimostra e prova invincibilmente. Fatta l'introduzione alla sua lettera, il signor Zanon parla di que' merli che sono chiamati punti in aria, delle legature de' libri, e di varie macchine che servono a seminare il frumento. Tutte queste cose sono state originalmente inventate dagl'italiani, e specialmente da' veneziani. Nessuno glielo niega, sia con Dio; ma che conchiude questo? Che importa il sapere il nome degl'inventori de' punti in aria, delle legature de' libri e delle macchine da seminare il frumento? Esortiamo i nostri compatrioti a far fabbricare di molti merli, se v'è probabilitá di spacciarli fra gli stranieri; confortiamo i nostri autori a scrivere de' buoni libri, e i nostri librai a farli bellamente legare; e chi di noi ha de' campi, si faccia fare delle macchine per seminarli, se quelle macchine possono far doppiare il prodotto de' nostri campi; ma non disperiamoci a gridare contro chi sa far fare de' merli che si comprano volentieri per tutta Europa; contro quelli che sanno ben comporre e ben legare de' libri; e contro quelli che seminano i loro frumenti con certe macchine non inventate in casa loro. Questo è quello che bisogna dire a' nostri italiani, senza tanto istizzirsi contro i sordi popoli che non vogliono badare a' loro ingegnosi e industriosi artefici.

Lettera decima. Si continua anche in questa lettera, sul tono d'alcuna delle antecedenti, a dire che gl'italiani sono gente ingegnosa e capace d'inventare non che d'imitare, se in Italia e fuor d'Italia si potessero vendere le loro manifatture. Chi diascane è d'opinione contraria? E perché poi a questo proposito imbrattare un libro che parla dell'agricoltura, dell'arti e del commercio, con mentovare, come si fa in questa lettera, il costume che v'è in Venezia di far valutare dal sarto la stoffa che si vuol comprare da un bottegaio? Queste sono inezie che non avrebbero dovuto trovar

luogo in un libro decorato da un titolo cosí magnifico. Questi piccoli pezzi di particolar costume bisogna lasciarli metter in ridicolo al piú al piú da Truffaldino o da Tartaglia sul teatro, e non parlarne con una serietá e con una magnificenza di rimproveri da sbigottire mezzo mondo.

Ma da una superficiale scorsa da me data pur ora al resto di questa lettera decima, e all'altre due che compiscono questo tomo, vedo che tutto continua a un dipresso nello stesso stile; e siccome sento che il minuto ragguaglio di ciascuna d'esse comincia a infastidirmi e ad annoiarmi, cosí penso che potrebbe annoiare e infastidire anche i miei leggitori; onde giudico a proposito di risparmiare a me questa poca fatica di andare sino al fine del tomo, e di avvertire chi ha voglia di saperne esattamente tutto il contenuto, che ricorra a quello; che io intanto conchiudo il mio giudizio d'esso con dire che non mi pare eguale in bontá a' due tomi precedenti, riboccando troppo di declamazioni, di ripetizioni, di digressioni e di citazioni non sempre bene annicchiate. Il signor Zanon però si mostra sempre e lodevolmente un campione forte e feroce in favore della sua contrada: voglio dire uno scrittore pieno di buona volontá verso i suoi paesani, e un galantuomo che fa quanta fatica può fare per giovare a' friulani e a' veneziani in particolare, e a tutti gli uomini in generale.

LETTERA INTORNO ALLA CAGIONE FISICA DE' SOGNI. Del P. D. F. F. L. V. In Torino, nella Stamperia Mairesse, 1762, in 4°.

I secoli antichi hanno abbondato egualmente che il nostro d'una certa razza di scrittori molto malvagia, e che dal comune delle genti è oggidí denominata de' collitorti, perché coloro che la formano hanno per la piú parte il mal vezzo di portare il collo un pocolino inclinato sulla spalla sinistra. Oltre a questo segnale, gli scrittori collitorti si possono quando tacciono distinguere con facilitá dagli altr'uomini a una cert'aria di viso sempre grave, come quella per mo' di dire d'un

somiero di molta etá; e quando parlano si riconoscono con agevolezza ancora maggiore, perché il loro parlare è per lo piú un grido continuato ed uniformemente collerico, non troppo dissimile del venatorio abbaiare de' cani.

Il mestiero principale di questi scrittori collitorti è appunto d'inseguire que' pochi, che sono a giusta ragione avuti dalla gente per filosofi, e di abbaiar lor dietro a guisa di segugi e di bracchi, a misura che li veggono avanzare con franco piede pe' vasti campi delle difficili scienze. Uno studioso e contemplativo galantuomo si fa, verbigrazia, ad esaminare la propensione de' sensi o la natura delle idee; le proprietá della materia o le qualitá dell'anima; l'estensione dello spazio o l'ampiezza de' corpi che per lo spazio s'avvolgono; la possibilitá o l'impossibilitá di questa, di quella e di quell'altra cosa; ed ecco subito uno di questi maladetti collitorti, che salta fuori dalla cava dell'ignoranza, o dall'antro della prosunzione, e che subito gli corre dietro a quattro gambe, o ragliando, o squittendo e bociando a quanto n'ha in gola.

Da qualcuno di questi scrittori, di cui v'è sempre stata nel mondo piú che mediocre abbondanza, si guardi dunque l'ingegnoso autore di questa *Lettera sulla cagione fisica de' sogni*; e si ricordi che i veri cani sono assai meno pericolosi di questi cani per similitudine. Questo autore si è buttato qui sur un argomento alquanto astruso, onde si potrebbe dar il caso che un terribile nemico d'argomenti astrusi, voglio dire il finto conte Puppieni, gli latrasse dietro, come fa all'inglese Derham e al napoletano Genovesi, che hanno avuta la baldanza di trattare de' soggetti fuori della mental portata di questo grave cervello. Gli è vero che questa stolta genía non è piú tanto da temere a' tempi nostri, quanto lo era a' tempi andati. A' tempi andati si sa come i Puppieni furono possenti in Grecia, e come astrinsero il povero Socrate a sorbirsi un buon bicchiere di cicuta; né la Toscana si può ancora dimenticare che il suo gran Galileo, soverchiato dall'impeto di cotale ciurmaglia, si trovò, lottando con essi, ambe le braccia poste alquanto fuori del lor sesto naturale. Quantunque però al dí

d'oggi le faccende stieno un poco altramente, e che gli scrittori collitorti non tripudino e trionfino piú tanto come allora, l'autore di questa lettera, come dissi, vada cautissimo nel trattare questa sorte d'imbrogliate materie, non essendo buona cosa l'aver a fare con questi rabbuffati ipocritoni, che minacciano rovina al Panteonne tosto che sentono qualcuno parlare con ferma voce nel suo vestibulo. *Intelligenti pauca*. Vengo ora alla sua lettera.

Questa lettera il P. D. F. F. l'ha scritta a proposito d'un sogno d'una dama, verificatosi poco dopo che fu sognato. Indagando la cagione fisica del nostro sognare egli riferisce tre opinioni. « La prima è quella, *dic'egli*, d'Epicuro, il quale, essendo egli di que' filosofi che non vedono o non vogliono vedere piú di quello che vedono,... asseriva che tutto quello da noi chiamato sognare, sogno, e la cagione per cui si sogna, altro non sia se non quei spettri che si staccano continuamente da' corpi anche in tempo di notte, che cosí slanciati vanno a passar la rassegna, fare il loro esercizio e scherzare, dirò cosí, sotto le finestre della spettatrice anima di coloro che dormono ». Di questa opinione d'Epicuro il P. D. F. F. se ne fa beffe, e appena si dá l'incomodo di confutarla. Lo stesso avrei fatto anch'io, parendomi molto insussistente e di soverchio buia.

La seconda cagion fisica de' sogni, continua l'autore, sia « quella del Volfio, la quale, benché piú moderna, non pesa piú della prima; e non temo d'affermarlo, non ostante che sia stata recentissimamente abbracciata ed insegnata quasi colle stesse parole dal nominato gran filosofo e gran matematico svizzero (*credo voglia dire monsieur di Maupertuis*), e da due dotti e rinomati letterati, da monsieur Formey e dal padre Jaquier. Il Volfio..... pretende aver dimostrato che tutti i sogni abbiano il loro principio da una sensazione, e che il succedimento delle immagini e de' fantasmi sia la cagione della maggior durata e continuazione di quelle stesse sensazioni, voglio dire de' sogni tanto imperfetti che regolati ».

A questa opinione del Volfio il nostro autore si oppone

dicendo che non capisce se Volfio e i suoi seguaci « parlino delle sensazioni avute in tempo della veglia, o anche di quelle ricevute e fatte nel tempo che si dorme. Secondo, confesso essere per me tuttavia un mistero come faccia la sensazione ad eccitare e a produrre i fantasmi, e cosa sieno questi..... fantasmi..... Terzo, non veggo con qual ragione sufficiente devino continuare i fantasmi a succedersi e a moltiplicarsi di numero, ed a crescere d'intensione. Quarto, confesso finalmente che neanche questa bella volfiana opinione possa renderci conto come mai la produzione che fa la nostr'anima..... possa formare de' sogni regolati, poiché questa produzione di fantasmi (quand'anche si volesse supporre vera) deve giudicarsi fatta senza l'assistenza di quello che si chiama ragione, giudizio, volontá e libertá; altrimente si vorrebbe stentar di molto ad assegnare qual differenza vi sia tra l'immaginarsi quando siam desti dall'immaginarsi quando dormiamo ».

Confutata cosí l'opinione del Volfio, l'autore fa cronologicamente un salto mortale indietro, e pone per terza opinione quella d'Aristotile, cioè che « i sogni non sono che le tracce che lasciano nella nostr'anima le sensazioni del giorno. Questo vecchio filosofo (*soggiunge l'autor nostro*) suppone che un'impressione qualunque, dopo che ci avrá fatta la sensazione, lasci qualche reliquia o traccia di sé stessa, cioè della sua forza, quasi direi, vibratoria ».

Questa opinione d'Aristotile, nell'opinione del nostro autore, « è vera per metá solamente, perché è appoggiata, *dic'egli*, sulla realitá delle sensazioni e sulla probabilitá che quelle sensazioni lascino qualche specie di traccia dell'impressione che hanno fatta ». Ma ciò non basta per intendere e spiegare i sogni ordinati, onde questa opinione va posta anch'essa nella linea delle veritá apparenti, e non delle veritá evidenti.

Vegniamo ora noi all'opinione dell'autore, che per suo dire s'accosta molto a quella d'Aristotile. Prima però di farcela palese, egli premette queste tre veritá: cioè che « vi sono alcune cose alle quali pensiamo e riflettiamo piú che ad altre ». Che noi « pensiamo e riflettiamo piú ad alcune cose che ad

altre, a proporzione che queste sono piú grandi e piú interessanti o in loro stesse, o relativamente a noi »; e che « siccome il sapientissimo autore della natura ha fatto il tutto con peso, numero, misura e ragione, cosí sia e debba essere assolutamente vero e certo che la forza che hanno tutti gli esseri di fare in noi qualche impressione o sensazione, ed il numero delle riflessioni e ribattimenti delle stesse, siccome ancora il tempo, la durata e l'intensione con cui dobbiamo riflettere, tutto sia stato fatto con certa determinata legge tanto nella forza che nel numero ».

Premesse cosí queste tre veritá, la terza delle quali è espressa con qualche imbroglio di lingua e di sintassi, egli viene finalmente a dire la sua opinione intorno alla cagione fisica de' sogni in questi termini: « Perciò io credo ed affermo che tutto quello che si chiama sognare o sogno, altro non sia che le idee e le immagini che sono eccitate nella nostra fantasia, allorché l'anima, o piuttosto il corpo umano, si trova nella quiete del sonno, e talvolta anche addormentato solo per metá; che sono eccitate, dico, dal ribattimento di quel numero di sensazioni ed impressioni in noi fatte ed eccitate prima ed in tempo che eravamo desti, ma che furono per qualunque cagione impedite poter ribattere in quel preciso numero che ciascuna di loro avrebbe ribattuto, giusta la natura di ciascuna sensazione ».

A questa opinione del P. D. F. F. vi sarebbero molte cose da dir in contrario, e con quella stessa facilitá con cui egli risponde alle opinioni d'Epicuro, di Volfio e d'Aristotile. Ma questa cosa de' sogni è di sua natura non soggetta ad evidenza, dicasi quanto si vuole. Noi sapremo come si formano le immagini nella mente nostra sognando, quando sapremo come si formano vegliando. Molto vi sarebbe da dire, e forse al fin del conto non si direbbe nulla di vero, chi volesse rintracciar la cagione che fa sognare alcuni coricati piuttosto sur un lato della persona che sull'altro; che fa sognare ad alcuni de' sogni spiacevoli o terribili, quando giacciono piuttosto in una che in un'altra positura; che fa parlare alcuni or chiaramente ed

ora confusamente nel sognare; che fa uscir altri di letto e passeggiar per casa, aprendosi anche gli usci e le porte, né piú né meno che se vegliassero. Questi ed altri tali fenomeni del sogno troppo difficil cosa è spiegarli in modo che pienamente soddisfaccia. Qualche effetto prodotto dall'anima nostra lo possiamo congetturare, se non indovinare appieno; ma come l'anima nostra operi in noi, e con quali forze mova questo e quell'organo del nostro corpo, onde ne siegua questo e quell'effetto, noi nol sapremo mai, perché Chi ci ha fatti non ha giudicato a proposito di manifestarcelo, e poi (come nota l'autore) ne lasciò detto nel Levitico: « *non observabitis somnia* ». Io lodo nulladimeno una moderata ricerca di certe veritá che non sono obvie alle menti volgari, e mi piace di vedere il P. D. F. F. fare qualche sforzo per dirci qualche cosa di meglio sui sogni, che non ci hanno detto altri; e lo loderei vie piú se agli studi fisici e metafisici volesse aggiungere quello della propia lingua, e formarsi uno stile un po' piú toscano e un po' piú corrente, essendo questa sua lettera soverchio piena d'espressioni talora troppo francesi, e talora troppo stentate. Ed oltre alla lingua oscura e poco elegante, v'è ancora un altro difetto in quest'operetta: voglio dire che l'autore procura tratto tratto di far il faceto; ma lo fa con tanto poca grazia e con tanta freddezza che mi nausea. Lasci dunque stare le facezie ne' suoi futuri scritti, ché la natura non gli ha data una fantasia lepida. Malgrado però queste due imperfezioni, raccomando la lettura di questa filosofica coserella a' miei leggitori, assicurandoli che troveranno in questo autore un uomo che si sforza di pensare: cosa di cui abbiamo bisogno grande in Italia, dove una troppa ampia turba di Domenici Manni, d'abati Vallarsi, di Giambattisti Vicini, d'avvocati Costantini, e d'altri tali eterni ciancioni insulsi insulsissimi, non fanno altro che scrivere e scrivere, senza mai fare il minimo sforzo per pensare prima di recarsi quelle loro sventurate penne d'oca fra le dita.

DEL SALE DELLE ACQUE TERMALI DI LUCCA. TRATTATO di GIUSEPPE BENVENUTI, con una lettera in cui si descrivono le infermitá nelle quali convengono le medesime acque. In Lucca, 1758, in 8°.

Questo *Trattato*, che è stato anche scritto e pubblicato in latino, contiene un'analisi molto accuratamente e molto giudiziosamente fatta da questo dotto medico dell'acque comunemente chiamate « i bagni di Lucca »: bagni famosi da molti secoli, e frequentati, sí negli antichi tempi che ne' nostri, anche da molti principi e signori grandi, talora per guerire di vari mali, e talora per godere delle scelte e numerose compagnie d'uomini e di donne che concorrono a quelli per passatempo e per diletto; ed io mi ricordo ancora con gusto che un mezzo secolo fa me la passai molto lietamente a que' bagni, mangiando, bevendo, e cantando, e ballando assai e di giorno e di notte con una molto amabile brigata di persone dell'uno e dell'altro sesso, dopo d'essere stato dalla virtú di quell'acque e de' loro fanghi prestamente guerito d'una buona ferita, fattami in un braccio da una bella schioppettata che ebbi l'onor di ricevere in Fiandra, quando seguivo le bandiere del famoso duca di Marlbouroug. Oh che bei tempi erano quelli, e che peccato che sieno passati! Ma che ci fare! Chiunque nasce e campa bisogna che sia un tempo giovane, e un tempo vecchio! Non si può essere sempre giovani!

L'autore di questo bel libretto scusi questa scappatina, che la sua esatta descrizione di que' bagni e la diligente sua analisi di quell'acque ha cavata a forza dalla penna d'un vecchione, che talora non può star a freno ed è forza che siegua gl'impetuosi moti della bollente fantasia. Intanto questo suo libretto sia raccomandato a tutti gli amanti di studi fisici, e specialmente a que' signori che professano medicina, a' quali sono certo che la fatica fatta dal signor Benvenuti riuscirá utile e gradevole, contenendo molte notizie singolari e atte a sempre piú perfezionare la scienza di guerire i morbi che affliggono questa nostra benedetta umanitá. Non faccio un estratto di que-

sta operetta, perché, come giá dissi parlando d'un'altr'opera fisica nel mio numero IX, non è possibile fare estratti di certi libri che sono, per cosí dire, tutti sostanza. Cercando compendiarli non si fa altro che guastarli.

Terzetti scritti
ad un amico d'un poeta frugoniano.

Dite un poco a quel vostro pretacchione
che, quando vuole far versi per nozze,
non istomachi tanto le persone.
Non dico che non usi frasi sozze;
ma non vorre' neppur ch'egli adoprasse
certe lubriche immagini mal mozze;
vorrei che con ritegno egli parlasse;
vorrei che il molle seno e il casto letto
e i casti baci da un canto lasciasse.
Cosí procaccerebbe piú rispetto
alla sua toga, e un certo sopranome
non gli saría cosí sovente detto.
Faccia pure scherzar le bionde chiome
sulle guance vermiglie e sulle bianche
spalle soavemente, io non so come;
e batta pure a suo piacer le franche
ali, e sen vada a ragionar col fato,
e parlare per forza lo faccia anche;
e giacché tanto è a lui concesso e dato,
l'oscura sede sua prema, e ne faccia
uscir più d'un oracolo sguaiato;
corra di Dafne, nuovo Apollo, in traccia,
e i verdi rami, in cui giá furo un giorno
di colei trasformate ambe le braccia,
strappi egli pure a suo talento, e intorno
la chierica sen cinga, onde ne appaia
come la statua di Virgilio adorno;

e numeri a migliaia ed a migliaia
gli eroi tolti di man del sordo obblio,
assassinando il Guidi e'l Filicaia;
e stiasi a tu per tu col biondo iddio,
e di mano gli tolga l'aurea cetra,
sempre che di cantar gli vien disio;
e i nomi altrui faccia volar sull'etra,
a cavallo a' suoi carmi, e invidia intanto
si rompa i denti, mordendo una pietra;
ed in purpurea veste o in croceo manto
vegga scender Imene dalle sfere,
per la virtú del magico suo canto:
di ta' baie n'infilzi a suo piacere,
ché lo sfogar in versi la pazzia
non fu mai finalmente un mal mestiere;
ma da' pudichi talami si stia
alquanto lunge, e da' lor puri lini
la sua poco pretesca poesia;
o noi pure usciremo de' confini
della nostra modestia secolare,
e canterem noi pur certi latini
che zitto a forza lo faranno stare.

Aristarco è molto obbligato a quel signor arciprete che se gli mostra tanto parziale; ma un intiero capitolo ha da essere condannato per un terzetto solo poco ripulito, per una sola difficoltá di rima non superata con bravura, per un solo vocabolo, o per una sola frase poco armoniosa o poca scelta. Ne' due capitoli del signor arciprete v'è molta facilitá di pensare e d'esprimere; ma qualche trascuratezza, a dir vero di poco momento, che si scorge qua e lá per essi, non permette al rigido Aristarco di farne uso ne' suoi fogli.

Il chirurgo che ha scritta quella lettera al signor Antonio Savioli «sull'uso dell'aceto ne' casi d'idrofobia», legga l'avviso al pubblico posto in fine al numero XX.

VANNIGIO ENOIO giudichi egli medesimo se il suo poema può riuscire una cosa degna dell'attenzione d'Aristarco, quando ci narra sul serio che una botte di vino è stata annichilata, per castigo di chi faceva cuocere i fagiuoli in quel vino onde riuscissero buona minestra.

RISPOSTA D'ARISTARCO

AD UNO STUDIOSO CAVALIERE DEL COLLEGIO DE' NOBILI IN PARMA.

Vi ringrazio, cortese giovinetto, della parzialitá che mostrate a' miei fogli; ma m'è forza dirvi che voi li leggete con poco frutto, poiché stampate de' versi all'etá di sedici anni. Figlio mio, scrivete versi a vostra posta; ma non li stampate, se non volete avere un giorno cagione di rossore e di pentimento. Lo stesso dico al vostro amico che ne ha diciotto. Addio.

N.° XXIV.

Roveredo, 15 settembre 1764.

EGLOGHE D'ALCUNI DE' MIGLIORI POETI LATINI DEL 1400 E 1500, in versi sciolti ridotte, con tre egloghe tratte dal Pope da GIAMBATTISTA VICINI, fra gli arcadi Egerio Porconero. In Parigi, 1764, in 8°.

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? E sin a quando, signor abate Vicini illustrissimo, durerá in voi questo furore di scrivere de' versi cattivi? Non bastavano forse quelle *Rime amorose*, di cui feci parola nel mio numero diciannovesimo, per convincer me e i vostri pochi leggitori che non v'è chi v'agguagli nel comporre degl'insulsi sonetti e delle canzoni ridicole? Perché ripubblicaste voi una parte di quelle vostre *Rime amorose* col nuovo titolo d'*Egeria*? Non vi bastava il guadagno che avete fatto dell'arcadico appellativo d'« Egerio Porconero », con que' sozzi versi da voi ficcati a forza nella stolta prefazione a quell'*Egeria*? Dopo questi massicci errori da voi ripetutamente commessi contra il senso comune, perché siete voi venuto ora, signor illustrissimo, a riprovarci con queste *Egloghe in versi sciolti ridotte* che siete uno de' magni poetastri d'Italia? Bastavano, illustrissimo signore, bastavano le vostre scempiaggini rimate perché ne fossimo persuasi persuasissimi; non vi occorrevano quest'altre scempiaggini versiscioltate; non vi occorrevano, affè.

Voi dite che queste vostre *Egloghe in versi sciolti ridotte* sono traduzioni d'altrettante egloghe latine composte dal Navagero, dal Flaminio, dal Vida e da altri insigni autori del Quattrocento e del Cinquecento. Ma con vostra buona grazia, signor illustrissimo, questo non è vero, perché non può

esser vero. Non può esser vero che quegli autori abbiano scritte in latino le sciocchezze che voi avete qui stampate in italiano, o bisogna dire che voi intendete molto poco la lingua latina, poiché avete cosí sfigurati, cosí malconci, cosí perfettamente guasti quegli autori, e resi i pensieri loro cosí esangui e cosí miseramente arcadici, come appaiono in queste vostre sventurate traduzioni.

Voi principiate, verbigrazia, l'egloga prima con questi due versi:

> Pascete, pecorelle, sí, pascete
> pei lieti campi l'erbe tenerelle.

E questi due versi voi ne li farete inghiottire per roba del Navagero? Ma non è ella una cosa visibile e palpabile che questi due versi voi li avete rubati a una qualche poetesca fanciulla di dodici o quattordici anni, pur or ammessa per pastorella nell'Arcadia? E chi altri che una cotal fanciulla poteva mai scrivere due versi cosí comunali, cosí sfibrati, cosí femmineamente puerili? Oh, signor illustrissimo, voi sapete cominciar molto male un libro d'egloghe, anzi voi ci vorreste infinocchiare con le vostre menzogne!

Ma voi tirate innanzi con una costanza sempre piú poeticamente muliebre, e ammucchiate quante piú arcadiche frasucce potete, perché le vostre egloghe riescano uniformemente misere da cima a fondo; ed oltre alle *pecorelle* che pascono l'*erbe tenerelle*, voi venite via con le *rugiadose stille*, coi *teneri agnellini*, con la *gentil zampogna*, co' *frondeggianti boschi*, colle *verdeggianti valli*, con gli *scherzosetti armenti*, e col *rio* che forma *un mormorio*, e coi *porporini fiori* onde tesserne poi *vaghe corone*; e voi fate volare gli augelli *dal faggio all'orno al dolce suono delle agresti canne*; e quando avete infilzate alquante centinaia di cotali arcadiche frasucce in molte misure d'undici sillabe ciascuna, vi date ad intendere d'aver formata un'egloga, e vi lusingate che tal egloga sará scambiata dalla gente per un componimento del Navagero? Oh, *vate del Panaro adorno*

di luce febea, voi ce la vorreste ficcare; ma voi non ce la ficcherete davvero! Noi lo veggiamo con gli occhiali e senza gli occhiali che queste insipide smancerie, che questi vezzi insulsi, che queste graziucce svaporate sono state da voi rubate a qualche spoetata fattura d'una qualche fanciulla di dodici o quattordici anni, ammessa pur ora per pastorella nell'Arcadia!

Ma io non voglio mettermi di proposito a criticare queste vostre *Egloghe in versi sciolti ridotte*, perché con voi altri poetastri la critica è una cosa buttata via. E perché dunque, mi direte voi, perché dunque ne fai tu motto nella tua *Frusta*? Perché vieni tu a palesare i furti da me fatti alle giovani pastorelle d'Arcadia? Perché, Aristarco, ti prem'egli tanto di farmi conoscere per quel misero poetastro ch'io sono?

Volete voi, illustrissimo signore, ch'io ve lo dica schiettamente questo perché? Sí, ve lo voglio dire. Io voglio provare, signor illustrissimo, se la beffa, se lo scherno, se la derisione possono operare con voi quello che la critica non opererebbe mai, e voglio tentare d'indurvi con questi violenti mezzi a non pubblicare colle stampe quell'altre vostre pappolate, di cui la stolta prefazione a queste vostre egloghe ci minaccia. So di certo che il pubblicare le vostre *Rime amorose*, e la vostra *Egeria*, e le vostr'*Egloghe in versi sciolti ridotte* non v'ha recato alcun pecuniario profitto, come speravate, e che questi libri vostri hanno danneggiato que' poveri librai, che furono a forza di ciancie e di promesse indotti a farli stampare a loro spese. Ma perché, signor illustrissimo, hanno i poveri librai a pagar la pena dell'ignoranza e della prosunzione di voi altri autoracci, che siete sempre gente piena di ciance e piena di promesse, quando si tratta di far ristampare a spese de' librai le stupide produzioni delle vostre penne? Illustrissimo, sí: voi, insieme con una caterva immensa d'altri arcadi, siete gente incapacissima di mai comporre un libro che rechi quattro baiocchi nella borsa d'un galantuomo libraio. Cominciate voi ad intendermi, signor illustrissimo? Io voglio fra l'altre cose mostrarmi in questi fogli della *Frusta* un Don

Chisciotte de' librai, e voglio fare ogni possibile perché s'illuminino sí, che non possano piú essere facilmente gabbati dalle lunghe ciance e dalle magnifiche promesse che voi altri autoracci sapete lor fare quando si tratta d'indurli a stampare qualche vostra maladetta tiritera. Canchero, signor illustrissimo! Se voi ne poteste imburchiare qualch'altro con le vostre ciance e promesse a stamparvi le vostre *Rime scelte*, le vostre *Canzonette anacreontiche*, il vostro *Nuovo salmista* con l'aggiunta del vostro *Tempio di Gnido*, e i vostri *Poemetti scritturali* con l'aggiunta dei vostri *Madrigali*, non v'è punto di dubbio che voi rovinereste il meschinello, s'egli fosse anche ricco quanto lo fu il vecchio Aldo, o l'Elzevir; e questa rovina delle umane creature non s'ha a soffrire in nessun conto da chi ha qualche compassione pel suo innocente e sconsigliato prossimo.

Io avverto dunque tutti quanti i librai d'Italia a non pigliar piú per buone le vostre lunghe ciance e le vostre magnifiche promesse: cioè a non lasciarsi piú tirare da quelle a far istampare a proprie spese alcuna delle suddette vostre pappolate, perché, se dal passato gli uomini prudenti devono arguire del futuro, lo stampare a propie spese qualche vostra novella sciocchezza, o rimata o versisciolta, riuscirá a qualunque libraio di non mediocre detrimento. So che voi non avrete il viso tosto abbastanza per assicurare alcuno che le vostre *Rime*, e le vostre *Egerie*, e le vostre *Egloghe* hanno recato profitto pecuniario o a voi o a' librai che le hanno stampate a loro propie spese.

Ma io mi sono lasciato portar via dal mio solito calore di fantasia a scoprire qui una mia benefica intenzione verso i nostri librai, che forse doveva tener celata per magnanimitá. Non voglio tuttavia cancellare quello che mi è ora scappato della penna, e voglio tirar innanzi a dirvi che anche le tre *Egloghe* rimate, da voi aggiunte a queste vostre *Egloghe in versi sciolti ridotte*, non è punto vero che voi le abbiate tratte in qualche parte dal Pope. Che audacia! E come potete voi dire un'altra cosí spiattellata menzogna in istampa? Voi non sapete un vocabolo inglese, e voi avete anzi aiutato il

vostro giurato amico Agarimanto Bricconio a ridervi d'un certo galantuomo, perché sa quel linguaggio perfettamente. E voi avrete tratte in gran parte le vostre tre egloghe rimate dal Pope? Ma, signor illustrissimo, non v'ha egli a esser piú alcuna fede nella letteraria repubblica? S'ha egli a dire sul sodo che s'intende una lingua, una scienza, un'arte, un mestiero, per gabbare il mondo e per procacciare de' compratori a un cattivo libro? È vero che il Pope ha scritte in inglese quattro egloghe, che sono stampate coll'altre sue opere; ma voi non avete tratto, né potevate trarre, da quelle un solo solissimo verso. Le ho lette e rilette pur ora, e con molta attenzione, quelle sue quattro egloghe, come ho pur lette e rilette le vostre; e vi posso giurare, signor illustrissimo, che voi non avete pur pensato a pescare in quelle né il vostro disegno, né i pensieri vostri, né le vostre espressioni, né altra benché minima cosa. E voi avete la sfacciatezza di dire che una parte di questa vostra scipita minestra è roba di quel britannico valentuomo? e d'imbrattargli la fama con far credere per induzione alla gente ch'egli abbia seccato i suoi leggitori, come voi fate i vostri, versiscioltando e rimeggiando arcadicamente e muliebremente, come fate voi? Eh, signor illustrissimo, vi vuol altro che il sacro almo furore delle ninfe di Pindo, perché la gente scambi la vostra poesia per poesia di Pope? Vi vuol altro che pregare i zefiri innamorati di portare i vostri sospiri ad Egeria! Vi vuol altro che l'afflitta tortorella che piange i suoi perduti desiri! Vi vuol altro che pregar un fiore che dica se lontananza è morte a un fido cuore! Vi vuol altro che far gorgogliar le fonti, o rinfrescarsi nell'estiva acquetta! Per dirvela in somma tutta, vi vuol altro che procurarsi de' sonetti in lode, e stamparli poi con le Risposte per le rime in fronte a' vostri melensi librattoli, onde farvi credere poeta o intenditore della lingua inglese e di Pope! Pope scriveva con invenzione, con esattezza di lingua, con forza di stile, con varietá e con sodezza di pensieri; e voi non avete tanta invenzione quanta n'ha un pestello da pepe, e voi scrivete una lingua mezza

fanciullesca e mezza sgrammaticata, e voi non sapete far altro che furare agli arcadi piú comunali i loro piú comunali concettuzzi. Ma voi avete imparato dal vostro amico abate Chiari a valervi, con una baldanzosa menzogna, del nome di Pope per dare del peso e dell'importanza al titolo d'un vostro sciocco libro: cosa che io non vi posso perdonare, se non mi promettete solennemente, e da quel tenero innamorato che siete, di non imparare da un altro vostro amico altri mestieri, che sono peggiori assai che non è quello di svergognare gli autori famosi degli altri paesi, associando i chiarissimi nomi loro agli oscurissimi nomi nostri.

E qui, a proposito di quel Bricconio, come non vi vergognaste voi di appiccare a queste vostre *Egloghe in versi sciolti ridotte* una lunga *Prefazione* di colui, e farvi dare in essa dell'illustrissimo? Oh la gran voglia ch'io ho, signor Egerio Porconero, di dirvene quattro su questo proposito! E che sorta d'uomo siete voi, che soffrite, anzi vi gloriate d'avere il nome vostro accoppiato con quello di Bricconio, di cui parve appunto che il Pope volesse parlare, quando disse d'uno

Steals much, spends little, and has nothing left?

Ma non imbrattiamo troppo i nostri fogli col nome di quel coso. Bastivi ch'io vi dica che, a dispetto delle lodi date da lui in quella *Prefazione* alla signora Egeria e all'abate Frugoni, né l'abate Frugoni, né la signora Egeria vorranno come voi essere chiamati amici e colleghi da un Agarimanto Bricconio, e voi meglio di molti sapete perché non lo vorranno essere. Ma bastivi questo per oggi, vita mia, e non istampate mai piú de' vostri versi, vate del Panaro adorno di luce febea.

CHIACCHIERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE.

DIALOGO QUARTO.

DON PETR. E cosí, che di' tu, Gamba di legno, di questa lettera che mi scrive Ottalmo Prosechio?

ARIST. Dico che il signor Ottalmo è il signor Ottalmo.

DON PETR. Uh, uomo schizzinoso che tu sei! Rispondimi chiaro.

ARIST. Che chiaro e che scuro? Tu mi vuoi sempre far parlare prolissamente sopra ogni bazzecola che t'è scritta da cotesti tuoi anonimi corrispondenti, e badi troppo alle loro ciance. Questo Ottalmo mi pare uno scuolaretto, che, invece di stare attento alle lezioni del pedante, va acchiappando le mosche intorno e le ripone con puerile diligenza in una gabbia di carta.

DON PETR. Eppure, se tu mel permettessi, gli vorrei rispondere e mettere la mia risposta nella *Frusta*, perché io non so chi egli sia, né dov'egli si stia.

ARIST. Fallo pure, ché io te ne do licenza; anzi ho gusto di vedere che tu pure incominci a voler far il critico e il letterato.

DON PETR. Sí, me ne comincia a venire il prurito; ma, *inter nos, dulcissime frater*, io non ho scritto mai per la stampa, e ho paura di farmi rider dietro come fanno cotesti tuoi abati arcadi; però aiutami un poco a comporre la risposta. Anzi... Sta, sta... Sarebbe anche meglio che tu me la dettassi.

ARIST. Non vuoi altro? Piglia la penna e scrivi, ch'io detto.

DON PETR. Di' su.

ARIST. « Signor Ottalmo, mio signore, voi siete un bel pezzo d'ignorante. »

DON PETR. *Me hercle!* Questo è un parlare un po' troppo schietto! Non se gli potrebbe mo' dare dell'ignorante coper-

tamente e con qualche bel giro di parole, senza adoperare questa crudeltá di frase?

ARIST. O scrivi la veritá tal quale io te la detterò, o fatti la tua lettera da te. Io voglio sempre chiamar pane il pane.

DON PETR. Via, via; detta quel che vuoi, che io scriverò; ma con patto che pubblicherai o non pubblicherai nella *Frusta* questa mia lettera, secondo ch'io vorrò. Altrimente...

ARIST. Sia come ti piace, piovano. Scrivi. « Signor Ottalmo Prosechio, voi siete un bel pezzo d'ignorante... »

DON PETR. « ... d'ignorante... »

ARIST. « ... se non sapete fare delle migliori osservazioni... »

DON PETR. « ... osservazioni... »

ARIST. « ... sul foglio periodico del mio Gamba di legno. » Va bene cosí?

DON PETR. Dirò « Aristarco » invece di dire « Gamba di legno ». Detta, detta.

ARIST. « Quelle vostre osservazioni s'aggirano troppo sulle parole; ed io vorrei che badaste anzi alle cose. »

DON PETR. Oh, *me hercle*, tu hai toccato il punto che mi premeva di toccare! Benissimo, benissimo!

ARIST. « Che importa a me che a voi piacciano i vocaboli cuculiare, gnatone, increscioso, o buttare, e che poi non vi piacciono quelli di modico, compattamente, ingoldonito? Forse che questo mi fará bere un bicchier di meno? »

DON PETR. Eh matto! Quest'ultime parole le lascio fuori.

ARIST. « E perché non volete voi che dal vocabolo spagnuolo « calessero » si formi nello stile familiare l'addiettivo « calesseresco », come ha fatto quel Baretti nelle sue *Lettere*? Voi siete molto stitico. »

DON PETR. Ottimamente. Ottalmo è uno stitico, *me hercle*!

ARIST. « E perché non volete che un autore nomini al bisogno il cavallo di Don Chisciotte che si chiamava Ronzinante, o quello d'Orlando che si chiamava Brigliadoro? »

DON PETR. Questo è veramente un bel capriccio del signor Ottalmo Prosechio.

ARIST. « E chi credete voi che vi voglia credere, quando replicherete che lo scrivere del mio Gamba di legno è languido e spossato miseramente? »

DON PETR. Povero Ottalmo se stampasse! *Me hercle*, se n'accorgerebbe!

ARIST. « E chi v'ha dato ad intendere che la lingua italiana può vantarsi e si vanterá sempre d'essere la piú ricca lingua del mondo? »

DON PETR. Ahi! E non sei tu qui dell'opinione d'Ottalmo? Io credeva che tu il fossi.

ARIST. Di questo ne discorreremo poi. Tira innanzi. « E chi v'ha detto, signor mio, che Aristarco usi 'sussiego' invece di 'superioritá'? E che volete voi apporre al vocabolo versiscioltaio? »

DON PETR. Questo poveruomo non ha veduta la necessitá che avevamo d'un tal vocabolo nella nostra lingua, che identifica una specie di poetastri comunissimi fra di noi.

ARIST. « Chi v'ha detto... » Ma io non ho flemma di continuar a rileggere questa noiosa lettera di questo Ottalmo.

DON PETR. Deh non ci fermiamo per via. Ora che hai fatto il piú, fa anche il meno. Detta, detta.

ARIST. « Voi, signor Ottalmo, siete reo di bugia quando assicurate che Aristarco dice 'd'un uomo non dotato d'anima poetica che possa giudicare dirittamente di poesia'. Rileggete la lunga lettera scritta ad una dama inglese, posta nel numero sesto della *Frusta*, e vedrete ch'egli ha anzi acremente sostenuta l'opinione contraria. »

DON PETR. Oh questa era quella che mi premeva di dire a questo Ottalmo, che mi vuole scambiare le carte in mano.

ARIST. « Voi poi non sapete il segreto di quella maggior opera di stampa, di cui disapprovate il giudizio datone da Aristarco; ma quello è un segreto che né io né Aristarco vi possiamo palesare in iscritto. Pure su quell'articolo vi diamo entrambi ragione. »

DON PETR. Cosí mi piace. Dar ragione a chi l'ha.

ARIST. « Ma voi siete un bel pezzo d'ignorante a paragonare la *Frusta* del mio Gamba di legno col *Decamerone* del Boccaccio, in fatto di costume. »

DON PETR. Benissimo. Qui quest'Ottalmo m'aveva messo in collera, e qui gli sta a pennello il « bel pezzo d'ignorante ».

ARIST. « E voi siete un prosuntuoso quando pretendete che Aristarco si conformi a' vostri frivoli consigli, sotto pena di dismettere la *Frusta* per disperazione. »

DON PETR. Anche questa non gli sta male. Innanzi. Innanzi.

ARIST. Oh va innanzi tu, ché io non ho piú pazienza con questo superficiale scuolaretto. Andiamo a fare quattro passi nell'orto, ché il sole è sotto.

L'AGRICOLTURA di COSIMO TRINCI, pistoiese. In Venezia, 1763, presso Girolamo Deregni, in 8°.

Per due ragioni è cosa poco meno che inutile lo scrivere de' libri d'agricoltura in questa nostra Italia. Una è che quelli, i quali posseggono di molti campi da far coltivare, sono per lo piú gente svogliata che poco si cura di legger libri di sorte alcuna. A che dunque scriverne per gente che non vuol leggere? L'altra ragione è che fra i contadini a' quali tocca il coltivare, sono pochissimi quelli che conoscano le lettere dell'alfabeto. A che dunque scriverne per gente che non può leggere?

Un costume diverso assai dal nostro regna universalmente in molti paesi a noi settentrionali, e massime in Inghilterra. Ne' miei replicati giri per quella bell'isola io ho osservato che non solo i contadini sanno tutti leggere con molta sicurezza di voce, ma ho notato pure che i loro padroni comprano molti libri d'agricoltura, e poi, non solo li leggono essi quando sono in campagna, ma li regalano anche con molto profittevole generositá a' loro contadini; cosicché in molte villerecce casupole io ho vedute co' miei occhi delle piccole biblioteche di libri d'agricoltura. Ed ecco una, e forse la principal ragione,

perché il terreno in Inghilterra è fecondo, quanto lo può essere, di tutti que' prodotti che il suo clima gli permette naturalmente, e perché si è anzi trovato colá il modo di violentare lo stesso clima, e di far dare al terreno di que' prodotti che non potrebbe mai dare naturalmente. L'Inghilterra, ognuno lo sa, è oggidí ridotta a tanta fertilitá, che fra l'altre cose somministra quasi ogni anno una quantitá immensa di frumento a molte nazioni, e tira per conseguenza a sé una quasi incredibile somma di danaro, che, sparso poi per tutta l'isola, mette una parte de' suoi abitanti nel caso di attendere a quelle moltiplici manifatture, che portano in casa loro del nuovo danaro dagli stranieri, accrescendosi in tal guisa sempre piú que' mezzi, che rendono da piú d'un secolo il nome britannico sí rispettabile e sí glorioso in tutte le quattro parti del mondo.

L'agricoltura dunque, signori miei, è quella che ha principalmente resi gli abitatori di quel regno grandi e formidabili al segno che oggidí lo sono; come fu quella che negli antichi tempi aveva resi grandi e formidabili i romani. Ognuno sa quanto anche quel famoso popolo fu potente, allorquando dalla sola Sicilia e dalla sola Sardegna sapeva trarre per viva forza d'agricoltura sí abbondante copia di frumento, da somministrar il pane a molte amplissime provincie. Quel popolo divenne lo stupore egualmente che l'esempio d'ogni successivo secolo e d'ogni successivo popolo, come ne divenne poi il ludibrio tosto che, abbandonata l'agricoltura, si buttò in braccio al lusso ed alla voluttá di quell'oriente, che aveva prima soggiogato con tanto indicibile bravura e con tante costantissime fatiche.

Io non ho tuttavia il cervello cosí romanzesco, da voler assicurare i miei compatrioti che l'Italia nostra ricupererebbe tosto una gran parte, e forse tutta l'antica potenza, se i nostri signori e i nostri contadini si facessero a studiare da buon senno l'agricoltura. La potenza d'un paese non nasce tutta da questo studio; e per rendere una nazione grande e formidabile quanto lo fu *in diebus illis* la romana, e quanto lo è oggigiorno la britannica, si richieggono anche dell'altre combinazioni e dell'altre circostanze, sulle quali non occorre per

adesso spaziare o speculare. Io voglio soltanto dire che lo studiare la scienza dell'agricoltura duplica e moltiplica il cibo a' contadini e l'entrate a' possessori de' terreni, e che è perciò cosa piena di maraviglia il vedere quanti pochi di que' possessori si curino di studiare questa scienza, e di renderla agevole e comune per la facilissima strada de' libri a coloro, che dalla Provvidenza sono stati destinati a fecondare e a coltivare i campi delle signorie loro.

Io non so se il signor Cosimo Trinci, autore di questo libro d'*Agricoltura*, possedesse tanto terreno quanto ne posseggono per lo piú gli autori de' libri ne' paesi nostri. Appare però da questa sua opera che, s'egli non aveva un largo tratto di terreno che gli appartenesse, meritava tuttavia d'averne una buona porzione, poiché non si può dire la multiplicitá e la diligenza delle osservazioni da esso fatte sopra varie specie di terreni, e come ha bravamente notati in questo suo libro tutti i modi che ha saputo trovare per rendere la superficie del terreno produttiva, per cosí dire, a suo dispetto.

Ma perché sarebbe una troppo gran faccenda il dar qui conto minutamente d'ogni cosa da lui registrata in questa sua *Agricoltura*, e che prenderebbe piú parte di questo mio foglio che non gliene posso accordare, io mi ristringerò a farne un poco di compendio, e a dare a' miei leggitori la piú chiara idea ch'io potrò delle varie materie che contiene, sperando che fra essi ve ne possa essere alcuno voglioso d'approfittarsene.

Il signor Trinci comincia il suo libro con un *Discorso generale sopra l'agricoltura*. In questo si mostra che non v'è terra, per meschina ch'ella sia ed avara, da cui non si possa trarre qualche frutto; si spazia sui vari vantaggi che possano dirivare agli uomini dalla coltivazione; si fa un dettaglio di vari terreni, e dell'attezza di ciascun d'essi; s'insegna a ridurre il canape a tal finezza, che s'assomigli al lino; si parla d'una tela che si potrebbe fare con l'ortica, « fors'anche piú forte, *dice l'autore*, di quella di canape »; e s'accenna quindi la necessitá di non aggravare soverchio i villani con l'imposte, onde possano aver coraggio e modi di adoperarsi a pubblico vantaggio.

A questo *Discorso* il signor Trinci ha aggiunto, quasi a foggia di poscritto, quattro *Massime generali da praticarsi nella buona agricoltura*, e sono queste:

« Massima prima, mettere il suolo della terra in positura tale, che non possa cosí facilmente essere portato via dalle acque piovane e superficiali; e renderlo sano dalle sotterranee, quando di sua natura non fosse; e nelle pianure, che restano troppo basse e soggette alle inondazioni, è necessario necessarissimo cercare e trovare il modo d'alzare, o, come altri dicono, colmare, pigliando le torbe dall'escrescenze de' fiumi o torrenti piú vicini, dalle quali se ne ricavano utili di grosse conseguenze. »

« Seconda, si scelga e si metta la terra piú attiva e migliore intorno alle barbe delle piante, in maniera che possa facilmente subito darle tutto l'incremento; e queste si scelgano altresí capaci, e si piantino in modo che possano immediatamente pigliarlo colle loro barbe nella maggior quantitá possibile. »

« Terza, si tenga la terra con la lavorazione in continua attivitá, affinché il nutrimento e lo spirito resti piú anticipatamente che sia possibile impiegato a benefizio delle piante e delle semenze; né se ne perda mai neppure una minima parte inutilmente. »

« Quarta, che la terra non resti mai oziosa, ma sempre piena di quelle piante e di quelle semenze piú proprie, piú sicure e piú utili e vantaggiose, e che portano seco meno spesa e meno risico. »

Il libro poi è diviso in diciotto trattati, e ogni trattato è diviso quale in piú e quale in meno capitoli, secondo che il suo argomento richiedeva. Farò qui l'enumerazione degli argomenti d'ognuno di que' trattati:

Il primo trattato è *Delle viti.*
Il secondo *Delle uve e de' vini.*
Il terzo *De' gelsi.*
Il quarto *Degli ulivi.*

Il quinto *Delle piante de' fichi.*
Il sesto *Delle pera.*
Il settimo *De' castagni.*
L'ottavo *De' ciriegi.*
Il nono *Degli agrumi.*
Il decimo *Degl' innesti.*
L'undecimo *Di arare e seminare le terre.*
Il duodecimo *De' cocomeri.*
Il decimoterzo *Dei lavori, semente, potature, ed altre cose che accadono mese per mese.*
Il decimoquarto *Sopra il governo de' cavalleri* (cioè de' bachi da seta).
Il decimoquinto *Sopra la coltivazione de' morari.*

Questo trattato decimoquinto, essendo sullo stesso argomento che il trattato terzo, m'è venuto sospetto che qualche editore ve l'abbia aggiunto per accrescere la mole del libro e renderlo cosí un po' piú caro nel prezzo; o forse l'ha fatto per pura ignoranza, non intendendo il vocabolo toscano gelsi usato dal Trinci, che equivale al vocabolo veneziano morari. Vedo dallo stile che questo trattato decimoquinto non è del Trinci, ma d'un qualche scrittore veneziano, perché, oltre al dire morari invece di gelsi o mori, dice anche fondo invece di profondo, ghiara invece di ghiaia, e altre simile cosucce, di cui in un libro di questa natura io faccio poco caso. Poteva però quel signor editore avvertir i leggitori di tale sua aggiunta, che sul totale non è cattiva, e non voler far passare furtivamente l'opera d'uno per opera d'un altro.

Il decimosesto è *Intorno la coltivazion delle viti.*
Il decimosettimo *Sopra la coltivazion delle siepi.*
Il decimottavo *Sopra la coltura delle api.*

Il parlare d'ognuno di questi trattati, come dissi, è cosa che non si può fare in questo foglio, perché ne piglierebbe troppa parte. Se un qualche mio leggitore è amante d'agricol-

tura, gliene ho detto quanto basta, registrando qui l'argomento di que' diciotto trattati. Io non voglio aggiunger altro intorno a questo libro, se non che sul totale mi par degno se ne faccia uso, e degno d'essere regalato da un possessore di terreni a qualche suo villano amico dell'alfabeto, che impareró certamente da esso qualche cosa di utile. Ho nulladimeno paura che questa mia esortazione debba esser volta solamente agli abitanti di Toscana, e non a tutti gl'italiani in generale, perché questo libro è scritto nel dialetto di Pistoia; e quel dialetto non può essere inteso dall'Alpi sino in fondo della Calabria. Non tutti i vignaiuoli d'Italia, per mo' di dire, intenderanno facilmente di che uve parli il signor Trinci, quando parla dell'uva canaiola, dell'uva claretto di Francia, dell'uva lonza, dell'uva dolcipappola, o mammola, o navarina, o raffaoncello, o altre uve nominate in questo libro, che forse non si coltivano comunemente fuori di Toscana, o che se vi si coltivano sono nominate con altri nomi. Questo però non è il solo svantaggio che hanno i vari popoli d'Italia, di non intendersi gli uni cogli altri quando nominano cose sostantive. E questo loro svantaggio si rende quotidianamente maggiore, mercé il pazzo scrivere di certi filosofastri, che tuttodí ficcano nelle loro arlecchinesche opere d'inchiostro un mondo di brutti vocabolacci tratti da' loro rispettivi dialetti; e come se questo non avesse anche a bastare per toglierci ogni speranza d'una lingua che ci sia universale, interlardano (vocabolo fabbricato alla loro moda), interlardano quelle loro opere di parole e di frasi rubate a' francesi, affine di costringerci a studiare la lingua francese per porci in istato d'intendere le cose scritte nella nostra. Maladetti filosofastri!

A questa *Agricoltura* di Cosimo Trinci è stato aggiunto in questa edizione un *Trattato sopra la coltivazion della vite*, scritto da un monsieur Bidet, e un altro *Trattato* sulla stessa materia di Marco Bussato da Ravenna.

E come se questi due trattati non fossero stati abbastanza per ingrandire il volume, vi si è anche aggiunto il *Manuale de' giardinieri* di F. Agostino Mandirola, con alcune *Memorie*

intorno la ruca de' meli del signor Zaccaria Betti, giá da me mentovato in uno de' miei precedenti numeri. Tanto la lettura del *Manuale* quanto della *ruca* può essere profittevole ad uno studioso agricoltore. Bisogna però ch'io avverta qui il mio leggitore che ruca è un vocabolo, non so di qual parte d'Italia, che non significa erba nota, come lo spiega la Crusca, ma che è qui adoperato dal signor Zaccaria pel vocabolo toscano bruco; e i bruchi sono in Verona chiamati ruche, in Venezia ruzzole, in Piemonte gate, e in altre parti d'Italia hanno altri nomi; ma chi non vuole scrivendo servirsi della lingua toscana in certi casi, dovrebbe almeno dirci come si chiami in Toscana quella tal cosa di cui vuole scrivere, acciocché, ricorrendo al vocabolario, possiamo capire quale è la materia di cui scrive. Come, senza essere veronese, si può egli sapere che chi scrive delle ruche scrive de' bruchi? Mi si risponderá che questo trattatello è scritto solo pe' veronesi, e non per gli altri popoli d'Italia. Benissimo. Si poteva dunque scriverlo tutto quanto nel dialetto di Verona, ché cosí sarebbe riuscito sempre piú intelligibile alla gente per cui fu scritto.

Il seguente squarcio di lettera, scritta da un zio tornato di lontani paesi ad una sua bella nipote, mi par degno d'aver luogo ne' miei fogli:

« In questa nostra vigliacca Italia, Cleotilde mia, v'è pur troppo il brutto costume che quasi nessun uomo sa accostarsi ad una donna, senza tosto non le parlare sfacciatamente d'impuro amore. Ch'ella sia vergine, che sia maritata, che sia vedova, un po' di gioventú basta perché venga dannata a sentirsi sussurrare negli orecchi mille stomachevoli cosacce da ciascun uomo. Questo, Cleotilde mia, non è possibile che non sia anche stato piú volte il tuo caso, tanto è generale nel corrottissimo paese nostro la moda di cosí insultare la muliebre

verecondia. E non è troppo possibile che il discernimento abbia in te precorso di tanto gli anni, che tu abbi potuto rispondere col dovuto sdegno e risentimento, ogni volta che all'inesperienza tua saranno stati fatti di questi affronti. Ora però che quattro lustri sono venuti insieme col tuo affezionatissimo zio in tuo soccorso, chi ardirá piú di cosí vilipendere il tuo intelletto, senza sicurezza d'un bando immediato e perpetuo da te? da te, che sei giovane come Ebe, avvenente come Flora, grande come Giunone, e di nobil indole come Minerva? Chi ardirá piú profanarti l'udito con un solo libero motto, ora ch'io t'ho strappata la fascia della semplicitá dagli occhi e resati accorta della violazione che gli uomini fanno a quel rispetto che debbono alla parte onesta del tuo sesso, quando ardiscono di farvi di que' discorsi che non si debbono soffrire se non dalle piú sfrontate meretrici? Non meritarti, Cleotilde mia, con una vile condiscendenza alla moda generale, non meritarti che da questi ribaldi uominacci ti sia contaminata la pura mente e guasto il cuor generoso. »

Conchiudiamo l'anno con un breve, bizzarro e leggiadrissimo *Osservatore* del conte Gasparo Gozzi.

« Verrá uno, e dirá: Vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch'io faccia buon viso, altrimenti n'avrebbe collera; ma non giova, perché poi si sdegnerá, quando non vede ch'io l'abbia scritta. Tanto era ch'io non gli avessi usata quella prima civíltá sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io sono piú presto malaticcio che altro: e tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, né facendo altri disordini di quelli che dànno il crollo al temperamento dell'uomo, né essendo per natura mal condizionato di viscere né di sangue, non posso indurmi a credere ch'altro mi renda cosí mal-

sano, fuorché il fare per civiltá quello che non vorrei, tacere quello che vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei, piú volte in un giorno. Io non so perché il contrastare cosí spesso alla propria volontá non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qua viene, cred'io, ancora che parlo poco. Non so come facciano alcuni, i quali tengono nel cuore e nel capo piú cose ad un tratto; e traggono fuori, quasi da una borsa, quello che vogliono. Anzi, quello che mi pare piú strano, si è che ne cavino quel che non hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore che l'ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia cosí pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sará allo specchio da sé, e mirerá come le quadra bene il bruno arrecatole quel dí per la morte del marito. È piena di sé, contenta del vestito nuovo che le rialza la carnagione, perch'è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla; ed ella, ripiena del primo pensiero, parlerá con la miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerá le parole con le lagrime. In effetto, io credo che la lingua sola, senza l'aiuto del cervello, possa oggidí anch'essa dire quello che occorre; perché altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare cosí diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente, contro a quanto n'hanno detto gli speculatori della natura, i pensieri non sono piú nell' intelletto, ma volano per l'aria, e ce gli tiriamo respirando ne' polmoni, e gli mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose, che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che rinchiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria: oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello

scoppio ch'ode ognuno? Il pensiero svestito dove n'andrá? Rimane per l'aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si dee aggirare intorno a noi, dappoiché si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo; ma molte cose mi fanno dubitare che si parli oggidí co' pensieri che vengono dal di fuori. L'una, che non s'ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri. L'altra, che spesso s'odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dire altro, se non che tirando il fiato ingoiano que' pensieri che vengono, e gli cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire che di cosí fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poiché anche gli scrittori per lo piú fanno come chi favella; e c'è chi scrive quello che altri ha scritto, o detta in modo che non s' intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione; perché molte ne vanno per l'aria anche di queste, come d'ogni altra materia; ma non diffido però che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perché le donne parlino piú de' maschi. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico, per qual ragione n'avrebbe ad entrare in esse una maggior quantitá che negli uomini, quando tirano il fiato per favellare? Rispondo che c'è diversitá fra pensieri e pensieri, e che una minor quantitá ne dee di necessitá entrare di quelli che sono di maggiore importanza, e per conseguenza piú grossi (quali son quelli che co' loro piú gagliardi polmoni traggono in sé gli uomini) di que' dilicati e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l'obbiezione non ha fondamento, e la mia risposta fu piuttosto per dire qualche cosa, che perché in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellare benissimo di cose importanti e gravi, e uomini di minute e di nessuna sostanza: sicché anche questa opposizione non istá salda al martello. E per maggior prova

della mia opinione, ho fatto sperienza che, a questi giorni cosí piovosi e umidacci, ognuno è malinconico, e appena s'è posto a sedere, che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni cosí vivi, par che ognuno si conforti a chiacchierare; e questo è indizio ch'entra l'aria in corpo respirata piú grossa e piú tarda; e quanto essa tien piú di luogo e piú tarda va, tanto men v'entra di pensieri, i quali all'incontro con la serena, agile e sottile, trovano piú capacitá dentro, e maggior prontezza all'entrata.

ARISTARCO SCANNABUE

A' SUOI PARTIGIANI.

Essendo questo il numero con cui si dá fine al primo anno frustatorio, io dovrei conchiudere queste mie lucubrazioni con un bellissimo complimento di commiato alle signorie vostre, non tanto per conformarmi al comun costume di chiunque scrive cose periodiche, quanto per accaparrare la buona volontá e il favor vostro a que' fogli, che m'apparecchio a pubblicare nel corso dell'anno venturo. E chi sa che piú d'uno di voi non abbia anche sollecitata col disiderio la stampa di queste mie ultime pagine; aspettando impazientemente l'ora di sorbirsi a bell'agio una buona parte d'un bene studiato ringraziamento del vecchio Aristarco a' suoi partigiani?

Quantunque però io mi picchi di sapere assai bene la scienza della bella creanza, e quantunque io soglia principalmente distinguere gli uomini barbari dagli uomini non barbari, col solo misurare la maggiore o minor quantitá che ne adoprano nel loro domestico trattar insieme, non credo contuttociò d'essere nella stretta necessitá, partigiani miei, di cavarmi il turbante, e, facendovi un turchesco profondissimo salamelecche, mostrarvi la calva cima della mia bella zucca; anzi, se ve l'ho a dire, io sono propio risoluto in questa opinione, che secondo i dettami della bella creanza, a voi tocchi il rendermi

infinite grazie dell' incomodo piú che mediocre da me pigliato ne' dodici passati mesi, per mettere tanti di voi in istato di giudicar dritto su molte e molte materie, e per avervi somministrati i veri modi di fare i *quamquam* addosso a quell' immensa ciurmaglia di scrittori, che, come ho detto piú volte, ammorbano e vituperano la patria vostra con tante farraggini d' insulsissimi versi e di prose ricadiosissime. La bella creanza, signori miei, è una cosa lodevole e piacevolissima; è una cosa utile e necessaria; è una cosa che distingue, quanto l'arti e le scienze, i colti abitatori d'Europa da' rozzi selvaggi d'Africa e d'America; ma la bella creanza non deve perciò essere sagrificata alla giustizia, e non deve farci tributare de' rendimenti di grazie a coloro, da' quali ne dobbiamo anzi aspettare e pretendere; altrimente ella diventa in tal caso adulazione, cioè si cambia di virtú in vizio; ed io non voglio rendermi colpevole di cosí sozza metamorfosi. Tocca dunque a voi, signori miei, a ringraziare il vostro valoroso compatriota de' benefizi che v' ha fatti, aprendovi pian piano la mente e rendendovela chiara piú che non era prima, esponendosi perciò con molto ardimento al pazzo furore di tante centinaia d'acerrimi nemici della ragione; che tanto vale quanto dire al pazzo furore di tante centinaia d'acerrimi nimici vostri.

Aristarco però aspetta, come la giustizia richiede, che voi gli diate quella prova di gratitudine che è forse la sola nel poter vostro di dargli, per contraccambio di quello che ha fatto in vostro vantaggio: cioè aspetta che stiate ben saldi e serrati anche per tutto l'anno prossimo sotto la sua trionfale bandiera, e che non vi lasciate punto smuovere di quivi dalle scempiate grida degli Adelasti Anascali, dal maligno squittire de' Filologuzzi Etruschi, dal noioso crocitare degli antiderhamiti, dal goffo grugnire degli Egeri Porconeri, dal latrar bestiale degli Agarimanti Bricconi, dallo stupidissimo belare de' pastorelli arcadici, e dall'urlare non meno spaventevole che ridicolo di que' tanti magri filosofastri, che in tutto il corso de' dodici passati mesi hanno con tanta perversitá cercato d'assordar gli orecchi e d' intronare il cervello al vostro imperturbabile settuagenario campione.

A tutta questa spregevolissima genía, signori miei, voi non avete punto a badare in tutto il corso dell'anno venturo, caso che continuassero a menarmi intorno quello stesso schiamazzo che mi menarono, dacché cominciai a pubblicare questi miei fogli sino al dí d'oggi. Lasciateli pur far romore, signori miei; lasciateli pure smaniare e fremere quanto vogliono contro le mie dritte massime e buoni documenti, e statevi saldi e serrati alla prefata bandiera, guardando solo alla raddoppiata forza del mio erculeo braccio, che vibrerá con sempre maggior furia la formidabile *Frusta*, per tener coloro lontani dal nobilissimo tempio del sapere. Oh cospetto di Bacco, signori miei, io m'adoprerò in siffatta guisa nel prossimo anno, che forse impedirò loro anche la strada di profanare con le loro letterarie sporcizie le mura esteriori e l'ampio vestibulo di quel nobilissimo tempio!

Ma la povera generazione de' nostri cattivi scrittori (mi dirá alcuno di voi) non ha poi altra forza se non quella che diriva loro dal loro immenso numero; e perciò il debellarla, checché te ne paia, non può riuscire soverchio difficile, trattandosi massime ch'egli hanno a fare con un critico che ha una gamba di legno. I critici che hanno una delle due gambe a quel modo, quando s'avventano a un esercito di cattivi scrittori, si possono, come ognun sa, paragonare appunto agli sparvieri armati d'artigli acuti come lesine e di becchi forti come tanaglie, che si scagliano sur una nuvola d'inermi passeri e di timide lodolette.

Zitto, zitto, risponde frettolosamente l'onesto don Petronio nostro. Questo stesso pensiero è eziandio venuto sotto il cranio delle nostre signorie; perciò il nostr'uomo dalla gamba di legno s'è risoluto (contro l'avviso mio però) di rendere l'impresa sua un po' piú malagevole che non è stata sinora. E che ha egli pensato di fare questo paragone dello sparaviere, per rendere la sua impresa piú malagevole? Oh, egli ha pensato di mettersi anche a tartassare alcuni di quelli scrittori che sono comunemente, o (come dic'egli) abusivamente, chiamati scrittori de' buoni secoli.

Partigiani miei, non vi sbigottite a queste parole del nostro don Petronio, e non aprite tanto quelle vostre bocche per lo stupore; ché se ne' fogli passati mi riuscí facile il convincere una metá dell'Italia che la maggior parte de' nostri moderni sono scrittori cattivi, mi riuscirá egualmente facile il convincere l'altra metá, che la maggior parte de' nostri scrittori antichi non sono gran fatto migliori de' moderni; e lasciate venire il mese di gennaio, che nel primo numero da pubblicarsi in quel mese vi farò forse toccar con mano, cominciando a vagliare alquanto le *Rime* di messer Pietro Bembo, che il trovare tanti spropositi e tante sciocchezze negli scritti de' nostri antichi non è sicuramente una montagna da spianare. Molte cose paiono in teorica difficili, che poi in pratica sono piene d'agevolezza. Per ora non voglio dirvi di piú su questo proposito.

Ma perché al fin del conto la critica non è altro che una cosa sempre uniforme, da cui, per cosí dire, si sente sempre cantare ogni canzone sulla stess'aria, e ripeter sempre sul medesimo tuono che questo è bene, e questo è male; che questo è dritto, e questo è torto; che questo è utile, e questo è dannoso; e perché i viri sapientissimi della nostra Italia non vogliono in modo alcuno acconciarsi a questo uniforme dire, io ho fatto disegno, signori miei, di allargare alquanto i limiti ne' quali mi sono finora tenuto, e di recare ne' miei futuri fogli qualche cosa che non sia semplice critica; ed avendo osservato che qualche superficiale notizia, da me accidentalmente data ne' fogli passati, di qualche autore forestiero non è riuscita discara a molti leggitori della *Frusta*, ho pensato che l'allargamento del mio disegno consisterá nel regalarvi in ogni mio futuro foglio di qualche ragguaglio, sí delle opere che delle persone, d'alcuni de' piú celebri letterati d'oltramonti, e specialmente de' francesi e degl'inglesi.

Siccome però io mi sono replicatamente avveduto da' tanti francesismi tuttora sparsi in copia magna da' nostri moderni ne' loro libri, che la lingua francese è giá comunissima fra di noi; ed essendo anche convinto dalla nostra universale

snervatezza di scrivere, che la lingua inglese non è ancora troppo trita nella nostra contrada, ho risoluto in tali miei futuri ragguagli d'autori e d'opere oltramontane estendermi piú assai su quelli e quelle d'Inghilterra, che non su quelli e quelle di Francia. Oh che bella cosa, se mi venisse fatto di svegliare in qualche nostro scrittore la voglia di saper bene anche la lingua inglese! Allora sí, che si potrebbono sperare de' pasticci sempre piú maravigliosi di vocaboli e modi nostrani e stranieri ne' moderni libri d'Italia! E quanto non crescerebbono questi libri di pregio, se oltre a que' tanti francesismi di cui giá riboccano, contenessero anche qualche dozzina d'anglicismi in ogni pagina! Corpo dell'ippopotamo, come dice Brighella, questa saría bene la strada di far impazzare totalmente coloro che vogliono pur leggere i nostri libri moderni, senza prima darsi l'incomodo di rendersi linguisti perfetti!

Come vi garba, signori miei, questo mio pensiero? Gradite voi questa po' d'aggiunta al mio primo disegno? Io ho fiducia grande che sí. Via, via, preparatevi a leggere tratto tratto delle belle dissertazioncine su certi autori di cui è difficile pronunciar bene i nomi. In questo modo la *Frusta* riuscirá varia e produttrice di nuove idee nelle menti de' miei leggitori; e intanto io continuerò a non far caso d'una certa minutissima razza d'insetti, che nel corso del passato anno primo frustatorio m'hanno sovente ronzato intorno.

Parli tu (interrompe di nuovo don Petronio), parli tu degl'insetti che m'hanno rovinate quelle due piante d'aranci? Che aranci, che piante? Io chiamo insetti letterari que' tanti scioccherelli, che m'hanno scritte tante ciance per indurmi a comporre la *Frusta* a modo loro. Uno mi diceva: deh, signor Aristarco, menate un po' piú discretamente addosso a questo e addosso a quello! E l'altro mi gridava: oh, signore Scannabue, tu promettesti dar botte da cani a tutti, e tuttavia non fai altro che lodare questo e quell'altro! Un terzo m'esortava a lasciar fuori le lettere lunghe, e un quarto m'assicurava che le lettere corte non vagliono un pistacchio l'una. E chi non

voleva piú odi pindariche, e chi ne voleva delle anacreontiche; chi detestava i capitoli, e chi abbominava le satire. Ohimè, ohimè! Chi mi consigliava a far parola de' nostri moderni scrittori latini, e a dare de' lunghi estratti di libri di matematica, di geografia e di chirurgia per uso di quelli che non sono né matematici, né geografi, né chirurghi; chi mi raccomandava divotamente le teologie sí morali e metafisiche che scolastiche, tuttodí stampate e ristampate; chi voleva indurmi a fare de' prolissi elogi a que' tanti tesauri d'antichitá che ne piovono tuttodí addosso; e in somma chi mi riprendeva della troppa cura ch'io mi piglio di aprir l'intelletto a' giovani che si vogliono dedicare agli studi, e chi mi recitava la predica sui tentativi ch'io faccio per indurre l'amabil sesso ad acquistare qualche tintura di lettere amene, o a scrivere almeno con un po' d'ortografia. Ma vi vorrebb'altro che un Aristarco a contentar tanta gente! E vi vorrebb'altro che un uomo solo a comporre su que' tanti argomenti, di cui mi si diedero soltanto degli schizzi e de' cenni! E vi vorrebbe poi altro che un solo stampatore a stampare le tante cose che mi sono state mandate perché n'arricchissi la mia *Frusta*! Misericordia! Ecco qui, fra l'altre tantafere, un fascio di sonetti in lode d'Aristarco, e un altro fascio in lode di don Petronio; ed ecco anche in quest'angolo della stanza tanti altri sonetti da farne trenta o quaranta tomi, e tutti in biasimo e in derisione dello stesso Aristarco e dello stesso don Petronio. Manco male che l'inverno viene, e che Macouf avrá un bel fuoco da accendere ogni mattina! Quanta poesia anderá alle fiamme! Cosí v'andasse anche tutta quella degli arcadi e de' raccoltai d'oggigiorno!

Ma torniamo, signori miei, d'onde siamo partiti, e torniamo a dire che ne' miei fogli dell'anno prossimo si troverá al solito un po' di critica de' nostri moderni; e poi un po' di critica de' nostri antichi; e poi qualche notizia d'opere e d'autori oltramontani; e poi lettere lunghe e corte, e ode, e capitoli, e satire, e tutto quello che io giudicherò a proposito. Invece però di due numeri ogni mese, come feci l'anno pur

ora terminato, io non pubblicherò che un numero ogni mese, cominciando, come dissi, a dar fuori il primo numero nel mese di gennaio, dando poi fuori l'ultimo numero nel mese di dicembre. Cosí risparmierò a me una parte della fatica e a' miei leggitori una parte della spesa, poiché pe' dodici numeri di quest'anno i signori associati pagheranno soltanto *otto lire venete* anticipatamente al signor Antonio Savioli, libraio in Venezia. Dimezzando in questo modo il mio lavoro, è da sperare che ognuno de' dodici venturi fogli si pubblicherá regolarmente ne' debiti mesi, e che non si ritarderá la stampa d'alcuno d'essi, come è avvenuto quest'anno scorso per qualche incomodo di salute sofferto dall'autore, che, a forza di leggere e di scrivere incessantemente a pro' de' suoi cari compatrioti, si buscò fra l'altre dolcezze una flussione d'occhi che durò alquanto piú del bisogno. *Valete, fratres.*

N.° XXV.

Roveredo, 15 gennaio 1765.

DICERIA di ARISTARCO SCANNABUE, da recitarsi nell'Accademia della Crusca il dí che sará ricevuto accademico.

Fra le innumerabili opinioni false, che nella nostra sapiente Italia sono universalmente adottate per vere, non è la meno falsa quella che tutti abbiamo intorno alla lingua nostra, che da noi tutti è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace franchezza alla lingua latina e alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l'anderò toccando in questa ed in qualch'altra mia futura diceria, e mi sforzerò al mio solito di rettificare il cervello de' miei dolci paesani, mostrandone loro con tutta evidenza la falsitá, e provando loro che la lingua nostra non è, e non può essere, neppur uguale, non che superiore, alle due famose viventi, la francese e l' inglese.

La bellezza d'una lingua nessuno mi vorrá negare che non consista prima di tutto nell'abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderá con troppa fretta qualche dabben uomo), dunque la disputa è finita, perché basta gittar l'occhio sui vocabolari delle tre lingue, per tosto decidere che la lingua nostra è piú bella che non alcuna di quelle due, apparendo da que' tre vocabolari ch'ella è piú copiosa di vocaboli che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli piú che non ne

contengono e il Dizionario di Samuello Johnson e quello dell'Accademia francese?

Questo è verissimo, signori miei. Il vocabolario della Crusca contiene quattro mila vocaboli piú che non contengono que' due. Nulladimeno piacciavi osservare che de' vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso, e nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di due terzi al piú, e che gl'inglesi e i francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parlari, adoprano quasi ogni parola registrata in que' vocabolari loro.

Che i francesi facciano cosí com'io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quella lingua. E che gl'italiani non adoprino un buon terzo di vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi; poiché basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca, e tosto la proposizione sará trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che ardisca dire o scrivere a babboccio, abbacare, abbachiera, abbachiere, abbadiuola, abbaglianza, abbagliore, abbaiatorello, abbandonante, abbarcare, abbarrare, abbassagione, e tant'altri, o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'essa registrare. Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come abbagliatissimo da abbagliato, abbandonatissimo da abbandonato, abbiettissimo da abbietto, ed altre simili parole che tutti sappiamo formare da' nomi positivi senza il magro aiuto de' signori cruscanti; togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiati, come abbiendo, abbiente, abbientare, abbo, ablasmare, e simili; togliamole un poco tutti i vocaboli che hanno bisogno d'un commento lungo un miglio, tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come abbondanziere, abburattatore, affettatore, aggiustatore, e simili; togliamole un poco tutti i vocaboli formati a capriccio

da pedanteschi scrittori, per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue, come accoltellatore, accoltellante, e simili; togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati, e talora triplicati, in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come abbadessa, che ha per equivalente abadessa e badessa; abbastanza, che ha per equivalente a bastanza, e simili; togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' trecconi di Mercato Vecchio, come a bambara, abbiosciare, abbominoso, abbondoso, e simili; togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come a bacío, abbatacchiare, abbatufolare, e tant'altri, posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioncelle scritte in lingua rustica fiorentina, o pratese, o montelupiana, o poggiacaiana; e finalmente togliamole un poco tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infamissimi, che furono con troppo biasimevole disprezzo del buon costume ficcati e in quella e in tutte l'altre lettere dell'alfabeto (scusatemi se non dico abbiccí) da' costumatissimi signori accademici. Vogliamo noi dire, padroni miei, che, tolte tutte queste perle e tutti questi rubini da quel vocabolario, si rimarrá tuttavia piú ricco di quello di Johnson e di quello dell'Accademia francese? Misera lingua toscana, o tosca, io ho gran paura che, togliendoti tutte queste belle ricchezze, rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Or comincia a vedere se hai ragione di metterti anche piú su della latina e della greca, come hai sfacciatamente fatto tante e tante volte, mercé le penne de' tuoi Buonmattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salviati, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, de' tuoi Maffei, e de' tant'altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino lingua piú bella d'ogn'altra lingua, perché tosto sieno da te decorati con mille onorificentissimi appellativi.

Ma giacché sono a dire di quel registro di vocaboli toschi tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro, sommamente importante di sua natura e necessario ad ogni paese, da un puerile concettuzzo sopra uno stromento che serve a separare

la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi piú ragazzesche di quello che hanno fatto, rendendo solenne e serio uno scherzo miserabilissimo sopra un buratto? Oh possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente che un'accademia s'assomiglia a un buratto, e che i buoni vocaboli d'una lingua s'assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegl'intelletti acuti, che rendendo seria e solenne questa arlecchinesca freddura, furono cagione che altri intelletti, acuti non meno de' loro, cavarono poi tant'altre sottilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone, e da altre parti di quel glorioso strumento!

Qual maraviglia è dunque, signori miei, se gente capace di render serio e solenne un cosí povero concettuzzo, non ebbe poi tanto discernimento da vedere che i nomi superlativi era cosa inutile il registrarli nel vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli invecchiati non occorreva alfabetarli quivi, poiché il farne uso non ci è e non ci dev'essere concesso? Qual maraviglia se non s'avvidero che i vocaboli puramente fiorentini, e quelli del contadiname di Fiesole e di Mugello, non s'avevano a considerare come pezzi della nostra lingua universale? E se non si fecero coscienza di ricogliere pe' viottoli e pe' postriboli della cittá loro tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infami infamissimi? Questa, padroni miei, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi, che senza legittimo diritto si crearono sovrani d'una lingua parlata da una nazione cosí numerosa, qual è quella che abita dall'orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia!

Non è però ch'io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno che le piú belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e piú specialmente ancora nel vocabolarío della Crusca. Io concedo che nelle cittá di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' dialetti piú corretti, piú eleganti e piú scrivibili, che non nelle cittá del Piemonte, della

Lombardia, dello Stato veneto, della Romagna, del Regno di Napoli, e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresí, e senza la minima difficoltá, che il vocabolario della Crusca è il piú ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che devono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire in quella de' nostri libri; ma, con pace d'ogni toscano e d'ogni fiorentino, e di ciascun'ombra (ora che sono tutti morti) di quegli accademici che hanno compilato quel registro, io dico che quegli accademici e i toscani tutti, senza eccettuare né fiorentini, né sanesi, dissero e dicono molto male, quando dissero e dicono che nel loro paese sta unicamente di casa quella lingua che dev'essere adoperata ne' libri nostri, perché le lingue, che si devono adoperare nello scrivere i libri delle nazioni, non devono essere dialetti particolari di questa e di quella cittá, ma devono veramente essere lingue universali a tutto quell'ampio tratto di paese, i di cui abitanti s'intendono dal piú al meno, senza che uno si sconci a studiare il dialetto dell'altro.

Che questa sia l'idea che noi dobbiamo avere della lingua da adoperarsi ne' libri, basta osservare che né in Parigi, né in altra terra di Francia, si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che né in Londra, né in altra terra della Gran Bretagna, si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi; né credo che alcuno vorrá mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua che scrissero gli Omeri, i Platoni, i Demosteni, gli Aristoteli, i Plutarchi, e finalmente tanti santi padri greci; né credo che alcuno si vorrá persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell'antica Italia, la gente favellasse con quell'abbondanza, con quella pulizia, con quella forza e con quell'ordine, che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazi e de' Virgili.

La lingua dunque de' libri d'una nazione è stata sempre alquanto diversa da quella che si parla da questo e da quell'altro particolar corpo di quella nazione: è stata sempre una lingua piú copiosa che non il parlar comune d'alcuno di que'

corpi considerato separatamente: è sempre stata una lingua piú artificiosa: è stata sempre una lingua formata con tutto quell'ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere egualmente cose piane e cose astruse, cose sublimi e cose basse, cose serie e cose burlesche, cose grandi e cose piccole, cose di tutte l'arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l'errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali cruscanti, che, essendo stati ed essendo attualmente fiorentini per la piú parte, pretesero e pretendono costringerci a scrivere null'altro che quella lingua che è propia delle genti della loro cittá, volendo farci adottare non solo ogni paroluzza che esce attualmente dalle bocche di quelle genti, ma sino ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro antichi meschinissimi scrittorelli, che scrissero appunto come si parlava comunemente nella loro cittá, e da essi stessi, vale a dire non solo senza criterio e senza dottrina alcuna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo.

E di fatto che diavolo sono stati mai, considerandoli come scrittori, que' loro frati Giordani, o frati Jacopi, o frati Jaconi, verbi grazia, che prediconno quale in santa Liparata il dí di Berlingaccio, quale in Nostra Donna dell'Impruneta, o della 'mpruneta, la mattina del Ferragosto, e quale al ponte Santatrínita la sera di Befania? Che hanno che fare colla lingua universale d'Italia queste cacherie fiorentine? E che diavolo furono mai que' loro Arrighetti e que' loro Amaretti, non so se notai del Comune, o araldi della Signoria, che nelle loro informi cronache ne dissono come «lo re Lisandro Macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso»; o che «fu in Creta una fata dagli occhi d'oro, chiamata Drianna, che cavò uno re chiamato Tisero dall'arbintro periglioso»? Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua italiana che deve formare i nostri libri.

E che diavolo furono mai que' tanti messeri Ricardacci, e que' tanti seri Simintendi, e que' tanti maestri Aldobrandini, e que' tant'altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori, che sono stati dati all' Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori accademici *requiescant*? Si fossero almeno contentate le lor signorie illustrissime di amichevolmente consigliarci a leggere quelle insulse leggende per curiositá, oppure anche per imparare da esse come si ha a scrivere, quando si vuole scrivere con volgarissima semplicitá, ogni volta che ne occorra, come talvolta avviene, di scrivere cose volgarissime. Ma darceli per modelli e per esemplari della pura e vera lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livi, gli Orazi e i Virgili. I modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni e gli Aristoteli. I modelli della francese sono i Corneli, i Racini, i Molieri, i Boileau, i Bordaloue, i Bossuet, i Pascal e le Sevigné. I modelli della inglese sono i Clarendon, i Temple, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson e i Locke: nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia. E i modelli della lingua italiana saranno que' seri cionni di que' seri Amaretti e di que' seri Arrighetti, che narravano le fole della fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo tra i nostri autori di lingua una caterva di notai, di barbieri, di bottai, di falegnami e d'altra cotal gentaglia? E il *Pecorone*, e il *Rosaio della vita*, e il *Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanitá*, e i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinanti*, e il *Trattato delle trenta stoltizie*, e mill'altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono per antonomasia? Questi, cospetto di Bacco, saranno i veri testi della lingua, che s'ha a scrivere dagli scrittori della nostra nazione? E l'accademico Smunto o il Rimenato, e l'accademico Guernito o lo Stritolato, e l'accademico Inferigno o il Rifiorito, e l'accademico Infiammato o l'Infarinato, ne ver-

ranno ad infinocchiare con elogi e panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, e privi totalmente di scienze e di critica, sará lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet e dai Tillotson, ma ancora da pareggiarsi con quell'altre scritte dai Ciceroni e dai Demosteni? Oh, signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti, che vi siete cacciati addosso que' fanciulleschi e matti nomi, che capriccio è stato questo? anzi pure, che ignoranza o pazzia è stata mai quella, che vi indusse a volerci far bere cosí spietatamente grosso? Oh gli amplissimi vocabolari ché avrebbero altresí i francesi e gl'inglesi, se in quello di Francia si fossero anche registrate tutte le parole usate da Amyot, da Rabelais, da Comines e da Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Jeoffroy di Monmouth, da Gower, da Chaucer, da Caxton, e da tant'altri loro antichi scrittori!

Ma piano un poco, Aristarco mio, con questi nostri autori del secolo buono per antonomasia; ché fra di essi v'è pure un tal Giovanni Boccaccio, al quale, per Santa Nafissa, non si vergognerebbero far di berretta non solo i tuoi Bossuet e i tuoi Pope, i tuoi Tillotson e i tuoi Racini, ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, chente cotestui valesse? Lo sai tu che questo messere fu il piú copioso, il piú corretto, il piú elegante, il piú dotto, il piú maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala anche al Boccaccio, se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sí, che l'avete trovato il vitello d'oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sí, signori; io chino il capo umilemente a questo immortale certaldese, e confesso che ammiro con la piú profonda venerazione la sua Marchesana di Monferrato con le sue galline, i suoi giudici divoti del Barbadoro, i suoi Martellini infinti femmine, i suoi re del Garbo che si prendono per pulzelle le figlie de' soldani, i suoi ortolani da Lamporecchio con le lor monache,

i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono, i suoi Calandrini con le loro elitropie, e tant'altre sue stupende filastrocche, tutte giovevolissime a purgar il mondo de' suoi vizi, a rendere gli uomini onesti e garbati, a rischiarar l'ingegno e a perfezionar l'intelletto. Ma, signori miei, riguardo al suo modo d'esprimere le cose, bisogna ch'io vi dica schiettamente e senza ironia ch'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri cruscanti; e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola del Boccaccio come tanti pezzi d'oro del Perú, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione piú perfetta la lingua della nostra nazione? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi d'una lingua morta abbia a esser riputato come l'unico e il principal originale della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baia, aveva forse piú sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei; il Boccaccio aveva un ingegno bastevolmente acuto, ed era dotato d'una immaginazione assai viva; il Boccaccio ebbe dell'eloquenza molta e dell'altre doti necessarie a formare un buono scrittore. Con tutto ciò il Boccaccio, senza sua colpa però, è stato la rovina della lingua d'Italia, anzi è stato la cagione primaria che l'Italia non ha ancora una lingua buona ed universale, perché alcuni scrittori, che gli succedettero da vicino, e poi gli accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' dí loro, e rapiti fors'anco piú del bisogno dalle sue tante scostumatezze, che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito italiano, l'andarono d'anno in anno e di etá in etá celebrando tanto, che finalmente si stabilí l'opinione universale, o, per dir meglio, l'universal errore che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e per conseguenza che chi vuole scriver bene in italiano deve scrivere come il Boccaccio.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio per-

ché lo scorsero un servile imitatore de' latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli accademici della Crusca, succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, si conformarono al sentimento di quelli, e se ne lo diedero pel piú perfetto esemplare di scrivere che s'abbia o che mai possa aversi in Italia. Ed è meno ancora da stupirsi se il piú degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre piú disposti a credere che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il piú degli uomini, sedotti da tante autoritá, si sottoscrissero buonamente e ciecamente alla riunita sentenza di que' tanti famosi latinisti, congiunta con quella di que' tanti accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme, e se tuttavia continuano a gridare che o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio, o rimanersi un bel barbagianni. Ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi piú vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poiché nessuno scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui ardí quasi di adoprarne uno che non fosse nel *Decamerone*, o nel *Corbaccio*, o nella *Fiammetta*. Ecco come il numero sproporzionatamente maggiore degli scrittori successivi fu costretto a non iscriver quasi altro che cose filologiche. Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse. Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale carattere latino, quantunque, come tutte l'altre moderne europee, abbia un natural carattere di semplicitá settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni, e molt'altri suoi minuti segni egualmente che molti de' suoi vocaboli. Ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora aver una lingua ne' libri del nostro Boccaccio, e in quelli de' nostri antichi latinisti, e de' nostri

cruscanti, e de' loro troppo numerosi seguaci, che non v'è stato e non vi sará modo mai di farla leggere universalmente e con piacere al nostro popolo, al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove, non essendo mai per buona ventura fioriti né Boccacci né boccacciani, si sono formate due lingue scritte, che sono riuscite chiare, intelligibili e dilettevolissime agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' piú scienziati ed eleganti loro individui, giú sino alla piú ignorante e rozza ciurmaglia.

Ma io m'avveggo, padri coscritti, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, onde lo tronco e faccio fine per oggi; assicurandovi però che, vogliate o non vogliate, io intendo tornare qualch'altro giorno a sedermi su questo vostro buratto, ed esaminare e discutere ben bene in un'altra diceria come questa, o in due altre, o in dieci altre, un argomento di tanta importanza alla nostra nazione qual è quello della nostra lingua: argomento senza dubbio meritevole d'essere un po' piú filosoficamente discusso ed esaminato, che non lo fu da que' tanti Inferigni, Guerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati e Smunti accademici, vostri gloriosissimi predecessori.

RIME di m. PIETRO BEMBO. In Bergamo, 1745, appresso Pietro Lancellotti, in 8°.

Il dottor Cocchi in un suo discorso sopra Asclepiade s'è mostrato persuaso che il secolo scorso sia stato piú dotto di qualunque altro secolo; e chi volesse combattere l'opinion sua non avrebbe di sicuro mediocre faccenda, perché di qualche greco secolo, che solo potrebbe per dottrina contrapporsi al secolo scorso, noi non abbiamo che poche, incerte e confuse notizie, non rimanendoci che frammenti soverchio piccoli dell'opere di quegli uomini, i quali dalle rimote etá furono considerati come i *non plus ultra* del sapere umano, senza contare che di molti ci rimane poco piú altro che i nudi nomi, e che di molt'altri è assai probabile non ci rimanga neppur

tanto. Noi sappiamo a mala pena chi fossero e che si facessero i Taleti, gli Anassagori, gli Epicuri, i Zenoni, gli Archimedi, i Pitagori, i Socrati, e tanti discepoli del persiano Zoroastro, e tant'altri idoli letterari dell'antichitá dotta. All'incontro, l'opere degli scrittori del passato secolo ci folgoreggiano intorno con tanto viva luce, che non mi maraviglio punto se ad un uomo speculativo come il Cocchi quella lor luce parve la maggiore che mai si vedesse, e se si persuadette facilmente che il piú dotto di tutti i secoli fosse quello dal quale furono prodotti i Cartesi, i Neutoni, i Grozi, i Pufendorfi, i Volfi, i Leibnizi, i Locke, i Torricelli, i Malpighi, i Redi, i Boerave, i Sidenam, e cent'altri eroi di simile o di poco minor calibro.

Checché nientedimeno paresse al Cocchi di que' suoi quasi contemporanei, e checché de' greci ne potesse parere a lui e a noi, se il tempo avesse lasciata intatta sino a' dí nostri la biblioteca di Tolomeo, o quella di Seleuco, a me non sembra certamente, come non sembrava neppure al Cocchi, che a fronte degli autori del passato secolo sieno in alcun modo da mettersi quegli altri che illustrarono il secolo decimosesto. Quegli autori del secolo decimosesto io non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione, in cui si hanno tutt'ora da innumerabili nostri paesani. Anzi mi sia permesso dire, al proposito loro, che nella nostra contrada si vanno tutt'ora facendo delle troppo lunghe prediche in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Varchi, de' Sannazari, de' Castiglioni, de' Davanzati, e di molt'altri cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di messer Francesco. Gli è vero che l'Italia, e forse tutta l'Europa, deve moltissimo a' cinquecentisti, poiché da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie, che condussero poi i loro successori alle scienze. Gli è vero che le lingue dotte, e la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da' cinquecentisti coltivate molto e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno, quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto

malfatto il ricordarsi che se i cinquecentisti videro le spiagge del vero sapere, e se alcuni d'essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, né potevano forse avere, lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un continente, che agli europei riusciva allora tanto nuovo, quanto appunto in que' tempi riuscí loro il continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i cinquecentisti per linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi giovanetti di volgere dí e notte i loro volumi, come se non si avesse ancora alcuno di quegli altri volumi, scritti da quegli altri barbassori che facevano stupire il Cocchi.

Esortiamo dunque, signori miei, i nostri giovanetti studiosi a leggere un tratto, e anche due e tre, gli autori del Cinquecento, ma inculchiamo loro incessantemente questa veritá: che dopo d'aver letti i cinquecentisti, insieme coi greci e coi romani non distrutti dal tempo, fa duopo che passino i dí e le notti su quegli autori si ammirati dal filosofo mugellano, quando vogliano pure rischiararsi prestamente l'intelletto, e quando vogliano veramente far passi di gigante attraverso le vastissime regioni della letteratura e dello scibile.

Siccome però le voci de' panegiristi del Cinquecento sono tante in Italia che l'assordano tutta, e perché vedo necessario, per farli alquanto tacere, il dare qualche cosa di piú che de' consigli e delle massime generali a' nostri giovanetti studiosi, onde pongano di buonora i piedi dove van posti, senza badar soverchio a quelle molte voci, ho giudicato a proposito di accingermi in questo e ne' futuri fogli alla forse poco popolare intrapresa di rendere un po' meno venerandi negli occhi loro alcuni de' piú celebrati cinquecentisti, ed esaminando questo e quell'altro lor libro famoso piú del dovere, mi sono risoluto di mostrare a que' giovanetti che, per perfezionarsi le menti, non occorre pensino avvalersi troppo dell'aiuto di quelle genti, che per l'immaturitá de' tempi non seguirono e non potettero seguire la ragione colle seste, col piombino e coll'archipenzolo fra le mani.

Io darò dunque principio a questa mia nuova serie di lucubrazioni colle *Rime* di m. Pietro Bembo, additando alcune cose in esse che non sono al certo stupende tanto, quanto molti moderni infuriatissimi panegiristi di quell'autore ne vorrebbono far credere.

E fra quegl'infuriatissimi panegiristi, qual è quello che possa ragionevolmente sgridarmi s'io disapprovo affatto lo stesso sonetto proemiale del Bembo alle sue *Rime*, che probabilmente gli ha costato piú lavoro che non alcuno de' susseguenti? Ora via, leggiamone il

Primo quadernario.

Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra,
ch'i' ebbi a sostener molti e molti anni,
e la cagion di cosí lunghi affanni,
cose prima non mai vedute in terra.

Chi si sarebbe aspettato mai di sentire da un uomo qual era il Bembo, anzi pure da alcun uomo, che non s'è mai piú veduta in terra (si sará forse veduta in mare) una guerra sí aspra qual fu quella sostenuta molt'anni da lui contro la ritrosia, m'immagino, della sua ninfa? Nel secolo in cui viviamo queste esagerazioni idropiche non si adoperano piú, né in voce né in iscritto, da chi parla sul serio; e non è permesso ad altri che a Truffaldino sul teatro l'esprimersi per baia cosí ampollosamente.

Secondo quadernario.

Dive, per cui s'apre Elicona e serra,
use far alla morte illustri inganni,
date allo stil, che nacque de' miei danni,
viver quand'io sarò spento e sotterra.

Questo nostro secolo non permetterebbe neppure che in un cosí breve discorso, qual è quello che si fa in un sonetto,

si pigliasse un salto cosí smisurato, qual è quello preso qui dal Bembo, che, abbandonando senza che nessuno se l'aspetti, le idee di strazio e di guerra, si precipita a' piedi delle Muse e le scongiura a rendere le sue rime immortali.

Primo terzetto.

Che potranno talor gli amanti accorti,
queste rime leggendo, al van desio
ritoglier l'alme col mio duro esempio.

Un poeta del nostro secolo sarebbe biasimato e deriso se dicesse, come fa qui il Bembo, una cosa di cui non è e non può essere persuaso. Il Bembo non poteva certamente persuadersi che il leggere un suo libro di versi amorosi avesse a toglier gli uomini dall'innamorarsi, o avesse da frenare i giá innamorati nel corso d'una loro impetuosa passione. Quando si vuole ottenere un tal fine, direbbe anche il piú smilzo filosofuccio del nostro secolo, e quando si vuole sinceramente fare qualche sforzo per aiutare i poveri innamorati ad uscire dall'amorosa pania, non si dá loro in mano un libro di versi amorosi, la di cui lettura deve riempiere un cuore innamorato di nuove tenerissime immagini d'amore.

Secondo terzetto.

E quella strada, ch'a buon fine porti,
scorger dall'altre, e quanto adorar Dio
solo si dee nel mondo, ch'è suo tempio.

Il Bembo ha qui spiccato un altro salto che non m'aspettavo. E come avrei potuto aspettare che, dopo quella sua guerra mai piú veduta, e dopo quella sua preghiera alle dive d'Elicona, e dopo quelle sue scempiate speranze di togliere

in quel suo strano modo gli uomini dall'amare le donne crudeli, come avrei io potuto aspettare ch'egli dovesse tombolar giú cosí di repente nella morale cristiana e conchiudere che, dopo d'aver letto come la sua tenerezza e la sua fedeltá fu mal premiata da madonna, il leggitore innamorato avrebbe non solo potuto disinnamorarsi, ma imparar dalle sue rime ad adorare solo Dio nel mondo? I poeti fanno bene senza dubbio a ricordarsi sovente che sono cristiani; non bisognerebbe però che profanassero poi il nome del vero Dio, mettendolo nella chiusa d'un sonetto in cui s'è parlato sul serio delle deitá favolose, come lo sono quelle dive d'Elicona. Questi indecenti pasticci di paganesimo e di cristianesimo sono biasimatissimi nel nostro secolo, e molto a ragione. Lascio poi anche andare che questi tre ultimi versi sono assai deboli e poco armoniosi, perché voglio soltanto dire di qualche pensiero del Bembo e del suo modo di legare le sue idee insieme, senza troppo badare al buono o al cattivo meccanismo de' suoi versi. Passiamo ad altri suoi componimenti.

Nel sonetto settimo egli esprime un molto strano desiderio e che non farebbe mal effetto sulla scena, se fosse espresso da qualcuno de' nostri comici.

> Avess'io almen d'un bel cristallo il core,
> che quel ch'i' taccio e madonna non vede
> de l'interno mio mal, senza altra fede
> a' suoi begli occhi tralucesse fore.

Il Bembo non fece qui riflessione che, s'egli avesse avuto il cuore di cristallo non avrebbe potuto amar madonna; che la densitá naturale del suo petto e di tutte le parti, che stanno tra il cuore d'un uomo e gli occhi d'una donna, avrebbero pur impedito a quel cuore di cristallo di trasparire e di rilucere fuora; e che per conseguenza madonna, senz'essere indovina, non avrebbe mai potuto indovinare che nel di lui corpo si chiudeva un cuore di cristallo pieno zeppo d'affanni amorosi.

Nel sonetto IX, dopo d'aver detto che madonna aveva un giorno i capegli di dolce oro sparpagliati sul collo, soggiunge con subitaneo entusiasmo:

> Quando ecco due man belle oltra misura,
> raccogliendo le trecce al collo sparse,
> strinservi dentro lui (*cioè il core*), che v'era involto.

Oltre che molto bisbetica è l'immagine d'un cuore involto e stretto ne' capegli d'una donna, come può essere che una cosa sia attualmente involta in una cosa attualmente sparsa?

Nella canzone XXIX dice:

> Avea per sua vaghezza teso amore
> un'alta rete a mezzo del mio corso
> d'oro, e di perle, e di rubin contesta,
> che veduta al piú fero e rigid'orso
> umiliava e 'nteneriva il core
> e quetava ogni nembo, ogni tempesta.

Con questa allegoria il Bembo ne vuol dire, cred'io, che, giunto alla metá della sua vita, o alla virilitá, Amore gli avea presentata una donna, che, secondo i soliti ghiribizzi de' poeti, aveva i capegli somiglianti all'oro, i denti somiglianti a perle, e e guance, o le labbra, somiglianti ai rubini; ed io meno buono ad un povero innamorato il fantasticare che si possa far perdere la feritá e la ridigezza agli orsi mostrando loro delle donne con que' capegli, con que' denti, con quelle guance, o con quelle labbra. Ma stando sull'esattezza allegorica, non gli posso menar buono che le reti plachino gli orsi e che sieno atte ad acquetare i nembi e le tempeste. In una rete un orso può essere acchiappato come ogni altro animale; ma sia una rete contesta di quanti gioielli si vuole, non acqueterá mai né tempeste né nembi. I rubini poi, e le perle, e l'oro non parmi che sieno materiali molto acconci ad essere formati in reti, e il canape, e il lino, ed anche la seta sarebbero cose molto piú al proposito per questo effetto; ma,

come dissi, i poeti hanno sempre avuti degli strani ghiribizzi, e i petrarcheschi specialmente, che ne riboccano da tutti i lati.

Nelle stanze del *Vano amore*, che sono lubriche troppo piú del dovere, alla stanza XLI, narrando come tutte le creature sentono la forza di quella passione che ne fa cercare di riprodurci, il Bembo dice, fra l'altre belle cose, che

> Per tutto ove 'l terren d'ombra si stampi

— credo voglia dire: per tutto dove è ombra —

> sosten due rondinelle un faggio, un pino.

Ma le rondinelle si cinguettavano forse a' tempi del Bembo i loro mutui amori su quella sorte d'alberi, come fanno tant'altre sorte d'uccelli a' dí nostri? Diciam piuttosto che il Bembo era tanto poco cacciatore, o tanto poco naturalista, che non distingueva le rondini da' fringuelli e dagli altri piccoli pennuti vaghi di stare su pe' faggi e su pe' pini, cosa che le rondini non sogliono fare, massimamente quando si fanno l'amore.

Il Bembo comincia il sonetto CVIII con questi versi:

> Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende
> quanto raggio del Ciel in voi riluce,
> nel laccio in ch'io giá fui mi riconduce
> dopo tant'anni, e preso a voi mi rende.

Capisco benissimo che le dolci parole (chiamate qui dolce suono forse impropiamente) possano ricondurre un amante in un laccio, come col suono d'un corno da caccia si può ricondurre una fera in un dato luogo, e come col suono di molte padelle e di molte pignatte si può far entrare uno sciame di pecchie in un'arnia; ma non capisco come, per mezzo d'un suono, s'intenda chiaro che un buon pezzo di raggio riluca in una donna.

Orsú, giovanetti studiosi, io non vi voglio tenere davvantaggio a bada con piú lunghe annotazioni sulle rime di questo celebratissimo cinquecentista. Voi vedete che le sono come quelle di tutti i suoi confratelli, anzi pure come quella del

suo e del loro maestro, sparse troppo di ricercati, di frivoli e di falsi pensieri, che la filosofia del presente secolo, dirivata da quella del secolo passato, non può troppo pazientemente soffrire. Voi dunque, leggendo piú i filosofi del Seicento che non i poeti del Cinquecento, imparate ad astenervi da questa sorte di pensieri, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magri pedanti che non sanno far altro che lodare il Cinquecento. State poi avvertiti, giovanetti, a non v'innamorare, se potete; e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti sonetti e quelle tante canzoni maladettissime, che pur troppo vi verrá voglia di comporre in lode delle vostre Laure e delle vostre Beatrici.

LETTERE di mylady WORTHLEY MONTAIGUE. In Londra e in Dublino, 1763, in 8°.

Se ogni autore, che s'accinge ad accrescere il numero de' libri stampati, volesse, prima di por mano alla penna, darsi l'incomodo d'esaminare quanti ne siano giá stati regalati al mondo da altri autori su quell'argomento stesso ch'egli ha nel capo di trattare; e se nel medesimo tempo egli volesse, con qualche poco di scrupolo e d'imparzialitá, misurare le forze o le molte forze del suo ingegno e la maggiore o minor estensione del suo sapere, mi sembra assai probabile che i torchi tipografici non sarebbero dannati a fare quello enorme sciupo di carta che tuttodí fanno, perché ogni autore vedrebbe allora molto presto quanto sia arduo il fare delle nuove aggiunte a quel gran capitale di scienza che giá è contenuto in tanti e tanti libri, e s'asterrebbe per conseguenza dal fare una cosa inutilissima agli altri e faticosissima a sé stesso.

Ma perché il fare un esame, che generalmente mortifica un po' troppo l'amor propio, non è cosa di sua natura piacevole, pochissimi sono quelli che vogliano mettersi da buon senno a farlo; e se qualcuno vi ci si mette, non lo fa mai

con soverchio scrupolo e con la debita imparzialitá. Quindi avviene che que' poveri torchi sono tuttodí costretti a gemere disperatamente, e che i libri si vanno perennemente multiplicando, senza che a quel gran capitale di scienza, giá contenuto in tanti vecchi libri, si faccia mai la minima aggiunta co' libri nuovi. Quindi avviene che non si fa altro da' nostri odierni autori, se non dire e ripetere quello che giá è stato da' loro predecessori detto e ripetuto mille volte. Quindi è che i limiti del regno di Minerva, invece d'essere allargati, si vanno tutt'ora piú ristringendo, e che la piú parte de' leggitori, non trovando ne' libri de' loro contemporanei quella dovizia di cognizioni che s'aspettavano, prima s'annoiano e si stancano di leggere, e poi s'avvezzano a considerare i libri come cagioni di noia e di stanchezza. E quindi è finalmente che nella nostra Italia i leggitori sono ormai meno numerosi che non gli autori, con molto detrimento intellettuale d'innumerabili suoi abitanti, con nostra non mediocre universal vergogna, e con grave universal discapito di que' tanti meschini, che per loro mala ventura si sono posti a fare i benemeriti mestieri di librai e di stampatori.

Ma (mi dirá qualcuno de' nostri autori), ma che hanno appunto a fare cotesti nostri librai e cotesti nostri stampatori, se noi non abbiamo piú a scrivere de' libri? Eh, autori miei (rispondo io mezzo in collera), voi siete quasi tutti sottili di cervello come i bufoli, e mai non sapete intender bene quello ch'io vi dico! Vana cosa è ch'io mi affatichi a scrivere con una chiarezza tre volte arcimirabilissima! L'oscuritá invincibile delle vostre menti v'abbuia ogni mia minima paroluzza! Io non ho mai detto e non dico che non s'abbiano piú a scrivere de' libri; ma dico che fa duopo scrivere de' buoni libri. Mi replicherete che non v'è uno in cento delle signorie vostre, capace di produrre un solo pensiero non prodotto mai prima, e mi assicurerete che nessuno di voi è atto a decorare delle cose giá dette con nuove bellezze di stile o di metodo, e meno ancora atto ad illustrarle con qualche sua riflessione alquanto viva e peregrina: in somma, padroni miei colendissimi,

voi mi giurerete che non v'è uno in cento di voi buono a nulla. Sia con Dio: ve lo credo, senza che me lo giuriate. Ma se non siete in istato di comporre, mettetevi almeno in istato di tradurre quello che giá è stato composto da altri! Studiate almeno, in tanta vostra malora, qualche lingua antica o moderna, e poi dateci qualche autore di quella lingua nella lingua nostra! Fra l'altre lingue che voi potreste a questo fine studiare, ecco lá, verbigrazia, la lingua inglese, in cui sono stati scritti moltissimi libri buoni e de' quali non si ha ancora in Italia che delle notizie imperfettissime. Studiatela e mettetevi a tradurre alcuno di que' libri, ché cosí farete del bene a qualche stampatore e a qualche libraio del vostro paese, allargherete alquanto i limiti del nostro sapere, e vi procaccerete fors'anche qualche picciol utile pecuniario: cosa che sará meglio fatta assai, che non istar tuttodí sull'adulare questo e quell'altro signor magno, colla speranza di buscargli qualche pranzo o qualche ducato; ed ecco qui appunto un libro inglese, che piacerebbe molto a tutti in Italia, se fosse tradotto nella nostra lingua con qualche poco di garbo: voglio dire le *Lettere di mylady Worthley Montaigue.*

Il marito di questa dama, sir Worthley Montaigue, essendo stato nominato nel 1716 ambasciadore britannico presso alla Porta, condusse con seco la moglie, che era allora sposa fresca, molto bella, molto spiritosa, e tanto ricca di cognizioni che annoverava, fra' suoi piú familiari amici, i piú famosi letterati che avesse allora la sua patria, molti de' quali (e questo sia detto come per parentesi) divennero dopo suoi acerrimi nemici, per motivi che non è al nostro proposito il dirli ora. Checché avvenisse poi, Bolingbroke, e Swift, e Addison, e Pope, e Gay, e Parnel, e molt'altri rari spiriti d'Inghilterra si facevano allora un pregio d'essere amici e familiari di mylady Montaigue; e in queste sue stesse *Lettere* ve ne sono alcune dirette ad uno d'essi, cioè a Pope. Messisi in viaggio i due coniugi, la donna cominciò a scrivere or a questa ed or a quella persona da lei lasciata nella patria, descrivendo ora uno ed ora un altro de' luoghi pe' quali andava scorrendo, e sempre

ritenendo copia delle lettere che scriveva. Giunta in Turchia, continuò il multiplice carteggio, e al fin del conto si trovò avere scritta tanta roba in poco piú d'un anno, da farne un bel volumetto. Ne fece dunque un volumetto; ma non volle, non so perché, concederlo alle stampe mentre viveva. Finalmente morí, saranno due anni, e quel volumetto si stampò, e si stampò con tanta approvazione del pubblico l'anno passato, che mi vien detto essersene giá fatte cinque edizioni, tre in Londra e due in Dublino, che è la metropoli dell'isòla d'Irlanda.

Il volume contiene cinquantadue lettere. Le prime ventidue descrivono cose e costumi di quelle parti d'Olanda e di Germania attraversate da mylady. In alcune ella deride con molto vivace acrimonia il fanatismo e la superstizione d'alcuni religionisti di que' paesi; in altre dipinge molto tizianescamente questa e quell'altra cosa, ed in particolare la galanteria e la magnificenza d'alcune Corti del norte, estendendosi assai su quella di Vienna. In quelle scritte da Petervaradino e da Belgrado, oltre a qualche ragguaglio de' costumi e delle cose d'Ungheria, si trovano delle notizie di que' tempi che riescono molto dilettevoli a leggersi, e una maestrevole e singolare pittura del carattere d'un effendi, cioè d'un dottore mussulmano, in casa del quale stette alloggiata qualche giorno in Belgrado. Poi sieguono nove lettere, tutte lunghette, con la data d'Adrianopoli, nelle quali si dicono molte cose che da nessun viaggiatore maschio si sarebbero mai potute sapere, essendo cose relative alla vita casalinga de' turchi, come si vedrá or ora da due di queste lettere che voglio dare per saggio a' miei leggitori. Tra queste lettere d'Adrianopoli ve n'è una, alla quale molte e molte migliaia d'europei, e specialmente d'inglesi, devono la vita o la bellezza. Voglio dire che fra quelle lettere, che hanno la data d'Adrianopoli, ve n'è una in cui si descrive il *Modo d'innestar il vaiuolo* usato dagli abitanti della Turchia, per rimediare al grave danno che viene naturalmente cagionato da quel bruttissimo male. Di quel rimedio a quel male non si aveva neppur idea in Europa, prima

che questa lady andasse in que' paesi, quantunque colá fosse cosa usata comunemente e universalmente, e forse da molti secoli, tanta è l'inettezza e la vituperosa negligenza de' viaggiatori nostri, che, invece di badare a cose di qualche utile e notarle in carta per poi regalarle al genere umano colle stampe, non sanno far quasi altro che badare a rovine d'edifizi e ad epitaffi; né è meno biasimevole la stupidezza de' nostri mercadanti, che vanno a stare in paesi esteri gli anni e gli anni, e quando tornano a casa non sanno mai dirci altro che pure cose di traffico, non avendo mai badato a cosa che potesse ridondare a benefizio de' corpi nostri o de' nostri intelletti, essendo stati unicamente intenti ad un vilissimo lucro e a' modi di accumulare delle dovizie, di cui per lo piú non sanno poi far l'uso che se ne dovrebbe fare.

L'altre lettere che sieguono e che dicono il soggiorno di mylady in Costantinopoli e ne' suoi contorni, e quelle che vanno progressivamente narrando la sua tornata in Inghilterra, sono tutte curiosissime e piene d'osservazioni sempre belle e sempre singolari; e in somma questo è un libretto dal quale s'imparano piú cose non sapute prima, che non se n'imparano da qualsivoglia altro libro pubblicato da cent'anni in qua. Le due seguenti lettere faranno in parte fede di questa mia asserzione. Cosí avessi potuto tradurle con quel brio e con quella gentilezza di stile che adoperò la lady. Ma quando una donna scrive bene, qual è l'uomo che possa agguagliare il brio de' suoi pensieri e la gentilezza del suo stile? Eccovi le due lettere.

LETTERA XXVI.

Ad una lady.

Adrianopoli, primo aprile 1717 (*stil vecchio*).

Eccomi ora giunta in un altro mondo. Qui ogni oggetto mi riesce come un cambiamento di scena. Da quest'altro mondo, lady mia, vi scrivo con piacere, lusingandomi che

nel mio scrivere voi troverete delle cose gradevoli perché affatto nuove. Ora non mi farete piú il solito rimbrotto ch'io non vi dico mai nulla di strano.

Del nostro noioso viaggio non occorre farvi lunghe parole. Vi voglio però raccontare una cosa assai rimarchevole da me vista a Sofia, che è una delle belle cittá dell'impero turchesco e sí famosa pe' suoi bagni caldi, che moltissime persone vengono a visitarla chi per salute e chi per divertirsi. Io mi fermai colá un giorno intiero apposta per vedere que' bagni, a' quali, volendo andare incognita, andai in una carrozza turca. Queste carrozze non sono, come le nostre, guernite di cristalli, che riuscirebbono qui troppo incomodi a cagione del soverchio ardore del sole. S'assomigliano piuttosto a que' cocchi, o quotidiani o ebdomadari, di cui fanno uso gli olandesi per condurre genti da luogo a luogo e che hanno quelle finestrelle a graticci. Sono poi colorite e indorate di fuora, e di dentro hanno dipinti de' mazzolini e de' canestri di fiori, ornati qui e qua di sentenziucce poetiche. Sono coperte di sopravia di panno scarlatto foderato di seta, né di rado adornato di ricami e di frangie. Que' panni pendono giú a mo' di cortine e celano le persone in esse quando vogliono star celate, e quando nol vogliono si tira la cortina indietro e si fa capolino a' bucolini de' graticci. Quattro persone stanno in queste carrozze agiatamente sedute sopra de' guanciali assai bassi.

In una di queste vetture me ne andai dunque al bagno, due ore prima del mezzodí, e lo trovai giá tutto pieno di donne. Egli è fabbricato di pietra viva, colle finestre nel tetto e non ne' muri. Contiene cinque stanze, che tutte sono fatte a cupola. La prima stanza, che è piú piccola dell'altre, serve solo d'entrata, e quivi sta la portinaia, alla quale tutte le donne che vengono al bagno danno qualche moneta. La seconda stanza è molto ampia, col pavimento di marmo, e intorno intorno ha due sofá pur di marmo a modo di due grandi scaglioni. Quivi sono quattro spilli che buttano acqua fredda, la quale prima cade in altrettanti gran vasi di marmo, e quindi scorre

pel pavimento in canaletti che la conducono nella camera vicina. Questa è alquanto men grande e ha pure i suoi due sofá di marmo; ma è tanto calda, per ragione delle esalazioni e de' vapori sulfurei della stanza prossima, che non vi si può stare con gli abiti indosso. La stanza prossima, cioè la quarta, ed anche la quinta sono quelle che hanno le sorgenti calde. In una d'esse v' hanno degli altri spilli che versano dell'acqua fredda quando si voglia.

Io aveva intorno la mia veste da viaggio, foggia d'abito che dovette certamente parere molto strana a quelle donne. Tuttavia nessuna d'esse ne fece le magne maraviglie, e nessuna mi venne a squadrare con impertinente curiositá, ma tutte mi ricevettero con molta serena cortesia. Non conosco alcuna Corte in Europa, in cui una donna cosí straniera, com' io doveva riuscir loro, fosse trattata con tanta bella creanza. Quantunque fossero vicino a dugento, neppur una sogghignò sottecchi, e neppur una bisbigliò con malignitá nell'orecchio alla compagna: cosa che avviene costantemente nelle nostre assemblee, tosto che alcuna vi appare non vestita secondo la piú esatta moda. Esse non fecero che ripetere tutte insieme assai volte: « *uzelle peck uzelle* »; che significa: « *oh bella, oh molto bella!* » I sofá piú bassi erano coperti da guanciali e da ricchi tappeti, e quivi sedevano le padrone. Sui piú alti stavano le loro schiave, non distinguibili troppo dalle padrone, perché tutte quante vestite a un modo, voglio dire perché tutte quante vestite del semplice abito che ne fa la madre natura. Eppure nessun sorriso immodesto, nessun attuccio lascivo. Che stessero ferme, o che passeggiassero, in tutte si scorgeva quella stessa vezzosa maestá che è attribuita da Milton alla nostra universal madre. Molte di esse avevano proporzione di membra tale, che nessuna dea uscí mai piú bella dal pennello di Guido o di Tiziano. Non vi posso dire la bianchezza e la morbidezza della carnagione di quasi tutte, col solo e schietto ornamento delle loro folte capigliature divise in piú trecce, che lor pendevano giú per le spalle guernite di perle e di fettucce. Affè che tutte s'assomigliavano alle Grazie immaginate dai poeti!

Io mi riconfermai quivi in una mia vecchia opinione che, se la gente andasse ignuda, la faccia delle donne sarebbe la meno guardata, perché la vista mi fu tutta rapita dalla candidezza maravigliosa e dalla bellissima proporzione de' corpi d'alcune, che avevano i visi assai men belli d'alcune altre. A dirvi il vero, mylady, io fui cattiva a segno in quel luogo, che desiderai d'avere invisibile al mio fianco il nostro pittore Gervasio. Egli avrebbe senza dubbio migliorato d'assai il suo dipingere, contemplando tante belle donne in tante differenti attitudini, quale lavorando coll'ago, quale bevendo caffé o sorbetto, e quale neglettamente buttata sul suo guanciale. E le loro schiave, che per lo piú sono vaghissime fanciulle di diciassette o diciott'anni, stavano intrecciando a piú d'una d'esse i capegli in varie belle e fantastiche guise. Quel luogo è in sostanza una specie di muliebre bottega di caffé, dove si va a cianciare delle diurne faccenduole della cittá, e quelle donne vanno generalmente a pigliarsi quel passatempo un tratto la settimana, e stanno quivi quattro o cinque ore senza mai infreddarsi, quantunque passino senza cautela veruna cosí nude dalle camere calde nella camera fredda, cosa che mi fece non poco stupire. La signora, che parve essere di maggior qualitá fra di esse, mi pregò di sedermele accanto, e molto volentieri m'avrebbe spogliata per farmi bagnare; ma me ne scusai, e non fu senza difficoltá che mi trassi d'impegno, perché tutte m'erano d'intorno ad esortarmene co' cenni; e fu duopo ch'io facessi loro vedere come sotto l'abito avevo allacciato un busto, ordigno non conosciuto da esse e scambiato per un'invenzione d'un marito geloso che mi aveva chiusa a chiave in quello. Rimasi propio incantata della loro affabilitá, non meno che della bellezza loro, e molto di buona voglia avrei passato qualche giorno con esse; ma il cavaliere era risoluto di continuar il suo viaggio la mattina dietro, onde m'affrettai a visitare le rovine d'un tempio chiamato dell'imperador Giustiniano, la di cui vista non mi diede sicuramente tanto diletto, quanto me ne diedero i dolci aspetti di quelle belle mussulmane.

Addio, mylady. Sono certa d'avervi intrattenuta assai bene col racconto d'uno spettacolo da voi non veduto mai a' dí vostri e che non si può leggere in alcun libro d'alcun mascolino viaggiatore, perché, se alcun uomo trovasse modo d'entrar ne' bagni delle donne turche, sarebbe posto a morte irremissibilmente.

L'altra lettera di mylady si dará nel seguente numero, non avendo potuto aver luogo in questo.

AVVISO AL PUBBLICO

Questo numero XXV della Frusta, *egualmente che i susseguenti, non si venderanno piú né dal signor Zatta né dal signor Savioli, ma sibbene dal signor Carlo Todero, libraio di Venezia nella calle chiamata* Frezzeria *all'insegna di S. Pietro Orseolo. Si è detto nel foglio precedente che l'associazione per l'anno presente 1765 sará di lire dodici venete da pagarsi anticipatamente nelle mani del medesimo signor Carlo Todero; ed ogni mese si dará fuori un numero sino a' 15 decembre prossimo inclusivamente.*

N.º XXVI.

Trento, 1º aprile 1765.

INTRODUZIONE A' SEGUENTI FOGLI

Tutti sanno che, quantunque questi miei fogli portino la data di Roveredo, sono tuttavia stati sinora stampati in Venezia; e tutti sanno altresí che, dopo il num. XXV, mi fu colá solennemente proibito il continuarli, perché appunto in quel numero io commisi l'atroce delitto di provare che un gentiluomo di quella cittá, morto da piú di due secoli, fu uno de' piú magri poeti d'Italia. Chi però si sarebbe potuto sognare che il chiamare messer Pietro Bembo un poeta magro dovess'essere riputato un atroce delitto?

Contuttociò, se il dire una tanto misera veritá è riputato un delitto atroce in Venezia, non lo è, e nol può essere, in tutto il resto del mondo, poiché tutto il resto del mondo, grazie al Cielo, non pensa come non pensano alcuni veneziani. Abbandonando però la loro augusta metropoli quanto piú presto potetti, dopo quella solenne proibizione, mi sono trasportato in luogo dove potrò, con la mia solita onesta franchezza, dire l'animo mio anche in materia di poesia, e chiamare poeti magri tutti quelli che mi paiono tali, cominciando di nuovo da quell'eccellentissimo Bembo, e andando giú sino all'eccellentissimo Baffo, che Iddio mantenga lungamente vegeto e sano, acciocché l'eccellenza sua possa ancora per molti anni contribuire al miglioramento della sua costumatissima patria colle sue rime piene d'ottima morale e d'ottima religione.

Sappiate dunque, leggitori, che questi fogli della *Frusta letteraria* saranno ancora da me proseguiti per qualche tempo

con quella uniforme schiettezza, che li ha resi qualche poco accetti a chiunque non ha ancora soffocato nel suo cuore ogni seme di bontá e di rettitudine. Leggete intanto in questo numero XXVI il principio della risposta da me data al famoso autore del *Bue pedagogo*, che ha tanto barbaramente accusato l'immaginario Aristarco di mille errori e di mille bestialitá orribilissime. Questa risposta voi la troverete divisa in otto discorsi, ne' quali spero d'aver mostrato con molta evidenza che chi ha scritto quel *Bue pedagogo* è uno de' piú perfetti ribaldi che mai abbiano disonorata l'Italia co' loro scritti.

Rispondendo a quell'infame libello, io ho di passaggio voluto anche dire qualche cosuccia di alcuni altri disapprovatori della *Frusta letteraria*, e specialmente del prete Borga, la pazzia del quale traboccò a tal segno in una sua nobilissima critica a' miei primi fogli, che le adornò il frontispizio con un bel rame, nel quale rappresentò un satiro scopato dal boia, scrivente il mio nome sotto la figura del satiro e il suo sotto la figura del boia: modo veramente non piú immaginato di far disonore a me ed onore a sé stesso.

La necessitá in cui sono di rispondere al *Bue pedagogo* mi fa abbandonare per qualche giorno il carattere immaginario di Aristarco; ma quando gli otto discorsi saranno spacciati, vedrò se posso riassumere quel carattere. Continuo tuttavia i titoli de' miei fogli come ho cominciato, per non ne guastare l'uniformitá, mutando solamente la data di Roveredo in quella di Trento.

DISCORSI FATTI DALL'AUTORE DELLA *FRUSTA LETTERARIA* al reverendissimo padre don LUCIANO FIRENZUOLA da Comacchio, autore del *Bue pedagogo*.

DISCORSO PRIMO

Che narra gli appellativi del *Bue*, con la novella del ladro convinto.

E che v'ho io fatto, reverendissimo padre don Luciano Firenzuola da Comacchio, per meritarmi dalla paternitá vostra que' tanti strapazzi, quelle tante contumelie e quelle tante infamissime calunnie che m'avete vomitate addosso in quel vostro nefando libello intitolato *Il Bue pedagogo*? V'ho io forse mandato in galea il padre, annegata la madre, assassinato il fratello e deflorata la sorella? Ho io forse cacciato il fuoco in qualche bottega di qualche pescivendolo vostro parente o consanguineo? V'ho io forse tronca la strada a diventar generale del vostr'ordine, o tolti i mezzi di tramutarvi d'abate in vescovo? O v'ho io finalmente chiamato ateista e pederaste, come fanno tanti che vi conoscono di persona?

Padre don Luciano, io non v'ho fatta nessuna di queste cose, né sono per farvela giammai. Io v'ho soltanto avvertito (pag. 502 della *Frusta letteraria*) a non vi porre nella matta impresa di render ridicoli i filosofi dell'antica Grecia e quelli della moderna Europa, rammentandovi che « que' filosofi, malgrado i loro molti sbagli ed errori, furono, sono e saranno sempre considerati da tutte le colte nazioni come i piú sicuri precettori di tutte quell'arti e di tutte quelle scienze che contribuiscono a distinguere gli uomini dai pappagalli ».

Ed è egli possibile, troppo stizzoso padre, che voi abbiate potuto pigliare in mala parte il piú savio consiglio che mai amico vi potesse dare? Possibile che vi siate potuto indurre a darmi centinaia e centinaia di nomacci obbrobriosi, per ricompensa della mia fratellevole schiettezza in rettificarvi le idee?

Ma che sorta di reverendissimo siete voi mai, voi, che falsificate iniquamente ogni riga di quella mia *Frusta* nel citarla, per far credere ai vostri leggitori ch'io l'ho empiuta di mille cose pessime, tanto riguardo alla letteratura quanto alla morale ed alla religione? E vi par egli ben fatto il cercare di togliermi, non solo i nomi vani di critico e di letterato, ma anche gl'importantissimi di galantuomo e di cristiano? Vi pare che sia cosa da reverendissimo l'adoperarsi, come farebbe il piú tristo giudeo, per mettermi sino in disgrazia de' príncipi e de' papi? È questo un procedere da uom dabbene? da quel monaco che siete? da quel sacciuto che pretendete d'essere? Scusatemi, don Luciano, se vi dico che questo si chiama piuttosto un procedere da mascalzone, degno d'essere scopato dal boia fuori della societá umana.

Ma voi vi contorcete come un indemoniato a questo mio ingenuo modo di dire i miei pensieri, e gridate che non si confá punto col galateo. Che galateo, padre mio? Ora non è tempo sicuramente di ricordarvi del galateo. Se volevate ricordarvene, dovevate farlo prima di chiamarmi bue pedagogo, bue cachistarco, bue senza ingegno, bue senza ragione, bue senza parola, bue senza scienza o arte veruna. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi bue cipriotto, bue poliglotto, bue importante, bue giornalista, bue Scaramuzza, bue gazzettiere, bue automato, bue embrione. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi bue gaio, bue amante, bue donnaiolo, bue cucinatore, bue cosmopolita, bue geografo, bue agricoltore, bue georgofilo, bue cipolla. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi bue epico, bue legislatore, bue speculativo, bue sillogismo, bue otre. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi bue aritmetico, bue medico, bue leguleio, bue logico, bue moralista, bue teologo. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi bue ipocrito, bue pinzocherone, bue carnefice, e bue Ferrautte, e bue Rodomonte, e filosofo de' buoi, e Giove de' buoi, e principe de' pessimi buoi, e capo e principe dell'armento bo-

vino. Oh, ingegnoso don Luciano, inventore maraviglioso di begli appellativi al bue, allora e non adesso dovevate ricordarvi del galateo! E dovevate ricordarvene prima di chiamarmi goffo, villano, pigro, sordido, inverecondo, temerario, mugghiatore, fatuo, e buono solamente all'aratro ed al macello. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi nottola, cornacchia, corvo, cane, lupo, verro, asino, bruto e bestia. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi buffone, commediante, scarafaggio, ispettore generale degli sterquilini. Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi cerretano, mimo, birba, schiavo ubbriaco, infamator pubblico e animale immondo. E dovevate finalmente ricordarvene prima di chiamarmi plagiario, tiranno, beccaio, manigoldo, carnefice, escremento della letteratura, violatore dei doveri sociali, empio, pseudoascetico, feccia della repubblica, principe de' pessimi. Vi pare, costumatissimo frate, che questo sia linguaggio da frati, e massime da frati reverendissimi qual voi siete? Vi pare che questi sieno titoli da dare ad un galantuomo che ha battesimo in capo? Vi pare che un grammaticuzzo energumeno, che non sa far altro, come voi dite a pag. 46, se non esaminare «quistioncelle di grammatica», meriti d'essere paragonato sino al celebre assassino d'Enrico quarto di Francia, e chiamato col suo stesso nome di Ravagliacco? E vi pare che io abbia il torto a dirvi con la mia solita ingenuitá che voi non avete qui operato come debbono operare i frati, ma sibbene come un mascalzone degno d'essere scopato dal boia fuori della societá umana?

Né la vostra sfrontatezza cede un iota alla vostra bestiale inurbanitá, poiché nella vostra prefazioncella a quel libello non solamente voi battezzate cose letterarie e burlevoli tutte le prefate contumelie sbirresche, ma in una vostra lettera (1),

---

(1) Eccola qui quella lettera. « Avviso agli amatori delle novelle letterarie. È opinione comune che tra gl'innumerabili giornali letterari venuti alla luce dacché Dionisio Sallo gl'inventò, niuno sia stato mai piú strano e singolare di quello che giá da un anno corre d'intorno col titolo inaudito di *Frusta letteraria*. Un valente

stampata e mandata a nome del vostro ignoto stampatore per tutta Italia, avete anche assicurato non v'essere nel vostro *Bue pedagogo* ingiurie e villanie. Oh prototipo di impudenza! E sono di questa maniera le tue cose letterarie e burlevoli? Ed è questa la « grande varietá di brillanti dottrine, e di esami eleganti e di lepidezze urbanissime », che fraudolentemente promettesti a chi avesse comprata e letta la tua opera? Ma il nostro valente italiano vuole unire alla gloria di comporre de' libri anche il profitto del venderli ad ogni modo, e perciò pensossi d'assicurare con quell'ingannevole manifesto anche quelli che abborrono cotali letture, che il suo *Bue pedagogo* non era altro che una cosetta delicata ed amena composta in « una ridente villeggiatura » per diletto della brigata. Vedi a qual brutta sordidezza ne conduce l'avara brama di vendere qualche copia di piú d'una ribalda opericciattola, e a che ne spinge lo smoderato desiderio di vendicarci d'uno che saviamente ne consiglia « a non metter in ridicolo i filosofi antichi e moderni! ».

Ma qui, giacché ho mentovata quella vostra prefazioncella ai leggitori, m'è duopo dirvi, padre don Luciano reverendissimo, che voi mentite troppo arditamente dicendo che all'apparire della *Frusta letteraria* la metá de' nostr'uomini di lettere fu d'opinione di confutarla, e l'altra metá la giudicò una censura « composta di pedanterie, d'inezie, di scurrilità e d'ingiurie

---

italiano, che abbonda d'ingegno, di dottrina e di sali, si è recato a carico di rilevare la raritá e le meraviglie, e mettere nei migliori punti di veduta le novitá originali di questo incomparabile giornale; e ciò ha fatto in dodici novelle tessute nello stile di Menippo e di Luciano, le quali però fino ad ora risguardano solamente i sei primi mesi della detta *Frusta*. Io le presento al pubblico, e son sicuro di buona accoglienza, non perché io presuma di conoscere a sufficienza il merito di questo lavoro, ma perché molti dotti uomini, che onorano spesso la mia stamperia, hanno scorse queste novelle, e mi hanno assicurato che sono d'una delicatezza e d'una amenitá impareggiabile, e possono istruire assai coloro che compongono novelle letterarie, e coloro che le leggono, e dilettare ogni genere d'eruditi, non giá con ingiurie e villanie, ma con una grande varietá di brillanti dottrine, e di esami eleganti, e di lepidezze urbanissime. Queste prime novelle sono state composte per diletto d'una ridente villeggiatura. Si spera che altre ne debbano venire appresso per trattenimento del venturo carnovale. L'argomento è atto a rallegrare gli animi piú melanconici. State sani. »

villane e plebee, e sprovveduta di raziocinio, di dottrina e di qualunque menoma utilitá e veritá ».

Se a questo falsissimo ragguaglio, che date della mia *Frusta*, voi aveste aggiunto che in essa non si dá mai la minima prova di quanto s'afferma; se aveste detto che abbonda delle piú patenti bugie; se aveste detto che quivi non si cita mai un passo d'altrui senza mutilarlo o senza falsificarlo; e se aveste detto che ribocca delle piú atroci e delle piú scellerate calunnie e contumelie; voi avreste propio fatto il carattere del vostro *Bue pedagogo*. Ma, padre mio bello, chi sono que' letterati che furono d'opinione di confutar la *Frusta*, e quegli altri che la giudicarono una censura composta di pedanterie e di quell'altre brutte cose che diceste? E perché non avete voi nominata almeno una mezza dozzina di que' letterati? Perché non nominarne almeno uno o due? La metá de' letterati d'Italia vi fa sapere che sono d'opinione di confutar la *Frusta*, e l'altra metá vi assicura che la *Frusta* è una censura pedantesca e tutta cattiva, e voi non avete il coraggio di nominare un solo della metá prima o della metá seconda?

Il fatto sta, padre mio, che al suo primo apparire la mia *Frusta* fu giudicata cosa utile e necessaria in un paese come il nostro, soverchiamente pieno di stolta letteratura e di brutto costume d'ogni banda. Il fatto sta che al suo primo apparire un dotto e santo arcivescovo non solo volle averne i fogli per uso propio, ma ne volle anche avere sei copie di piú per distribuirle in regalo fra i suoi amici. Il fatto sta che al suo primo apparire un Primo ministro di Stato si congratulò meco per lettera di questa mia fatica, e che moltissimi gentiluomini e signori m'esortarono in voce e in iscritto a tirarla innanzi colla stessa ingenuitá e colla stessa intrepidezza con cui l'avevo incominciata. Il fatto sta che un principe sovrano ebbe la clemenza di contribuire alla sua continuazione con impedire una ristampa che se ne faceva ne' suoi stati. In somma il fatto sta che al suo primo apparire la *Frusta* ritrovò dappertutto de' partigiani e de' fautori, e piú di cinquecento associati che andarono poi crescendo di giorno in giorno,

con non mediocre vantaggio pecuniario di chi l'ha stampata. Provatevi un poco voi, padre mio, a scrivere un foglio letterario o qualch'altra cosa, che, non aiutata da altra sollecitazione se non da quella dell'intrinseco suo merito, e piena tutta di letteratura e di morale a rovescio della moderna, si guadagni tanti fautori, tanti partigiani e tanti associati, tratti dal fiore della nobiltà e della letteratura d'Italia!

Io non niego però, dall'altro canto, che al suo primo apparire la *Frusta* non abbia trovati i suoi disapprovatori. Ma sapete voi chi furono costoro, nel bel numero de' quali voleste essere ammesso? State in orecchi, don critico da Comacchio, e lo sentirete.

Il primo primissimo di questa valorosa canaglia fu un ladro di mestiero, chiamato Antonmaria Borga, ed anagrammaticamente Agarimanto Baronio [1]. Costui, appena uscito il primo

---

1) Non bisogna fare come fa il nostro reverendissimo da Comacchio, e dare de' brutti titoli alla gente senza provare il loro dritto a tali titoli. Che Antonmaria Borga sia stato degno del titolo di ladro, si prova con la seguente carta che colui mi sforzò con le sue replicate insolenze a scrivergli, ed a cui né ha potuto dar risposta, né ha ardito. né ardisce, né ardirá mai di richiamarsene ad alcun tribunale, per timore d'essere conosciuto ladro giuridicamente, il che saria ben altro che l'esserlo soltanto da gente privata, poco vogliosa di sconciarsi a fargli del male e a metterlo a ripentaglio d'una galea. La mia carta dice dunque cosí:

INTERROGAZIONI

fatte dall'autore della Frusta *al prete Antonmaria Borga.*

Interrogazione prima. Voi, prete Borga, m'avete scritto di vostro propio pugno che « tutti gli antichi nostri comuni amici di Milano vi scansavano perché eravate loro caduto in sospetto di ladro prima che io scrivessi loro di guardarsi da voi come da un ladro ». Come dunque andate voi dicendo adesso che « io sono stato il primo e l'unico che v'abbia mai chiamato ladro »?

Interrogazione seconda. Voi, prete Borga, m'avete scritto che l'opinione del vostro esser ladro era nata in que' nostri comuni amici « dal falso racconto fatto in Milano d'un'avventura succedutavi in Verona col corriere Milesi ». Ma perché, Borga mio, non faceste e non fate voi fronte a quel falso racconto con un qualche racconto vero, che dica e provi il contrario?

Interrogazione terza. Voi, prete Borga, m'avete scritto di vostro propio pugno, che in quell'avventura di Verona « avevate operato da cristiano e non da ladro », soggiungendo che « presto avreste convinto que' nostri antichi amici che il Borga era un uomo dabbene, e non un ladro ». Ma, Borga mio dabbene, avete voi man-

numero della mia *Frusta*, parve che risolvesse molto prudentemente d'abbandonare quel suo pericoloso mestiero, e che facesse disegno di procacciarsi qualche guadagno, scrivendo contro un'opera che tosto previde dover riuscire famosa assai. Ma siccome pochi ladri hanno tanto cervello che basti per giudicare drittamente di cose letterarie, lo sconsigliato Borga fece la grossa minchioneria di scrivermi contro una sporca satiraccia sul fare appunto del vostro *Bue Pedagogo*, che fu tosto confiscata e proibita; sicché tutti i castelli d'oro sognati da sua ladra signoria diroccarono a un tratto, né so se il sognatore sia quindi tornato al suo primo mestiero.

Dietro al ladro Borga mi s'affacciò un certo faccia di Brighella, prete anche questo, nominato Giacomo Rebellini, fra gli arcadi Adelasto Anascalio. Chi volesse un saggio dello

---

tenuta la parola e convinti quegli amici? Dov'è la vostra apologia? Quando ce la vorrete far leggere? E perché dirmi in istampa che « tocca all'accusatore a provare l'accusa, e non all'accusato »?

Rispondete, messer Agarimanto Baronio o Bricconio che voi vi siate, a questi tre punti senza ciance diffuse, senza sutterfugi, senza fiorentinismi, e senza esclamazioni poetiche, poiché qui non si tratta né di letteratura, né delle mie opinioni intorno agli arcadi o ai cruscanti, intorno al Petrarca o al Chiabrera; ma si tratta di sapere unicamente se il Borga è ladro o non ladro. E poi si tratta di sapere se io sono stato dei primi o degli ultimi a chiamarvi con un cosí bel nome, quantunque io tenessi e tenga per fermo che voi avete anche rubato una borsa a me.

Provate dunque, Borga mio gentilissimo, che in Verona voi non avete rubata una borsa di danari al corriere Milesi, che di Venezia vi conduceva a Milano. So che voi dite « aver rubata al corriere Milesi una borsa di denari che v'appartenevano ». Dunque provate che il corriere Milesi l'aveva prima rubata a voi, e recate i vostri testimoni e le vostre prove, altrimente io continuerò, come tutti fanno, a credere il corrier Milesi un galantuomo, e il Borga un ladro. L'avventura della borsa con quel corriere v'è succeduta in Verona o in bene o in male. Non l'ho inventata io per iscreditarvi, e voi m'avete scritto di vostro propio pugno che s'era divulgata per Milano prima ch'io mi dessi l'incomodo d'avvertire que' nostri comuni amici e conoscenti a guardarsi da voi e dalle vostre leggerissime mani.

Interrogazione quarta. Persone degne di fede hanno detto a me e ad altri che voi, prete Borga, avete in Bergamo fatto un altro furto d'un'altra borsa ad un altro corriere chiamato Marconi che insieme col corriere Milesi si vede quasi ogni settimana qui per Venezia vivo e sano. Perché non vi fate fare da quel corriere Marconi un attestato giurato che voi non gli avete mai rubato un quattrino?

Interrogazione quinta. Persone degne di fede dicono che voi siete stato cacciato via (altri dicono che siete fuggito) da Leprenno, villaggio in Bergamasca,

sciocco scrivere di costui ricorra al n. XVIII, pag. 496, della *Frusta*. Questo Rebellini, prima di scrivermi contro, venne personalmente a trovarmi e mi propose d'andar d'accordo nel giudicare de' libri, io nella *Frusta* ed egli nella *Minerva*, libretto critico molto meschino che si pubblica ogni mese, e in cui egli ha molta mano. E perché io rifiutai di far lega con un pari suo e di accondiscendere ad un bel ricambio di lodi, come oggidí s'usa tanto di spesso da tanti nostri bastardi letterati, il gaglioffo si mise in collera e mi svillaneggiò, non so quante volte, in quella *Minerva*, in cui fu tanto scempiatamente assurdo, che, facendo un'apologia delle commedie del Goldoni da me disapprovate, la cominciò con una solenne protesta «di non aver mai voluto leggere alcuna di quelle commedie, e molto meno andarne a sentir la recita in teatro, perché né l'una cosa né l'altra si conveniva col suo essere di prete».

---

dove eravate parroco, per aver rubato un deposito di danari confidatovi da' vostri parrocchiani. Perché, prete Borga, non vi fate voi venire un attestato giurato da quel comune di Leprenno, che ne faccia fede del contrario? E perché in quelle matte lettere, che m'avete dirette, non avete voi voluto dire i motivi che vi fecero abbandonare la vostra parrocchia? Perché, gentil pastore. non tornate voi alla vostra abbandonata greggia?

Interrogazione sesta. Persone degne di fede dicono che il vostro vescovo vi ha per un malvivente e per un ladro. Perché, Borga mio, non gli scrivete voi, supplicandolo ad aiutarvi contro quelli che voi chiamate vostri calunniatori, con mandarvi una buona fede *de vita et moribus*?

Quando voi, prete Borga, avrete risposto a queste poche interrogazioni nel modo autentico che v'ho indicato, io G. B., autore della *Frusta letteraria*, farò quanta forza potrò a me stesso per credere che feci male quando vi tolsi l'amicizia mia sul supposto che foste un ladro. Ma fintanto che le poche suddette ragioni laterali corroboreranno l'evidenti prove che io ho del furto d'una borsa di danari da voi fattomi poco dopo che vi conobbi in Milano, continuerò costantemente a dire che voi siete un ladro di mestiero, e che chiunque v'aiuta a nascondere al pubblico la notizia del vostro vero carattere partecipa della vostra scelleraggine, perché i ladri vanno palesati e non nascosti, acciocché non possano piú involare il ben del prossimo, o almeno le borse de' loro amici e conoscenti. Il vostro caso sarebbe veramente compassionevole, se da tanti in Milano, in Verona, in Bergamo, in Venezia ed altrove foste creduto ladro a torto, per pura malizia e colpa del corriere Milesi, del corriere Marconi, de' vostri abbandonati parrocchiani di Leprenno, e di quello che, in risposta de' vostri ripetuti libelli, vi manda queste sei sole interrogazioni scritte di sua mano, onde ne facciate uso dinanzi a qualche tribunale, se avete il coraggio di farlo.

Che vi pare, Luciano mio, di questi vostri illustri colleghi, uno assurdo e l'altro ladro?

Si fece quindi innanzi un altro sapiente, sull'andare di quel prete Giacomo della *Minerva*. Voglio dire che il mio terzo avversario fu un certo pretoccolo calabrese chiamato don Antonio Tommaso Barbaro, fra gli arcadi Sofifilo Nonacrio, e fra i calabresi Pulcinella Giangurgolo. Ma non potendo vendere i suoi periodici fogli nemmeno a un terzo di baiocco l'uno, fu forzato a lasciare i torchi in riposo.

Dietro al ridicolo Giangurgolo venne, con tanto di pancia, un poeta alla frugoniana chiamato l'illustrissimo signor abate Giambattista Vicini da Modona. Costui, assistito dal suo stimatissimo ladro Borga, si provò anch'egli ad imbrattarmi il manico della *Frusta* con non so che sue sporche coserelle in verso e in prosa. Ma, povero illustrissimo! Una poca di patente, che Aristarco gli fece fare dal suo schiavo Macouf, lo ammutolí di modo, che neppure la musa Melpomene potrá indurlo ad aprir piú bocca per dieci anni avvenire. E voi sapete bene, Luciano mio, quanto quella musa, con Clio e con Euterpe sue sorelle, rendano loquaci cotesti poeti alla frugoniana. Voi avrete letta quella patente nella *Frusta* a p. 626, e avrete visto i giudizi da me dati di due opere dell'illustrissimo abate Vicini a p. 519 e 656. Vi prego in nome di sua signoria illustrissima a non vi scordare di difendere quelle sue opere in quell'altro *Bue pedagogo* che scriverete.

L'ultimo a saltarmi addosso fu un avvocato Costantini, autore delle *Lettere critiche*, di non so che *Storia del diluvio*, e di cert'altre babbuassaggini, che, mercé la tanta ignoranza di tanti nostri compatrioti, furono per alcun tempo lette universalmente. Non si può dire quanto questo avvocato si sbracciò in favore d'Aristarco e de' suoi fogli, quando cominciarono a pubblicarsi; ma vedendo che Aristarco era insensibile alle lodi, e che non si moveva mai a nominare né in bene né in male quelle sue babbuassaggini, montò a poco a poco grandemente di ira, e ne scarabocchiò una di piú, intitolandola la *Frusta redarguita*. Saputosi però dalla gente che quella era fattura

dell'avvocato Costantini, nessuno la volle comprare, e il redarguimento morí cosí di morte subitanea.

Eccovi, padre don Luciano, i nomi venerandi de' principali disapprovatori della *Frusta*, ai quali, se volete, potete aggiungere un certo frate Ferdinando Facchinei, e un altro frate Scottoni, vostri ammiratori tanto disperati, che non credono sia possibile all'autore della *Frusta* il dare la minima risposta al *Bue pedagogo*. Vedete che mentecatti! Ma chi sa che non siate anche voi di questa opinione, padre don Luciano? E non ci scordiamo nel numero di que' disapprovatori di metter anco qualche mezzo migliaio d'arcadi e di cruscanti, che da Roma e da Firenze, e da qualch'altra parte d'Italia, mi mandarono buon numero di sfibratissimi sonetti e di prose condite assai d'ignoranza, d'asinitá e di pazze minacce.

A tutta questa ridicola turba v'uniste quindi voi, reverendissimo, scrivendo questo vostro maraviglioso *Bue pedagogo*, mosso, da un canto, dalla speranza di far danari coll'aiuto del mio nome, e, dall'altro, dal desiderio di vendicarvi di quella critica da me fatta (a p. 502 della *Frusta*) alla prima delle vostre pazze *Commedie filosofiche* da voi stampata col vostro sonoro nome d'Agatopisto Cromaziano. Se vi sia riuscito di tesaurizzare, vendendo la vostra prima edizione del *Bue*, io non lo so. So bene che il libraio Colombani di Venezia, che ne ha fatta la seconda, non ha molto motivo di lodarsi de' suddetti frati Scottoni e Facchinei, che lo incoraggirono a farla. Riguardo poi alla vendetta che voleste fare, io vi assicuro, Luciano mio salvatico, che potete sgambettare e contorcervi quanto v'aggrada; ma né co' vostri Buoi pedagoghi né con altro vi basterá mai la vista di ribattere quelle mie ragioni, che provano la vostra prima commedia filosofica essere una ridicola e scempiata composizione. Chiunque leggerá la mia critica, dopo d'aver letta quella vostra filastrocca, sia pur bue quanto si vuole, bisognerá per forza che si sganni intorno al vostro supposto ingegno, e sapere, e facoltá comiche, e che v'abbia piuttosto per un Pulcinella Giangurgolo, come il prete calabrese, che per un rivale di quel Molière da voi scimunitamente deriso

nella dedicatoria di quella vostra prima commedia filosofica. Oh, Agatopisto Cromaziano, e come non vedesti tu che, a confronto d'un Molière, tu sei un lombrico, un bacherozzolo, anzi un vero Pulcinella Giangurgolo, come Sofilo Nonacrio!

Un'altra cosa m'occorre dirvi, prima d'abbandonare la prefazione del vostro *Bue pedagogo*. Voi dite in quella che avete scritta questa bella opera per palesare ai letterati stranieri «il sommo disprezzo e la perpetua derisione», con cui la *Frusta* è stata ricevuta dai buoni ingegni italiani. Oh simbolo di petulanza e di prosunzione! E come potete voi persuadervi che un tal libercolo possa andare a farsi leggere nei paesi stranieri? Perché è scritto contro l'autore della *Frusta* se ne parla oggi, e se ne parlerá forse ancora in varie cittá d'Italia per qualche mese, massimamente se io pubblico questi miei *Discorsi*. Finito questo po' di tumulto, sará pur forza che il *Bue pedagogo* capitomboli nel nulla, come giá capitombolò quell'altra vostra sciocca satiraccia contro il Griselini, perché, come il vostro *Bue*, contiene troppe asinaggini e troppe bugie solenni, oltre alle tante grossolane ingiurie, parte nauseose per la loro pedanteria, e parte degne d'esser uscite dalla bocca d'uno sbirro, anziché da quella d'un frate, tanto sono piene di barbarie e di scostumatezza. E dovete poi anche sapere, padre mio reverendissimo, che voi conoscete molto male i letterati stranieri, se li credete avidi di leggere de' libelli e delle furfanterie sull'andare de' vostri Discorsi parenetici e de' vostri Buoi pedagoghi. Io ho debito di conoscere que' letterati un po' meglio che non li conosce la paternitá vostra, e vi so dire che se voi andaste in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, o in altra parte d'Europa, a chiamare manigoldi, e carnefici, e feccia della repubblica, e principi de' pessimi, e Ravagliacchi i galantuomini che onestamente criticassero qualche vostra sciocchezza, non solo sareste considerato come un assassino dell'altrui riputazione, ma correreste fors'anche lo stesso rischio che corrono gli assassini di strada in que' paesi; perché il calunniare e l'assaltare alla strada sono colá due delitti abbominati egualmente e puniti per lo piú nello

stesso modo. Oh, padre mio, andate a scrivere degl' infami libelli in que' paesi, e vedrete che differenza v'è da luogo a luogo! Sarebb'altro che trovare de' protettori prepotenti (1), i quali, talora senza leggere, e talora senza saper leggere, comandano a Tizio ed a Sempronio che si lascino maltrattare da un briccone, e che non facciano fiato sotto pena del loro terribilissimo sdegno! E sarebb'altro che darvi l'incenso da voi medesimo, e chiamarvi da voi medesimo un illustre scrittore, e un uomo abbondante di sali, di vivacitá, di dottrina, di indicibile copia di lepidezze, d'eleganze, e d'ingegnose discussioni!

Orsú, addio, scrittore illustre. Addio, uomo abbondante di sali. A rivederci domattina pel fresco.

DISCORSO SECONDO

Delle gazzette inglesi, del reumatismo, e d'ogni chiodo, con una canzonetta chiabreresca e due sillogismi.

Io vengo ora, padre don Luciano reverendissimo, a ragionare un po' distesamente di quella tanto malvagia disingenuitá, giá da me accennata, che v'ha fatto o mutilare o falsificare ogni riga della mia *Frusta* quantunque volte l'avete citata. Lascio andare molte parole, e molte sentenze, e molti paragrafi da voi fatti stampare in carattere corsivo nel vostro *Bue pedagogo* per far credere ai vostri leggitori che li avete copiati tali e quali dalla mia *Frusta*, quando il fatto sta che nella mia *Frusta* non ve n'è né ombra né segno; e lascio eziandio andare molte cose da me con rigidezza criticate in altri, che voi m'attribuite tuttavia come cose dette da me stesso. Per evitar seccaggine, parliamo soltanto in questo discorso d'alcuni miei passaggi da voi stravolti, e tronchi, e cangiati colla iniqua intenzione di

(1) Si allude ad un ridicolo prepotente, che comandò all'autore della *Frusta* di non iscrivere una sillaba di risposta al *Bue pedagogo*. Eccolo ubbidito. Di questo ridicolo prepotente parleremo nell'ottavo *Discorso*.

farmi comparir reo di certi maiuscoli spropositi, che nessuno, fuorché don Luciano, o forse il ladro Borga, sarebbe mai stato capace di dire o di scrivere.

Io ho dunque detto a p. 245 della *Frusta* che «in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta cosí bene a mestiero, che gl'inglesi hanno comunissima la frase *the trade of an author, il mestiero d'autore*. Chiunque ha facoltá mentali (*soggiungo io*) bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell'isola chiamata propiamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colá, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna, scrivendo un libro dopo l'altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che paian nuove, che tutti gli inglesi hanno, dal piú gran milordo e dalla piú gran miledi giú sino al piú tristo artigianello ed alla piú sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e piú mila penne, in Londra solamente, hanno il comodo di somministrare quel pascolo a quella tanta ingordigia con piú di trenta gazzette amplissime sotto vari titoli, con innumerabili panfletti, e magazzini, e fogli a imitazione dello *Spettatore*, ed estratti di sacra Scrittura, di botanica e di medicina, e dizionari stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterari e critici, e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi, e storie, e poesie, ed altre infinite cose, il tutto venduto a ritaglio di dí in dí, di settimana in settimana, e di mese in mese, senza contare assai voluminose opere, che vanno pubblicandosi dentro l'anno; cosicché io crederei di non esagerare, se dicessi che piú si stampa in una settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire che d'ogni foglio di gazzetta che si vende, si paga al re un soldo sterlino, che equivale circa alla sesta parte d'un paolo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da piú persone degne di fede, e da supporsi bene informate, che il re cava piú di dugento lire sterline il giorno, vale a dire quattrocento zecchini circa, dalla sola cittá di Londra».

Non è egli chiaro chiarissimo, leggitori, che io ho qui

detto pubblicarsi ogni giorno in Londra piú di trenta gazzette? Rileggete di grazia questo mio paragrafo, se non l'avete letto attentamente, e vedrete che io ho detto trenta gazzette, e non quattro mila gazzette. Ora chi crederebbe che il nostro valente frate Luciano mi cambia il trenta in quattro mila, dopo d'aver guasto e mutilato il mio paragrafo per farlo comparire cosa frivola e da nulla?

Vediamo con quale inauditissima impudenza sua paternitá ha acconciato questo mio raggüaglio d'un costume inglese nel trasportarlo dalla *Frusta* alla p. 133 del suo *Bue pedagogo*. « A Londra ove regna una insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, dal piú gran milordo e dalla piú gran miledi giú sino al piú tristo artigianello e alla piú sciatta fantesca, vi sono quattro e piú mila scrittori di gazzette ». E un poco piú sotto soggiunge: « I quattro mila e piú gazzettieri di Londra, che vivono di questo mestiere,..... dovrebbono comporre quattromila fogli di stampa il giorno; ma mettiamone pure solamente due mila ».

Ecco, leggitori, come certi reverendissimi sono esatti e fedeli nel citare i passi degli autori che s'accingono a confutare! O signori Passeri, Saladini, Zocca, Desideri, Biancani, e Scottoni, e Facchinei, e voi tutti, che vi recate ad onore d'essere i riverenti leccapiedi di questo insigne critico, di questo celebre letterato, di questo illustre Agatopisto Cromaziano, di questo santissimo frate da Comacchio, venite un po' qui da me, e ditemi un po' candidamente (se in fatto di letteratura è mai possibile che in Italia si trovi un grano di candore), ditemi un po' come si può fare a difenderlo dalla taccia di disingenuo e di falsificatore, adesso che toccate con mano com'egli m'ha sfrontatamente cangiato il trenta in quattromila? E tu, Frugoni, tu che sei il caposquadra de' suoi lodatori, e che lo paragoni a quell'atleta che ammazzò un toro con un pugno e poi sel mangiò, che di' tu di questa sua disingenua falsificazione?

O nume in poesia,
deh vieni tosto via

con cento barche cariche
di mercanzie pindariche;
e mentre in sen ti serpe
l'almo furor poetico,
invoca quell'Euterpe
che rende ognun veridico,
che rende ognun fatidico,
o vogliam dir frenetico;
e qual uom che compila,
deh, scrivi quattromila
gazzette in versi sciolti
turgidamente stolti,
in lode del gran vate
Milone crotoniate,
che i tori ed i lioni
mangia come capponi.
Via, via, ligure cigno,
cala tosto dall'etra,
e battendo l'ordigno,
chiamato eburnea cetra,
manda lo Scannafede
di Pluto oltre la sede,
oltre il girar degli anni,
onde non senta i danni
del sempiterno oblio;
e buona notte a Clio.

Quando io lessi dapprima nel *Bue pedagogo* quel cambiamento di trenta in quattromila, m'immaginai a un tratto che fosse un errore di stampa; ma il nostro galantuomo, poche righe sotto il falsificato paragrafo, mi convinse che non v'era quivi alcun errore di stampa, soggiungendo immediate una seconda bestialitá alla prima: vale a dire, facendo un calcolo cosí matto sui quattromila gazzettieri che stampano due mila gazzette il giorno per ciascuno, che ben bisogna aver tracannato del vino assai per ridursi in uno stato di frenesia cosí deplorabile.

N.° XXVII.

Trento, 15 aprile 1765.

Supponendo adunque che d'ognuna di quelle tante migliaia, anzi milioni, di gazzette si cavi un soldo sterlino di tassa, come io dissi, egli trova, con molto bella aritmetica, che il re d'Inghilterra, o il re inglese, come lo chiama egli, ha un milione e mezzo di scudi romani ogni giorno. Terminato il calcolo, ed affibbiatomelo come se fosse naturalmente risultato dal mio paragrafo, il buon frate se la gode, e trionfa, e si ringalluzza, e mi chiama con la sua solita lepidezza claustrale un bel bue aritmetico, e mi dá i titoli facetissimi di calcolatore, di computatore, di gabelliere, e di finanziere di tutti i re e di tutti i príncipi, con tanta abbondanza di frateschi sali e motti, che ti fa sganasciare dalle risa tutti gli arcadi, tutti i cruscanti, tutti gli antiquari e tutti i frugonisti d'Italia. Sappiate però, frate mio lepidissimo, che la paternitá vostra mi taccia invano d'esageratore, per aver detto che quella tassa sulle gazzette di Londra frutta quattrocento zecchini al giorno, poiché, invece d'aver detto di piú, io ho detto anzi di meno; e molti signori inglesi, che hanno letto quel mio paragrafo, mi hanno replicatamente assicurato che quella tassa produce ora poco meno di cento mila lire sterline l'anno, le quali ripartite in giorni vengono a formare una maggior somma che non è quella da me detta. Ma il nostro dottissimo don Luciano s'immagina che Londra sia a un dipresso come Comacchio, e si fa beffe in conseguenza di que' quattrocento zecchini, che canchero venga a tutti questi nostri somieri, sempre pronti ad intronarci il capo col loro raglio, tosto che li conduciamo lontano trenta passi dalle loro stalle!

Ossequiosissimi leccapiedi di questo reverendissimo, sentitene un altro de' suoi ingenui e leggiadri modi di citare e di confutare la mia *Frusta*; ed anche qui preparategli difesa, e versi sciolti, e canzonette chiabreresche. Io ho raccontato in quella p. 106 che un milordo Charlemont, « oppresso da un orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualch'anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, tutto rannichiato e pieno di pungentissimi dolori, fu guerito da quel male con farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti, e poi sprofondare immediate in un altro bagno, la di cui acqua era resa con l'arte assai piú gelida che non lo è naturalmente. E chi guerí quel milordo in cosí valoroso modo fu un medico e speziale irlandese, chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra, non solo per un suo libro sulla natura di molt'acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato visconte ».

Per negarmi un fatto da me narrato con particolarissime circostanze, e per mettermelo giustamente in baia, voi dovevate, don Luciano, addurre tali ragioni mediche da mostrarne l'impossibilitá assoluta, o dovevate almeno farvi fare qualche attestato da qualche signore inglese che mel negasse. Ma voi non volete andar mai né per la dritta né per la lunga; e per uscire d'impaccio con la maggiore celeritá possibile mi chiamate (pagina 132) bue medico che insegna « come i piú orribili reumatismi si guariscono immergendo il malato in un bagno molto caldo, e poi sprofondandolo immediate in un altro bagno reso con l'arte assai piú gelido del naturale ». Ah, reverendissimo critico da Comacchio, vi pare che questo sia un onesto modo di confutare un fatto e di mostrarne la falsitá? Io ho qui raccontata una cosa che avvenne sotto agli occhi miei; io ho qui nominati co' loro nomi un milordo e un medico miei amicissimi; io ho qui detta una cosa nota a tutta Londra, per l'alta qualitá del soggetto a cui avvenne; io ho qui detta una cosa che si può

verificare con molta facilitá, domandandone a qualche signore inglese che viaggi per l'Italia; io ho qui raccontata una guarigione, che nessun medico italiano ha difficoltá di credere, trovandola possibile possibilissima. E questo svenevole frate, che tanto sa di medicina quanto di bella creanza, verrá bestialmente a darmi una mentita, senza addurre la minima ragione del suo discredere! E chi t'ha dato, Agatopisto mio, il privilegio di chiamarmi obliquamente menzognero? «Chi non crede al giuramento altrui sa d'essere spergiuro egli stesso»; e a questo proverbio greco io aggiungo che, se tu mi venissi faccia a faccia con un abito indosso diverso da quello che disonori tanto indegnamente, t'insegnerei ben io, pezzo d'asino, il valore delle mentite!

Notino intanto qui i prefati leccapiedi di costui, che io ho riferito nella *Frusta* quel fatto del visconte di Charlemont per corroborare con esso l'opinione del Cocchi, che in un suo bellissimo *Discorso sull'uso esterno dell'acqua fredda* mostra che, relativamente alla salute, si otterrebbero molti beni se, vincendo la natural ripugnanza, avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Il cercar di corroborare coi fatti le opinioni altrui è ella una prova d'avversione e di nimicizia? Eppur voi, disingenuo frate, andate ripetendo in piú pagine del *Bue pedagogo* che io sono « nimico del Cocchi », che « ne odio e detesto la memoria », che « ne calpesto le ceneri », perché in un foglio della *Frusta* ho criticato severamente un suo scostumato ed irreligioso *Discorso sul matrimonio*, pubblicato dopo la sua morte da chi appunto doveva, piú che altri, aver interesse di buttarne al fuoco il manoscritto. Per la qual cosa m'è forza dirvi, frate mio, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero, e non apparendo punto dalla mia *Frusta*, che io abbia o abbia avuta mai la minima antipatia a quel dottore. Io di lui non odio altro che quel suo empio *Discorso sul matrimonio*, come amo pel contrario quell'altro suo buon *Discorso sull'uso esterno dell'acqua fredda*. Ma questa è la vostra frequente logica e il vostro solito modo di formare argomenti: — Tu biasimi, o autore della *Frusta*, un discorso del Cocchi che è biasimevolissimo, e procuri di distruggere le sue

torte opinioni. — Tu lodi, o autore della *Frusta*, un altro discorso del Cocchi, che è lodevolissimo, e procuri di corroborare coi fatti le sue dritte opinioni. — *Ergo* tu sei nimico del Cocchi; *ergo* tu hai in odio il Cocchi; *ergo* tu detesti la memoria del Cocchi; *ergo* tu calpesti le ceneri del Cocchi.

Oh va' e t'annega, Aristotele, con tutti i « *dario* », i « *ferio* » e i « *baralipton* » de' tuoi commentatori, ché tu, ed essi, ed io siamo tutti buoi logici e buoi sillogismi, e il solo reverendissimo da Comacchio s'intende ora di logica, come s'intendeva d'anguille marinàte prima che s'incappucciasse!

Io ho però molta ragione di stupirmi del poco esemplare fratismo vostro, don Luciano dall'anguille, veggendo come vi scatenate a difendere il *Discorso del matrimonio*, da voi con molto garbo chiamato un « piacevole intertenimento » e un « giocoso ragionamento ». Ma come non si vergognò la paternitá vostra, coperta d'un cappuccio e d'uno scapulare, di dichiararsi campione d'un discorso che i luterani e i calvinisti stessi avrebbero in orrore, se ne avessero notizia? Appartien egli ad un frate il difendere un discorso, che ha sofferte le piú solenni censure ecclesiastiche, perché tendente a rendere abbominevole, non che ridicolo, il sacramento del matrimonio? Difendere un discorso che mira, senz'altre cirimonie, a sconvolgere il nostro stato ecclesiastico e politico? Chiamare coi benigni titoli di giocosa e di piacevole una tal opera, come se il papa dannasse la lettura de' libri meramente giocosi e piacevoli sotto pena di scomunica? Oh, papa santo, questo buon frate vive in una cittá vostra; questo buon frate, che malgrado i suoi sessant'anni d'etá, che malgrado i suoi quarant'anni di chiostro, che malgrado i tanti libri letti, le tante messe celebrate, e il tanto buon esempio avuto per tanto tempo da tanti confratelli monaci, mi taccia tanto spesso di scrittore abbondante d'empietá, di cose oscene e d'eresie! Papa santo, io ve lo raccomando, e vi supplico a far sí che quindinnanzi mi chiami solamente bue, asino, bestia, ed altre simili cose, ma che non mi chiami piú scrittore d'empietá, di cose oscene e d'eresie! E che direste voi, padre don Luciano, se io andassi

a Roma, se mi prosternassi al papa, e se gli facessi quattro di queste esclamazioni? Difendere il *Discorso del matrimonio* scomunicato dal papa! Ma come volete voi mai, frate scandaloso, evitar l'accusa, che v'è sí spesso data da tanti vostri conoscenti, d'incredulo e di scostumato, quando commettete di questi maiuscoli errori? Ah, signor teologo da Comacchio, non mi venite mai piú a dire, come mi diceste nel *Bue pedagogo* p. 103 e 104, che io non merito d'essere ammaestrato da voi intorno alla vera indole e le forze di quel giocoso ragionamento e piacevole intrattenimento! Andate prima ad ammaestrare il papa, che, mal conoscendone, secondo voi, l'indole e le forze, m'ha insegnato a detestarlo con la scomunica. E cosí non mi venite mai piú a dire che i savi « non vogliono esser mariti », e che i pazzi lo voglion essere! E cosí non mi venite mai piú a dire che coloro non sono in ira del Cielo, che sono in ira contro le nozze! Teneteveli per voi questi profani ed ereticali ammaestramenti, che io non saprò mai chiamarli con altri nomi che di profani ed ereticali. Cercatevi, don Luciano, degli altri scuolari, ché io mi contento d'esserlo stato d'un Tagliazucchi in Torino e d'un Johnson in Londra, i quali non si curarono mai d'essere riputati increduli e scostumati. Andate in buonora, don Luciano, con queste vostre sante dottrine alla moda, ché io sono un secolaraccio fatto all'antica, e non ho mai voluto, né voglio, né vorrò mai, impararle da voi o da altri; e fatemi pure in bricie minutissime con cent'altri Buoi pedagoghi.

Ma la vostra brutta disingenuitá, egualmente che la vostra eterodossia e la vostra scostumatezza, si va sempre piú mostrando in ogni facciata del vostro stupendo libello. Alla p. 147 voi registrate come copiato dalla mia *Frusta* il seguente paragrafo: « Questi barbari letteratacci nemici miei (*mi fate voi dire modestamente*) son balordi, sciaurati, puerili, bislacchi, animaleschi, bestiali, matti, cenciosi, scipiti, meschini, plebei, laidi, scimuniti, insulsi, seccagginosi, gonzi, baggei, chiacchieroni, scioperoni, cacasodi, ingegni bovini, anime di lumaca,..... villanacci, stupidacci, buacci, senza grano di sale, senza inven-

zione, senz'estro, senza grazia, senza ingegno, tutti scempiaggine, tutti debolezza, tutti povertá, tutti bestialitá ».

Se questo bel paragrafo, invece di scriverlo al plurale, voi l'aveste scritto al singolare, e se aveste poi detto che io l'ho scritto con intenzione di dipingere il padre don Luciano Firenzuola, o Agatopisto Cromaziano, non è fuor del probabile che avreste trovata presso molti leggitori piú facil credenza che non vi pensate. Ma poiché voi avete voluto scriverlo al plurale, e non al singolare, m'è forza dirvi un'altra volta, e sarò pur troppo astretto a dirvelo cent'altre volte prima di finire, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero che io abbia scritto questo paragrafo in alcuna parte della mia *Frusta*; anzi non è punto vero che io abbia distribuiti tutti quei titoli d'obbrobrio fra tanti letteratacci nominatamente. Molti di que' titoli io li ho dati a gente immaginaria e che potrebbe esistere, e li ho dati parlando in generale degli uomini sciocchi o cattivi, senza fissare la mente del leggitore su qualche individuata persona; onde voi operate da tristo, rappresentandomi con questa vostra malizia mordace oltremodo e mattamente cinico, raccogliendo qua e lá per la *Frusta* tutti i vocaboli cinici e mordenti, e mettendoli tutti ad un tratto sotto la vista de' vostri leggitori. Anche i libri piú pieni di cristiana mansuetudine hanno sparsi qua e lá de' vocaboli cinici e mordenti, e ve ne potrei agevolmente cavare una lista molto lunga dagli stessi libri santi. Egli è vero che io ho dati degli epiteti molto caratteristici a molti scrittori antichi e moderni. È vero che ho, verbigrazia, dato quello di laido all'Aretino, o quello d'anima di lumaca al Crescimbeni, o quello di puerile al Zappi, o quello di scipito al Guarinoni, o quello d'animalesco al Borga, o quello di bislacco al Chiari, o quello di plebeo al Goldoni; e commessi tali altri enormissimi delitti verso un mondo di balordi arcadi, di scimuniti cruscanti, e di matti frugonisti, senza contare i vostri facchineschi antiquari. Ma una buona parte di tal gente non poteva mai, senza l'aiuto d'una di quelle tante assurditá che voi solete lasciarvi scappare, essere da me chiamata col nome di nemici miei, perché è gente morta da anni e da

secoli. E rispetto a quegli altri che ancora vivono e scrivono, e che io ho dovuto annoverare piú fra i nemici della ragione e della veritá che fra i miei, io non credo d'aver fatto un gran peccato epitetandoli di mano in mano caratteristicamente, e molto meno frustandoli come asinelli indocili e calcitranti, ogniqualvolta mi parve che lo meritassero pe' loro brutti costumi, o per la loro prosuntuosa tracotanza, o per tal altra loro virtú.

Supponghiamo tuttavia, reverendissimo, che io avessi ammucchiata addosso a qualcuno de' letteratacci nemici miei tutta quella lunga tiritera d'epiteti senza pigliar fiato; che perciò? A voi avrebbe sempre appartenuto provare che io l'aveva ammucchiata a torto su quel tale o su quel tal altro, se volevate rendermi odioso a ragione. Stiamo a vedere che basterá ricopiare gli epiteti che si danno alla gente, perché ne siegua di necessaria conseguenza che quegli epiteti non si confanno! E stiamo a vedere che, rispondendo con qualch'altro *Bue pedagogo* a questi miei discorsi, voi avrete anche l'impertinenza di negare, verbigrazia, che siate un bugiardo, appunto per la ragione che in questi discorsi io vi caratterizzo principalmente con questo epiteto! Sará però mia cura, prima di terminarli, di render vana tale vostra futura impertinenza, provando, e riprovando, e poi tornando a provare che siete meritevolissimo del titolo di bugiardo, e provandovelo, e riprovandovelo, e poi tornandovelo a riprovare con tanto palpabile evidenza, che neppure il frate Facchinei possa negarmelo. Non mi lascerò portar via dal caldo e dalla collera, come fate voi; non vi dirò né tiranno, né carnefice, né feccia della repubblica, né Ravagliacco; non vi chiamerò con tre o quattrocento nomacci strani che si contraddicano l'un l'altro; ma bugiardo ve lo dirò a tutto pasto, perché sono certissimo di far toccare con mano a chicchessia che siete tale innegabilissimamente. Osservate, bugiardo mio, se sono subito di parola. Io non ho di sicuro nominato mai nella mia *Frusta* il dottor Lami, che considero da vent'anni come mio buon amico; io non ho di sicuro mai nominato in quella l'abate Conti, gentiluomo veneziano, che mi onorò quando viveva colla sua benevolenza; io

non ho mai nominato alcuno de' Zanotti, gente benemerita nella repubblica letteraria; io non ho mai nominato il Tartarotti, di cui appena m'è noto il nome; io non ho anzi avuta mai opportunitá di fare la minima allusione ad essi o ad alcuna delle loro opere. Legga chi vuole la *Frusta*, ne legga l'indice: non è possibile trovare in essa alcuno di que' nomi, perché non ve n'è alcuno. E tuttavia, che fa il nostro don Luciano per darmi un'opportunitá di farlo comparire innegabilmente un bugiardo? Egli assicura, con la sua usata impudenza, a p. 148 del suo *Bue*, che io ho derisi e maltrattati il Lami, il Conti, i Zanotti e il Tartarotti, e che li ho chiamati scimmiotti e cani. Che di' tu di questa sua bella bugia, frate Facchinei? Il tuo don Luciano è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo?

Io ho poi lodato il grande Eustachio Manfredi la sola fiata che m'è occorso nominarlo a p. 359 della *Frusta*; eppure il nostro gentil frate afferma che io ho pur detto male d'Eustachio Manfredi, e chiamatolo anche lui cane e scimmiotto. E tu, frate Scottoni, che di' tu di quest'altra solenne bugia, che hai voluto vedere ristampata per la seconda volta? Il tuo eroe è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo? Ma passiamo a cose di maggiore strepito e di piú grande importanza.

Parlando, in piú luoghi della *Frusta* e nominatamente nel secondo numero, di que' tanti antiquari che hanno in questo secolo ammorbata l'Italia con tanti tomi d'ogni grandezza sopra ogni bazzecola e corbelleria che puta un po' d'antico, io chiamai per derisione il mestiero loro balordo e facchinesco. Costoro, diss'io, sono pure i grandi scioperoni a buttar via il tempo in iscarabocchiare de' tomacci in quarto e in folio sopra ogni dittico, sopra ogni vetro cimiteriale, sopra ogni lucerna, sopra ogni pignatta, o sopra ognuna di quelle iscrizioncelle e pataffi che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria, anzi pure sopra ogni chiodo che si dissotterri dalle rovine delle cittá d'Industria e d'Ercolano.

Questa mia disapprovazione in termini generali di quelle tante inutili opere scritte su cotali frivoli argomenti, e bazzecole vere, e vere corbellerie, non può essere né piú ragionevole

né piú giusta. E che sia giusta e ragionevole fu giá deciso *pro tribunali* da gente importantissima, e molto piú atta a giudicare della ragionevolezza e della giustizia delle cose, che non uno sciocco e cattivo frate qual è il nostro don Luciano. Contuttociò la paternitá sua, a cui quella decisione in mio favore non poteva esser ignota, perché fatta pubblicamente e con qualche solennitá, mi salta qui addosso con una rabbia affatto cagnesca, e arruffa il ceffo a proposito di quell'ogni chiodo, e grida che con que' due innocenti bisillabi d'ogni e di chiodo io ho chiamati i re balordi e i pontefici facchini. Si può dare un animale piú animalesco di questo reverendissimo? E in qual parte della *Frusta* mi sono io sognato di dirne una sí grossa? O con qual sorte di logica può costui far arguire che io ho perduto il rispetto in quell'arcipazzissimo modo ai re ed ai pontefici? Ma la sua logica, egualmente che la sua ingenuitá, è sempre uniforme tanto, che non riesce mai difficile indovinare il suo costante modo di formare sillogismi, entimemi, dilemmi ed altre tali galanterie, per poterne poi trarre quelle conseguenze che soddisfacciano e satollino la sua brutale nimicizia per me, la quale, secondo lui, non ha ad essere circoscritta da alcuna di quelle leggi che si chiamano leggi d'ostilitá dai giusperiti, e che nella nimicizia proibiscono la fraude, e la soperchieria, e tutto quello che è falsitá. Ecco qui il bel sillogismo ch'egli deve aver fatto per provare la sua tesi:

— Tutti i re e tutti i pontefici hanno scritto e scrivono tutt'ora de' grossi tomi in quarto e in folio sopra ogni chiodo che si dissotterri dalle rovine di qualche cittá sotterrata.

Questa maggiore, come ognun vede, è degna degnissima del nostro bugiardo. Vegniamo alla minore:

— Tu, o autore della *Frusta*, tu hai detto che chi scrive de' grossi tomi sopra qualcuno di que' chiodi fa un mestiero balordo e facchinesco.

Concedo la minore, quantunque io abbia fatte le debite eccettuazioni in qualche luogo della *Frusta*.

— *Ergo* tu, autore della *Frusta*, hai chiamati i re balordi e i pontefici facchini.

Oh stupenda conseguenza! Oh irresistibile forza della logica di don Luciano, che non è un bue logico, né un bue sillogismo, come son io! Questa, affè, non l'avrebbe detta né il prete Rebellini, che è sí assurdo, né il provosto Borga, che è sí tristo!

Ma non par egli, leggitori, che questo buon frate abbia un segreto rovello coi re e coi pontefici? Non par egli che, sotto il pretesto di maltrattarmi, sua paternitá butti qui fuora qualche bava di quel veleno antimonarchico e antipapistico, di cui ha la gozzaia sí piena che ne scoppia? Il suo veleno antipapistico giá s'è manifestato assai bene in quel tanto che seppe dire a favore d'un libro scomunicato. Vedremo altrove, parlando d'un certo passaggio del Di Gennaro, ed esaminando il suo *Libro delle conquiste*, ch'egli si palesa assai arditamente un antimonarchista. Non par egli che questi due veleni sieno quelli che l'hanno indotto a perdere quel rispetto che si deve ai re ed ai pontefici, e che gli ha fatto trovar fuora que' due brutti epiteti che ha loro affibbiati?

E qui avvertite, leggitori del *Bue pedagogo*, che quel suo infame passaggio contro i re e contro i pontefici non si trova nella seconda edizione di quel libello, ma si trova solo nella prima. Il frate Scottoni, editore della seconda edizione, fu forzato a troncarlo via, come diremo nell'ottavo discorso piú minutamente. Questo però non minora la strabocchevole iniquitá di don Luciano. E il suo aver avuta l'audacia di scrivere e di stampare una ribalderia di questa sorte, mi fa molto maravigliare che in Italia, e ne' paesi del pontefice stesso, si lasci vivere nella societá degli uomini un uomo cosí perfidamente fanatico, che nell'insano calore dell'ira sua dá tanto in frenesia contro un suo giusto critico, che si dimentica d'esser cristiano, si dimentica d'esser frate, si dimentica d'esser cittadino, si dimentica d'esser uomo, ed avventandosi rabbiosamente contro le piú sacre persone che s'abbia il mondo, disonora il cristianesimo, il suo ordine, la patria e l'umanitá tutt'a un tratto!

Non abbandoniamo però ancora questo articolo degli antiquari, poiché sua paternitá l'ha fatto lungo quanto ha potuto

in quella sua prima edizione. In questo articolo egli introduce un personaggio da lui chiamato « grave e venerando per serie lettere e per molta autoritá ». A questo personaggio egli mette in bocca una intemerata assai prolissa contra di me, la quale non è altro che una filza di falsissimi supposti, espressi con parole affatto sconce e plebee, e indecentissime per conseguenza d'un personaggio grave e venerando. Finita l'intemerata, sua paternitá gli fa minacciosamente alzare il dito verso di me. Ed ecco, a quella magica alzata di dito (soggiunge il frate), ecco apparire « subitamente piú sgherri con certe loro partigianacce, e con travi e funi che fu gran paura a vedergli ». Io poverino, all'aspetto di quegli sgherri, di quelle partigianacce, di quelle travi e di quelle funi (continua sua paternitá) caddi sulle mie quattro ginocchia, e non sulle mie due ginocchia, perché i buoi pedagoghi hanno quattro ginocchia, e non due sole come tutti gli altri buoi e quadrupedi. Cosí caduto, gridai pietá e scrissi con una di quelle quattro ginocchia una confusa ed umile dedicatoria e palinodia alle corbellerie, alle bazzecole, ai balordi ed ai facchini, che l'uomo grave e venerando non lesse, e il vento la disperse.

Ma, reverendissimo padre, giacché voi non siete uno schiavo ubbriaco, come son io, e giacché, quando vi fate a dire, sapete sempre quel che volete dire, diteci un poco dove va a riferire tutto questo vostro gergo furbesco? E perché non avete voi qui parlato tanto schietto, da farvi chiaramente intendere anche a quelli che non la sanno lunga quanto voi? Chi può mai essere quel vostro personaggio grave, venerando, di serie lettere e d'autoritá, che m'ha alzato quel dito in fronte? Dove sono o dove furono quegli sgherri con quelle partigianacce, con quelle travi e con quelle funi, che fecero tanta paura a tutti, e che mi fecero cadere sulle mie quattro ginocchia? Dove sono le palinodie e le dedicatorie che m'attribuite, tutte piene d'umiltá e di compunzione? Alludereste voi mai al cominciamento del nono numero della *Frusta*? Ma se io m'appongo, come è probabile, e come potete voi chiamare palinodia e dedicatoria fatta per paura un

giudizio cosí libero e cosí volontariamente dato d'un'opera, che non tratta né di chiodi né di serrature? Ah, vigliacco don Luciano, tu vorresti muovermi contro un nimico un po' piú di te formidabile, e non vorresti parer quello, e ti nascondi in pugno parte di quello stiletto con cui vorresti ferirmi! Avviluppa tuttavia quante bugie vuoi nel tuo gergo da mariuolo, che per me tutti i tuoi colpi sono dati con una vescica piena di vento; vomita pure quanto veleno hai nello stomaco in una prima edizione, e poi mettiti a leccarlo in una seconda, e fattene cosí rientrare una porzione in corpo, che a me non ne verrá mai addosso il minimo spruzzo che m'offenda. Io t'ho dicifrato bene, messer furbo, e ti conosco *intus et in cute*, malgrado gli sforzi che fai per nasconderti nel cappuccio, ora che hai menata la tua traditoresca stilettata. Bada però, don Luciano, a quello che dirai in quest'altro tuo *Bue pedagogo* su certi propositi. Bada a non toccare certi tasti troppo dilicati per la mano grossa e callosa d'un razza di pescivendoli da Comacchio. Parla di prosatori e di poeti a tua posta; parla di leggi arcadiche e di tavole romane a voglia tua; parla quanto sai di grifologie e di battologie; parla delle feccie d'Amatunta e degli escrementi di Cipro a piena bocca; parla di gazzette, di zone, e di funghi, e di cipressi fin che scoppi, ché come uomo e come bue, come Aristarco e come Cachistarco, come critico e come Ravagliacco, ti saprò rispondere di trionfo ad ogni giuoco. Ma non tirar di mezzo chi non v'ha a essere tirato, e lascia i tuoi sognati sgherri, e le partigianacce, e le travi, e le funi, e le dedicatorie, e le palinodie nella loro non-esistenza; altrimente si potrebbe dar il caso che, con un parlare piú intelligibile del tuo, io facessi venir voglia al personaggio grave e venerando di valersi di quell'autoritá che gli attribuisci, per far tenere l'infame lingua fra i denti a un temerario frate, che non vuole osservare alcuna legge d'ostilitá, e che non sa assolutamente far altro che vomitare immondezze o veleno. E sappia ancora la paternitá tua poco reverenda, che io non sono e non sarò mai troppo facile a cascare né su quattro ginocchia né su due, se venissero anche gli sgherri

con le partigianacce, perché io parlo sempre, e scrivo, ed opero, e vivo in modo da non aver paura di nessuno, e da non aver mai duopo di far palinodie e dedicatorie a uomini gravi e venerandi, quando non ho voglia di farne.

E qui finisce il secondo discorso dell'autore della *Frusta* al padre don Luciano Firenzuola da Comacchio, col buon pro che gli possa fare.

DISCORSO TERZO

Delle emanazioni, d'una cassa di piombo, de' miracoli apocrifi, degli studi convenienti alle dame, e delle dame di don Luciano, con la conchiusione del sozzo maiale.

Fra i detti proverbiali, che si sentono quotidianamente ripetere, uno è che gli uomini sono simili dappertutto: vale a dire, che gli uomini pensano ed operano dappertutto pressoché nella stessa foggia, e con una uniformitá a malapena discernibile, poiché tutti sono composti degli stessi ingredienti, e tutti mossi dall'impulso delle medesime passioni.

A questa vecchia non meno che universale osservazione io non ho certamente che apporre. Mi sia contuttociò permesso di dire che, scorrendo qua e lá per l'Europa quand'ero bue viaggiatore, ho dovuto a forza notare come in certi paesi si trovano in abbondanza degl'individui d'un certo particolar carattere, di cui v'è carestia grande in altri paesi. Io non ho, esempligrazia, potuto mai accorgermi viaggiando che in alcuna parte di quell'Europa da me trascorsa vi sia, come nella nostra Italia, un numero tanto sterminato di quegli omaccioni e di quegli omiciattoli, che mai non distinguono tra il bene e il male. Volesse Dio che questa mia osservazione fosse falsa! Ma pur troppo è la veritá che l'Italia nostra formica d'ogni banda di gente, la quale sbaglia con soverchia facilitá non solo l'insolenza e la sfrontataggine per vivezza e per coraggio, la malacreanza e la rozzezza per ischiettezza e per sinceritá, la sporcizia e il canaglismo nel discorrere per lepidezza e per ga-

lanteria; ma che scambia anche assolutamente la menzogna, l'inganno, e talvolta il tradimento medesimo, per acutezza d'ingegno, per robustezza d'immaginazione e per superioritá grande di sapere, o almeno almeno per superior pratica e conoscimento di mondo.

Mille e mille prove io potrei recare della veritá di questa osservazione, che ha luogo in Italia piú assai senza paragone che non in altra colta contrada. Ma perché questo è argomento da predica, e ch'io non voglio qui scrivere una predica, mi contenterò di far notare a quella parte de' miei leggitori, che non ha il lume dell'intelletto affatto spento, quanto immenso sia stato il numero di coloro, i quali hanno sbagliato per una bella cosa il *Bue pedagogo* del nostro don Luciano reverendissimo, e che come tale l'hanno esaltato e celebrato con quanto fiato s'ebbero ne' polmoni. Un libello piú pieno di stucchevole pedanteria, piú copioso di patentissime bugie, piú riboccante d'asinitá e di ribaldo vilipendio non fu forse scritto mai dacché fu inventata la penna. Eppure, quanti non sono stati i compatrioti nostri dolcissimi che l'hanno risolutamente creduto un'opera la piú dotta, la piú gentile, la piú veritiera e la piú cristiana, che mai potesse scappar fuora del cervello d'uno scrittore?

Né è da dire che coloro, dai quali un cosí grosso granchio fu preso, sieno dal comune delle nostre genti riputati volgo e plebaglia. Eglino sono anzi avuti per bacalari sommi, per eruditi e per antiquari d'alto bordo, per poeti e per oratori de' piú perfetti, e sino per filosofi della maggior magnitudine.

E voi, padre don Luciano, voi volete che io mi dichiari ammiratore di questi b u o n i i n g e g n i i t a l i a n i? E voi volete che io mi dichiari sbalordito da quel tanto senno che allaga Italia da tutte parti? E voi mi vituperate con mille obbrobriosi appellativi, perché non ho la vilissima turba di que' suoi bacalari in quella sfondolata riverenza in cui voi l'avete o pretendete d'averla? E voi mi comandate di chinare ossequiosamente la fronte sino a quelle tante migliaia di Scottoni e di Facchinei, che abbondano in ogni terra nostra come i

vermicciuoli e gl'insetti, e che gonzamente s'assicurano a vicenda non esser possibile all'autore della *Frusta* il dare una buona risposta al *Bue pedagogo*? E voi volete finalmente ch'io incurvi tutte quattro le ginocchia sino a que' tanti gagliofforni, che per questo *Bue pedagogo* v'hanno paragonato concettizzando ad un Entello che stramazzò con un colpo di cesto il piú gran bue che mai fosse in terra bovina, e che v'hanno messo piú su di quel Milone crotoniate che uccise un toro d'un solo pugno, e che sel mangiò poscia tutto in un pasto, come vostra paternitá farebbe un cappone?

E sallo Dio, reverendissimo ammiratore de' buoni ingegni italiani, quanto tempo ancora que' nostri gonzi Scottoni e Facchinei, e quell'altra infinita plebaglia d'eruditi, d'antiquarî, di poeti, d'oratori e di filosofi sarebbe stata pertinace nello stolto pensiero che il vostro iniquo libello sia un *non plus ultra* di perfezione, se io non veniva caritatevolmente a disingannarla con questa mia risposta! Ed ecco, padre mio, la prima ragione che m'ha indotto a farvela, malgrado la vergogna ch'io sento d'aver a combattere con un antagonista qual voi siete, che professa di mentire ad ogni parola; che non fa studio se non di calunniare; che invece di confutare proverbia porchescamente; che mi ghigna sempre in faccia come uno stolido babbuino, vago di nulla se non delle piú scimunite beffe; e che in somma delle somme non sa far altro che instancabilmente ricorrere alla furberia ed al sofisma, e, quel che è peggio, alla soverchieria ed alla prepotenza di certi grandi piccolissimi, per costringermi a lasciare tutta quella plebaglia detta di sopra nella cieca ignoranza in cui è sprofondata. Di queste vostre arti che qui accenno soltanto, di queste vostre prodezze, di queste vostre virtú, verrá tempo, padre mio, che parlerò con piú chiarezza. Basti per ora dire ch'io mi sono indotto a scrivervi questi discorsi, per disingannare il popolaccio de' letterati sul fatto de' vostri supposti meriti.

L'altra ragione, che m'ha fatto determinare a rispondervi, è forse migliore ancora della prima. Io trovo, padre mio, che nei nostri troppo rimessi paesi non si fa da' magistrati la me-

noma attenzione a cotesti nostri letteratonzoli, che inviperiscono troppo piú del dovere, quando una loro fanfaluca in verso o in prosa è tocca colla punta della penna da un qualche savio critico. Non si può dire la stizza di cui abbondano que' rospi di saputelli, e quanta velenosa bava spandano su tutti quelli che, a caso o disegnatamente, disapprovano le fanfaluche loro! Sonetti codati, sonetti non codati, e terzetti, e ottave piene delle piú sconce parole, e satiracce, e libelli sull'andar del vostro, riboccanti d'ogni vilipendio e d'atrocissime contumelie, sono l'armi adoperate da questa sciaurata canaglia per combattere quelli che reputano loro avversari. Io ho dunque voluto farvi questa risposta per darvi qualche castigo d'aver adoperate quel-l'armi, giacché i nostri magistrati non usano darne alcuno per cotali delitti. Cosí facendo, avrò anche posto sotto agli occhi della predetta sciaurata canaglia un esempio assai luminoso di birboneria, validamente rintuzzata colla penna e senza l'aiuto di que' magistrati, che non vogliono in modo alcuno né a voi, né a troppi pari vostri, dare il meritato castigo, malgrado il gran bisogno che ve ne sarebbe.

Non mi biasimar dunque, brigatella savia, e dabbene, e teneramente amica dell'onor mio, se mi vedi ora scendere sí basso, e menare fortemente il bastone sulla schienaccia a questo salvatico somiero, che, ricopertosi a fraude colla temuta pelle del piú formidabile fra gli animali, corre e galoppa su e giú pe' bei colli e per le fiorite piagge delle sacre muse, e raglia per esse credendo di ruggire, e salta, e corvetta, e morde, e tira calci, con insoffribile protervia e tracotanza. E qui mi perdoni il gran cigno della Liguria, il moderno Pindaro in versi sciolti, il nostro vate dalle canzonette chiabreresche, se ho ardito di nominare i suoi bei colli, e le sue fiorite piagge, e le sue sacre muse, poiché quando si tratta di somieri salvatici e pieni come questo di tracotanza e di protervia, non si può quasi far a meno di non esser invaso dal suo almo furor poetico e di non iscappucciare nelle sue frasi e modi di dire. Ma di questi scappucci io ne piglio di rado, e quando ne piglio alcuno, presto mi rizzo e torno presto a camminare del mio

solito uniforme passo, vale a dire torno presto alla mia solita umiltá d'espressione, lasciando a quel cigno ed a' poetini principianti tutte le muse con tutti i loro colli, con tutte le loro piagge, e con tutte quell'altre rifrittissime bellezze di greca mitologia. E che il mio dire s'accordi col fatto, notate con quale semplicitá io torno ora al mio argomento e al mio don Luciano.

A p. 30 della *Frusta*, nel carattere immaginario del vecchio Aristarco, io dico che « alla insaziabile ingordigia di vero sapere debbo l'amicizia e la personal conoscenza, che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti de' principali cercatori di Dio e delle emanazioni sue ».

Chi potrebbe mai figurarsi che queste mie poche parole sieno un buon compendio del sistema di Spinosa, e che questo sia un pretto parlare da ateista? Eppure don Luciano, che non è un teologo bue, ma un teologo anguilla, alla p. 124 del suo libello me ne assicura con tutta la serietá e rabbia possibile. Qui si vede (dice la paternitá sua) « che tu ami quei cercatori e gli lodi, ma la sciagura è che quei cercatori delle emanazioni di Dio sono spinozisti ed atei! ». Vedete che caritatevole interprete del vocabolo emanazione! Perché non dir anco, padre mio, qualche cosa del vocabolo cercatore, e soggiungere, con uno de' vostri soliti giuocolini di parole, che Dio non si può cercare, e che non occorre cercarlo, poiché si trova in ogni luogo? Anche questa sarebbe stata degna di voi, signor teologo anguilla. Ma giacché volete cavillare, come mai, don Luciano, poss'io essere spinosista ed ateo insieme, se ateo, secondo l'importare di

N.° XXVIII.

Trento, 1° maggio 1765.

tal voce, significa un uomo che non crede punto vi sia un Dio, e se spinosista, secondo il dir vostro, significa un uomo che crede in Dio e nelle emanazioni sue? Oh vedete come agevolmente vi potrei convincere di contraddizione e d'ignoranza nel mestiero che professate, dopo quello della disingenuitá e della maldicenza! Difendendo però la mia teologia, senza entrare nel fango della vostra, io v'assicuro, padre, che quando adoperai in quel passo della *Frusta* il vocabolo emanazione, volli esprimere in generale tutto quello che è opera, o che è creato, o che diriva, o che procede, o che viene, o che emana dal Signor Dio, senza fissar la mente de' miei leggitori sopra alcuna positiva e determinata idea. E siccome il vocabolo emanazione cosí adoperato non inchiude la minima ombra di spinosismo o di ateismo, ma è un vocabolo innocente quanto qualsivoglia altro del vocabolario, perciò il padre inquisitore, che m'ha rivisti i manoscritti della *Frusta*, me l'ha passato senza difficoltá e me l'ha lasciato quivi stampare. Ma, Luciano mio, nel furore dell'ira tua tu vorresti pure avvelenare e corrompere, se potessi, ogni mio punto ed ogni mia virgola. Rodi però la mia dura lima, serpente maladetto, e rodila sino che il maligno tuo dente si franga e ti caschi fuor di bocca!

Alla p. 50 della *Frusta* io mi sono fatto beffe d'un certo don Domenico Vallarsi da Verona, che ha giá stampati non so quanti tomi in quarto per dicifrare alcuni segni che si vedono in una cassa di piombo, nella quale si crede piamente che sieno rinchiusi due corpi di due santi martiri da Trieste. Quel don Domenico Vallarsi pretende che que' segni sieno una iscrizione antica delle belle e delle buone, e crede d'averlo provato

con que' suoi tomi in quarto. Ma un certo marchese Pindemonti, pur da Verona, pretende al contrario che que' segni non formino iscrizione alcuna, e che sieno anzi meri ghirigori, fatti non si sa quando con un punteruolo o con altra simil cosa in quella cassa di piombo.

Senza entrare nella minima disputa intorno all'autenticitá de' due corpi santi, e senza accennare il minimo dubbio intorno alla loro esistenza, io mi posi semplicemente dal canto di quel marchese, riguardo all'importante affare della iscrizione, perché, dopo d'aver letto il primo tomo in quarto di don Domenico e la risposta fattagli dal marchese, le ragioni di questo mi riuscirono convincentissime, e quelle di don Domenico mi parvero ridicole. Aggiungete a questo, padre mio, che io non posso assolutamente mai astenermi dal farmi beffe di cotesti antiquari, che scarabocchiano tomi e tomi sopra cotali frivoli argomenti.

E che avete voi conchiuso, reverendissimo, dal mio dar ragione al marchese e torto a don Domenico? Voi avete conchiuso con la vostra solita cristiana ingenuitá, non mica ch'io vada errato insieme col marchese nel credere che que' segni sieno ghirigori fatti col punteruolo, ma voi avete conchiuso (p. 170) ch'io sono un empio che asperge « di scurrilitá e di villanie » i sepolcri de' martiri, e che mostra « irriverenza alla gravitá e santitá di questo argomento » de' ghirigori fatti con un punteruolo in una cassa di piombo.

Non meritereste mo' voi, padre Luciano, che con una delle mie solite cacofonie o battologie io vi chiamassi un briccone piú briccone di quanti bricconi mai vissero in bricconeria? E con questa facilitá un reverendissimo vostro pari calunnia in questo modo un uomo, che si ride d'un antiquario scarabocchiatore di grossi tomi sino sui ghirigori fatti col punteruolo in una cassa di piombo? E guai, se io avessi poi aggiunto che quei ghirigori possono anche essere stati fatti con un qualche chiodo dissotterrato da qualche sotterrata cittá! Don Luciano m'avrebbe in tal caso doppiato il numero degli sgherri colle partigianacce, e m'avrebbe fatto cadere sopr'otto ginoc-

chia, come lá mi fece cadere sopra quattro! M'avesse qui almeno accoppiato con quel marchese, che fu pure in qualche modo cagione di quella mia empietá con le convincentissime ragioni da lui dette in confutazione del libro di don Domenico!

Ma, padre don Luciano sempremai reverendissimo, non sapete voi che tanto io quanto il marchese Pindemonti abbiamo stampato, egli il suo libro ed io la mia *Frusta*, con le debite permissioni della sacra Inquisizione? E non vedete voi che quella taccia d'empietá, da voi data a me direttamente ed a lui obliquamente, va a ferire que' padri inquisitori che n'hanno rivisti i manoscritti? Che rispondete voi a questo, voi che non siete un bue teologo? Sareste voi forse d'opinione che que' padri inquisitori sieno anch'essi buoi teologi, perché approvarono i nostri manoscritti dopo d'averli esaminati?

Alla p. 78 della *Frusta* io ho biasimati quei tanti nostri scrittori di libri divoti che non solo si curano poco di scriverli con qualche garbo di lingua e di stile, ma che li vogliono anche spargere di miracoli apocrifi per farsi correr dietro il popolaccio sempre vago di sentirne delle belle. E qui sí che il teologo da Comacchio ha, o crede d'avere, una bella opportunitá di rompermi addosso cento delle sue lance teologiche! Bisogna sentirlo come mi sgrida agramente pel consiglio ch'io do a quegli scrittori di scrivere i loro libri con qualche garbo di lingua e di stile! No, dic'egli, no, bue teologo: quegli scrittori non devono badar ad altro che alla semplicitá, alla forza ed alla unzione; quasiché la puritá della lingua e l'eleganza dello stile fossero incompatibili con l'unzione, colla forza e con la semplicitá, e quasiché queste tre cose s'accoppiassero meglio con un parlare plebeo e con uno stile alla carlona.

Finita questa sgridata, egli ne comincia un'altra, e s'infuria a vociferare che io sono un pseudoascetico, perché ho mostrato di riputare filastrocche e novellette da vecchierelle certi esempi recati dal *quondam* padre Diotallevi ne' suoi *Trattenimenti spirituali*, e mi vuota in tal proposito un grandissimo sacco addosso dei suoi soliti bestialissimi strapazzi.

Ma, Luciano mio, se voi non siete un bue ipocrito, un bue pinzocherone, un mal convertito, un falso maestro e riformatore di spiritualitá, un empio, un pseudoascetico, uno spinosista, un ateo, perché almeno come religioso, come teologo e come eruditissimo in fatto di miracoli, perché non avete voi cercato di convincer me, o quelli che potessero essere da me pervertiti, che quegli esempi del padre Diotallevi sono tutti storie indubitabili indubitabilissime? Forse che la nostra religione ci obbliga a dar fede ad ogni gran miracolo che si legga in un libro di divozione? Forse che i nostri libri di divozione non narrano alcun miracolo apocrifo e falso? Voi sapete pure che ne narrano anche troppi! Ma diamo per concesso che voi non vi dilettiate troppo di quella sorte di libri, e che non siate per conseguenza informato de' miracoli apocrifi o non apocrifi, che in essi sono registrati; voi siete però obbligato a sapere che noi altri secolaracci dobbiamo essere assistiti da voi altri buoni religiosi, quando erriamo o quando siamo in rischio d'errare in materie o ascetiche o teologiche; e voi siete pur obbligato a sapere che quell'assistenza non deve consistere in un fetente vomito d'ingiurie, di vituperi e di strapazzi, ma che deve consistere in ragioni dette umanamente e cristianamente, o, come diceste voi stesso, in semplicitá, in forza, in unzione! E perché dunque, credendomi errato sui miracoli e sulle iscrizioni fatte coi punteruoli, e sulle emanazioni, e sopr'altre cose da voi credute pezzi grandissimi di cattolicismo, perché mi date voi i titoli di bue teologo, di bue ipocrito, di bue pinzocherone, di mal convertito, d'empio, di pseudoascetico, di spinozista e d'ateo? Padre mio, queste non sono ragioni, questa non è semplicitá, non è forza, non è unzione cristiana: queste sono ingiurie, sono vituperi, sono strapazzi, non troppo atti a condurre sulla strada della veritá chi l'avesse smarrita per sua disavventura.

Ma ditemi un poco, reverendissimo: è egli poi veramente vero che voi siate sí credulo, come vorreste mostrarvi, a proposito del mio riputare aprocrifi i miracoli narrati da quello scrittore de' *Trattenimenti spirituali*? Ed è egli veramente vero

che voi crediate storie e non favole que' suoi esempi? Eh, Luciano mio, con questo tuo anticristiano modo di trattarmi, tu mi dai molto argomento di sospettare che tu presti molto meno fede all'evangelio stesso, di quello ch'io faccia agli esempi del buon padre Diotallevi! Tu cerchi troppo di far la scimmia all'antico Luciano, e mi somministri troppa ragione di pensare che sotto il tuo cappuccio stia appiattato un uomo appunto tanto credulo, tanto religioso e tanto santo quanto lo era quel greco!

In piú altri luoghi ancora del *Bue pedagogo* voi procurate, a furia di false interpretazioni e d'iniqui cavilli, d'abbindolare i leggitori, e di persuadere chi non ha letti i miei fogli ch'io sono un mal cristiano; e troppi sono gli ambigui cenni e le maliziose reticenze, di cui siete colpevole in quel vostro libello, per ottenere questo vostro scellerato intento. Vediamo quel che sapete dire d'un altro mio giudizio sopra un altro libro.

L'autore della *Dama cristiana nel secolo*, narrando le perfezioni d'una dama tedesca da lui conosciuta, amata e proposta per modello alle nostre dame, ci dice, in conchiusione, che una giovine dama, per essere riputata dama cristiana, deve saper di latino; deve sentire ogni dí due messe, una nel suo oratorio privato, e l'altra in qualche pubblica chiesa; deve leggere spesso la bibbia latina, e averne le migliori impressioni, e confrontarne le piú purgate versioni, e far uso de' piú accreditati commenti; deve adoperarsi perché vada impunita affatto un'altra dama che l'oltraggiasse in qualche pubblico luogo, o nella Corte del loro comune sovrano, caso che tal sovrano volesse vendicarla, come portano le regole della nobiltá e delle Corti. Quindi una giovine dama cristiana deve intendersi tanto di guerra e di battaglie, da poter istruire la brigata della situazione d'una piazza assediata, o dell'accampamento d'un esercito, studiando a questo effetto le necessarie carte topografiche; e finalmente deve esser suscettibile d'un po' d'amor platonico, né mostrar mai la minima avversione ad un cavaliere, che tranquillo e taciturno l'ami platonicamente.

Se questo sia un bel modello di dama e di cristiana, io lo voglio lasciar decidere sino al frate Scottoni e sino al frate Facchinei, che hanno pure que' loro cervelli cinti da densissima nebbiaccia d'ignoranza. Eppure, trattando l'autore di queste solenni minchionerie con la mia solita dolcezza, e non mettendole in quella gran prospettiva in cui le avrei potute molto facilmente mettere, e adombrandole anzi con le piú umane frasi per rispetto alla buona intenzione di quell'autore, io non ho fatto altro, a p. 41 della *Frusta*, che mostrare l'assurditá d'un tal carattere di dama e di cristiana. Leggete, indifferenti leggitori, quel libro della *Dama cristiana*, e poi quell'articolo della *Frusta* in cui è criticato, e vedrete quanta sia stata la mia moderatezza su quel punto, la quale è stata istessamente molto grande su moltissimi altri punti, malgrado i maligni e furenti clamori degli Agarimanti, de' Porconeri, de' Sofifili, degli Adelasti, de' Luciani, e di tant'altri disingenui birboni che vorrebbero far credere il contrario.

Ma che ha fatto il reverendissimo da Comacchio a p. 111 del suo *Bue*, giudicando il giudizio da me dato della *Dama cristiana nel secolo*? Sua paternitá mi s'avventa qui addosso col suo solito digrignare cagnesco, e mi dá dell'eretico e del libertino, e mi chiama profanatore della teologia, e pretende che le dame abbiano a legger la bibbia, sentire ogni dí delle messe assai, se voglion essere riputate cristiane; e vuole che si lascino maltrattare senza far fiato dall'altre dame sulle pubbliche feste e nelle stesse Corti de' príncipi; e giura e protesta che io le consiglio a non esser cristiane quando, in opposizione de' consigli dati loro per inferenza nel suddetto libro, le consiglio a contentarsi d'una messa il giorno, a non rompersi il capo col latino, a non legger il testo della bibbia né in latino né in volgare, a lasciar a' soldati le carte topografiche delle piazze assediate e degli accampamenti, a guardarsi dagli amanti platonici e non platonici, e finalmente a procurare di rendersi amabili con l'affabilitá, con la modestia, e con altre tali virtú damesche. Maladetta quella mia sillaba intorno alla *Dama cristiana nel secolo*, che s'abbia l'approvazione di questo gran

teologo, il quale, per meritarsi la buona grazia dell'autore, senza il minimo riguardo alla veritá ed al senso comune, chiama con adulazione vilissima quel cattivo libro « un'immagine bellissima d'una dama cristiana ». Ecco come a p. 46 della *Frusta* io mi sono espresso a proposito del legger la bibbia. « E col testo della bibbia io non vorrei che le dame s'assorellassero né anche troppo; ché se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne! Se il marchese (*cioè il supposto autore della* Dama cristiana nel secolo) fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della bibbia, che ne hanno le migliori impressioni, che ne confrontano le piú purgate versioni, e che fanno uso de' piú accreditati commenti. La libertá che hanno gl'inglesi di leggere a piacere il testo della bibbia tradotto nella loro lingua, rende una quantitá di donne intieramente fanatiche, non che d'uomini, in quell'isola; e si trova sovente in una sola britannica famiglia che il padre pende, verbigrazia, al calvinismo, la madre all'arianismo, il figlio al deismo e la figlia al metodismo. Pensate se queste varietá in fatto di religione apportino giocondezza e tranquillitá in una casa! E la nostra Santa Chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno in questo caso incluse anche le dame ».

Da ogni buon cattolico, e massime da un frate, mi pare che per questo paragrafo io avrei dovuto, se non aspettare approvazione, almeno non ricever biasimo e vilipendio. Ma il nostro don Luciano, cattolico sino all'ugne, e frate soprammercato, viene cavillando, nel suo *Bue pedagogo* edificantissimo, intorno al testo della bibbia in lingua latina e in lingua volgare, né sa trovar altro in questo mio povero paragrafo che una somma ignoranza in me della cattolica religione, per aver accennato in esso uno degli effetti prodotti dall'universal libertá di leggere quel testo. E, per dar il colmo alle ripetutissime sue bestialitá, soggiunge a p. 113 che secondo l'avviso mio né le

donne né gli uomini dovranno piú legger la bibbia, e ch'io vorrei la bibbia latina fosse proibita per tutti, perché, non sapendo io muggire latino, né intendendo il Boccaccio (notate il suo buon miscuglio di bibbia e di Boccaccio), sarebbe sciagura (p. 115) che le donnette mi scrivessero le dolcezze latine, e che io rispondessi le dolcezze arabesche. Veramente, trattandosi d'un argomento cosí poco importante pel mondo cattolico qual è quello della bibbia, tu non potevi qui, don Luciano mio, far cosa migliore che buffoneggiare con le donnette, con le dolcezze latine e con le dolcezze arabesche!

Vediamo ancora cosa sa dire questo esemplarissimo cattolico sul mio consigliar le donne a procurare di rendersi amabili.

Nella *Frusta* a p. 305 io ho diretta una lettera ad una fanciulla, o reale e immaginaria, che mi piacque chiamare Peppina. Quella lettera comincia cosí: « Ho piacere, Peppina mia, che, malgrado i disastri incontrati a cammino, tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costá però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa' in modo di vi stare volontieri, poiché v'hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studi non va studiata punto, se non t'insegna a passare la vita queta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a fare con ilaritá, e sarai trovata dappertutto quell'amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l'esser sempre un'amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle ».

Di grazia, leggitori cristiani, cancellate questo mio passaggio dalla *Frusta*, perché, giusta l'opinione del nostro don Luciano, contiene i piú diabolici consigli che un empio e un pseudoascetico possa mai dare alle fanciulle ed alle donne in generale. Interpretando cristianamente al solito ogni mia parola, don Luciano assicura, a p. 117 del *Bue pedagogo*, che questo mio paragrafo contiene una dottrina epicurea, e che io voglio costí indurre il bel sesso a non pensar ad altro che all'uomo, a

mangiare, a bere, e ad essere sempre ilari ed amabili in questo mondo, senza mai darsi alcun pensiero del mondo avvenire. Il Cocchi nel suo *Discorso del matrimonio*, secondo lui, « non insegnò e non disse mai alle donne maggior vituperio »; e in somma io non posso essere che un ateo, peggiore d'ogni ateo mugellano, per avere scritto questo sventurato paragrafo.

Ma, reverendissimo signor mio, come si può essere tanto perverso, quanto voi lo siete in questa vostra interpretazione de' miei sentimenti? E chi v'ha detto che io abbia qui consigliate le donne a non far altro che pensare all'uomo, e a mangiare, e a bere? Io non ho detto qui altro a quella studiosa ed innocente Peppina, se non che si conformi sempre al volere della Provvidenza, e che faccia tutto quello che ha a fare con ilaritá. Per biasimare a ragione questi miei consigli, bisogna che mi proviate essere un peccato mortale il conformarsi al volere della Provvidenza. Ma perché è da supporre che questo non lo avreste potuto facilmente fare, dovevate almeno provare che il fare tutte le cose nostre ilaremente è un delitto massimo secondo la nostra religione, altrimente io avrò sempre ragione di guardarvi come un ribaldo quando, a proposito di quella ilarità da me consigliata, voi mi trattate di filosofo epicureo, che predica « corporea dottrina » alle fanciulle, e che insegna loro ad essere amabili in questo mondo senza curarsi degli altri mondi, cioè della vita eterna.

Voi vi fate poi anche scorgere un ribaldo, alla vostra p. 114, con questo vostro periodo in carattere corsivo: Tu, o bue moralista, « vuoi che il sesso debole faccia pur molta pompa della bellezza sua, che il Creatore gli diede perché c'innamorasse ». Queste parole io non le ho scritte in questo ambiguo modo, come voi vorreste far credere ai vostri leggitori col vostro corsivo; ma voi avete, con la vostra solita mancanza di fede, compendiato il mio seguente paragrafo, posto a p. 119 della *Frusta*: « L'altra cosa poi che vorrei altresí suggerire al signor Matani è d'astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minima ombra di dispregio pel sesso donnesco; e di ommettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe

quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano e che non sono del suo umore. Le lasci a noi, che siamo ammiratori di (1) quella bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa. E perché non hanno quelle belle creature a farne pompa? Il Creatore ha data particolarmente ad esse la bellezza e la grazia, perché ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data la forza e il coraggio perché le difendiamo. E noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore, se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro, se non lo adoperano moderatamente».

Io non credo che i miei leggitori sieno tutti Luciani e tutti teologi da Comacchio, e suppongo che la piú parte d'essi sia tanto ben educata, in punto di gentilezza quanto in punto di religione; perciò non mi darò l'incomodo di fare un commento a questo mio testo, quantunque costui dica ch'io aspiro «con tal testo alle proposizioni dannate»; essendo visibilissimo che non contiene se non una dottrina di gentilezza nulla affatto incompatibile col cristianesimo, poiché il cristianesimo non ci comanda di usare asinitá alle donne. E se questo frate non sa accoppiare la gentilezza al suo cristianesimo, tanto peggio per lui. A me basta che i leggitori notino la perversitá sua in compendiarmi le parole, per avvelenarmene il significato e per ridurmele a proposizioni dannate.

Ma giacché siamo sull'articolo delle donne, non fia male il dire ancora d'un'altra sua briaca censura ad un altro paragrafo della *Frusta* relativo al sesso loro.

Parlando d'un libro che tratta *Dell'arte ostetricia*, cioè dell'arte d'aiutare le donne a partorire, io rifletto a p. 161 che «se quell'arte fosse insegnata e fatta esercitare alle donne, non si oltraggerebbe piú quella verecondia di cui i magni profes-

---

(1) Questo è il frizzetto del signor Matani da me disapprovato nel dar giudizio d'un suo bel libro.

sori di chirurgia [1] si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d'istinto che sará sempre invincibile, quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antichi spartani. La verecondia (*soggiungo io*) è tanto incorporata, dirò cosí, coll'anima donnesca, che [2] sino in quelle nazioni d'Africa e d'America che vanno salvaticamente nude, le donne non ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo s'aggiunge poi per tutta Europa la sussidiaria forza dell'educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi e conducentissimi al buon ordine della umana societá. Queste due riunite forze di natura e d'educazione operano, e non di rado, con tale impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilitá di salvarsi la vita, quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s'abbandonino agli occhi ed alle mani degli uomini».

E cosa conchiude il nostro sempre stupendo logico don Luciano da queste mie riflessioni sulla naturale modestia muliebre, che sono pur fondate sulla quotidiana esperienza? Lo credereste, leggitori? Don Luciano conchiude che io sono un materialista: vale a dire, uno di que' pseudofilosofi che non ammettono alcuna sostanza spirituale. Ma, direte voi, e da quali tue premesse deduce egli questa conseguenza? Egli la deduce da quelle mie parole: « la verecondia è tanto incorporata, dirò cosí, con l'anima donnesca »; ed ecco come il teologo non bue ha formato il suo argomento:

— Perché una cosa s'incorpori con un'altra cosa, è duopo che entrambe sieno corporee.

---

(1) Il signor Vespa, autore di quel libro, si lagna appunto che le donne, per una inopportuna vergogna, corrono talvolta pericolo della vita nel parto.

(2) Il padre Labat nel suo *Viaggio alle Indie occidentali*, Pietro Barrère nella sua *Nuova descrizione della Francia equinoziale*, e moltissimi altri viaggiatori, raccontano che le donne in que' paesi si vanno a nascondere ne' boschi, o sole, o con qualche unica compagna, non solo nel tempo del partorire, ma anche ne' giorni mensuali, per non essere in tali tempi vedute dagli uomini.

— Tu dici che la verecondia è incorporata con l'anima donnesca.

— *Ergo* l'anima donnesca, ed anche la verecondia, secondo il tuo credere, sono due cose corporee; ed *ergo*, *ergo*, *ergo* tu sei un bue materialista, che non ammette alcuna sostanza spirituale o incorporea.

Ed è egli possibile, sofista mio caro, che il tuo intelletto sia ottuso tanto, da non capire che il mio addiettivo incorporata dato alla verecondia è metaforico, e che quel dirò cosí lo rende tale innegabilmente? Ma il tuo matto furore contro di me è di tal sorta, che per danneggiarmi nell'opinione degli uomini tu ti gitteresti nudo negli spini come fece san Benedetto per cacciar da sé lo spirito di tentazione. Arrabbia però quanto sai, Luciano mio, e fremi, e infuria, e vomita pazzie e bestialitá a tua posta, ché la *Commedia filosofica d'Agatopisto Cromaziano* sará pur sempre una castroneria, e alla giustissima critica da me fattane non ti basterá mai la vista di rispondere, come io faccio a questi tuoi miserabili sofismi.

Bisogna poi sentirlo il nostro gentile reverendissimo come sa far il faceto, a proposito di donne, e come malmenarle con leggiadria, e come sa mettermi in ridicolo, dovunque io ho parlato nella *Frusta* con qualche morbidezza a quelle della nostra penisola! «Io non posso mai credere» (dice il faceto frate a p. 107) «che le belle vogliano esser contente della tua solitudine»; e con questa buona frase da Comacchio intende dire di non poter credere che le belle vogliano contentarsi d'essere da Aristarco solo amate e lodate, perché le belle (continua sua paternitá facetissima) «cosí amano sempre la moltitudine dei lodatori come degli amanti» Ah, don Luciano mio, non v'affaticate a persuadermi! Le vostre belle lo credo anch'io che amino la moltitudine degli amanti, egualmente che la moltitudine de' mezzi paoli, caso però che sia falsa quella taccia che v'è data da tanti che vi conoscono di persona!

Permettetemi ora, padre venerando, che io ponga fine a questo mio forse troppo lungo discorso terzo, con un serio

ringraziamento a proposito della giá accennata fanciulla chiamata Peppina, a cui, nella mentovata lettera da me direttale, non feci altro che insegnare il modo di studiare con profitto, poiché è risoluta di volersi dare allo studio. Io vi ringrazio dunque di que' bestialissimi titoli, che le avete con tanta liberalitá largiti in piú luoghi del vostro libello, sperando forse di toccarmi sul vivo nell'oltraggiare una qualche fanciulla reale anzi che immaginaria. Io vi ringrazio del vostro fratescamente paragonarla a quella Pasife di Creta, di cui si favoleggia che per istrabocchevole lussuria si prostituisse ad un toro; e vi ringrazio d'averle, con la vostra usata reverendissima lepidezza, condotto il vecchio Aristarco al letto, perché la facesse madre d'un Minotauro. Una fanciulla, non rea d'altro al mondo che d'essere innocente e studiosa, merita per certo da una paternitá come la vostra ogni piú porchesca brutalitá; e sommo è il debito che mi corre di ringraziarvene con parole, giacché non posso farlo con alcun fatto. Pur troppo, frate, io non posso far altro che ringraziarvi con sole parole, e con risolvere d'avervi in avvenire per un sozzo maiale, poiché vi degnaste parlare di lei come ne parlerebbe un sozzo maiale che avesse l'uso della favella. Addio dunque, sozzo maiale, addio, addio.

DISCORSO QUARTO

Della religione naturale, de' cibi grassi e magri, della moglie menata agli amici, delle quattro zone, dell'Arcadia, e d'altre bellissime cose.

Io sono persuaso, reverendissimo don Luciano, che la lettura de' tre antecedenti discorsi v'abbia omai destata qualche vergogna d'aver disonorato il vostro carattere di religioso con quel vostro *Bue pedagogo*. Riconoscendovi nulladimeno dal vostro scrivere per uno di que' testerecci peccatori, che non sono sí tosto indotti a lasciar di peccare, o che, se vi sono indotti da una qualche casual forza d'eloquenza e di ragione, ritornano anche tosto al loro vomito, e ricadono facilmente

nella pristina loro abituale iniquitá; perciò datemi licenza ch'io vi confermi di piú in piú nel pentimento in cui piamente vi suppongo, continuando un altro poco a mostrarvi la tanta turpedine contenuta in questo vostro bricconissimo libello. Ed ecco che, senza farvi altro preambolo, io rientro a dirittura nella materia, la quale è stata da me divisa in tanti brevi discorsi perché vi riesca men noiosa, trovando luogo da fare tratto tratto una pausa a vostro arbitrio e d'andarvela sorbendo, per cosí dire, a sorso a sorso.

Un signor Geminiano Gaetti, in un suo libro intitolato *Il giovane istruito*, dice che fra l'altre religioni ve n'è una da lui chiamata naturale, che «è impressa nel cuore di tutti gli uomini», e che «consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell'amarlo, e nel non fare ad altri quello che non vorressimo fosse fatto a noi».

Che la natura n'insegni questa religione, tanto poco distante dalla religione cristiana, a me non è mai potuto entrare nella fantasia, essendomi sempre paruto impossibile che gli uomini, abbandonati a sé stessi ed alla semplice direzione della natura, possano avere una religione cosí schietta. Perciò a p. 297 della *Frusta* io dissi a questo autore, in proposito di tale sua affermativa, ch'egli «s'inganna a partito se crede che gli uomini abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione cosí da esso definita, perché gli ottentotti, i caraibi e molt'altre nazioni d'Africa e d'America, che vivono assai secondo la natura, non hanno il minimo grano d'una tal religione; non conoscono Dio; non sanno ch'egli sia creatore e conservatore di tutte le cose; non l'amano per conseguenza; e fanno continuamente male altrui, quantunque non amino che loro sia fatto alcun male».

E che fa il nostro sempre ingenuo reverendissimo da Comacchio, a proposito di questa mia osservazione? Egli l'impasta alla peggio con un altro mio paragrafo, in cui, opponendomi ad un'altra affermativa dello stesso signor Gaetti, io dico «non esser vero che vi sia nazione al mondo senza alcuna sorte di religione». Ma, dice don Luciano con molte sofistiche ed

imbrogliate parole di questa sostanza, ma se non si può aver religione senza veruna idea di Dio, come si può che gli ottentotti, e i caraibi, ed altri popoli abbiano, come tu dici, alcuna religione? E se gli ottentotti, e i caraibi, ed altri popoli non hanno religione, come si può che tutte quante le nazioni abbiano, come tu dici, qualche religione? Gran logica al solito del mio don Luciano, per mostrare ch'io sono qui caduto in una doppia contraddizione! Ma la doppia contraddizione è fattura sua, e non mia, poiché io non ho mai detto quello ch'egli vorrebbe pure avessi detto. Io ho detto che i caraibi, e gli ottentotti, ed altri popoli non conoscono Dio, cioè il vero Dio; che non l'amano per conseguenza, e che fanno volentieri male altrui; ma non siegue giá da questo che i caraibi, e gli ottentotti, ed altri popoli non abbiano le loro religioni. Basta che quelle genti abbiano, come hanno di fatto, certi loro culti, e cirimonie, e osservanza d'enti ad essi superiori, e che gl'invochino, e che sperino in essi, o che li temano, e simili cose, perché si possa dire senza assurditá che hanno religione. E non sapete voi, reverendissimo equivoco, che il vocabolo religione ha nella nostra, come in tutt'altre lingue, un significato piú ampio che non gli vorreste qui concedere, per mostrarmi contraddicente a me stesso? Il significato del vocabolo religione s'estende ad ogni culto per ridicolo, e assurdo, e matto che possa essere; ma voi, padre mio, andate sempre maliziosamente cercando d'ingarbugliare la mente de' vostri leggitori co' vostri perpetui giuocolini di parole e co' vostri incessantissimi sofismi.

V'è anche del sofisma quanto basta in quello che voi mi dite a proposito del *Discorso sul vitto pitagorico*. Il Cocchi in quel suo discorso ha esaltati i cibi composti d'erbe, di legumi freschi, di latte e d'altre tali cose, da noi comprese sotto la generica appellazione di cibi magri, o di vitto pitagorico, sul supposto, o vero o falso, che Pitagora sia stato il primo a dar loro la preferenza sui cibi che si formano colle varie carni di molti animali, e che da noi sono pure compresi sotto il nome generico di cibi grassi, o di vitto animale.

Della preferenza data con troppa gravitá dal dottor Cocchi ai cibi magri sui cibi grassi, io mi sono fatto alquanto beffe a p. 201 della *Frusta* (1); ed enumerando i molti popoli che fanno continuo uso chi di cibi magri e chi di cibi grassi, senza che sul totale s'abbiano migliore o peggior salute, o vita piú lunga o piú breve, gli uni rispettivamente agli altri, io termino il mio discorrere con qualche biasimo a cotesti filosofi che, per trinciarla da uomini di massimo intendimento, si studiano di cambiare i costumi delle genti, e, confondendo loro la mente con molte cattive ragioni, cercano perfino d'indurle a mutare l'usata loro maniera di cibarsi; chiudendo il mio ragionamento con questa sobria e veramente medica riflessione, che « per vivere sano fa duopo, generalmente parlando, di continuar sempre a nutrirsi con discretezza di que' cibi a' quali lo stomaco nostro s'è assuefatto sino dalla nostra piú tenera etá ».

E cosa oppone il nostro don Luciano nel suo *Bue pedagogo* (p. 141) a questo mio ragionamento, tratto dalla pura fonte del senso comune e fiancheggiato dagli esempi multiplicati di tanti popoli che tutti si nutrono in guisa differente gli uni dagli altri? Don Luciano risponde che un bue medico, il quale non è altro che un automato erbivoro, non dovrebbe ragionare di vitto animale, e che non dovrebbe pensar ad altro che a pascersi del suo solito fieno. Poi soggiunge dottamente ch'io, bue cucinatore, non ho interrogati i medici della Baia d'Hudson, e del Messico, e d'altre terre, intorno ai morbi di tutte le loro differenti cucine; e che se io non faccio queste interrogazioni, e se non n'ho risposte favorevoli, i miei ghiottoni, cioè que' che vivono secondo il nostro uso comune, avranno sempre ai fianchi Pitagora e Cocchi coi cibi vegetabili e coi molesti argomenti. E con queste sciocche ciance il mio ridicolo sofista vuol dire che que' popoli, i quali si nu-

---

(1) Il dottor Bianchi di Rimini e il dottor Puiati di Padova hanno scritto contro il *Vitto pitagorico* del Cocchi, e scritto in modo da meritarsi molto bene entrambi dal nostro temerario don Luciano i titoli di buoi medici, di buoi cucinatori e di automati carnivori.

trono d'altri cibi che de' pitagorici, vanno soggetti a molte malattie, a cui non anderebbero soggetti se vivessero pitagoricamente. La qual cosa io non la nego a lui, né mai mi sono sognato di negarla o a Pitagora o al Cocchi. Nego però che il mangiare alla pitagorica n'abbia ad esentare da malattie, o che ne possa generalmente allungar la vita, perché molte nazioni (come ho detto nello stesso giá notato luogo della *Frusta*), sull'Indo e sul Gange specialmente si pascono affatto alla pitagorica e non mangiano mai carne alcuna, eppure vanno soggette alle loro belle e buone malattie, né vivono in generale piú di quell'altre nazioni che si nutrono quotidianamente di carne. E quello che avviene a quelle pitagoriche nazioni dell'Indo e del Gange avverrebbe a noi, che, abbandonando il nostro comun vitto in grazia di Pitagora e del Cocchi, e dandoci tutti a non viver d'altro che de' cibi da essi predicati piú confacenti alla natura nostra, acquisteremmo certamente de' mali che non abbiamo, senza guadagnar punto dal canto della longevitá, la quale è in generale ugualissima dappertutto.

Ma poiché sono tornato a parlar del Cocchi, voglio osservar di passaggio che voi, padre mio, gli fate molto poco

N.° XXIX.

Trento, 15 maggio 1765.

onore alla p. 102 del vostro *Bue pedagogo*, dove dite che egli scrisse il suo *Discorso del matrimonio* « per piacevole intertenimento suo e de' suoi amici, ai quali, poiché lo ebbe recitato in un giorno, menò la seconda moglie nell'altro, in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del vitto pitagorico, e visse da prode carnivoro [1] ».

Quantunque in questo vostro sgrammaticato periodo voi pazzamente diciate che il Cocchi menò la sua seconda moglie ai suoi amici il dí dopo che ebbe recitato loro il suo discorso, tuttavia, senza tacciarvi di bue grammatico, voglio pigliare le vostre parole nel senso che non sapeste esprimere, cioè che il Cocchi menò moglie per la seconda volta il dí dietro che ebbe recitato il suo discorso ai suoi amici, mostrando cosí di non avere il matrimonio in quel disprezzo, nel quale mostrò d'averlo nel suo discorso; in quella guisa medesima che scrisse contro il mangiar carne, e contuttociò mangiando sempre carne molto voracemente.

Ma, padre don Luciano, voi che non siete nimico del Cocchi; voi che non odiate il Cocchi; voi che non ne detestate la memoria; voi che non ne calpestate le ceneri; voi che difendete anzi con tanta ferocia i suoi *Discorsi del matrimonio* e del *Vitto pitagorico*; perché in questo vostro sgrammaticato paragrafo lo trattate voi di menzognero e d'ingannatore, dicendoci che egli scriveva a rovescio di quello che pensava? Il

---

(1) Don Luciano dice però una falsitá solenne, dicendo che il Cocchi visse da prode carnivoro. Tutta Firenze sa che il Cocchi non mangiava pitagoricamente, ma sa altresí che nel suo mangiare fu sobriissimo.

bell'onore che voi sapete fare ai vostri amici, che Dio mi guardi dall'esser mai nel loro numero! Giacché volete pur tenere dalla sua in ogni minimo punto, quando si tratta di contraddirmi, avreste almen potuto lasciar fuora queste a lui oltraggiose parole che lo caratterizzano sí bruttamente, e, fingendo di parlare secondo la vostra coscienza, avreste potuto, anche dandovi un'aria di filosofo, dire quello di lui che si può dire della piú parte degli uomini: cioè che il Cocchi pensava e scriveva da valentuomo, scorgendo sempre chiaro con la mente quello che s'avrebbe a fare per far bene; ma che poi la fragilitá umana gli faceva trascurare i precetti della propia ragione, e lo faceva operare nelle cose sensuali come opera il comune degli uomini. Cosí non lo avreste mostrato al mondo nell'odioso carattere di volontario menzognero e d'ingannatore volontario, che altro pensava ed altro scriveva; e cosí non sareste caduto a un tratto in una triplice contraddizione con lui, con me e con voi stesso, sgridando me da un canto perché non fui dell'opinione del Cocchi su quei due punti, e scoprendo dall'altro che non lo siete neppur voi, come non lo era né tampoco egli medesimo. Ma cosí va con voi altri gonzi e maligni sofisti! Sempre state all'erta con le reti de' falsi argomenti per acchiappare altrui; e poi v'acchiappate in esse voi medesimi come stolti pesciacci! Tiriamo però innanzi, e sentiamo un'altra delle vostre pazze contraddizioni, fregiata di tanta ignoranza che bisogna o ridere o darvi del minchione in ogni modo.

A p. 30 della *Frusta* io ho fatto dire all'immaginario Aristarco nel suo carattere di grandissimo viaggiatore le seguenti parole: « Non vive forse oggidí alcuno che possa piú fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studi da' vari popoli, tanto sotto le temperate che sotto le gelate o sotto le calde zone ».

L'ingenua e dottissima paternitá vostra, dopo d'avere oscurato in parte questo mio paragrafo con una delle sue solite maliziose mutilazioni a p. 125 del suo libello, continua cosí nella pagina che siegue: « Tu pensi forse che queste zone sien quelle

di cuoio o di canapa che legano i tuoi fratelli al giogo ed all'aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoia e dal solco, io ti direi che, divisi in quattro parti gli abitatori che vivono sotto tutte le zone, una di queste parti almeno è ignota a tutti, perché niuno la vide mai; altre due son come ignote, perché la loro istoria è dubbia o favolosa; l'altra, nella picciolissima parte di pochi individui che promulgarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi investigatori; nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell'oscuritá e nel silenzio, è sconosciuta a tutti». E cosí (soggiunge con molt'enfasi la paternitá vostra) «cosí sta l'affare delle zone».

Cosa vogliate dire, don Luciano, in questo vostro pomposo paragrafo non è facile indovinarlo, perché in esso avete storpiata la grammatica anche piú barbaramente, che non faceste in quell'altro della moglie menata dal Cocchi a' suoi amici. Sollevando nulladimeno il pesante capo dalla mangiatoia e dal solco, e leggendo e rileggendo attentamente queste vostre strane parole, io indovino che con quelle quattro parti, in cui dividete gli abitatori della terra, voi volete informare il vostro bue geografo le zone esser quattro, e che gli abitatori d'una di tali quattro zone, cioè della zona prima, sono ignoti perché niuno la vide mai; che gli abitatori d'altre due, cioè quelli della zona seconda e della zona terza, sono come ignoti; e che finalmente gli abitatori dell'altra, cioè della zona quarta, di cui alcuni pochi furono gente di pensamento, non sono conosciuti né tampoco, se non ad alcuni profondi investigatori.

Tutto questo vostro pazzo e buio cinguettare delle quattro zone, e delle loro quattro parti d'abitatori noti o ignoti, e delle loro storie dubbie o favolose, e della lor gente di pensamento, e de' loro investigatori profondi, io vedo bene che l'avete in parte rubato alle *Tusculane* di Cicerone laddove si dice: «Tum globum terrae eminentem e mari, fixum in medio mundi universi loco, duabus oris distantibus habitabilem et cultum, quarum altera, quam nos incolimus, 'sub axe posita ad stellas septem',....., altera australis, ignota nobis,.....,

caeteras partes incultas, quod aut frigore rigeant aut urantur calore ». Malgrado però l'autoritá del gran Tullio, e malgrado il rispetto che si deve alla sua geografia, lasciatevi dir da me, don Luciano mio, che se voi foste un bue geografo, come son io, non avreste costí ammucchiati tanti spropositi in cosí poche parole. Se volete sapere come sta l'affare delle zone, e ve lo dico senza enfasi fratesca, non leggete le *Tusculane* di Cicerone, ma leggete quel libretto intitolato *La geografia de' fanciulli*, o qualunque altro trattato geografico; oppure, per far piú presto, domandatene ogni putto allevato un po' civilmente, e intenderete che la superficie terracquea si divide non in quattro parti, ma in cinque parti parallele all'equatore, le quali sono da' geografi con vocabolo greco e latino chiamate per somiglianza zone. Che la prima di tali cinque parti o zone è chiamata torrida, e giace tra i due tropici. Che le due laterali alla torrida si nomano temperate, di cui una è detta settentrionale, ed ha per confini il tropico del Cancro e il circolo del polo artico; l'altra è detta meridionale, e giace fra il tropico del Capricorno e il circolo del polo antartico; e che finalmente le due estreme zone dette gelate sono circoscritte da' suddetti circoli polari, avendo ciascuna uno di que' due poli nel suo centro. Cosí sta l'affare delle zone, vi direbbe ogni putto allevato un po' civilmente, se la vostra luciferesca superbia vi permettesse d'informarvi di questo affare delle zone da un qualche putto un po' civilmente allevato. Sí, padre; l'affare delle zone sta sicuramente com'io vi dico, e non come disse Cicerone, o come dice la paternitá vostra reverendissima, che va spesso cinguettando con gran prosopopea di scienze, di cui non sa neppure i primi primissimi elementi: cosa vergognosa, massime in un frate tanto pieno di sfacciatissima prosunzione, e cosa che non si potrebbe pur credere, se non aveste qui stampate e ristampate queste vostre belle nozioni delle quattro zone e delle quattro parti de' loro abitatori, scioccamente rubate alle *Tusculane* di Cicerone.

Ad un uomo poi, cosí digiuno di geografia qual voi siete, non occorre darsi l'incomodo d'alzare « il pesante capo dalla

mangiatoia o dal solco », per provargli che gli abitatori di ciascuna zona sono sufficientemente conosciuti dagli europei, quantunque tutta la superficie del nostro globo non sia ancora stata dagli europei minutamente visitata. Per pietá tuttavia della vostra troppo crassa ignoranza, e restituendovi ben per male, io vi voglio dire, padre mio, che voi gracchiate invano di zone ignote, poiché vivono al dí d'oggi migliaia e migliaia d'uomini, i quali sono stati in ognuna delle cinque zone; che ne conoscono gli abitatori; e che sanno dal piú al meno sino a qual segno s'estendono le loro forze intellettuali, e i progressi fatti da essi negli astratti studi. Né venite a sofisticamente replicarmi che gli abitatori d'alcuna d'esse zone, da voi ignorantemente chiamata ignota a tutti, non possono sapere cosa sieno gli studi astratti, perché io non ho né tampoco fatto dire ad Aristarco che gli abitatori d'ogni zona s'applichino agli studi astratti; ma gli ho fatto semplicemente dire che, essendo stato in tutte le cinque zone, sa come i loro popoli pensano (in generale, s'intende), e quali grandi o piccoli progressi s'abbiano fatti negli astratti studi. E cosí, vi torno a dire senza enfasi fratesca, cosí sta l'affare delle zone di cuoio o di canapa, che legano me e i miei fratelli buoi geografi alla mangiatoia, e al giogo, e all'aratro, e al solco.

Alla p. 154 del vostro *Bue pedagogo* voi volete che a proposito del Gravina io abbia manifestamente contraddetto a me stesso. Vediamo se è vero. Parlando di lui, che scrisse le leggi d'Arcadia in latino, e nello stile delle dodici Tavole, io ho detto ch'egli « ebbe un capo assai grande e pieno di buon latino, ma ch'egli ebbe il difetto di voler fare de' versi italiani, e, quel che è peggio, di volere con italiane prose insegnare altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d'ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato, e non poeta ».

A voi, padre don Luciano, che, malgrado la vostra tanta bacaleria, siete tanto poeta quanto il destriero del buon Sileno, sarebbe fatica gittata il provare con cento esempi tratti dalle sue opere poetiche, che il Gravina non fu punto poeta, e che a malapena è degno del titolo di versisciolta io. Ch'egli non

fosse punto poeta, ce lo fa abbastanza chiaro l'universal noncuranza, anzi l'obblio universale, in cui sono caduti i suoi versi e le sue prose che trattano di versi. Chi è che legga le sue tragedie, e che faccia il minimo caso de' favorevoli giudizi da lui dati dell'*Endimione* del Guidi, o dell'*Italia liberata* del Trissino? E chi è che non iscorga nella sua *Ragion poetica* mille opinioni o stravolte o puerili? Qualche povero arcadico frate come voi, privo dalla natura di tutte le mentali facoltá, eccetto quelle che si ricercano a formare un tristo o un pedante; ma noi, che abbiamo l'anima poetica, noi lasciamo a tutti i pedanti, e a tutti i tristi soprammercato, se la vogliono, la cura di nettare pazientemente della polvere l'opere filologiche e pseudopoetiche del Gravina, insieme con quelle del Crescimbeni, dell'Orsi, del Morei e di mille altri arcadi, e ve le lasciamo leggere a vostr'agio, e ridiamo. Laddove però voi esclamate fraudolentemente: Come dunque può stare che dal capo del Gravina pieno di buon latino «sieno usciti mostri di latinitá»! io vi rispondo che, se aveste letta la *Frusta*, o, per dir meglio, se aveste la minima bricia di fedeltá nel vostro contender meco, non avreste fatta quella fraudolente esclamazione, perché io non ho in alcun luogo della *Frusta* biasimati i latini del Gravina, e chiamatili mostri, e molto meno disapprovato quel latino, in cui egli ha scritte le leggi d'Arcadia. Io mi sono soltanto fatto beffe di lui e degli altri fondatori d'Arcadia, che vollero avere le loro leggi scritte a modo delle dodici Tavole, quasiché vi fosse stata qualche proporzione tra la romana arcadia e la romana repubblica. E chi è sí perdutamente cieco dell'intelletto da non iscorgere che i moderni arcadi hanno tanta somiglianza cogli antichi romani, quanta n'avrebbe la statua d'Arlecchino con la propia persona di Giulio Cesare, o, come disse Aristarco, quanta n'ha un scimmiotto con un dottor di Sorbona, e una gamba di legno con una buona gamba?

Ma voi siete un bel pastorello anche voi, Luciano mio, e v'avvolgete anche voi pe' verdi mirti, e pe' verdeggianti lauri, e per l'altre verdure del Bosco Parrasio; e anche voi avete i vostri ritratti d'uomini illustri usciti dalla vostra

aurea cetra, madre feconda di sonetti, e poi anche di versi sciolti e di versi sdruccioli; e anche voi vi sentite chiamare sulle cime del bel Permesso co' dolci nomi d'Agatopisto e di Cromaziano. E chi sa che, in grazia del vostro arcipoetico *Bue pedagogo*, non siate un dí creato anche voi Custode generale, e che non buschiate anche voi de' buoni filippi e de' buoni zecchini, mandando le patenti di pastore per tutte l'osterie e le locande di Roma ai milordi inglesi che tratto tratto vi capitano? Io non devo dunque stupirmi se, difendendo l'Arcadia e le sue leggi dalle inesauste irrisioni d'Aristarco, voi v'inferocite con tanta ferocissima ferocia. E qui, signor don Luciano, la vostra signoria, o pastorelleria, deh scusi in cortesia questa cacofonia o sia battologia per amor di Talia, divinitá stantia di quell'Arcadia mia! Non devo stupirmi, dissi, che voi assicuriate con la piú serena sfrontatezza doversi alla istituzione dell'Arcadia la restaurazione della eloquenza e della poesia, miseramente depravate nel secolo passato. Questa è una falsitá detta e replicata mille e mille volte da mille e mille arcadi. Ma la veritá è che, concedendo esservi oggidí in Italia una buona dose di vera eloquenza e di vera poesia (argomento di troppo lunga discussione), noi non la dobbiamo certamente agli arcadi, i quali, dalla loro istituzione sino a quest'anno mille settecento sessanta cinque, non hanno scritte né prose eloquenti né vera poesia. Mi si dirá, verbigrazia, per contraddirmi che il Metastasio, pastor arcade, è pure un gran poeta anche nell'opinione mia? Verissimo. Ma questo pastor arcade ha tanto che fare con que' signori pastori, quanto v'hanno che fare molti milordi e altri signori inglesi miei conoscenti, che sono stati fatti pastori d'Arcadia in un'osteria da volere a non volere. E vi sará egli mai un arcade cosí temerario, che voglia asseverare il Metastasio aver imparata la sua eloquentissima poesia sonetteggiando in mezzo a quella inettissima turba di sonettatori e d'egloghisti? In virtú della istituzione d'Arcadia, non s'è fatto altro in Italia che sostituire a innumerabili bisticci e quolibeti secentistici un innumerabil numero di pastorellerie settecentistiche, le quali tanto muovono nausea quanto que'

quolibeti e bisticci muovono riso. Ai soli che bagnavano, ai fiumi che asciugavano, ai fuochi che sudavano, ai buchi lucenti del celeste crivello, agli ottomani che fuggendo parevano ottopiedi, e a mill'altre gentilezze di tal sorte, si è dagli arcadi sostituito «il lucido cristallo di quell'onde, in cui le ninfe arcadiche si specchiano, quando vogliono ornarsi il biondo crine di bei fioretti in Elicona tolti, per far onore all'immortal pastore delle chiavi di Piero almo custode». Oh venga tosto una tanta quantitá di tarli e di tignuole, che bastino a rodere in tanta malora quanta eloquenza e quanta poesia sta riposta nelle prose e ne' versi di cotesti magni restauratori della eloquenza e della poesia in Italia!

Ma don Luciano freme, e si dimena, e s'imbestia, sentendomi cosí parlare della sua diletta Arcadia, e mezzo gridando e mezzo urlando dice che se io bue sillogismo sapessi leggere le Tavole latine d'Arcadia, egli mi racconterebbe i moltissimi libri buoni, che in questi ultimi diece anni furono stampati in Italia, che sono migliori del *Sofá*, dello *Schiumatoio*, della *Giulia*, di *Jou Jou*, e di che diavolo so io. Ed io ti rispondo, frate pazzo, che se tu non fossi uno di que' tanti nostri compatrioti che non sanno mai discernere il ben dal male, e il mal dal bene, io potrei molto piú agevolmente raccontare a te un mezzo milione d'arcadiche castroniere scritte in questi ultimi cinquant'anni, che ben vagliono le tue *Commedie filosofiche*, e i tuoi *Suicidi*, e i tuoi *Ritratti*, e le tue *Malignitá storiche*, e i tuoi *Discorsi parenetici*, e i tuoi *Buoi pedagoghi*. Ma vanne *in malam crucem*, scimunito arcade, che per oggi non ti voglio piú intorno!

DISCORSO QUINTO

In cui si narrano le glorie del secolo tenebroso.

Quasi tutti gli autori nostri compatrioti e contemporanei sogliono prosuntuosamente distinguere questo secolo dai secoli che lo precedettero coll'onorifico appellativo d'illuminato.

Se questo favore voglia essergli egualmente concesso dagli autori del secolo venturo io non lo posso sapere, perché non sono né indovino né profeta. Forse gli autori del venturo secolo saranno gente di garbo, e, rispettivamente all'Italia, gli rifiuteranno quell'appellativo; o forse saranno degni successori degli autori presenti, e glielo accorderanno.

Ma checché coloro si sieno, quando fia tempo che sieno, se mai questo mio quinto discorso a don Luciano Firenzuola da Comacchio avesse la sorte di scampare dal grido di quella brutta bestia, chiamata dagli arcadi lo scuro obblio, e se venisse mai letto dagli eruditissimi viri del secolo venturo, che si faranno a compilare l'insulsa storia letteraria dell'odierna Italia, io li supplico ora per allora a non mi mettere nel numero di quelli che hanno onorato il nostro secolo coll'onorifico appellativo suddetto; anzi molt'obbligo avrá allora l'ombra mia, poeticamente parlando, alle nasciture signorie loro, se diranno schiettamente agli altri autori loro compatrioti e contemporanei che un certo zoppo critico del Settecento, autore di certi fogli intitolati *La Frusta*, non vi fu rimedio che volesse mai dare altro titolo al suo secolo, rispettivamente all'Italia, se non quello di tenebroso.

E di fatto qual altro titolo si può dare ad un secolo, in cui almeno per qualche mese, ed anche per qualche anno, sino i Costantini, sino i Chiari, sino i Goldoni, e i Facchinei, e i Morei, e i Manni, e i Mazza, e i Vallarsi, e i Cadonici, e i Passeri, e i Frugoni, anzi pure gli stessi Vicini, e gli stessissimi Borga ebbero leggitori, e trovarono panegiristi! Oh secolo, rispettivamente all'Italia, tenebroso e tenebrosissimo per tutti i secoli!

A questa mia opinione del nostro secolo contrasta però molto burberamente quella del nostro frate reverendissimo. Questo secolo, secondo lui, in fatto di letteratura è propio un fior di secolo, e appunto per letteratura l'Italia nostra si può dar vanto oggidí d'essere un'altra volta l'imperadrice d'ogn'altro paese, poiché chi intende il latino delle leggi d'Arcadia sa che in Italia, e in questi soli diece anni, sono state da

Agatopisto Cromaziano, cioè dal nostro reverendissimo, concepite, scritte, stampate, lette, ammirate, celebrate e sentenziate all'immortalitá molte sue opere, fra le quali riluce con uno sfolgorantissimo splendore questo suo *Bue pedagogo*. E qui si faccia un nota bene allo stampatore di questi *Discorsi*, perché, stampando questo passo, si ricordi di stampare *Bue pedagogo* in lettere cubitali.

Ecco la prima e piú efficace ragione che ha mosso il nostro reverendissimo don Luciano ad essere d'altra opinione, che io non sono, sul fatto del titolo da darsi al presente secolo. Quell'Italia, che in piú luoghi della *Frusta* io ho chiamata affettuosamente nostra, al dire di don Luciano, p. 64, è un'Italia « distante dalla nostra delle miglia piú di millanta », senza il boccaccevole aggiunto del tutta notte canta. E perché io l'ho qualche volta chiamata Stivale, per la sua nota somiglianza di forma, sua paternitá s'ingolfa con tutte le vele spiegate in un mare di geografiche lepidezze, e a p. 72 informa la brigata che quindinnanzi al Portogallo si dirá Cuffia, alla Spagna Muso, alla Francia Petto, alle Fiandre Ventricolo, alla Germania Pancia, alla Danimarca Pettignone e alla Svezia Diretro; e in caso che ne abbisognasse qualche straordinaria dose di facezie claustrali parlando di geografia, egli soggiunge i piacevolissimi epiteti o addiettivi che dovremo dare a que' musi, a quelle pance, a que' ventricoli, a que' pettignoni, e a que' diretri, che chiameremo o imperiali, o potenti, o bellicosi, o commercianti, o odoriferi, come piú ne verrá in acconcio per far ridere gl'incappucciati circostanti; e queste cose, secondo lui, saranno molto piú fratescamente gaie, e spiritose, e ben trovate, che nol fu il « bellissimo e gloriosissimo Stivale ».

L'Italia poi dá propio il gambetto a cento France e a cento Inghilterre, in fatto di letteratura, perché sono piú di diece anni che fu trasformata in una pastorale provincia dell'antica Grecia, la quale da Strabone e da Tolomeo venne nominata Arcadia. E questa Italia, cosí trasformata in Arcadia, ha le sue leggi scritte in tanto buon latino quanto quelle della repubblica romana, per virtú delle quali si può meritamente

agguagliare a quella repubblica, né senza taccia di crudeltá si può piú affliggerla di contumelia, perché, se non ha conquistate Cartagini e Numanzie, e se non ha ridotti Mitridati e Annibali alla disperazione, ha però, a furia di sonetti, e di canzoni, e d'egloghe, e di versi sciolti e sdruccioli (*B. p.*, p. 153) restituita l'elocuzione e restaurata l'eloquenza e la poesia, educando anche molti de' suoi maggiori uomini, e moltissimi di fuori nella grand'arte di formare cotali poetiche derrate. E bisogna quindi riflettere che questa nuova Arcadia è nata (disse giá il Morei nelle sue *Memorie istoriche*) da una esclamazione d'un gran poeta chiamato il Taia: appunto (soggiunge don Luciano), appunto come la romana repubblica resistette all'avversa fortuna per favore d'un grido d'oche (p. 154). Oh puntello stupendo al detto del grande abate Morei, degnissimo Custode generale d'Arcadia. Né bisogna trascurar d'osservare che l'Italia trasformata in Arcadia non è mica, come dice Aristarco, un aggregato di colonie composte di sonettanti, d'egloghisti, di versiscioltai, e d'altri tali scioperoni; ma è un aggregato d'« uomini amici della eleganza (*B. p.*, p. 156), i quali vanno passando qualche ora in compagnia delle muse », e ragionando di poesia e di lettere, e poi vanno come gli altr'uomini ad altre incombenze: vale a dire, a toccar polsi se sono medici, a menar il pennello se sono pittori, a far barbe se sono barbieri, e a stivare anguille ne' barili se sono pescivendoli da Comacchio. Oh somme glorie del secolo tenebroso!

In Italia poi (è don Luciano che lo dice a p. 158) non si scrivono e non si stampano certi libri che si scrivono e si stampano in altri paesi; e[1] il *Sofá*, lo *Schiumatoio*, la *Pulcella*,

---

(1) Questo frate vuol far pompa d'erudizione oltramontana, e cita qui molti libri francesi, e li chiama indistintamente tutti abbominazioni, quasiché fossero tutti segnati allo stesso conio. Ma perché, verbigrazia, metter insieme il *Portinaio* e l'*Emilio*? Il *Portinaio* è una continua infamissima laidezza da bordello, e l'*Emilio* è un trattato filosofico d'educazione. Oh, dirá il frate, la filosofia contenuta nell'*Emilio* è cattiva! Non tutta cattiva, risponde lo stesso Arcivescovo di Parigi che l'ha censurata, ché se alcuni passi dell'*Emilio* sono ereticali, molti altri passi dell'*Emilio* sono anche degni d'un Santo Padre. Perché dunque, frate, metterlo col *Portinaio*, come se trattasse d'infamissime laidezze da bordello? Tanto varrebbe, per mo' di dire, mettere i *Ragionamenti* dell'Aretino colla *Storia del Concilio* di fra Paolo.

il *Portinaio della Certosa*, e l'*Uomo macchina*, e l'*Emilio*, e la *Natura*, e il *Dispotismo*, e il *Contratto sociale*, e l'*Esprit* sono abbominazioni che non si stampano in Italia. Benissimo, padre mio; ma il *Decamerone*, e i canti carnascialeschi, e il *Novellino*, e le poesie per far ridere le brigate, e i *Ragionamenti* dell'Aretino, e tante laide commedie antiche e moderne, e il *Bue pedagogo*, e tant'altre abbominazioni nella nostra lingua, sono forse cose scritte e stampate in Francia? Pure, chi fa di queste osservazioni poco onorevoli all'Italia, nello stranissimo gergo di questo infranciosato don Luciano, è una «macchina montata sempre a falso», o un «automato montato a falso» (p. 158 e p. 175), vale a dire è il rovescio d'una macchina montata a vero, o d'un automato montato a vero, né conosce il gusto d'Italia, come lo conosce la paternitá sua, la quale non ha mica recate queste sue macchine e questi suoi automati, che si montano e che si calano a vero o a falso, dal mio gelato settentrione dell'ignoranza, ma sibbene dal suo caldissimo mezzogiorno di Comacchio.

L'Italia poi trasformata *ut supra* in Arcadia, ha prodotto un Di Gennaro, dal quale fu scritto un libro intitolato *Delle viziose maniere del difender le cause nel foro*, il qual libro è fregiato da una Prefazione d'un Giannantonio Sergio. Quel Di Gennaro e quel Sergio, al dire d'Aristarco, p. 90 della *Frusta*, sono due uomini di qualche sapere; e contuttociò la disgrazia vuole che sieno eziandio due de' peggio scrittori del secolo tenebroso. Le maniere da adoperarsi nel foro sono insegnate dall'uno nello stile del *Re Diosino* e del *Coralbo* (1), e molte antichitá egizie sono enumerate dall'altro nello stile della *Stratonica* e della *Dianea* (2). Uno ficca sino a «quattro nocchieri» (vedi la *Frusta*, p. 94) in un solo articolo; l'altro comincia i suoi paragrafi col «ciò nientemeno onde», e li conchiude coll'«unquemai». E in somma tanto il Di Gennaro quanto il Sergio, abbenché persone erudite e piú che mediocri pensatori, non hanno il senso comune: fenomeno piú frequente

---

(1) (2) Romanzi del Seicento, scritti con ridicola ampollositá.

ch'altri non crede nel mondo letterario. Questo è il parere schietto e netto di colui dalla gamba di legno, ed io me gli sottoscrivo, e don Luciano rifiuta di sottoscriversegli perché la sa piú lunga d'assai d'assai. Ma invece di dirne la ragione del suo rifiuto, o invece almeno di difendere il «ciò nientemeno onde» e l'«unquemai», con que' tanti nocchieri introdotti seicentisticamente nel *foro*, dá braveggiando principio alla insulsa storia letteraria del secolo tenebroso, e narra come il Sergio è un uomo il quale ha fatta quella prefazione «dotta e copiosa», cioè piena d'antichitá egizie, sognate per la maggior parte, e ricamata di «ciò nientemeno onde» e d'«unquemai»; e poi narra come il Di Gennaro fu giudice, e consigliere, e amico d'Agatopisto Cromaziano, quasiché queste tre qualitá fossero tre prove irrefragabili che un uomo non può scrivere un libro tanto dispregevole quanto il *Re Diosino*, o una prefazione tanto ridicola quanto la *Dianea*, e quasiché tutti i cattivi scrittori non facessero facilmente lega insieme. Tuttavia gli amatori del *Bue pedagogo* e gli ammiratori del secolo tenebroso si leggano con buon pro le *Viziose maniere* del Di Gennaro, e la prefazione egizia del Sergio, e stupiscano de' romorosi paragoni de' nocchieri, e si godano gli unquemai e i ciò nientemeno onde, che a me basta il parere d'Aristarco. Voglio però aggiungere che don Luciano mi riesce sempre il solito don Luciano, laddove riprende la critica d'Aristarco a quel passo del Di Gennaro, in cui, dopo molte parole artatamente dette, si viene a conchiudere con un periodo a malapena grammaticale, che «nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che val quanto dire la legge morta, non giá vivente come nelle monarchie; e per tal ragione ha sempre in quella luogo la giustizia e non l'arbitrio». Chi ha qualche pratica del gergo sempre insolente e sempre timido degl'ignoranti scrittori politici, non durerá fatica a scoprire che con queste parole il Di Gennaro taccia di tirannici i governi monarchici; e questa a' tempi nostri è una falsitá solenne, perché oggidí in tutte le monarchie d'Europa domina assolutamente la legge scritta, e non la legge vivente, spiegata dal Di Gennaro

col vocabolo arbitrio, che in questo caso è vocabolo equivalente al vocabolo tirannia. Ma Aristarco a p. 97 della *Frusta* ha giá bastantemente confutato quel fanatico passo del Di Gennaro, onde non mi resta a dir altro su tal proposito, se non che, essendo don Luciano dotato d'una vista appunto lunga quanto il suo naso, non è da stupirsi se non si scandolezza di queste dottrine non meno inique che pericolose, e se non vede quanto sieno tendenti a' danni della societá. Don Luciano ignora che quelle dottrine tante favorevoli al governo di molti, e tante contrarie al governo d'un solo, sono state cagione che migliaia e migliaia d'europei si sono scannati senza misericordia ne' due secoli passati, e perciò non può inorridire come faccio io, ogniqualvolta le scorgo ravvivate da questi politicastri del secolo tenebroso. Lasciamolo dunque gridare che io spendo infinite parole su poche parole del Di Gennaro. Un frate, ornamento del secolo tenebroso come don Luciano, non è obbligato a sapere che per confutare talvolta un monosillabo affermativo o negativo fa duopo scrivere, non giá due o tre paragrafi da lui chiamati infinite parole, ma fa duopo scrivere de' tomi e de' tomi grandi come quelli de' nostri antiquari. Lo stolto disse in suo cuore: *non est Deus*. Si può dire uno sproposito piú grande di quello contenuto in quel monosillabo *non* dello stolto? Eppure, per confutare quel *non* non è egli stato necessario che i maggiori dottori di tutte le etá scrivessero infinite parole? Oh, Antisiccio Prisco, voi mi riuscite pure il gran baggeo, quando scrivete a questo don Luciano essere maraviglia che il papa non adoperi la penna confutatrice del *Bue pedagogo* per confutare le moderne filosofie de' Montesquieu, de' Rousseau, de' D'Argens e de' Voltaire! Ci vuol altro che le penne de' Luciani e degli Agatopisti per confutare quelle filosofie! Tanto varrebbe porre un sorcio a diroccare l'Atlante o il Pico di Teneriffe! Per confutare i cattivi filosofi bisogna saper fare qualche cosa piú che birbonescamente chiamar gli uomini buoi o Ravagliacchi, e bisogna sapere che in poche parole il Di Gennaro ha dette molte cose sommamente spropositate. Ma seguitiamo a raccontare le glorie del secolo tenebroso.

Fra le glorie maggiori di tal secolo, nell'opinione del nostro reverendissimo, p. 160, si farebbe molto male a non annoverare lo stile adoperato dal Genovesi nelle sue *Meditazioni filosofiche.* A messer Aristarco duole che quelle meditazioni sieno scritte nello stile della *Fiammetta* e degli *Asolani*: ma « questa (*dice spiritosamente a p. 160 il nostro frate*) questa è tutta la metafisica veramente mesopotamica e giapponese del nostro speculativo bue », il quale « move un dubbio contro la maggioranza de' beni sopra i mali della vita, acciò si sappia che non intende un atomo di questa disputazione, il che sarebbe molto agevole a provarsi se scrivessimo una seria confutazione ».

Se però don Luciano non intende di confutarmi seriamente, e se non vuole mai provare il contrario di quello che io affermo, perché dice a p. 153 che chi non prova è un mentitore? Egli si chiama dunque un mentitore a tanto di lettere, senza ch'io mi dia pur l'incomodo di provare ch'egli è tale, anzi pare che si faccia bello di questo bel titolo col conferirselo da sé stesso. Che strana bestia! Ma io non mi sono messo, dic'egli, a scrivere il *Bue pedagogo* per provarti il contrario di quello che tu dici: io mi sono messo a scriverlo solamente per deriderti, per isvillaneggiarti, per vedere se posso farti andar in collera, e per procacciarti de' nemici se posso; e mi fa poi anche cenno, a p. 149, non essere intieramente fuor di speranza che il suo *Bue pedagogo* m'abbia a far morire d'affanno, come morirono (dic'egli) i due Scaligeri, e Salmasio, e Milton, e Jurieu, e Clerico, e Bayle, e Addison, e Pope. Scriva però questo ridicolo ammazzatore quanti *Buoi pedagoghi* sa scrivere, ma s'assicuri pure che tutte le sue facezie fratesche, tutte le sue malecreanze fratesche, insieme con tutte le sue villanie e calunnie fratesche, non mi faranno mai morir d'affanno. Di riso potrebbero forse farmi morire, come quasi fu il caso quando lessi che Pope morí d'affanno per le contumelie dettegli da Addison, essendo cosa sicurissima che Addison morí venticinqu'anni prima di Pope, e che per conseguenza non poteva far morir Pope, come questo ignorante frate a p. 214 ci assicura che fece. Intanto egli contribuisce molto alla gloria

del secolo tenebroso, sottoscrivendosi all'opinione del filosofo Genovesi, che pretende « i beni della vita essere assai piú numerosi che i mali ». Io, che non intendo « un atomo di questa disputazione », dirò sempre, come dissi a p. 37 della *Frusta*, che, quantunque l'uomo tormentato da' mali tremi sempre all'annunzio di una morte che porrebbe fine al suo soffrire, tuttavia i mali della vita sono piú che non i beni. Io dirò sempre che « il disiderio di vivere è una cosa creata in noi da Quello che n'ha creati, e per conseguenza invincibile » anche nel maggior colmo de' dolori. Io dirò sempre che il desiderio di vivere « è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali, e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro, se non che ai tanti mali dell'uomo si aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della dissoluzione di questo corpo ». Io dirò sempre che disiderando di vivere noi disideriamo di evitare un male di piú di que' tanti che giá soffriamo. In somma io dirò sempre, come diceva Addison, che « se sur un qualche uomo si accumulassero a piacere sanitá, gioventú, forza, bellezza, dovizie, autoritá, buona fama, e ingegno, e sapere, e tutte quante le cose che a ragione sono dall'universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'uomo cosí liberalmente arricchito, e che all'incontro sommamente misero sarebbe colui nel quale si concentrassero tutte quelle cose che noi chiamiamo mali ». Il nostro don Luciano dirá e replicherá mille volte che tutte queste cose, ed altre ancora da me dette nella *Frusta* contro l'opinione del Genovesi, mostrano chiaro che io sono un bue filosofo, un bue metafisico, un bue speculativo, e che non intendo « un atomo di questa disputazione »; ed io lo lascerò dir questo e peggio, e non ne morrò tuttavia d'affanno, perché fra i mali della vita io non annovero quello d'essere fatto scopo d'un ribaldo, che ti vomiti addosso tutte le asinitá e tutti i vituperi possibili in un *Bue pedagogo*. Il *Bue pedagogo* io non lo annovero fra i miei mali, ma lo annovero fra le principali glorie del secolo tenebroso, come v'annovero lo scrivere cose

filosofiche nello stile della *Fiammetta* e degli *Asolani*, e lo scrivere cose legali nello stile del *Re Diosino*, del *Coralbo*, della *Stratonica* e della *Dianea*. E giacché don Luciano onora questi scrittori, non meno che sé stesso, con molti titoli di lode, voglio che sappia altresí che fra le glorie del secolo tenebroso io annovero pure i titoli d'illustre, di celebre, d'insigne, d'immortale, di chiaro, di dotto, di sapiente, eccetera, che i nostri Mirei Rofeatici, i nostri Sofifili Nonacri, i nostri Antisicci Prischi, i nostri Comanti Eginetici, i nostri Agarimanti Bricconi, i nostri Egeri Porconeri, i nostri Agatopisti Cromaziani, e tant'altri nostri tenebrosi autori si vanno sfrontatamente barattando, a proposito di sonetti sulla crudeltá di Fille, a proposito di canzonette chiabreresche per monache, a proposito d'egloghe per metamorfosi di somieri in dottori, o a proposito di lucerne che non fanno luce, o a proposito di *Suicidi ragionati*, e di *Discorsi paneretici*, e di *Buoi pedagoghi*, e d'altre cotali o corbellerie o ribalderie. E tutti questi titoli, tutte queste miserrime adulazioni e menzogne sieno pur chiamate urbanitá da don Luciano, che io le ho tutte per menzogne e per adulazioni miserrime, non atte altro che ad aumentare le glorie del secolo tenebroso.

Ma fra queste glorie (dice il reverendissimo a p. 140), perché non annovereremo anche noi « quelle lettere nelle quali

N.° XXX.

Trento, 1º giugno 1765.

tu vestisti davvero il saio di viaggiatore?..... Le genti accorte, vedute quelle lettere ornate delle lepidezze e delle grazie che son tutte tue, e delle cacofonie, e delle tropocachie, e delle birbologie, e degli altri sostanziali caratteri del bue, hanno detto concordemente che dal settentrione dell'ignoranza sino al settentrione della brutalitá niuno altro quadrupedo può essere autore di quel fondaco di capi d'opera, salvoché il bue pedagogo». Mi rallegro moltissimo con le signorie illustrissime delle genti accorte di questo loro giudizio favorevole; ma quanto starete voi, padre don Luciano, a mostrare che quelle mie lettere devono anch'esse annoverarsi fra le piú tenebrose produzioni del secolo tenebroso? Io mi struggo dalla voglia di vedervi porre i piedi sull'orme di quel bue col saio, e di vedervi attraversare con esso l'occidentale Inghilterra, e un bel pezzo d'Oceano Atlantico, e il Portogallo, e la Spagna, e la Francia, o, per dirla nel vostro lepido modo, vorrei vedervi attraversare il ventricolo, e la pancia, e il pettignone, e il diretro dell'Europa. Quanto godrò, padre mio, nel sentirvi assicurare ad ogni passo, che, « questo non è vero », che « questo è falso », e che « questa cosa sta cosí », e che « quell'altra sta colá »! Quanto rideremo, quando vi sentiremo ripetere con un'aria di filosofo ateniese, e parlando mezzo greco e mezzo da Comacchio, che « questa è una cacofonia », e « questa una battologia », e « quella una tropocachia », e « quell'altra » piú in lá verso voi « una birbologia »! E poi m'apparecchio a vedervi col cappuccio a traverso gridare a quanto n'avrete in gola, che qui sono un bue inglese, e qua un bue oceano o atlantico, e costá un bue portoghese, e colá un bue

spagnuolo, e piú su un bue francese, soggiungendo forse anche per maggior cumulo di lepidezza, ch'io sono un bue ventricolo, o un bue petto, o un bue pancia, o un bue pettignone, o un bue diretro. Coteste vostre spiritosaggini immensamente fratesche corroboreranno il giudizio favorevole dato delle mie lettere da quelle vostre genti accorte, e non lasceranno piú dubitare alcuno della mia ignoranza settentrionale, o della mia settentrionale brutalitá. Basta che non abbandoniate il vostro stile di birbologo, e ne sentiremo delle belle quando (come promettete a p. 141) esporrete quelle mie lettere «alle irrisioni degli avveduti mercatanti». Giá ne avete dato un buon saggio della vostra perfetta birbologia, dicendo a p. 127 che ne' miei viaggi io ho visitata la Mecca, e raccolto il mio «prodigioso *Milione* da coloro che Macometto mise nel settimo Cielo, i quali aveano settecento mila teste, e in ogni testa settecento mila bocche, e in ogni bocca settecento mila lingue parlanti in settecento mila idiomi». Quanto siete erudito e spiritoso il mio caro birbologo! E chi potrá mai finire d'ammirarvi sentendovi aggiungere a queste vostre erudite e spiritose birbologie, che, «previo il rito della circoncisione», io ho potuto «aver di colá gl'idiomi, le lingue e le bocche, ma le teste né di colá né d'altronde». Ah questa, padre mio, è veramente tanto erudita e tanto spiritosa, che non si può andare piú in su! Queste sono lepidezze, queste sono grazie, queste sono facezie tutte vostre, tutte di don Luciano, tutte del mio birbologo; e nelle mie lettere io non ho certamente mai potuto salire a una tanto smisurata altezza di lepidezza, di grazia, di facezia e di birbologia; onde sará pur forza ch'io rinunci alla dolce speranza di vederle mai annoverate dalle vostre genti accorte fra le produzioni e fra le glorie del secolo tenebroso!

Avete però molta ragione, reverendissimo, laddove mi riprendete per aver fatto dire ad uno stampatore, che quelle lettere sono un caos di roba, un fondaco di cose, una pirlonea. Confesso che ho fatto male a non fare che il mio stampatore imitasse quello del vostro *Bue pedagogo*, o quello del vostro *Suicidio*. Dal primo di questi voi vi fate modestis-

simamente chiamare uno scrittore illustre, « a cui non mancan sali e dottrina », e pareggiabile da pochi « per la indicibile copia di lepidezze, di vivacitá, di eleganze e d'ingegnosissime discussioni ». Poffar il mondo! Questo è ben altro che un fondaco, un caos e una pirlonea! Questa è una birbologia delle piú sublimi e delle piú ammirabili! Dallo stampatore poi del vostro *Suicidio* voi fate birbologamente dire, a p. 235, che il vostro discorso parenetico contro il Griselini è una « scrittura dotta ed eloquente, e piena di forza e di leggiadria », e di molt'altre buone cose. E questa non è mo' anch'essa una birbologia degna degnissima della paternitá vostra sempre birbologa? Non mi sono poi ignote le tant'altre birbologhe lodi, che voi avete centinaia di volte nella bottega di monsú Guiberto [1] diluviate addosso alla vostra Commedia filosofica, a' vostri Ritratti, alle vostre Malignitá storiche, a quel vostro Discorso contro il Griselini, e ultimamente al vostro stupendissimo *Bue pedagogo*; né ignoro tampoco quell'altre lodi birbologhissime che di tal *Bue pedagogo* avete scritte in piú parti d'Italia, e fingendo di non riconoscerlo per fattura vostra per non muover poi vomito davvero a quelli a' quali le scrivevate. Questa è la sfacciataggine fratesca che io avrei dovuta avere per aggua gliarmi al gran birbologo Agatopisto; questa è la fratesca birbologia che io avrei dovuto usare per pareggiarmi a don Luciano; e questo è in somma quello che avrei dovuto fare anch'io per dar riputazione alle mie lettere viaggiatorie, e alla mia *Frusta*, e ad altre mie cose, per farle indisputabilmente annoverare, come tutte le vostre, fra le maggiori glorie del secolo tenebroso!

Orsú, frate birbologo, frate illustre, frate pieno di sali e di dottrina, frate pareggiabile da pochi, frate copioso di lepidezze e d'eleganze, frate abbondantissimo di vivacitá e d'ingegnosissime discussioni, frate dotto, frate eloquente, frate forte e frate leggiadro, affrettatevi a mostrare alle genti accorte ed

(1) Libraio francese che sta in Bologna.

agli avveduti mercatanti, che quelle mie lettere non sono né caossi, né fondachi, né pirlonee come le opere vostre, e soprattutto non vi scordate di provare che la mia traduzione delle tragedie di Pier Cornelio non è punto fedele all'originale. Mi sono giá avveduto dalla vostra « macchina montata a falso », e dal vostro « automato montato a falso », e dal giudizio da voi dato di Voltaire « in qualitá di critico degl'italiani », che voi siete infranciosato quanto basta per giudicare drittamente della fedeltá o della infedeltá di qualsissia traduzione dal francese. M'è però forza avvertirvi, a proposito di Voltaire, che voi siete un birbologo molto semplice quando v'immaginate che io non conosca quell'autore di cui a p. 207 del *Bue pedagogo* rifiutate di dirmi il nome. Quantunque il libraio Guiberto non m'assista coi libri che i torchi oltramontani vanno multiplicando, pure le opere postume di Guglielmo Vadè non sono cose dell'altro mondo, che voi solo abbiate ad averne notizia. Ho letto anch'io il ragguaglio dato in quelle supposte opere postume dell'*Hamlet* di Shakespeare, ed ho ammirato per la centesima volta Voltaire « in qualitá di critico degli inglesi », come l'ho giá tante volte ammirato « in qualitá di critico degli italiani, degli spagnoli e de' portoghesi ». Ma vorreste voi, padre mio, ch'io buttassi il tempo a discorrere o a disputare con voi di cose inglesi, o spagnuole, o portoghesi, e a confutare le scempiaggini che voi dite di Shakespeare sulla fede di Voltaire? Di minestre e di brodi credo ve n'intendereste, se ve ne parlassi; ma a che diavolo venite ad intrigarvi colla lingua inglese, e colla tragedia d'*Hamlet*, e coll'altre opere di Shakespeare? Imbaccuccatevi nel cappuccio, frataccio impudente, e non venite a parlare di cose di cui v'intendete quanto i somieri di musica; né vi fate difensore e antagonista di Wilkie, di Balchloch, di Hume, di Thomson, di Milton, di Spenser, di Pope, di Swift e d'altra tal gente, della quale non solo non sapete la lingua, ma non sapete neppur pronunciar i nomi, anzi neppur copiarli esattamente senza far fatica. Questo è quello che vi posso dire in proposito degli autori d'Inghilterra, de' quali voleste pur cinguettare coll'aiuto della mia *Frusta* e del-

l'opere postume di Guglielmo Vadè. Se parlerete piú di quella gente, vi scapperanno dalla bocca dell'altre assurditá compagne di quella che v'è scappata parlando di Shakespeare e di Goldoni. Se i drammi di Shakespeare (dite voi a p. 205 del vostro *Bue*) fanno affollare gl'inglesi al teatro « un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro e un secolo dopo l'altro », come dunque ardisci, o Aristarco, di biasimare il Goldoni, che anch'esso fa « affollare gran gente intorno ai teatri? ». Ma non vedete, frate assurdo, che questa vostra osservazione è un'osservazione da Truffaldino, e che quantunque il Goldoni faccia a' dí nostri affollare gran gente a' teatri, non l'ha ancora come Shakespeare fatta affollare un secolo dopo l'altro, essendo tuttavia vivente? Io però mi scordava che voi siete uno de' principali scrittori del secolo tenebroso, e che quindi v'è lecito dire quante assurditá e quanti spropositi volete. Che bella cosa vedervi aggiogato a un carro di letame con quel prete Rebellini della *Minerva*, che difendendo anch'egli il Goldoni cominciò colla protesta « di non aver mai letta né sentita leggere o recitare alcuna commedia del Goldoni! ». E qui per finire questo mio discorso col Goldoni, vi torno a dire con la mia usata imperturbabilitá che darò sempre il caratteristico titolo di pubblico avvelenatore ad ogni poetastro drammatico, che insegnerá come il Goldoni cattiva morale dalle scene, qualunque possa essere l'opinione vostra, quella del prete Rebellini, e quella del nostro caro carissimo secolo tenebroso. Don Luciano, vi sono schiavo.

DISCORSO SESTO

Che comincia con un dialogo, e che contiene alcune bugie scempiate ed alcuni ritratti francesi.

L'Autore della « Frusta ». Io ve l'ho giá detto, reverendissimo padre, che nel vostro *Bue pedagogo* v'è una cosa la quale m'ha cagionata maraviglia.

DON LUCIANO. Sí, me l'hai detto, e me ne ricordo, bue mio. Quello che t'ha cagionata maraviglia è stato il mio discorrere in quel libello, con la piú perfetta ignoranza, di cose trivialissime e note sino agli sbarbati discipuli a malapena iniziati negli studi.

L'AUTORE. No, padre non bue, non fu nemmeno questo.

DON LUCIANO. Sará dunque stata, bue carnivoro, quella mia smania ridicola di voler fare il faceto e lo spiritoso, malgrado la natura che m'ha onninamente negata quella snellezza d'ingegno, quella dilicatezza di fantasia e quella esattezza di giudizio, che si richiede per fare lo spiritoso e il faceto.

L'AUTORE. No, padre non bue, non fu nemmeno questo.

DON LUCIANO. Dunque sará stata, bue automato, quella mia smoderata immodestia nel farmi da me stesso replicatamente il panegirico, e nel chiamarmi da me stesso un uomo illustre, nudrito nella pulitezza e nella eleganza, buono storico, buon antiquario, buon filosofo e buon teologo, quantunque io sia.....

L'AUTORE. No, padre non bue, non fu nemmeno questo, in vostra malora! Oh che poca memoria, storico mio, antiquario mio, filosofo mio e teologo mio!

DON LUCIANO. Dunque, bue legislatore, sará stata quella mia abbondanza di concetti intorno al bue, che mi sono tutti fortunatamente riusciti tanto ottusi e che ho appiccati collo sputo al cognome di Scannabue. A dirtela in confidenza, io costí feci propio una fatica da asino.

L'AUTORE. Questo non occorre che me lo diciate, padre non bue. Lo so anch'io che costí faceste una fatica da asino, e che il ridicolo cognome da me dato all' immaginario Aristarco, per far isbigottire gli sciocchi con quella strana parolaccia, non meritava che v'affaticaste cosí asinescamente a stravolgerlo in tanti modi. Ma lasciamo andar questo, e lasciatemi dire che non avete ancora toccato il punto della mia maraviglia.

DON LUCIANO. Sarebbe stato mai, bue medico, quella mia sbirresca maniera di darti piú nomi oltraggiosi, che non ne furono dati a Giuda, a Nerone e a Gano da Pontieri?

L'AUTORE. No, padre non bue, io mi rido della vostra stupida malignitá.

DON LUCIANO. Sarebbe mai stato quella mia ira, quel mio maltalento e quella mia sottile perfidia in procurare, bue cipolla, di farti un nimico d'ogni mio leggitore, interpretando sempre in modo iniquo e fraudolente ogni tuo sentimento intorno alla letteratura, alla morale ed alla religione?

L'AUTORE. No, no, e poi no, paternitá mia non buesca, non fu né tampoco alcuna di queste cose! Queste sono cose da destare maraviglia in chi non conosce troppo bene l'irascibile ciurmaglia di voi altri scrittori italiani moderni; ma queste cose non potevano destare maraviglia in me, che ho piena pratica di voi altri, irascibile ciurmaglia ciurmagliaccia. Prima di leggere il vostro *Bue pedagogo* io avevo casualmente saputo che voi siete un frataccio piú orgoglioso e piú burbero di Belzebubbe, e piú artificioso e piú maligno d'Astarotte; e m'era inoltre stato scritto da Bologna che la mia giusta critica alla vostra *Commedia filosofica* v'aveva mossa tanto la bile (scusate se questa mossa di bile non è anatomicamente vera), che in sul vostro primo leggerla schizzaste fuoco dagli occhi e bava dalla bocca, come rospo calpestato. Avevo poi anche veduto il vostro *Discorso parenetico* contro il Griselini, e notato con quanto attossicata dispettosaggine l'avevate maltrattato per aver lodato forse un po' troppo fra Paolo Sarpi in quel suo libro; né m'era scappato dall'occhio il nauseoso elogio da voi fatto al vostro stesso discorso parenetico in una lunga e non necessaria postilla al vostro *Suicidio ragionato*.

Pensate, padre mio, se dietro a tutte queste antecedenze io potevo aspettarmi nel vostro *Bue pedagogo* altro che dell'ignoranza assai, prima di tutto, e poi della lepidezza falsa, e della spiritosaggine bastarda, e della immodestia tanta, e disingenuitá e malacreanza tanta tanta, e quindi una dose piú che mediocre d'ira, di maltalento e di perfidia! E come mai tutte queste cose, venute appunto com'io me le stava aspettando, m'avrebbero potuto cagionare la menoma maraviglia?

Qual è dunque la cosa (soggiungerete voi) che te n'ha cagionato, nel leggere il mio *Bue pedagogo*? Dimmelo, dimmelo.

Uh, padre poca memoria! Forse ch'io non vel dissi giá nel *Discorso secondo*? Tornate a leggerlo attentamente, e vedrete che ve l'ho giá detto! Ma no: state qui, che ve lo voglio replicare, per risparmiarvi l'incomodo di leggere di nuovo quello che giá leggeste.

Sappiate dunque, padre mio, che quando ebbi scorso da un capo all'altro quel bel *Bue pedagogo*, io non mi maravigliai d'altro che della vostra somma scempiataggine in somministrarmi come faceste un troppo facil modo di farvi ripetutamente ed innegabilmente comparire un bugiardo, citando tanto spesso i miei paragrafi come faceste, e non citandoli mai come stanno, ma falsificandomeli tutti nel ricopiarli. Come mai è possibile, dicevo io a misura che leggevo il libello, come è possibile che questo frate sia stato cosí scempiato da dire in istampa alla gente delle cose false, e la di cui falsitá si può tosto riscontrare? Come mai è possibile che costui m'abbia per tanto impotente, da non saper iscoprire alla brigata le sue ripetute ed innegabili bugie? S'è egli piú trovato uno avversario tanto scempiato, che, attaccando un'opera stampata, ne citi un passo, e due, e tre, e dieci, e venti, e trenta, che non sono in tale opera, o che non istanno cosí com'egli li ricopia? Non bisogn'egli essere scempiato affatto, per lusingarsi che i leggitori non sarebbero iti a confrontare il *Bue pedagogo* colla *Frusta*, subito che si fossero da me sentiti assicurare che il suo citare era in molti luoghi falso in parte, e in molti luoghi falso in tutto? E come non pensò questo scempiato bugiardo che, in conseguenza d'un tal confronto, egli doveva per necessitá aspettarsi dal pubblico l'infame taccia di bugiardo, e di bugiardo intieramente scempiato?

Eccovi detta la cosa, padre mio, che nel vostro *Bue pedagogo* m'ha fatto maravigliare. Vi credevo capace d'ogni ribalderia prima di leggerlo, e m'aspettava in esso una buona grembiulata d'ingiurie e di villanie; ma non avrei mai potuto persuadermi innanzi tratto che alla ribalderia, alle ingiurie ed alle villanie voi aveste ad accoppiare la scempiataggine delle bugie innegabili. Questo m'è riuscito nuovo, e questo m'ha cagionata maraviglia.

Ma è egli possibile, soggiungevo io a misura che leggevo, possibile che in una mia opera, composta di cinquanta buoni fogli di stampa, non vi sia la minima minuzia a cui un colloroso avversario si possa appigliare? Possibile che questa mia *Frusta* sia tanto buona, che di cotesti [1] preti e frati, miei avversari, neppur uno abbia potuto confutarne una riga, e che tutti abbiano dovuto ricorrere alle ingiurie, alle villanie, alla cavillazione, alla mutilazione, alla falsificazione ed alla bugia? Vi sono pure in quella *Frusta* delle cose assai, le quali si possono piuttosto chiamare opinioni mie particolari che non ragioni evidenti. Perché non cercarono costoro di combattere quelle mie particolari opinioni coll'arme almeno delle opinioni altrui? Vi sono pure in quella *Frusta* delle cose, in fatto di letteratura, che non sono forse mai piú state dette in Italia. Perché non s'industriarono costoro a rispondere qualche cosa di plausibile alle mie novitá? Si cerca pure nella *Frusta* di mostrar false certe massime, che da un pezzo passano per vere e per irrefragabili presso la comune de' nostri poeti, de' nostri prosatori, de' nostri antiquari, de' nostri filologi, de' nostri critici, e presso la comune di molt'altre generazioni de' letterati nostri. Perché non seppero costoro addurre almeno delle autoritá rispettabili, se non delle ragioni, in sostegno di quelle massime? Come mai è avvenuto che nessun d'essi ha voluto, o ha saputo, o ha potuto fare il minimo sforzo d'ingegno per confutarmi, per convincermi, per mettermi in sacco, almeno sur un articolo o due? E perché si sono tutti quanti buttati al facil mestiero di strapazzarmi sempre, di vilipendermi sempre, e di calunniarmi sempre? E come mai finalmente questo frate don Luciano, che fra tutti i miei avversari è giudicato il piú atletico, s'è anch'egli potuto porre alla scempiata impresa di falsificare ogni

---

(1) Noti il leggitore che, trattone l'avvocato Costantini, tutti quelli che hanno scritto contro la *Frusta* furono preti o frati. Prete Borga, prete Vicini, prete Barbaro, prete Rebellini, frate Facchinei e frate don Luciano; e tutti dicono messa. Non è questa una cosa un po' strana, considerando che la *Frusta* contiene molte cose favorevoli ai sistemi de' preti e de' frati?

mia sillaba che cita, e ad infilzare un mondo di bugie facilissime a scoprirsi al semplice confronto delle sue citazioni col mio testo? Non è questo un andar cercando col lumicino il suo propio discapito e la sua propia infamia, presso tutti quelli almeno che avranno la curiositá di leggere l'opera sua e l'opera mia?

Ma perché io faccio professione di tutt'altri mestieri che di quelli del nostro reverendissimo e dei suoi degni colleghi in critica, voglio qui confessare al leggitore che vi è una parola da lui criticata drittamente nella mia *Frusta.* Sua paternitá mi critica con molta ragione laddove io scrissi barometro invece di termometro. Questo è stato veramente un mio fallo, né io voglio qui difenderlo, come forse potrei, e non voglio né anche scusarlo con dire che m'è fuggito dalla penna una volta sola per fretta e per disattenzione; e non voglio dire che chiunque sa con quanta velocitá io fui talvolta obbligato a scrivere qualcuno de' miei periodici fogli, si maraviglierá fors'anco ch'io non abbia commessi de' falli molto maggiori di questo. E non voglio dire che avendo io dimorato dieci anni in un paese, dove in quasi ogni casa v'è un barometro, e in ogni bagno un termometro, non può troppo parer possibile che io ignori quello che colá è saputo sino da' fanciulli e sino dalle donnicciuole. E non voglio finalmente dire che io ho registrati questi due vocaboli con le loro definizioni nel mio *Dizionario italiano e inglese* stampato in Londra. No, non voglio far fiato in difesa di quel mio fallo, e voglio dar per concesso a don Luciano che io l'ho commesso non per fretta e per inavvertenza, ma per pura crassissima ignoranza. Quale scempiataggine però è stata la vostra, padre mio, di stampare una bugia maiuscola anche nell'unico caso in cui potevate trionfare della mia ignoranza crassa crassissima? Perché nella vostra nota a p. 123 del *Bue pedagogo* avete voi detto sfacciatamente che io ho commesso quel fallo due volte, cioè a p. 5 della mia introduzione alla *Frusta*, e poi a p. 51 della *Frusta* medesima? Egli è vero, padre mio, che a p. 51 della *Frusta* io ho commesso quel fallo una sola volta, ma è una bugia

ch'io l'avessi giá commesso a p. 5 della mia introduzione. Io non ho nominati né barometri né termometri in quella introduzione, anzi non ho mai piú avuta congiuntura alcuna di valermi d'un vocabolo o dell'altro in alcun'altra pagina di quella mia opera.

Non è dunque stata questa una vostra bugia, e una bugia veramente scempiata, perché troppo facile a scoprirsi? E non è stato questo un accoppiare la ribalderia alla bugia? Signor Frugoni, se voi prestaste mai fede a questo frate piú che non a me, sconciatevi a scorrere coll'occhio lungo una sola pagina di stampa, vale a dire lungo la pagina quinta di quella mia introduzione, e confesserete che avete il torto a prestare piú fede a lui che non a me.

Non è poi anche stato un mediocre cumulo di scempiate bugie quel vostro ripetuto asseverare che la *Frusta* è stata da tutti in Italia giudicata una cosa pessima? Voi non vi siete contentato di dire a p. 23 che la mia *Frusta* è una «stalla d'immondezze molto piú sordida e dannosa di quella d'Elide»; voi non vi siete contentato di dire a p. 40 che la mia *Frusta* è un libro che «in ribalderia può valere almeno per mille»; voi non vi siete contentato di dire a p. 181 che la mia *Frusta* ribocca «principalmente di costume grossolano e di morale quanto piú si può animalesca»; voi non vi siete contentato di dire in nome vostro propio molte centinaia d'altre tali calunniose e scempiate bugie; ma voi avete voluto crearvi da voi medesimo interprete generale delle varie opinioni di tutti i nostri compatrioti, e avete voluto riunirle tutte quante colla vostra e farne per cosí dire una pasta sola. E cosí nella vostra breve ma goffa prefazioncella al *Bue pedagogo* avete assicurato che tutti i buoni ingegni italiani giudicano la *Frusta* una censura composta di pedanterie, d'inezie, e di scurrilitá, sprovveduta di raziocinio, di dottrina e di veritá. E poi a p. 150 del libello avete detto che io vivo «nello scherno d'Italia»; e poi a p. 158 avete detto che la mia *Frusta* è in irrisione e in disprezzo «per tutta la nostra contrada»; e poi a p. 215 avete detto che da tutti gli ordini di letterati io sono stato «severamente punito con

tanto scherno e con tanta esecrazione che il regno delle lettere non vide mai la maggiore ». Ma, paternitá reverendissima, e non iscorgete voi che tutte queste matte esagerazioni vi sono state dettate dalla rabbia, o piuttosto dal troppo vino, e che tutte sono bugie scempiate? Poveretto! Voi avete sicuramente alzato un po' troppo il fiasco, dopo d'aver letta quella critica nella quale vi consigliai caritatevolmente a non pubblicare colle stampe quell'altre vostre stolte *Commedie filosofiche* di cui ne minacciavate. Se vi foste conservato sobrio in quel punto, la matta rabbia non v'avrebbe forse tanto velato il discernimento, e non v'avrebbe forse potuto spingere a dire di queste bugiacce scempiate scempiatissime. Oh, don Luciano poveretto, chi mai altri che voi, o qualche vostro cagnotto briaco come voi, poteva supporre che l'Italia tutta fosse d'un pensiero, e tutta del vostro pensiero? E chi mai, se non voi e qualch'altro amico del fiasco, poteva dire che la mia *Frusta* contiene delle immondezze, delle scurrilitá, del costume grossolano e della morale animalesca? Una qualche inezia può darsi che la contenga, e non voglio neppur dire che ogni mio raziocinio in essa sia assolutamente perfetto; e può anch'essere che tutto in essa non sia dottrina spremuta col torchio, e veritá stillata per limbicco. Difficil cosa è lo scrivere cinquanta fogli di stampa assai minuta, senza che ti scappi un'inezia, e senza che un qualche raziocinio zoppichi un po' poco; ed è piú ancora difficile il riempirli tutti cinquanta di dottrina e di veritá. Ma qualunque errore io possa aver commesso in fatto di letteratura, io so che in fatto di costume e di morale non ho commesso errore alcuno, e so che in que' cinquanta fogli non v'è immondezza né ribalderia; e voi siete un mascalzone degno d'essere scopato dal boia fuori della societá umana quando m'apponete di queste calunnie. Io nella *Frusta* ho criticati de' libri frivoli e de' libri cattivi con severitá e con rigidezza, ma con candore e con veritá; e se ho tocco personalmente e assai sul vivo qualche autore, come a dire il Borga, il Vicini, il Rebellini, o qualch'altro tale gaglioffaccio, l'ho fatto per rintuzzare quell'insolenza con cui cominciarono ad attaccarmi nelle loro sciau-

rate prose e ne' loro sciauratissimi versi; né altri che un sofista, un bugiardo, un mascalzone come voi, poteva accusarmi d'avere nella *Frusta* violato il costume e la morale.

Chi sa però, don Luciano, che delle vostre malediche esagerazioni voi non cantiate ancora la palinodia? Chi sa che con questi miei *Discorsi* io non vi riduca un giorno a protestare ed a giurare sulla vostra poca onoratezza e sulla vostra corrotta coscienza, che voi non siete autore del *Bue pedagogo*? Il cuor mi dice che quando questi miei *Discorsi* saranno stampati, voi farete il diavolo a quattro (scusate questo franzesismo) per far credere a quell'Italia, di cui vi faceste qui generale interprete, che voi non siete stato l'autore di quel bricconissimo libello. Il cuor mi dice che presto vi smentirete vigliaccamente in faccia a que' medesimi vostri cagnotti, a' quali avete confidato il gran segreto di questa vostra stupenda opera. Oh il bel gusto che ci darete, sgambettando a tutto potere per ricoprire come gatto le vostre sporcizie! Ma lasciamo andare le profezie per ora, e torniamo alle vostre scempiate bugie.

A p. 217 del *Bue pedagogo* voi avete scritte queste bellissime parole: «I gesuiti che soffron molti malevoli e molti invidiosi, come quegli che hanno assai cose degne d'invidia, ascoltarono non è giá molto un loro grande nemico, il quale, volendogli opprimere del vituperio che dir si possa maggiore, scrisse in un celebre giornale che i gesuiti aveano confederazione ed amicizia con te; la quale accusazione quei dotti e prudenti uomini si tennero a grandissimo improperio, e con ogni maniera d'argomenti si studiarono a rimovere una tanta infamazione, e persuadere le genti che gli onesti e ragionevoli uomini, siccome essi pur sono, non possono mai prostituirsi a cosí nera viltá».

Ma, padre don Luciano, che è questa fola dell'augellin bel verde che voi qui ci narrate? Che ho io che fare co' gesuiti, e che hanno essi che fare colla *Frusta*? Io non ho mai nominati i gesuiti in essa, e non ho mai fatta la minima allusione ai disturbi avuti dal loro ordine in questi pochi anni; io non ho mai voluto parlare nella *Frusta* d'alcuno di que' tanti libri

stampati contr'essi, come non volli né anco far motto d'alcuno di quelli scritti in loro favore. E se io non ho, come certamente non ho, dato mai nel mio carattere di scrittore il minimo motivo all'ordine de' gesuiti di lagnarsi di me, e se nel mio carattere d'uomo privato io ho sempre rispettato ed onorato quel loro ordine, e se amo anzi ed osservo alcuni pochi d'essi che conosco di persona, e mi pregio dell'amicizia e della benivolenza loro, come mai avviene che i gesuiti abbiano adoperata ogni maniera d'argomenti per rimuovere da sé stessi una infamazione, che non hanno e che non possono avere, che non sussiste e che non può sussistere? Che bugia strana non meno che scempiata è questa vostra nuova bugia? Perché calunniate voi i gesuiti, dicendo che m'hanno fatto un torto, un'ingiustizia, una soverchieria, che non m'hanno fatta, che non mi fanno, e che non hanno e non avranno mai luogo di farmi? Ho giá notato, parlando del Cocchi, che voi avete de' molto pazzi modi di mostrarvi amico degli amici; e un modo molto pazzo è anche quello che qui tenete di mostrarvi amico de' gesuiti. Ma voi non la guardate tanto pel sottile, quando si tratta di scagliarmi qualcuna delle vostre avvelenate frecce; e zara a chi tocca se, in vece di ferir me, va a ferir altri.

Chi sa però che, con questa vostra fola, voi non abbiate avuta intenzione di rendermi odioso a' nemici de' gesuiti per un altro verso, e chi sa che non abbiate voluto artatamente farmi passare nel mondo per un mercenario de' gesuiti? Vi trovo tanto pieno di malizia in ogni pagina del vostro *Bue pedagogo*, che non è strano se penso sempre il peggio d'un sottilissimo ed astutissimo birbone come voi siete. Non mi sono ancora scordato che un altro birbone, cioè il giá nominato abate Giambattista Vicini, fra gli arcadi Egerio Porconero, nella prefazione d'una certa sua raccoltuzza di cattive rime, mi toccò questa corda, ed accennò la *Gazette ecclésiastique* (da voi chiamata un celebre giornale), in cui si assicura, con inaudita sfrontataggine, che la *Frusta* è una lucrifera periodica apologia de' gesuiti. Ma, padre don Luciano, come non arrossiste voi di rammemorare quel matto dire di quel fanatico francese, che

è autore di quella gazzetta, il quale parlò come una ghiandaia briaca, e a cui lo sciocco Vicini fece eco come un'altra ghiandaia briaca? V'è egli dunque bisogno di provare che la mia *Frusta* non ha punto che fare co' gesuiti, e che essi v'ebbero tanta mano, quanta n'ebbero negli scritti del mago Zoroastro e di Mercurio Trimegisto? E se essi non v'hanno avuta mano, e se io non m'impaccio in essa con essi, perché hanno a procurare con ogni maniera d'argomenti di convincere il mondo d'una cosa, che il mondo non crede punto, né ha mai creduta, né può credere, né crederá mai?

Diamo nulladimeno per concesso alla paternitá reverendissima che i gesuiti sieno disgustati meco, o in qualitá di scrittore, o in qualunque altra qualitá: io domando al nostro mentecatto frate quali sono gli argomenti adoperati da' gesuiti per persuadere al mondo che si riputerebbero ad improperio, ad infamazione e a nera viltá la confederazione meco e l'amicizia mia? Forse che il loro padre generale ha pubblicata qualche dichiarazione in tal proposito? Forse che qualche loro collegio, in nome di tutto l'ordine, ha fatto qualche atto, qualche protesta, qualche proclama, o qualch'altra simil cosa, per disingannare quel loro grande nimico, autore del celebre giornale, per disingannare l'illustrissimo signor abate Vicini, e per disingannare chiunque altri prestasse lor fede, intorno a questa ridicola, insussistente, impossibile e mattamente sognata confederazione? Sarebbe bella che i Gesuiti avessero usati argomenti, anzi ogni maniera d'argomenti, per far dispiacere e disonore a me, a proposito d'una confederazione ridicola, insussistente, impossibile e mattamente sognata! Sarebbe bella che i gesuiti si sconciassero a confutare un Vicini e un gazzettiere francese, che cianciano come due ghiandaie briache! E sarebbe piú bella ancora che il loro padre generale, o qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine, avessero fatte dichiarazioni, e atti, e proteste, e proclami contro di me, e ch'io non ne sapessi nulla, e che nessuno non ne sapesse nulla, e che questo frataccio fosse il solo che il sapesse! Eh, frataccio, frataccio, questa è una fola da te inventata in qualche momento che

scherzavi soverchio col fiasco; o, per dir meglio, questo è il tuo solito usare ogni maniera d'argomenti per farti credere a forza un bugiardo scempiato; però si contenti la paternitá tua reverendissima ch'io metta questa a mazzo con quella del fallo da me commesso due volte intorno al barometro; e con quella del Lami cane e del Manfredi scimmiotto; e con quella delle quattromila gazzette inglesi; e con quella de' miei segreti per guerire il reumatismo; e con quella del mio odiare e calpestare le ceneri del Cocchi; e con quella de' brutti nomi da me dati ai re ed ai pontefici; e con quella del mio spinosismo; e con quella del mio profanare i sepolcri de' martiri; e con quella del mio consigliar le donne a non pensar mai alla vita eterna; e con quella del mio non ammettere spiritualitá ed incorporeitá; e con quella della mia ignoranza intorno alle zone; e con quella degli sgherri con le partigianacce, mandatimi dal personaggio grave e venerando; e in somma con tant'altre scempiatissime tue bugie, miste di somma ribalderia, che a riferirle tutte sarebbe quasi mestiero di ricopiare il *Bue pedagogo* da un capo all'altro.

Orsú, notiamo ancora una o due di queste scempiate bugie del nostro reverendissimo, e poi affrettiamoci a terminare un discorso, che come gli altri dovrebbe riuscirgli in sommo grado dilettevole, quand'egli non abbia ancora totalmente soffocata quella sua meschina cosuccia chiamata coscienza.

Don Luciano mio, a p. 25 voi dite che avete incontrato non è molto un valente uomo, il quale vi disse di me queste belle ciceroniane parole: « Niuno guarda in volto costui che non senta fastidio: niuno lo ricorda che nol condanni. Lo evitano, lo fuggono, ricusan d'udirne parlare. Come mal augurio lo detestano. I famigliari lo scacciano. I popolani lo maledicono. I vicini lo temono. Gli affini se ne vergognano ». Ma, padre mio, è egli poi vero che oltre all'essere sovente briaco, e che oltre all'esser sempre pazzo e sempre frenetico, voi non pratichiate neppur mai con altri che con persone briache, pazze e frenetiche? E chi può mai essere, se non un qualche briaco, un qualche pazzo, un qualche frenetico, quel vostro amico va-

lente uomo, che v'ha dette di me queste belle ciceroniane parole? Credete però voi difficile a me l'indovinare che questo vostro immaginario valente uomo non è altri che quello stesso illustre uomo, al quale deste giá tanto incenso? Padre sí: il vostro valente uomo è quello stesso illustre uomo, di cui diceste che è pregno di dottrina, di sali, di vivacitá, di lepidezze e d'altre buone cose assai, e seguace di Menippo, e di Luciano, e di Demostene, e di Timoleonte, e sopramercato buono storico, buon antiquario, buon filosofo, e buonissimo teologo. Padre reverendissimo, oh se sapeste quanto affanno mi date, facendo parlare di me i valenti uomini e gl'illustri uomini, appunto come Cicerone parlava di Vatinio! Chi sa ch'io non ne muoia come Erasmo e Cardano, o come il minore Scaligero, o come Vossio, o come Salmasio, o come Pope, che, secondo il vostro dire a p. 214

N.° XXXI.

Trento, 15 giugno 1765.

del *Bue pedagogo*, furono tutti ammazzati colla penna, taluno da un nimico vivo, e taluno da un nimico morto! Capperi! Sentirmi dire da voi che tutti mi condannano, mi evitano, mi fuggono, mi detestano, mi scacciano, mi maledicono, è cosa propio micidiale, e da farmi andare intorno pel bosco cercando un albero a cui impiccarmi, come un secondo Bertoldo! Parlate però di me in istile ciceroniano a grado vostro, giacché v'ho fatta la grande offesa di consigliarvi a non istampare quell'altre vostre *Commedie filosofiche*; e cosí assicurate a p. 202 che Voltaire ha descritto me, quando descrisse un *petit singe* in sei versi, e un *polisson* in sei altri versi; ma abbiate almeno avvertenza, nel copiare que' suoi versi, di non gliene storpiare alcuno, come faceste copiando quelli del *polisson*, de' quali guastaste il secondo e l'ultimo [1], grazie al vostro profondo

---

(1) Voltaire, biasimando certi Luciani di Francia in un suo poemetto intitolato *Les chevaux et les ânes*, dice cosí:

> C'est un plaisir de voir ces polissons
> qui du (il frate scrive *de*) bon gout nous donnent des leçons;
> ces étourdis calculant en finance,
> et ces bourgeois qui gouvernent la France,
> et ces gredins qui d'un air magistral
> pour quinze sous griffonant un journal,
> journal chrétien connu par sa sottise,
> vont se quarrant en princes de l'Église;
> et ces faquins qui d'un ton familier
> parlent au roi du haut de leur grenier.

Il frate, applicandomi stoltamente questi versi di Voltaire, che tanto hanno che fare con me quanto con un imano della Mecca, lascia fuori il secondo e il quarto distico, e cambia il *roi* in *sage* nell'ultimo verso, essendo pur risoluto di con-

sapere di lingua francese. Che direste però, don Luciano, se anch'io assicurassi che lo stesso Voltaire ha dipinto voi, come autore di Commedie filosofiche e di Buoi pedagoghi? Guardate se m'appongo. « Le langage d'Agatopiste sent son miserable charlatan. Ce sont les pointes les plus basses et les plus dégoutantes. Il n'est pas même plaisant pour le peuple, et il est insupportable aux gens de jugement et d'honneur. On ne peut souffrir son arrogance, et les gens de bien détesten sa malignité ». Vi pare che questo ritratto v'assomigli, reverendissimo? E non voglio dirvi da quale opera di Voltaire io l'abbia tolto, per rifarmi della vostra inciviltá in non volermi dire a p. 207 da quale delle sue opere avevate rubati tutti que' grandi spropositi che diceste dell'inglese Shakespeare. Vedete come sono vendicativo! Anzi, perché la vendetta sia eguale all'offesa, dopo il primo ritratto da opporsi a quello del *petit singe*, ve ne voglio dar un altro da opporsi al *polisson*. Eccovelo: « Vous croiriez que ce vilain Agatopiste est un portefaix du Pont-noeuf. Mais laissons là sa choquante figure. Ce n'est pas sa faute s'il ressemble aux portefaix. Sourcilleux littérateur, il poudre tous ses discours et tous ses écrits de facéties et de grec. On le dit ami du bon vin à cause de son visage parsemé de boutons rouges. Cela est croyable. On le dit propre à peupler une colonie, et négligeant son talent par des raisons socratiques. Cela est croyable aussi. On le dit bon homme et bon chrétien; mais cela est-il croyable? ».

Guardate ora, padre mio, se potete trovare nella bottega di monsú Guibert il libro di Voltaire da cui ho cavato questo vostro secondo ritratto. Se a voi non dispiace (come diceste a p. 90) vedermi scommettere i denti, ve ne scommetterei tosto uno colla gingiva che nol trovate. Ma che lo troviate o che

---

vincere i leggitori che non sa un'acca di francese, quantunque ne cianci tanto; né si è accorto l'animale, che in francese *sage* è di due sillabe, e non d'una sola come *roi*, onde ha storpiato bruttamente il verso a Voltaire. Maladetti ciarlatani che si vogliono spacciar per medici! Eppure i gonzi lo ammirano, e si fanno le croci del suo gran sapere, sentendolo rimenarsi francamente per bocca Voltaire, Montesquieu, Elvezio, Rousseau e gli altri autori alla moda, in ogni suo libercolo.

non lo troviate, non mi stuzzicate mai piú, coi *petits singes* e coi *polissons*, a rovistare i miei libri oltramontani, se non volete ch'io vi trovi di questa sorte di ritratti a centinaia. Intanto paragonate bene questi due coll'originale e serbateveli, ché ve li dono tutti due, e son vostri. Viva don Luciano.

DISCORSO SETTIMO

De' quolibeti, della trachea che scoppia, de' dizionarietti, e d'altre lepidezze.

Ora che abbiamo veduto quanto basta delle vostre scempiate bugie, quasi sempre accoppiate alla ribalderia, passiamo, reverendissimo don Luciano, a ridere un poco, se sará possibile, delle vostre multiplici lepidezze.

Voi che intendete la lingua inglese assai meglio che non l'intende il critico spaventevolissimo di Shakespeare, ci date la rara notizia, a p. 206 del *Bue pedagogo*, che in Inghilterra v'è stato un autore il quale ha abbozzata la istoria del quolibetismo, vale a dire la storia de' bisticci e de' giocolini di parole.

Che peccato, padre, che quell'abbozzo non sia tradotto nella nostra lingua! Qualcuno de' nostri tanti eruditi lo potrebbe ora ridurre a compiuta e perfetta pittura molto facilmente, con aggiungervi solo il catalogo di que' tanti quolibeti tutti vivacissimi, tutti spiritosissimi e, quel che è meglio, tutti pungentissimi, da voi trovati ed ingegnosamente adattati allo strano cognome assunto da quel vecchiaccio dalla gamba di legno.

Guai però alla povera Italia, se quel capriccioso vecchiaccio, invece di chiamarsi Aristarco Scannabue si fosse chiamato Aristarco Scannagonzi, o Scannazucche, o Scannaconfetti, o altra tale scannata poltroneria! Quanti bei quolibeti non avrebbe mandati in mille malore! Le dugento diciotto pagine della vostra stupenda opera che mai avrebbero fatto e che sarebbero mai divenute, in un caso cosí funesto e cosí

poco quolibetico! Ohimè, don Luciano, le vostre dugento diciotto pagine lagrimerebbero ora a lagrime d'inchiostro, scorgendo d'avere scapitato miseramente chi una, chi due, chi quattro, e chi sino a dieci, e dodici e venti quolibetiche bellezze! E che diavolo senza Scannabue sarebbe mai stato del vostro *Bue pedagogo*, e poi di quegli altri vostri buoi cipriotti, poliglotti, giornalisti, moralisti, cucinatori, agricoltori, legislatori, otri, cipolli, embrioni, sillogismi, scaramuzzi, pinzocheroni e carnefici, con tutto il restante di quella vostra numerosa mandra? Il vostro stesso Giove de' buoi, poverello!, sarebbe rimasto avvolto nel nulla, e non potrebbe essere proposto per modello ad altri frati vogliosi di perfezionarsi nell'arte quolibetica, come il Giove di Fidia era *in diebus illis* proposto agli ateniesi vogliosi di perfezionarsi nell'arte statuaria! No, senza Scannabue non vi sarebbe il Giove de' buoi, e senza il Giove de' buoi sarebbe tronca ogni speranza di mai avere da qualch'altro futuro Luciano un qualche Saturno de' buoi, o un Mercurio de' buoi, o altra tale facetissima deitá. E che diremo del vostro Cachistarco, che quolibeta cosí leggiadramente con Aristarco, e che soprammercato v'ha dato luogo di sciorinarci due paia di parole greche, da non trovarsi nemmeno in Plutarco?

Ma a proposito d'Aristarco, egli è forza ch'io vi dica come m'avete fatto ridere molto sgangheratamente con quel poco che m'avete detto di lui. Aristarco (siete voi che parlate a p. 16 del *Bue*), Aristarco « fu molto valente critico, e studiosissimo della puritá di Omero e di Pindaro, e molto amico di altri antichi poeti; e sebbene alquanto ardimentoso, siccome sogliono essere questi uomini, fu però estimato assaissimo dai dotti e dai re. Orazio lo propose come l'esemplare dell'ingenuo critico, e Cicerone a cagione d'onore diede il nome di lui ad Attico ». Queste, padre mio, sono belle cose che voi dite di quell'Aristarco; non lo niego; ma lo stolto si cangia colla luna, e cosí vi cangiate voi. Non vi sovviene piú, reverendissima paternitá, di quanto diceste altrove d'Aristarco? Non vi ricordate voi piú

del bel complimento che avete fatto alla memoria di quell'uomo sul bel principio del vostro *Discorso parenetico* contro il Griselini? Vi siete voi dimenticato che colá lo metteste tra Zoilo e l'Aretino, vale a dire fra i due maggiori furfanti che il mondo letterario s'abbia mai avuti, quando voi non aspiriate all'onor del primato? Sentiamo quel bel principio del vostro *Discorso parenetico*: « Sebbene l'impudenza letteraria sia cosí antica come le lettere, e i Zoili, e gli Aristarchi, e gli Aretini sieno infamie di tutti i tempi ». Ecco, padre, cosa vuol dire avere la storia letteraria degli antichi greci a menadito! Oggi mettete bravamente Aristarco nel numero de' furfanti, senza ricordarvi d'Orazio e di Cicerone; oggi lo confondete con coloro che sono infamie di tutti i tempi; oggi il poverino è un impudente d'antichissima data; domane però fa la luna, ed eccolo messo fra gli studiosissimi della puritá, e fra gli amici dei dotti e dei re; ed ecco che Orazio lo bacia, e Cicerone gli fa le moine! Oh doppia erudizione del reverendissimo, e beati que' dizionari storici da' quali la va traendo a misura che gli abbisogna! Né dobbiamo stupirci se la vostra erudizione è doppia e di due colori, come il quartiero d'Almonte, ché tale è il decreto del destino, da cui un giorno siete menato a quel dizionario in cui Aristarco è fatto in pezzi; ed un altro giorno siete menato a quel dizionario in cui Aristarco è condito col zucchero e col cinnamomo. Il destino è quello che oggi vi fa punzecchiare da uno di que' tanti [1] estri che sapete, onde andate di qua; e domane vi fa mordere da un altro di que' tanti altri estri che pur sapete, onde andate di lá. Cosí vanno le faccende letterarie a' dí nostri. Oh maladetti dizionari storici, che ingombrate tanta parte delle nostre biblioteche e della bottega di monsú Guiberto, voi siete quelli che fate scappucciare i nostri Luciani e i nostri Agatopisti in queste contraddizioni! Orsú, un'altra volta, padre, andiamo piú cauti entrambi, io cianciando di barometri, e voi tattamellando d'Aristarchi.

---

(1) Vedi a p. 143 e seguenti del *Bue pedagogo* tutte le spiritose lepidezze intorno agli estri.

Ma poiché sono sullo scoprire gli altarini, non fia male farvi ritornare nella memoria un altro vostro bel pezzo di doppia erudizione intorno a Menippo. Quel Menippo, se s'ha a credere a Luciano, vostro riverito maestro, non fu inferiore in qualitá d'ingenuo critico a quello stesso Aristarco, di cui dicemmo pur ora; e questa fu la ragione che vi sceglieste Menippo per prototipo, che vi dichiaraste suo seguace fedelissimo, e che divideste quel vostro *Bue pedagogo* in tante novelle menippee. Ma come mai si potette quel Menippo meritare da voi un tanto ampio tributo d'onore e di riverenza, se alla pagina seconda del vostro *Discorso parenetico* l'avevate giá posto nel numero di quelli che hanno empiuto ed empiono i libri d'ogni genere d'abbaiamenti? E perché accoppiarlo quivi col cinico Diogene, cioè col cagnesco Diogene, per farci capire che, come Diogene, aveva anch'esso del cagnesco assai, e che sapeva anch'esso abbaiare e ringhiare e latrare quanto qualsissia cane? Ma voi avete talvolta degli strani capricci, e volete far credere al mondo d'avere del menippeo, cioè del cagnesco assai, forse per ispaventare avanti tratto i critici, e per toglier loro la voglia in questo modo di dire quello che pensano delle vostre commedie filosofiche. Strani capricci, strani capricci! E che diavolo ci dite voi pure di Menippo a p. 85 di quell'altro vostro abbaiamento intitolato *Del suicidio ragionato*? Oh notizia peregrina! Voi ci dite quivi che « Menippo, da cui le piú acerbe (*dovevate dire le piú sbirresche*) irrisioni satiriche sono denominate, avendo per caso perdute le sue sostanze, si raccomandò ad un laccio, e si tolse d'affanno ». Ma questa notizia, padre mio, pare a me che l'avreste potuta lasciare nel dizionario storico da cui la toglieste, e non palesare al mondo che l'originale, di cui volevate essere la copia, fu uno sbirresco irrisore e un satirico sbirresco. Vi pare che questi sieno originali da copiare, e che i frati abbiano a somigliare ai Menippi? Malgrado però la vostra tanta venerazione per Menippo, badate, padre mio, a non vi riscaldare troppo il sangue, imitando quelle sue o acerbe o sbirresche irrisioni satiriche, e fate qualche tregua col fiasco, e fatevi fare de' buoni salassi

dalla vena cefalica nel prossimo luglio, onde non vi venisse la brutta tentazione d'imitare il vostro prototipo in tutto, e di finire i mal vissuti giorni alla moda menippea. Non trascurate questo mio consiglio, e torniamo a mugghiare un altro poco sui vostri quolibeti.

Chi potrebbe mai, reverendissimo, non andare in deliquio per dolcezza, leggendo l'utile emendazione da voi fatta (p. 19) alla mia opera periodica, barattandole il titolo di *Frusta* in quello di *Stalla*, dopo d'esservi stiracchiato il poco malleabile ingegno, e dinoccolata la tigliosa fantasia un buon pezzo, onde quel vostro famoso cangiamento di titolo vi riuscisse netto? Questo è ben altro che le *Metamorfosi*? Cangiare l'Aristarco in Cachistarco, e poi lo Scannabue in Bue, e poi il Bue in Beccaio, e poi la Frusta in Istalla, sono trasformazioni quolibetiche tanto sublimi, che Ovidio se ne roderebbe le gomita d'invidia! E quello che centuplica l'ammirazione è, che queste quolibetiche trasformazioni non v'hanno costato piú di venti o venticinque pagine di scrittura senza virgole, cosa tanto ardua a farsi, e tuttavia sí bella, sí acuta, sí gaia e sí peregrina, da disgradarne il piú valente di coloro che in pochi dí ti trasmutano sino un porco in tanti salsicciotti! Non v'è gallo d'India nell'aia piú vasta di tutta Romagna, che sia mai ito sí pettoruto della sua codaccia, quanto questo balordo Luciano andò di coteste sue stolte invenzioni e misere fantasie; né si può dire il fasto e la prosopopea con cui le lesse a squarcio a squarcio in un suo viaggio, e quanto pretese di far ridere le genti in Sulmona, in Roma, in Macerata e in Rimini, senza contar Bologna. Misericordia, paesani miei; e facciamoci croce per maraviglia di quelle invenzioni e fantasie, confessando tutti umilmente che le trasformazioni sue sono tutte cose da non andar un passo piú in lá, se avessimo anche cento gambe, come dicono di certi insetti coloro che fanno mestiero di guardar gl'insetti col microscopio. E di quel polputo titolo dato alla sua grand'opera, quanto non n'andò la paternitá sua briaca d'albagia? Gran cosa fu quel titolo nella sua opinione; e opera in vero assai malagevole sarebbe il contrapporre al *Bue pe-*

dagogo un Asino filosofo, o un Capro critico, o una Scimmia dottora, o un Pidocchio mastro di scuola, o un Cimicione cruscheggiante, o qualch'altra fanciullaggine di tal fatta. Ma scrivano de' libri con questi titoli que' barbagianni letteratai, che fanno piú caso d'un titolo stravagante e maligno, che non della ragione e della costumatezza.

Facendo ora il facil passaggio dalle metamorfosi, da' quolibeti, dalle utili emendazioni, e dal polputo titolo del suo libello, a quell'altre innumerabili leggiadrie che formano la seconda cantafavola menippea, oh quanti materiali, esclamo io, ci somministra la nostra frugonesca paternitá nelle prime righe di quella, onde possiamo agevolmente fabbricare una canzonetta per nozze nel piú raffinato stile del celebre mitologico cigno della Liguria! In meno che non si dice *tarapatatá*, il nostro reverendissimo raguna in un bel mucchio, a p. 21, l'isola di Cipro con Amatunta, con Pafo, con Venere, con la bella Dea, col nume, coll'erbe, co' fiori e co' frutti! Ma perché la poesia frugonesca non gli si può troppo impeciare all'ingegno, ecco che, a p. 22, egli tira Plinio e Suida a regalargli una confettiera grande come un cantero, colma sino all'orlo di sporcizie non meno dottissime che lepidissime. E siccome don Luciano è vago, anche piú dello scarabeo, di far pallottole d'ogni sporcizia, bisogna vederlo, padroni riveriti, a lavorare colle materie contenute in quel vaso! Oh come bene quest'uomo nutrito nella pulitezza e nella eleganza ne sa pulitamente ed elegantemente solleticare l'immaginazione colle immondezze, cogli escrementi, cogli sterquilini, e collo stabbio d'Amatunta e di Pafo! Via, fratacccio impuro, vanne a lavarti la polluta bocca, anzi vanne a conversar di nuovo colla tua gentucciaccia da Comacchio, e non venir piú a far recere le brigate colle fetenti lepidezze d'un illustre scrittore allevato nella pulitezza e nella eleganza!

Ma a che proposito questo sozzo maiale (non ci scordiamo il sozzo maiale, in grazia della nostra Peppina), a che proposito va egli rimestando col grifo quegl'escrementi e quell'altre

ciprie brutture, nel cominciamento di quella sua stupida frottola? Egli ne stomaca unicamente per venire ingegnosamente a conchiudere che l'autore della *Frusta* è un Bue cipriotto e un Cachistarco cipriotto. Oh una cosí importante conchiusione meritava veramente che un frate reverendissimo si sprofondasse sino a' capegli in una cloaca, e che poi n'uscisse fuori a recere l'immondizie ingoiate in quella! Ma Cicerone (dic'egli, balzando fuori della cloaca), Cicerone ritrasse Vatinio, Pisone, Clodio e Catilina, ed io, che sono un Cicerone menippeo, voglio ritrarre il Bue cipriotto e il Cachistarco cipriotto: « esci adunque dalle tue tenebre, o Cachistarco cipriotto ». E con questo inaspettato esorcismo, sua paternitá conchiude la sua seconda novella, in cui, essendosi scordato di far motto delle tenebre, non si sa bene di quali tenebre abbia voluto dire quando la conchiuse; ed io sospetto ch'egli volesse dire delle tenebre di quella sua cloaca, in cui avrebbe fatto molto meglio a starsene sprofondato in eterno, anzi che venirci ad ammorbare colla descrizione degli escrementi, dello sterquilinio, dello stabbio e dell'altre immondezze, che contiene e in cui s'avvolse con tanto gusto, e d'onde non doveva uscir piú mai; ma non v'è rimedio d'indurlo a stare dove dovrebbe sempre stare, essendo ostinatissimamente persuaso che queste sue descrizioni, anzi che tutte quante le sue stomachevoli sporcizie, facciano smascellare la gente dalle risa: e vedete s'egli n'è persuaso, che a p. 68 ci avverte d'avere « gran cura della trachea e de' polmoni, perché nel supremo ridicolo » dell'operetta sua « potrebbono sofferir qualche scoppio ». E tenete anche (soggiunge), tenete anche « in guardia il sistema venoso e nervoso », perché potreste svenire. Vi pare, leggitori, ch'egli sappia ben congiungere le sporcizie colla lepidezza e coll'anatomia?

La sua lepida anatomia non istá però qui tutta, e bisogna sentire la bella dissertazione ch'egli sa fare sulla bile, perché io dissi in qualche luogo della *Frusta* che un libro cattivo muove la bile. « Un vulgare aforismo racconta », notate quell'aforismo che racconta anch'egli la sua novelletta menippea

a p. 50, « un vulgare aforismo racconta che la bile mossa è cagione di sdegno; ma i notomisti finora hanno creduto che la bile separata dal sangue venoso scorra sempre per gli condotti epaticistici nel duodeno a separar la sostanza chilosa dalle fecce inutili, e a quest'uso si muova continuamente senza che niuno si sdegni; e se talvolta si muove oltre il dovere, potrá bene affliggerci di altri mali, ma non giá per la vera indole sua del male dell'ira e del furore ». Sicché, padroni miei, guardate bene a non vi lasciar piú muovere la bile, quando vi viene alle mani un *Bue pedagogo*, o altra simile insulsa, pedantesca, sporca e ribalda opericciattola, ora che siete avvertiti dall'anatomica paternitá della vera indole della bile e del suo scorrere pe' condotti epaticistici nel duodeno; e lasciate raccontare agli aforismi vulgari quante novellette vogliono raccontare. E non farete male, se cancellerete pure dalle vostre Crusche quelle parole al vocabolo bile: « Bile vale eziandio per collera, ira, sdegno »; e se mai sotto a qualche altro vocabolo della Crusca stessa, anzi, se in alcun altro libro di lingua o non di lingua, trovaste mai scritto « la bile si desta, viene », o « monta », o altri tali modacci, cancellate ogni cosa senza misericordia, perché d'ora in poi non s'ha piú a ripetere le novellette raccontate dai vulgari aforismi, ma s'ha a parlar sempre anatomicamente; anzi, allargando il documento un pochino, farete pur bene a non badar piú a quegli altri vulgari aforismi, i quali raccontano che il sole s'alza la mattina, e va sotto la sera, perché, secondo il sistema di Copernico e d'altri approvati astronomi, il sole non è un ponte levatoio che s'alzi e che s'abbassi, e non va né sotto né sopra; e cosí non dovreste piú dire che il tempo vola, perché il tempo non è né rondine né pipistrello; e in somma, per non farvi la filastrocca lunga, non fareste male a parlar sempre secondo la veritá fisica delle cose; perché in questa guisa vi conformerete alle peregrine idee dell'anatomica paternitá, alla quale noi abbiamo anche l'obbligo d'averci qui sparagnato l'indice degli autori, da' quali ha tratta questa sua bella erudizione de' condotti epaticistici e del duodeno:

cosa che la paternitá sua non usa fare troppo spesso quando parla di cose scientifiche.

Ma, ohimè, se egli ci ha fatta qui la grazia di non ci seccare coll'indice degli autori che trattano di que' condotti epaticistici e del duodeno, ed anche di quegli altri che trattano della trachea e de' polmoni e del sistema venoso e del sistema nervoso, non occorre ci congratuliamo troppo in fretta con noi medesimi, poiché ci dá in iscambio una sua traduzione d'uno *Spettatore* d'Addison, in cui si fa l'anatomia d'una testa! E perché il suo sapere anatomico è molto spropositatamente maggiore di quello d'Addison, egli si compiace d'avvertirci con molta sfacciatezza a p. 53 che ha corretto quello *Spettatore* nel trasportarlo in italiano, onde ne riuscisse piú anatomico di quel che sia nell'originale, che sua paternitá intende a un dipresso quanto intende il giapponese o il madagascarano, o altri tali linguaggi. Ohimè, dissi, che con quell'anatomia della testa, da lui corretta e tradotta, empie quattro pagine, che io non avrò l'indiscretezza di qui ricopiare, per paura che le tradotte e corrette anatomiche lepidezze di quella testa non facciano scoppiare le trachee, e i polmoni, e i sistemi venosi, e i sistemi nervosi, e fors'anche il duodeno e i condotti epaticistici de' miei poveri leggitori.

Dallo *Spettatore* di don Luciano spicchiamo un bel salto a p. 33 del *Bue pedagogo*, dove troveremo una filza eruditissima, non meno che lepidissima, di titoli da porsi a' miei fogli, ogni qual volta mi piaccia mutar loro quel titolo poco intelligibile e poco significante di *Frusta letteraria*. Ecco i titoli che il nostro faceto padre mi somministra con una generositá da Cesare. « Teatro per una nuova commedia intitolata il Bue pedagogo. Tromba per la caccia del Bue. Mantice per gonfiare il corio del Bue. Bilancia per pesare il Bue. Midolle del Bue. Zolfanelli per accendere il fuoco e cuocere il Bue. Smoccolatoio per tener viva la luce e la chiarezza del Bue ». Stiamo saldi, leggitori, colla trachea e co' polmoni, ed anche coi condotti epaticistici e col duodeno, ché questi quolibetici titoli sono veramente cose da far iscoppiare le bombe, non che le trachee, e i polmoni, e i condotti epaticistici, e i duodeni!

E qui, giacché siamo accidentalmente venuti alle filze eruditissime e lepidissime di don Luciano, eccovene qui un'altra non di titoli, ma di curiositá naturali, sí peregrine e sí antiche da dar il gambetto a quelle che formano il museo dell'antiquario Passeri. Queste rare curiositá, dice l'erudito e lepido frate a p. 142, ce le ha recate Cachistarco al suo ritorno dalle zone, e sono: « Il ciuffetto del demonio di Socrate. Un mazzetto dell'erbe dell'orto di Epicuro. Un pezzo del bacolo e un altro del mantello di Diogene. Un sopracciglio della superbia di Zenone. Uno stivaletto della filosofia di Diagora. Un fantoccino della pazzia di Lucrezio. Il cerebello di don Quichotte. Una buona dose della impudenza dell'Aretino e della buffoneria del piovano Arlotto. Un involto delle frenesie di Swift », e finalmente « un estratto (*e questo servirá invece di* sans-pareille *a un certo frate porco*) degli escrementi di tutti i pedagoghi, da Bavio e da Mevio sino a Cachistarco ». Ma saldi un'altra volta, per amor del Cielo, saldi colla trachea, e co' polmoni, e co' sistemi venosi e nervosi, altrimente saremo ridotti ad esser presto cadaveri dalle inestinguibili risa.

Di questa come vedete erudita e lepida filza di curiositá naturali, a dir vero, io non so troppo che me ne fare, non sapendo troppo bene chi sieno que' Socrati, e quegli Epicuri, e que' Zenoni, e que' Diagori, e quegli Aretini, e que' Piovani, e quell'altra gente qui nominata. Per conoscerla distintamente, farebbe duopo aver letto de' dizionari storici assai, ed io non ho pazienza con questa sorte di libri; e poi farebbe duopo avere a menadito Luciano, e Menippo, e Demostene, e Timoleonte, o almeno Cicerone e il Boccaccio con certi suoi andamenti, e sembianti, e contorni, e forme, di cui parleremo tosto. A che far il dottore quando non sei dottore? A me piace dire i fatti miei a chicchessia, e perciò dico ch'io non sono bastevolmente erudito, né lepido bastevolmente, per sapere che mi fare di quegli eruditi e lepidi ciuffetti, e mazzetti, e bacoli, e mantelli, e sopraccigli, eccetera. E questo eccetera lo metto qui per non giungere sino alla *sans-pareille* del frate porco. No, io non sono né erudito né lepido, e non

so far altro, dice il reverendissimo (p. 38), se non empiere gli scartabelli di sole gravissime quistioni parolaie; e perciò le regalo al prefato antiquario Passeri, onde le riponga nel suo museo, o nelle sue *Seccature* (1).

Ma don Luciano, che per erudizione e per lepidezza non la cede neppure all'erudito e lepido figlio di Bertoldino, s'abbassa « ad esaminare cosí un poco i muscoli, e le macchine, e i volumi d'un feroce urlamento ». Che credete, leggitori, ch'egli voglia dirci con questo spaventevole gergo de' muscoli, delle macchine e de' volumi d'un feroce urlamento? Andate a p. 37 del *Bue pedagogo*, e troverete ch'egli vuol dire tutte le parole ad una ad una d'un mio lungo periodo. Né questo gergo vi paia strano, ché è gergo di Comacchio; e colá i lunghi periodi si chiamano feroci urlamenti, e le parole si chiamano muscoli, e macchine, e volumi, cioè piegature, che non intendeste mai qualche volume in quarto o in folio. Abbassatosi cosí don Luciano a esaminare il feroce urlamento, impiega due delle sue novelle intere intere a rintracciar prove che quell'urlamento è troppo feroce, vale a dire che quel periodo è troppo lungo; e sopra una sola *l* con l'apostrofe mena tanto romore, e urla tanti ferocissimi urlamenti, che, se io portassi un cappuccio, mi v'imbacuccherei dentro molto in fretta per la maladetta paura. Oh egli m'ha tornato in mente quel gran tuonare che sentimmo la state passata, e m'ha fatto fare per piú notti de' sogni pieni di terribili fantasime! In grazia però di quelle due novelle da lui cosí bene impiegate, cacciamogli un obelisco di sottovia, ed inalziamolo su alto come trionfator di Cartagine, onde abbia ricompensa dell'averci convinti tutti che, senza empiere gli scartabelli di gravissime quistioni parolaie, si possono scrivere delle intere *Novelle menippee* stivate bene bene d'erudizione e di lepidezza sopra una sola *l* con l'apostrofo.

Badi però attentamente ogni italiano voglioso di parlare della sua contrada, a non dir mai né Italia nostra, come

---

(1) L'antiquario Passeri, sotto il nome d'Antisiccio Prisco, ha composto un libro intitolato *La seccatura*, di cui si fa motto a p. 413 della *Frusta*.

sventuratamente dissi io, né Italia mia, come disse messer Petrarca sul bel principio d'una sua canzone. Meschino chi dirá piú di queste cosacce! Il commentatore delle *l* con l'apostrofo gli s'avventerá agli occhi, e glieli caverá gridando che questo è un volere « che la nostra Italia sia distinta dalle altre Italie che non son nostre ». Andate, leggitori, a p. 43 del *Bue pedagogo*, e vedrete le belle speculazioni ch'egli ha saputo fare in questo proposito, colla solita conchiusione ch'io sono un bue coll'appellativo di geografo, per avere con quel nostra Italia multiplicate, o almeno duplicate, le Italie.

Ma poiché siamo venuti a' suoi rigorismi di lingua, ognuno badi bene quindinnanzi a non dir mai settentrion gelato, o il gelato settentrione, ché questo, secondo lui, è un voler gabbare le genti e far loro credere che il settentrione abbia un gemello, o un fratello, o un cugino, o un qualch'altro parente del suo stesso nome, di natura contraria alla gelata. E per conseguenza nessuno dica piú l'aurora mattutina, onde non si creda che vi sia anche qualche aurora meriggiana, o vespertina, o altre aurore; e nessuno dica piú bianca neve, o fredda neve, o chiaro sole, o stelle lucenti, o altra cotale grossa bestialitá, onde nessuno possa essere indotto a supporre o a credere delle nevi fredde o calde, o de' soli e delle stelle buie; e in somma la veritá fisica delle cose, come giá osservammo in proposito della bile mossa, sia quella che sempre ne guidi in avvenire nel parlare e nello scrivere; e gramo colui che avrá la baldanza di dire, come io dissi nel feroce urlamento, che de' libri in Italia se ne stampano quotidianamente e dappertutto! Come può questo esser vero, dice don Luciano a p. 42, se quotidianamente vuol dire ogni giorno, e se ne' giorni di festa in Italia non si stampa? E cosí è mal detto il dire che de' libri in Italia se ne stampino dappertutto, perché cosí si viene a dire che se ne stampano anche ne' luoghi dove non sono stamperie, come sarebbe a dire nelle case, nelle strade, nelle piazze, nelle chiese, sui campanili, ne' prati, ne' campi, ne' fiumi, ne' laghi, e in altre parti costituenti l'Italia. Questo è l'importare del

dottissimo commento fatto a p. 42 dal nostro reverendissimo a que' due vocabolacci di quotidianamente e di dappertutto; e di questo stesso colore è tutto quello ch'egli dice nelle novelle quarta e quinta sul feroce urlamento, cioè sulle dieci o dodici prime righe della mia *Frusta*, le quali sono le sole che in tutto il suo *Bue* egli abbia fedelmente ricopiate.

Che dite, signori miei, della tanta dottrina di costui? Non è egli un portento, un mostro, una voragine di sapere? Ma bisogna vederlo come ti sa sciorinare i nomi degli autori quando si tratta di mostrarsi dotto! Eccettuando l'anatomia, egli non parla mai d'alcuna cosa senza puntellarla ben bene coi nomi degli autori, come giá accennai: e cosí, in proposito degli escrementi, ci nomina Suida e Plinio; e in proposito di Cachistarco cipriotto, nomina insieme Apuleio e la sacra Scrittura; e in proposito de' buoi della Colchide, nomina Orazio; e in proposito d'una lettera mugghiante, nomina Quintiliano; e in proposito di machiavellismo e di ciarlataneria, nomina il Lilienthal e il Menchenio; e in proposito di cattivi libri, nomina i libri degli alchimisti, de' cabbalisti, de' lullisti, degli aristotelici, degli scolastici, degli astrologi, de' teofisici, coll'aggiunta d'un eccetera; e in proposito d'altri cattivi libri, nomina i libri de' monarcomachi, e i sistemi del Machiavello, dell'Hobbes e dello Spinosa; e in proposito di certi vocaboli da lui con la solita spiritosaggine trasformati in funghi, nomina il conte Marsigli e l'abate Battarra coll'aggiunta di Vasco de Gama e di Cristoforo Colombo; e in proposito della stalla di Cachistarco, nomina messer Petrarca, e messer Lodovico, e Cicerone; e in proposito di lingue, nomina i fratelli della rosea Croce, e Guglielmo Pestello, e Andrea Thevet, e Pietro Kirstenio, e Giobbe Ludolfo, e Giuseppe Scaligero; e in proposito di gente ammazzata da altri Luciani e da altri Agatopisti con dei *Discorsi parenetici* e dei *Buoi pedagoghi*, nomina Erasmo, e Cardano, e il minore Scaligero, e Vossio, e Salmasio e Pope, i quali morirono tutti (e questa è cosa indubitabile) per virtú di questa e di quell'altra punta di penna; e in propo-

sito d'antichitá, perché questo è l'umore dov'egli piú pecca, nomina Lipsio e Bulangero, e Lipsio un'altra volta, e Vossio, e Spanemio, e Scaligero, e Panvinio, e Baronio, e Pagi, e Petavio, e Cellario, e Cluverio, e Mabillon, e Montfaucon, e Noris, e Bouchard, e Vaillant, e Launoi, e Muratori, e Mazzocchi, col resto della processione in quel bell'ordine che sta descritta «dal Fabrizio nella sua Bibliografia»; e maladetta quella virgola, ch'egli s'è sconciato a mettere tra nome e nome, perché di virgole fu sempre nimicissimo. Troppo lunga, torno a dirlo, sarebbe la tiritera, chi volesse notare tutti i nomi degli autori nominati da don Luciano, per mostrarsi degno del nome egli stesso di *chiarissimo, dottissimo ed eruditissimo viro*! Basta dire che per *illustrare* (vocabolo molto usato dagli antiquari) il mio mal arrivato *barometro*, non si scorda di nominare il Torricelli, il Drebellio, e gli accademici di Parigi, e que' di Londra, e que' di Pietroburgo, e finalmente la *macchina del Boyle al molino e al forno*, le quali ultime parole non mi riescono troppo intelligibili, forse per la solita mancanza di virgole.

Ecco il modo adoperato da don Luciano per parer dotto: modo copiato dal modo generale de' nostri moderni scrittori italiani, bramosi di parer dotti anch'essi. Ti citano un diluvio di nomi d'autori d'ogni generazione, a proposito d'ogni cianciafruscola; e guai chi s'arrischiasse a ridere di questa loro *sciocca ed inopportuna ostentazione di sapere*, vale a dire di questa loro *pedanteria*, ché la pedanteria è appunto definita *una ostentazione di sapere sciocca ed inopportuna*! Non v'è modo di far loro capire che gli autori non vanno mai nominati per pompa, ma vanno solo nominati quando l'argomento il chiegga indispensabilmente e a viva forza.

Io però non voglio nemmen per questo chiamar pedante il nostro reverendissimo, che cosí umilmente si conforma alla moda generale de' suoi confratelli eruditi; e nol voglio neppur chiamar tale in proposito di que' tanti latinismi, con cui va pillottando ogni sua scrittura italiana. Ma ch'io lo chiami pedante o non pedante, sono io giudice competente in questa materia,

io, che commetto il gran fallo, com'egli dice a p. 113, d'abborrire il Boccaccio? Sono io giudice competente, io, che non ho gli andamenti ciceroniani, i sembianti latini, i contorni latini, e le forme latine? Il non imitare le trasposizioni del Boccaccio, e il non dare alla lingua nostra un fraseggiamento alla latina sono peccati irremissibili, secondo il dire di questo bue non pedagogo. Io però, che sono il bue pedagogo, dico e dirò sempre che il trasporre la nostra lingua come i latini trasponevano la loro, sará sempre un operare da capre sciocche, e dirò sempre che la lingua nostra ha la sua indole bella e buona, né ha tanto bisogno, quanto le capre sciocche s'immaginano, di ricorrere alla sua mamma per quattro cenci da ricoprire le sue nuditá, che canchero venga a tutte le boccaccevolerie e agli andamenti ciceroniani, i quali danno appunto tanto splendore alla nostra lingua, quanto ne danno alla notte i raggi del sole introdotti durante il giorno nelle scaglie morte de' pesci, ne' legni fradici, e nel deretano delle lucciole.

I nomi degli autori citati in copia magna e quegli andamenti sono dunque le due principali droghe adoperate da don Luciano per mostrarsi quel viro coi tre epiteti ch'io giá dissi. Ma queste due droghe non gli paiono ancora sufficienti, onde sua paternitá conficca tra que' tre nomi e in quegli andamenti un buon numero di vocaboli magici, come a dire battologia, grifologia, logomachia, neologia, tropocachia, pseudoepigrafa, parenetico, ed altri cotali. Che forte incantesimo non avrebbe fatto Ismeno al bosco di Gerusalemme, se avesse potuto far uso d'essi invece del che sí, che sí! Né voglio che vadano senza l'onore d'essere da me riferiti certi galanti franzesismi, con cui sua paternitá va ricamando i suoi andamenti ciceroniani per affettare l'uomo importante presso il popolo degli storditi, e per non parer loro una macchina montata a falso, o un automato montato a falso. Queste sue poche vezzose pariginerie accoppiate ai muscoli, alle macchine ed a' volumi de' feroci urlamenti, e poi ad una iscrizione perturbata dal tempo, e ad « un'ombra pseudologica e turpe che vuol farci frode con un logico vestimento », e ad un lunghesso

N.° XXXII.

Trento, 1° luglio 1765.

invece di lungo rubato a Dante o al Boccaccio, e a qualche centinaio di glossapetre, di patelle, di dentali, di spatose, di turbinati, di fungiti e di belemniti, è forza che formino un linguaggio senza virgole, cosí ben concio di toscano, di comacchiano, di francese, di latino, di greco, d'arabico e di diabolico, che il piú intelligibile, il piú sonoro e il piú significante non sel sognò mai re Mitridate.

Ma se don Luciano sa ben comporre il linguaggio senza virgole del suo *Bue pedagogo* e dell'altre sue opere, sa poi anche scomporre e scassinare molto graziosamente il linguaggio della mia *Frusta*. Sentite, leggitori, una sua leggiadra malizietta, e tutta menippea veramente, per riuscire in questo suo disegno. Egli ordina primamente (p. 92) a modo di dizionarietto alcune mie voci che non giudica buone, forse perché sono quasi tutte registrate o da registrarsi nella *Crusca*, come a dire abborracciare, assorellare, anfanare, pillottare, snocciolare, sgusciare, dignitoso, romoroso, autorevolezza, suscettibilitá, bislaccheria, caponeria, cruscheria, pastorelleria, baldantemente, bellamente, compattamente, quasimente, zerbinescamente, e un centinaio d'altre su questo andare. Finito il dizionarietto, sua paternitá si siede sulla sedia curule con molta prosopopea, e ricompostosi il cappuccio, e sputato, e soffiato il naso, comincia un bel discorso che dice cosí: «Con questa abbondantezza e autorevolezza (p. 94), e con questo sgusciato e snocciolato metodo noi potremo abborracciare bellamente, e anfanare baldantemente, e assorellare compattamente, e pillottare zerbinescamente ogni genere di cruscherie,

di caponerie, di bislaccherie, di pastorellerie, e sollevare la lingua nostra alla[1] illustritá, alla insignitá, alla mascolinitá, e quasimente alla suscettibilitá dignitosa e romorosa delle lingue orientali»; eccetera, eccetera.

Questo è l'esordio del ragionamento fatto da don Luciano con quelle voci mie, da lui ordinate previamente a mo' di dizionarietto. Finito il ragionamento, egli salta fuora della sedia curule, e, lampeggiando e fulminando con quegli occhiacci spaventosi, dá in questo feroce urlamento: « O bue, io tengo per fermo che [questa tua nuova lingua] prestamente diverrá la lingua universale di tutta Italia »! Povero don Luciano! Quel benedetto fiasco gli fa sino sbagliare le sue composizioni per mie composizioni!

Bisogna però informarvi, leggitori, non essere questa stata la prima volta che la virtú del fiasco gli ha fatte sbagliare le composizioni sue per composizioni d'altrui. Nel suo *Discorso parenetico*, a p. 65, vi è pure un dizionarietto di alcune parole e frasi usate dal Griselini, parte del quale dice cosí: Scienza digerita. Viste creatrici. Lettere infantate. Menzogna lampante. Pezzo singolarissimo. Breve sfoderato. Inserviente. Intangibile. Ente rarissimo. Motivi che saltano allo spirito d'ogni mediocre ingegno. In mentre. Spoglio d'ogni spirito d'interesse. Istillare spirito. Infantare invenzioni. Infantar lettere. Nicchiare nel suo luogo. Gittare in imbarazzo. Dar dietro ad una fortezza. Dar dietro ad un'opera. Dar dietro ad un'istoria.

Sentiamo ora come la paternitá reverendissima ha accozzate insieme queste auree parole e frasi purissime del buon Griselini nel suddetto *Discorso parenetico* a p. 66. « Qual nuovo

---

(1) Illustritá ed insignitá sono voci formate per metter in baia quelli che non sanno nominare un dotto, senza l'appicco dell'illustre o dell'insigne o d'altri tali titoli. Il frate non mena buono ad Aristarco il comporre vocaboli per baia, e cosí è in collera con versisciolt aio, e pastorelleria, e cruscheria, ed altre tali bellissime parole; ma viva Aristarco, e nessuno badi al frate. *Questa nota è di don Zamberlucco.*

genio maligno v'istillò a sfoderare un libro e in mentre siete spoglio d'ogni scienza digerita, d'ogni vista creatrice e d'ogni discorso, infantare un ente rarissimo di menzogna lampante, e nicchiar tra noi un pezzo singolarissimo e intangibile d'impudenza inserviente a saltare allo spirito d'ogni mediocre ingegno, e a gittare in imbarazzo la ragione, e dar dietro alla logica ». Oh, virtú del fiasco, virtú del fiasco! Quante belle cose fai iscaturire da' cervelli di questi incappucciati, quando alla disingenuitá accoppiano il vil talento di Menippo! Vorrei però sapere da don Luciano, o da qualche suo leccapiedi, se con questa bell'arte di riunire questa e quell'altra parola da questa e da quell'altra pagina d'una qualunque composizione, vorrei sapere, dico, se sarebbe difficile di mettere in derisione presso gli sciocchi l'Evangelio di san Luca? Intanto voi dovete, leggitori, vedere molto chiaramente dal confronto di questi due passi, che questo in derisione del Griselini è stato, dirò cosí, lo schizzo, dal quale don Luciano cavò poi quello stupendo quadro, nel quale si pensò di dipingermi in caricatura. Si ricordi però la paternitá sua, quando verrá a protestare e a giurare che il *Bue pedagogo* non fu sua fattura, di protestare e di giurare altresí che nemmeno il *Discorso parenetico* fu fattura sua; né fará male, se protesterá e se giurerá pure che non compose né tampoco il *Suicidio ragionato*, in cui lodò tanto il *Discorso parenetico*. E se mai giudicherá a proposito di far correre per l'Italia qualche protesta o giuramento a questo fine, si ricordi eziandio di ficcarvi dentro quante piú virgole sará possibile, onde almeno a questo segno non appaia autore di que' tre capi d'opera. Torniamo nella carreggiata.

Non solamente don Luciano disapprova le parole giá riferite, e moltissime altre da me usate nella mia *Frusta*, ma disapprova altresí moltissime delle mie frasi, e non vorrebbe, esempligrazia, sentirmi dire che nel suo *Bue pedagogo* v'è un flagello di ribalderie e di bugie scempiate; e non vorrebbe sentirmi dire che sua paternitá non può senza fatica pronunciare drittamente un nome straniero; e non

vorrebbe sentirmi dire che i suoi pensieri non hanno soverchia elasticitá; e non vorrebbe sentirmi dire che nella sua poesia non v'è poesia; e non vorrebbe sentirmi dire che Agatopisto Cromaziano non è uno di que' sovrani ingegni atti a scoprire incognite provincie nel vasto continente dell'umano sapere, e stia pure il dí e la notte mulescamente fitto nello studio di Demostene e di Timoleonte; e in somma egli non vorrebbe piú che io scrivessi in avvenire alcuna di quelle frasi, da esso accuratamente registrate nella sua sesta novella menippea, schiamazzando che non sono buone frasi, che non sono frasi del Boccaccio, che non sono frasi coll'andamento ciceroniano e col contorno alla latina, e vociferando che il mio modo di scrivere non è chiaro, non è naturale, non è semplice, non è corrente come quello d'Agatopisto Cromaziano; e che gli arcadi lo vituperano, che i cruscanti lo detestano, e che tutta Italia lo abborre come troppo somigliante al modo di scrivere de' secentisti, anzi pure come troppo somigliante agli scorpioni ed alle bisce. Ma, frate mio, con quale autoritá mi proverai tu che quelle mie frasi non sieno buone frasi? coll'autoritá tua propia? Oh a quell'autoritá tu ti dèi oggimai essere avveduto ch'io sono schiavo umilissimo, devotissimo ed obbligatissimo!

DISCORSO OTTAVO

In cui finalmente si trova quello che si cercava.

Da quel pochino che s'è detto negli antecedenti discorsi la vastissima confraternita de' gonzi dovrebbe omai essere intieramente convinta che non decise con esuberante saviezza, quando decise non esser possibile all'autore della *Frusta* il dare alcuna risposta al *Bue pedagogo*.

Confraternita amabile e rispettabile, io potrei aggiungere molt'altri pochini a quel pochino; e vieppiú mostrando la stoltezza di quella tua decisione potrei confermarti vieppiú nel tuo

disinganno. Potrei mostrarti che, tratto quell'orribile negozio del barometro, non v'è smilzo ette nell'opera mia che non sia una perla, un zaffiro, una gemma delle piú preziosissime. Potrei mostrarti che il titolo di *Frusta letteraria* è un titolo da far istrabiliare ognuno che ne contempli la propietá, l'energia, la vaghezza. Potrei mostrarti non v'essere un pelo fuor di luogo in tutto quello che ho sentenziato di messer Dante, di messer Petrarca, di messer Boccaccio, e di tutti gli altri messeri della lingua nostra. Potrei mostrarti che ho parlato anch'io come un Demostene e come un Timoleonte, quando feci motto degli arcadi, de' cruscanti, e di tutti i nostri autori passati, presenti e futuri. E in somma potrei mostrarti, amplissima ed inestinguibile confraternita, che non sará mai data ad alcuno de' tuoi membri la facoltá di provare che la mia *Frusta* non sia la piú bella *Frusta*, e la piú vezzosa *Frusta*, e la piú peregrina *Frusta*, e la piú ammiranda *Frusta*, che sia stata veduta mai, o che si possa mai piú vedere.

A che però buttar via il tempo in mostrare una cosa che è veduta da ogni monoculo, non che da ogni binoculo? E a che sconciarsi tanto per la confraternita de' gonzi?

Invece dunque di fare una scialacquatura inutile d'invincibili ragioni, che farebbero finalmente afa, meglio fia porsi a rintracciare il vero nome e cognome di colui, al quale si deve la somma gloria d'avere scritto questo *Bue pedagogo*.

Ma qui un mezzo milione di genti griderá che non occorre punto rintracciare, poiché tutti sanno che sotto la diafana maschera di Luciano da Firenzuola si scorse un giorno distintamente quella bella, rubiconda e bernoccoluta facciaccia del reverendissimo padre don Appiano Buonafede, abate celestino. Siccome però la paternitá sua reverendissima va oggidí schiamazzando che quella diafana maschera non ricoperse mai quella sua facciaccia bella, rubiconda e bernoccoluta, con la qual metafora vuol dire che il *Bue pedagogo* non è fattura sua; però m'è forza provargli che la paternitá sua reverendissima ha mille torti quando vuole cosí smentire un mezzo milione di genti, e che a nessuno, fuorché al reverendissimo

padre don Appiano Buonafede abate celestino, si deve la somma gloria d'avere scritto quel gran pezzo di birbologia intitolato *Il Bue pedagogo.*

Fa dunque duopo sapere, signori miei, che la pubblica voce, la quale attribuisce il *Bue pedagogo* al Buonafede (lascio nella penna la ripetizione de' suoi titoli per brevitá) ebbe appunto origine in quella Bologna, dove risiede non so da quant'anni. Giunto in quella cittá il numero XVIII della *Frusta*, in cui v'è la tante volte accennata critica alla prima commedia filosofica d'Agatopisto Cromaziano, vale a dire d'Appiano Buonafede, il buon padre menò un vampo grandissimo contro quel povero numero, e contro tutti gli altri numeri, e piú contro la persona del loro autore. « La collera di questo superbo frate (*mi disse una lettera di colá*) è propio una collera infernale. Egli va scorrendo per le case de' nostri nobili e de' nostri dotti, e per le botteghe de' nostri librai, svillaneggiando a tutto potere ed esecrando voi e l'opera vostra, e urlando che siete un impostore, uno sciocco, un ignorante, un bue, un pedagogo; né si fa scrupolo di soggiungere, citando questo e quel passo della *Frusta*, che si vede bene voi essere stato molt'anni fra gli eretici d'Inghilterra, poiché vi mostrate apertamente in essa un empio, un eretico, uno spinosista, un ateo. Se mai vi scrive alcuna cosa contro, come promette, aspettatevi pure di queste accuse in quantitá ». E un'altra lettera, pur da Bologna, mi disse di lui: « Egli ha scritto e scrive a tutti i suoi amici che cerchino le piú esatte informazioni di voi e della vostra famiglia, e delle faccende vostre, e de' vostri passati e presenti casi, e in somma d'ogni minima coserella che si riferisca a voi o ai vostri; e giura che vi fará molto pentire della vostra arditezza in criticarlo. Guardatevi da questo Orlando furioso col cappuccio ».

Ma, diss'io nel ricevere queste notizie, che sorta di creatura è mai questo frate? Perché tutta questa sua collera? Una critica è ella una pugnalata? Che male gli fa? Che male gli può fare? Se la trova giusta, dovrebbe approfittarsene e correggersi de' suoi difetti, anzi che andare in collera; ma se non la

trova giusta in ogni punto, perché non si mette a confutarla? Perché non cerca provare a me e ad altri che la sua commedia è squisita? Forse teme che la mia critica gli faccia perdere il carattere di frate, o quello di galantuomo, se lo ha?

Queste ed altre tali cose io borbottai fra me stesso quand'ebbi letti i due riferiti paragrafi di lettere. Senza però darmi soverchio pensiero delle smanie claustrali, tirai innanzi a scrivere i miei fogli; quand'ecco che il veneto revisore d'essi mi prega a non criticar piú alcuna opera del padre Buonafede. Egli s'è adoperato, mi disse quel revisore, presso certi nostri gentiluomini onde siate indotto a lasciarlo in pace. Di qual pace intendete voi, rispos'io, se questo matto mi sta preparando una guerra peggio di quella d'Aspramonte? Io non credo questo, soggiunse il revisore, ma, comunque sia, egli m'ha fatto parlare da piú d'uno de' nostri gentiluomini; però fatemi il piacere di non toccar piú alcuna delle sue opere, ond'io non sia piú infastidito per conto suo. Ebbene, farò a modo vostro, diss'io, e quindinnanzi non toccherò piú alcuna opera d'un uomo che teme tanto il solletico.

Dopo che il Buonafede s'ebbe co' suoi maneggi procurata cosí da me questa promessa, io aveva ragione d'aspettare che sarebbe stato contento di non far piú fiato, e che si sarebbe acconcio a lasciar correre intatta e inosservata quella inezia di quella poca critica alla sua gran *Commedia filosofica*. Ma non passarono molti dí, che da molte parti mi fu scritto come sua paternitá mi stava preparando una satiraccia tanto tremendaccia, da farmi scappare sino i denti di bocca per maladetta paura. Oh questa, pensai io, varrebbe propio cinque soldi! Il Buonafede s'adopera co' gentiluomini di Venezia per farmi tacere; il Buonafede mi fa promettere silenzio dal revisore de' miei fogli; e il Buonafede sta frattanto allestendosi a satirizzarmi? S'egli però aveva questa intenzione, perché non l'effettuare senza ricorrere ai gentiluomini?

In questo mentre una lettera da Torino mi disse: « È stato scritto qui da Bologna che un certo padre abate Buonafede, celestino, persona di molto grido nella repubblica delle lettere,

sta facendo una critica dottissima alla tua *Frusta*. Spero vedremo qualche cosa di migliore che non furono quelle critiche, anzi furfanterie, del Borga, del Vicini e di quegli altri. Mi rallegro teco d'un cosí nobile antagonista ». Servo divotissimo all'antagonista nobile e alla sua dottissima critica! Ben m'avveddi della nobiltá e della dottrina di questo critico e antagonista sugli ultimi dí dell'anno scorso, ricevendo da Bologna il *Bue pedagogo*. « Vi trasmetto (*mi scrisse un amico di colá*) il *Bue pedagogo* composto, come sapete, dal padre Buonafede. Non ho mai letto libello piú pieno d'amarezza, di bile, d'ingiusta critica, di contraddizioni e di spropositi ». E un altro amico, pur di Bologna, mandandomene un'altra copia, senza sapere che n'avessi avuta una otto giorni prima, mi scrisse: « Leggetelo, e stupite dell'iniquitá di questo frate Malafede, come qui lo chiamiamo. Ad onore però della nostra Bologna, vi posso assicurare che qui sono pochi quelli che non ne sono stomacati; e molti di quelli stessi che gli sono amici la disapprovano altamente e lo consigliano a non dichiararsene autore. Non so se vi sia noto che, prima di pubblicarlo, diede fuori un manifesto in forma di lettera d'uno stampatore, in cui si assicura che il *Bue pedagogo* non contiene ingiurie e villanie, ma che è pieno di brillanti dottrine, d'esami eleganti e di lepidezze urbanissime. Leggetelo, leggetelo, e vedrete che dottrine, che esami e che lepidezze »! E un'altra lettera, pur da Bologna, mi disse che il padre « Malafede aveva consegnate a monsú Guibert, libraio francese in Bologna, un centinaio di copie del *Bue pedagogo* con ordine gliele vendesse a tre paoli l'una. Queste cento copie (*soggiunse l'amico*) saranno state parte di quelle dugento, ch'egli suole ottenere per prezzo d'ogni manoscritto che vende. Ed ora egli sta in quella bottega molte ore ogni dí, salmeggiando le laudi al suo libello in presenza d'ogni avventore, cosa troppo sordida e troppo stomachevole, sapendosi pur da tutti essern'egli l'autore ». « Guardate (*mi disse un'altra lettera di Bologna*), guardate che testa debbe avere questo Malafede o Scannafede! Egli alza al cielo il *Bue pedagogo* come se fosse opera d'un altro; e poi si pavoneggia d'alcune lettere

scrittegli in commendazione d'essa, e le va leggendo a questo e a quello; e due specialmente ne legge, una dell'antiquario Passeri, e l'altra del poeta Frugoni, che muovono veramente a riso coi loro sfondolati stupori d'un'operuzza cosí gretta, e che ad essi pare una mole d'Adriano». E una lettera di Parma mi disse: «Il Frugoni non cape nella pelle per l'allegrezza d'aver ricevuto dal padre abate Buonafede il *Bue pedagogo*. Egli v'ha scritto al suo solito qualche sonetto contro, e ampollosi e rimbombanti tutti al suo solito. Fra questi ve n'ha uno, in cui si leggono questi due bei versi:

. . . . Il dotto Buonafede,
che vincitor ti tien sul collo il piede.

Se siete conoscente di cotesta gentildonna Cornelia G..., lo potrete leggere da lei, ché il Frugoni gliel'ha mandato». E un amico di Milano mi scrisse che «avendo fatto richiedere ai padri celestini il *Bue pedagogo* se l'avevano, i padri gli mandarono alcune opere d'Agatopisto Cromaziano, mandandogli insieme a dire che il *Bue pedagogo* non l'avevano ancora ricevuto, ma che intanto poteva leggere quelle opere, se il voleva, che erano dell'autore stesso del *Bue pedagogo*».

Mentre queste e moltissime altre lettere di consimile tenore mi fioccavano addosso da tutte bande, Paolo Colombani, libraio e stampatore in Venezia, fu indotto da due frati, uno chiamato Scottoni, e l'altro Facchinei, a ristampare questo *Bue pedagogo*. Ma, cominciata appena la ristampa con le debite licenze de' superiori per la data forestiera, uno degli eccellentissimi riformatori, vale a dire il procuratore Lorenzo Morosini, fu avvertito che in alcune pagine di tal opera v'era un'obbliqua invettiva a lui ed agli altri due membri del magistrato, in proposito d'una certa espressione intorno a certi chiodi, che da esso Morosini e dagli altri due colleghi era stata *pro tribunali* sentenziata innocente, ad onta d'un cert'uomo grave e venerando che pretendeva fosse offensiva. Che bella cosa se in Venezia si fosse stampata con le debite licenze de' superiori quell'obbliqua invettiva, e il bell'onore che ne sarebbe dirivato a quel

signore, il quale permise la ristampa di quell'infame libello il dí stesso o il dí dopo che fece sospendere la *Frusta*! Viscere mie! Questa sí che avrebbe fatto rider tutti da Venezia sino a Napoli! Ma la fortuna, che opera qualche volta con piú giudizio che non fanno gli uomini, volle che quell'eccellentissimo fosse fatto accorto in tempo di quella invettiva, onde ordinò al frate Scottoni di tagliarla via da questa nuova edizione. E qui si sappia, per parentesi, che nella cittá di Venezia si giudicò a proposito di sospendere un foglio letterario intitolato *La Frusta*, perché in quel foglio s'era provato che il cardinal Bembo, *quondam* gentiluomo veneziano, disse male due secoli fa, quando disse che se il cuore fosse stato d'un bel cristallo, madonna v'avrebbe potuto legger dentro con quella facilitá con cui un prete legge in un breviario nuovo. Questa fu la potentissima ragione che cagionò la sospensione di quel foglio, e che fece anzi permetter subito la ristampa in Venezia del *Bue pedagogo*. Oh ragione potentissima!

Chi potrebbe però dire lo scompiglio de' poveri frati Scottoni e Facchinei, quando emanò dal Morosini l'ordine tremendo che la prefata obbliqua invettiva intorno ai chiodi fosse troncata via da quel *Bue pedagogo*! Come mai fare il taglio crudelissimo, dicevano essi quasi lagrimando, e come farlo in modo che il leggitore non se n'avvegga! Finalmente dopo molto vano esaminare e vano consultare, i due ignorantissimi reverendi furono costretti ricorrere al giá nominato revisore, che, pigliando pietá della loro bessaggine e del loro affanno, fece egli stesso l'orribil taglio dell'obbliqua invettiva, e quindi bellamente racconciò e congiunse le due tronche estremitá con alcune poche parole cosí bellamente, che il senso cammina molto bene, e chi non è informato di tutta questa faccenda non è possibile possa scorgere dove il taglio fu fatto, se non confronta la seconda edizione colla prima.

Io domando adesso a' miei leggitori se, dietro tutti questi antecedenti, dovevo credere il Buonafede autore del *Bue pedagogo*? Se potevo ricusare l'attestato della pubblica fama? Se dovevo non arrendermi alla testimonianza del Frugoni, notorio

amico di sua paternitá? Se potevo negar credenza a' padri celestini di Milano, che affermarono il *Bue pedagogo* essere fattura d'Agatopisto Cromaziano? E se finalmente potevo ricusare di prestar fede a tanti, che mi dicevano e scrivevano il Buonafede essere autore di quel libello, e a tanti che mel dissero e scrissero anche alcuni mesi prima si pubblicasse?

Aggiungiamo a tutti questi argomenti la tanta somiglianza del *Bue pedagogo* coll'altre opere del padre Buonafede. Tutte le sue opere sono bisbeticamente scritte con assai meno virgole che non s'usa, e tutte con la stessa ortografia, e tutte con la stessa sintassi soverchio latinizzata, con una ricorrenza continua degli stessi vocaboli, delle stesse frasi e degli stessi pensieri, collo stesso metodo di comporre e di passare da cosa a cosa; e finalmente collo stesso scialacquo d'erudizione e collo stesso ordine di critica e di satira dappertutto dove costui vuol fare l'erudito, il critico e il satirico. Io maneggio la penna da tant'anni, che ben dovrei intendere questo mestiero, ed essere in istato di conoscere l'autore d'un libro dal suo modo generale di scrivere, quando n'abbia scritto giá un altro; e questo argomento solo nel presente caso mi fa tanta forza, che mi terrei sicuro in coscienza dell'attribuzione che ne faccio al Buonafede, se mi mancasse anche ogn'altro argomento.

Mosso dunque da queste tante riunite evidenze e testimonianze, io concorsi cogli altri a credere fermamente che il *Bue pedagogo* fosse opera di costui; quand'ecco che mi viene a casa un biglietto anonimo, in cui sono ferocemente minacciato per parte di sua paternitá d'essere chiamato come calunniatore dinanzi a qualche tribunale, se rispondendo al *Bue pedagogo* dirò che il padre Buonafede ne sia l'autore, anzi se farò la minima allusione alla paternitá sua. Oh, oh, diss'io, che significa questo? Che è quest'altra novella menippea? Stiamo a vedere che il buon religioso comincia a rientrar in sé stesso, e comincia ad aver paura che il suo *Bue* non gli voglia recare quel tanto onore che gli fu promesso dal Frugoni, dal Passeri e da qualch'altro!

Sospettando nulladimeno che l'autore del biglietto anonimo

potess'essere un qualche bell'umore, vago di baie e di pigliarsi trastullo a spese d'altri, mi venne in capo di cercare io stesso al padre Buonafede come stava questa faccenda; ed ecco la lettera che gli scrissi a Bologna a questo effetto:

« Reverendissimo padre abate. Mi viene replicato da molte parti che il libretto intitolato *Il Bue pedagogo* sia stato scritto dalla paternitá vostra. Un anonimo però m'avvertí ieri con un suo biglietto che ella niega d'esserne autore. Avrei caro sapere come il fatto stia, onde mi volgo a dirittura a lei, pregandola dirmi se quel libretto sia suo o non suo. Se ella non ne è l'autore, non avrá difficoltá di dichiararmelo con quattro righe di suo pugno. Se poi ella ne è l'autore, io la suppongo uomo di tanto coraggio da palesarsi tale. Vostra paternitá reverendissima comprenderá facilmente da questa mia ricerca, che io ho intenzione di nõn lasciar passare quel *Bue pedagogo* senza risposta: cosa che all'intrepido Luciano da Firenzuola, chiunque egli sia, non dovrebbe dare il minimo fastidio, essendo egli per suo propio dire fornito d'ingegno, di letteratura, di sali, e di tutte quell'altre qualitá che gli devono rendere pochissimo formidabile, anzi affatto dispregevole, una debol penna qual egli reputa la mia. Spero che vostra paternitá reverendissima non piglierá in mala parte questa mia ricerca, e che la soddisferá valorosamente in caso ch'ella sia l'autore di quel libretto. Sono intanto, con quegl'incerti sentimenti che mi può supporre nel presente caso, della paternitá vostra reverendissima non mediocre ammiratore G. B. »

A questa mia semplice domanda mi pare che il Buonafede avrebbe pututo dare una risposta semplicissima, ed assicurarmi con quattro righe di non essere autore del *Bue pedagogo* se non lo è, o se non vuol esserlo. Invece però delle suggeritegli quattro righe di suo pugno, sentiamo l'abbindolata, equivoca ed impertinente risposta che mi fece, e commentiamola anche un po' poco nel ricopiarla:

« Coloro che si sono presa la briga di ragguagliarla che io sia autore del libretto intitolato *Il Bue pedagogo*, hanno affermata una cosa che non sanno e non possono provare. »

A che proposito, padre mio, questa furbesca ambiguitá? Perché non negare a dirittura d'essere autore del *Bue pedagogo*? Perché entrare nella discussione se chi m'ha ragguagliato può provare o non può provare?

« Alcuni hanno ardito di raccontare questa chiacchiera anche a me, ma io piú volte, e in presenza di molti, ho detto assolutamente che non riconosco per mio quel libretto. »

Ecco una seconda furbesca ambiguitá! Io non ho domandato al Buonafede se riconosce quel libretto per suo, ma gli ho domandato se ne è l'autore. Ed altro è essere l'autore d'una cosa, altro è riconoscerla per nostra. Questo *Bue pedagogo* è un libello infamatorio, e pochi sono gli autori di libelli infamatori che messi al punto vogliano riconoscerli per cose propie, quantunque ne sieno veramente gli autori. Il Buonafede poi, sapendo essere pubblica voce e fama che il *Bue pedagogo* sia suo, non doveva servirsi del termine di « chiacchiera », ma sibbene di qualche termine un po' piú forte, ed atto a mostrare che sente dispiacere d'essere universalmente supposto e chiamato autore d'un libello manifestamente infamatorio.

« Lo stesso io dico a lei in risposta della sua interrogazione. »

Cioè le dico che « alcuni hanno ardito di raccontare anche a me questa chiacchiera ». Che importa però a me che alcuni abbiano ardito o non ardito? A me importa solo sapere se egli sia o non sia l'autore del *Bue pedagogo*; e a questa domanda sua paternitá non ha ancora risposto ingenuamente ne' tre primi periodi della sua lettera. È vero che pende un poco alla negativa, ma non me la decide risolutamente, come dovrebbe fare chiunque si sente accusato d'essere autore d'un libello infamatorio.

« Credo che questo potrá bastarle per conoscer la temeritá di quella chiacchiera. »

Come m'ha questo a bastare? Come può suppormi soddisfatto da queste ambiguitá e da quella studiata noncuranza con cui egli mi parla di questa faccenda, che per lui è di qualche importanza? E perché vuole che io tacci di chiacchiera

temeraria la pubblica voce e fama? E perché vuole che io tacci di chiacchieroni temerari il suo amico Frugoni, e i suoi celestini di Milano, e tanti miei corrispondenti? Egli mi dice cosí a mezza bocca, e con leggerezza d'espressione, che nessuno di quelli può provare quanto afferma; e toccherá a me a chiamarli tutti temerari per questo? Li chiami egli con questo epiteto, se li giudica tali in coscienza, ché io li ho per galantuomini quanti sono, e non per temerari né per chiacchieroni.

« Chiacchiera forse sparsa da taluno, e fomentata da altri, per vedere qualche commedia a nostre spese, e prender giuoco di me e di lei. »

Bello quel sospettoso forse! L'innocenza però non suol essere sospettosa, né mai cerca di destar sospetti in altrui senza un'evidente cagione; e qui il padre non aveva cagione alcuna di sospettare che alcuno volesse godere la commedia a spese sue, poiché stava in sua mano il non cominciarla negandomi solennemente con quattro sole righe d'essere autore del *Bue pedagogo*, a lui attribuito dalla voce universale.

« Quanto a me non avranno questo piacere. Il mio grado mi comanda di pensar ad altro. »

Cioè il suo grado gli comanda di non fare il Zanni in teatro, come se la qualitá mia lo permettesse a me. Ma perché dirmi obbliquamente questa impertinenza? Il suo grado però gli doveva comandare di dirmi con quattro righe, anzi di convincermi con ogni sua forza, che egli non è l'autore d'un libello infamatorio; ma questo è quello che sua paternitá graduata non seppe risolversi a fare da buon senno, per soverchia tenerezza al suo gran capo d'opera.

« Solamente se il mio nome fosse mai attaccato con personalitá ed attribuzioni ingiuste, io in tal caso, non per la persona mia che è umilissima, ma per lo rango mio, che è qualche cosa rispettabile nella gerarchia ecclesiastica, dovrei farmi rendere ragione in qualunque tribunale del mondo. »

Ecco qui il suo grado un'altra volta, e convertito francesemente in rango! E che ho io che fare col suo rango, o col suo grado? Ma a che proposito mi fa egli la minaccia di

chiamarmi dinanzi a tutti i tribunali del mondo? Non bastava l'avermene giá minacciato nel suo biglietto anonimo, senza ripetermelo qui cosí inopportunamente? Qui non doveva pensare a minacce, ché delle minacce tutti gli uomini animosi se ne ridono, né egli ha prova alcuna ch'io sia un uomo vigliacco. Qui non doveva pensar ad altro che a persuadermi di non essere l'autore del *Bue pedagogo*; e questo poteva farlo molto meglio con una seria e solenne protesta in quattro righe, che non con le sue minacce ridicole, e col rappresentarmi il suo grado, o il suo rango, di cui a me non importa uno sputo. Ma la consapevolezza del suo iniquo delitto, e la paura per conseguenza di esserne da me punito con una risposta al *Bue pedagogo*, gli fa girare la coccola, e lo fa appunto allontanare da quella meta, alla quale vorrebbe avvicinarsi.

« Io non sono uomo da dar consigli a niuno. »

Lo credo anch'io, perché chi in un caso di tanta importanza consiglia tanto male sé stesso, che s'induce a scrivere con furbesca ambiguitá, non è veramente uomo da dar consigli a niuno.

« Ma se fossi, direi che ella, avendo ingegno ed erudizione, » — nota l'impertinente clausula *sine qua non* —

« potrebbe applicarsi con lode a gravi argomenti, e lasciare alle teste picciole i litigi, dai quali dopo molte fatiche si raccolgono biasimi e malanni. »

Il povero frate delira. E chi gli ha detto ch'io voglia aver litigio con esso o con altri? Lo so anch'io che dai litigi si raccolgono talora de' biasimi e de' malanni; ma che ha questo che fare col caso mio? Un furfante dice di me mille calunnie in istampa; io mi metto a confutare quelle sue calunnie; ed il mio confutare si chiamerá litigio? Non mi sono poi neppur sognato d'andare per alcun consiglio da lui, onde trovo molto strano ch'egli venga spontaneamente a darmene uno; e trovo piú strano ancora ch'egli venga a darmelo in una causa sua propia, coll'aggiunta della impertinente supposizione che, avendo ingegno ed erudizione, potrei far questo e potrei far quello. Mi cred'egli tanto adolescentulo da scegliermi per consigliero

chi scrisse la *Commedia filosofica*, il *Suicidio*, il *Discorso parenetico*, e quell'altre sue melensaggini sconsigliatissime? Una persona veramente umilissima deve risparmiarsi l'incomodo di dar consigli non richiesto, perché il dar consigli non richiesto è atto di persona orgogliosa e vana, che pretende aver miglior cervello degli altri, e che vuole arrogantemente sostituire il suo senno al senno altrui. Quali malanni poi mi vuol egli far temere, in caso ch'io risponda a lui come vero autore del *Bue pedagogo*? Stiamo a vedere che per la sua umilissima persona tutti i tribunali del mondo anderanno a soqquadro! Che persona umilissimamente superba!

« Dicono ch'ella abbia molte notizie non comuni dell'arti, delle scienze e de' geni inglesi. »

Questo dicono pute un poco d'ironia, e conseguentemente d'impertinenza; e dall'impertinenza ogn'uomo dovrebbe astenersi, rispondendo ad una lettera scrittagli con tutta civiltá. Nulladimeno, se egli non giudica a proposito di stare a quello che le genti dicono, la *Frusta* dice tanto di me, da far lasciare l'impertinenza da un canto ad ogni onesto letterato, essendo tutta piena di letteratura sana, di curiose notizie, e soprattutto di morale veramente cristiana. Ma cotesta gentaglia mal nata e peggio educata non può mai far forza a sé stessa quando ha le passioni in moto, ed è pur duopo che a qualche segno si mostri sempre gentaglia mal nata e peggio educata.

« Un libro ben ragionato intorno a questa materia le potrebbe far onore e cancellare molte sinistre impressioni. »

Il Buonafede qui la fa da magro buffone, suggerendomi di scrivere un libro col ridicolo o inintelligibil titolo *De' geni inglesi*. Ma cosa intende sua paternitá per « libro ben ragionato che potesse farmi onore? ». Forse che la mia *Frusta* è libro mal ragionato, e forse che mi fa disonore? *Ad quid* questa sua nuova impertinenza? E pensa egli di rimuovermi dal mio crederlo autore del *Bue pedagogo*, quando mi dice che la mia *Frusta* ha cagionato delle sinistre impressioni?

« Ma un buon libro sarebbe un argomento a cui Luciano non saprebbe rispondere. »

La volete piú chiara, leggitori? Non solo il Buonafede pensa che la mia *Frusta* sia un libro non ragionato bene e che non mi faccia onore, ma pensa che il *Bue pedagogo* abbia risposto bene alla *Frusta*, e per conseguenza che sia ben ragionato e da far onore al suo autore. Ed io compatisco la paternitá sua se pensa cosí, poiché né la sua ignoranza né la sua rabbia gli possono permettere di pensare in altro modo: mi maraviglio però come, mostrandosi cosí furbo in tanti luoghi del *Bue pedagogo*, mi riesca poi tanto babbione qui da lodar l'opera sua e da biasimare l'opera mia. Questo non era né il tempo né il luogo da farlo, s'egli aveva pur paura d'esser da me riputato autore del *Bue pedagogo*, come certamente aveva, e doveva avere. Ma cosí va sempre coi furbi chiacchieroni. A forza di chiacchierare, si scoprono miseramente, essendo cosa difficilissima l'aver torto, il parlar molto, e il non si scoprire.

« Desidero ch'ella riceva questi miei sentimenti con quell'animo spassionato con cui io ho ricevuti i suoi. »

Qui il poverello delira un'altra volta! E come mai, quand'anche l'avesse voluto, avrebbe potuto ricevere i miei sentimenti con animo appassionato, se io non gli ho comunicato alcun mio sentimento? se gli ho anzi detto che, riguardo a lui, io non aveva alcuno de' miei sentimenti che fosse risoluto, ma che li avevo tutti nell'incertezza?

N.° XXXIII.

Trento, 15 luglio 1765.

« Frattanto se potessi mai servirla in qualche cosa, s'avvalga pure di me, perché potrebbe darsi che deponesse gl'incerti sentimenti coi quali ha chiusa la sua lettera. »

Quel suo equivoco potrebbe darsi toglie tutta la sinceritá al suo complimento, e cosí la lettera finisce con quell'ambiguitá furbesca con cui fu cominciata e proseguita.

Ecco la sua sottoscrizione: « Vero ammiratore del suo ingegno don Appiano Buonafede, abate e visitatore de' monaci celestini ».

Piú su ha messo in dubbio s'io abbia erudizione ed ingegno; qui si dichiara ammiratore del mio ingegno; e cosí si viene a dar l'ultima pennellata a questo capo d'opera di lettera con una finissima ironia; ed io pongo fine al commento con rallegrarmi seco lui del suo doppio rango d'abate e di visitatore: cosa tanto sovrumana nella gerarchia ecclesiastica, che tutti i tribunali del mondo hanno a sentenziare non esser egli autore del *Bue pedagogo*, quando la paura della mia risposta lo faccia ricorrere al valoroso ripiego di non riconoscere quel libretto per suo con qualche pubblica protesta.

Insieme con questa sua stolta lettera, io ne ricevetti anche un'altra dalla stessa paternitá sua, di cui farò tosto parole. Domando intanto a' leggitori se, in vista di questa sola, mi occorrevano ulteriori prove per onninamente persuadermi che il padre Buonafede sia autore del *Bue pedagogo*? Eppure dietro a questa sua lettera io posso recare ancora la testimonianza d'un uomo di tal rango, che non v'è pericolo il padre abate visitatore la voglia smentire. Questi è un gentiluomo veneziano chiamato Angelo Contarini, procuratore e riformatore. Sentite

come ottenni questa non ismentibile testimonianza. Pochi giorni dopo ricevuta la lettera del padre di doppio rango, feci nota a' miei amici e conoscenti la mia risoluzione di voler rispondere al *Bue pedagogo*, cosa giá da me promessa nella mia lettera al Buonafede. La paternitá sua abatesca e visitatoria che non ama i litigi, e che per virtú del doppio rango non può soffrire d'essere guardata come il Zanni principale in una commedia, s'adoperò colle mani e coi piedi per farmi deporre il pensiero di rispondere al suo libello: frati, preti, letterati, nobili, plebei, uomini e donne, tutti si mossero, chi colla voce, chi cogli scritti, ad esortarmi di lasciar andare questa cosa. Né tutte quelle importune esortazioni sarebbero riuscite vane, se il Buonafede si fosse contentato di farmi esortare. La lettura del suo libello aveva posto il colmo a quel disprezzo, che altre sue opere m'avevano giá fatto concepire per lui; onde non vi voleva molto per indurmi a considerarlo come un gaglioffo, indegno d'essere da me confutato e mostrato al mondo per quella schiuma di canaglia ch'egli è. Ma il diavolo tentò la paternitá sua a ricorrere alla forza, vale a dire alla prepotenza del suddetto procurator Contarini. Questa eccellenza, mossa non so per quali mezzi a favorire la causa iniquissima del nostro reverendissimo, mi mandò a chiamare da un bidello del suo magistrato. « Siete voi (*mi disse l'eccellenza sua con un arrogantissimo tuon di voce, e tale da spaventare uno stormo di passere*), siete voi che state facendo una risposta al *Bue pedagogo* del padre abate Buonafede? » « Son quello », rispos'io. Questa mia semplice risposta alla sua feroce domanda non si può dire come gl'infiammò a un tratto il sangue eccellentissimo in tutte le eccellentissime vene! Gesummaria! Poco mancò che non s'avventasse al mio naso con gli eccellentissimi denti, e che non me lo spiccasse eccellentissimamente via. Io non ho mai veduti uomini indemoniati, ma mi figuro che, quando un uomo è indemoniato, abbia appunto tutto i muscoli della faccia fuor di luogo a quella guisa che il procuratore li aveva in quel momento. « Ebbene », soggiunse l'eccellenza sua con una rabbia da vero indemoniato, « io vi comando di non iscrivere

una riga di risposta al *Bue pedagogo*, e ve lo comando per parte del magistrato della riforma». «Benissimo (*diss'io*), se vostra eccellenza non vuol altro, le sono schiavo»; e voltandogli le spalle, me ne andai in fretta in fretta, tenendomi pur saldo il naso, che non so veramente come abbia potuto scappar dai denti d'un eccellentissimo tanto rabbioso.

Quanto puntualmente io abbia ubbidita l'eccellenza sua, questi miei discorsi lo mostrano abbastanza chiaro. Ma come mai quel terribile gentiluomo poteva aspettare da me ubbidienza ad un ordine tanto ingiusto, anzi pure tanto superlativamente ridicolo? Forse che in Venezia un uomo non avrá piú la libertá di fare quello che gli piace in casa sua, quando non faccia cosa contro il bene e la pace pubblica? Oh questa è bella! Un frataccio da Comacchio strapazzerá e calunnierá un galantuomo piemontese, e un gentiluomo viniziano pretenderá aver diritto di ordinare al galantuomo piemontese che si lasci strapazzare dal frataccio da Comacchio? Mi vien pure la gran voglia di abbracciare questa opportunitá per fare all'eccellenza sua una buona predica, e informarla che i suoi colleghi non sono ancora (o spero nol saranno mai) ridotti tanto al basso, da conferire un potere cosí dittatorio e cosí dismisurato ad alcuno del ceto loro. Ma perché son persuaso che sua eccellenza, nell'usurparsi meco quel diritto, peccò piú per scempiataggine e per impeto d'insolenza, che per determinata malizia, lascerò le considerazioni politiche da una banda, e mi contenterò di dirgli, cosí alla buona, che un gentiluomo, quando ha a fare con un forestiero che non gli è né staffiere, né gondoliere, né cuoco, e che gli è anzi sconosciuto affatto, non deve trattarlo coll'arroganza del voi, ma deve usargli umane parole e mostrarsegli affabile e ben creanzato, sotto pena d'essere, o sotto voce o ad alta voce, chiamato un asinaccio e non un gentiluomo. Ed è poi debito sacrosanto d'ogni membro di magistrato il non usare prepotenza, il non comandare quello che non si può comandare, il non cercare d'intimorire alcuno con un vociferamento da indemoniato, e il procacciare d'informarsi della cosa in cui si vuole interporre l'autoritá magistratesca,

sotto pena d'essere considerato, non come un membro di magistrato, ma come un membro semplicemente.

Intanto io mi congratulo meco stesso che sua eccellenza m'abbia in quel momento di bestial furore confermato appieno nella credenza che il padre abate Buonafede è l'autore del *Bue pedagogo*. Questo è quello che m'importava di sapere da un Contarini. Del resto tanto mi curo della sua malacreanza, della sua prepotenza, della sua ingiustizia e del suo bestial furore, quanto mi curo del doppio rango d'un Buonafede. Vada ora il Buonafede col suo doppio rango ad ogni tribunale del mondo, e colá citi il procuratore eccellentissimo, e si faccia render conto da lui de' motivi da' quali fu spinto a confermarmi nella credenza che sua paternità sia l'autore del *Bue pedagogo*; e si ricordi sopra tutto quando risponderá con un altro *Bue pedagogo* a questi miei *Discorsi*, di tartassarmi ben bene a proposito di questi pochi periodi da me scritti in lode del Contarini, e di provarmi chiaro, come la chiara d'uovo, che il Contarini s'arroga giustamente la dittatoria autoritá d'entrare nel segreto di casa mia. Cosí facendo, il suo secondo *Bue pedagogo* sará piú letto ancora che non il primo, e la causa buonafedica si fará cosí molto migliore che non l'è di presente.

Ho detto che, insieme con quella prima lettera del Buonafede, ne ricevetti un'altra, perché non avendo costui risposto subito alla mia, gliela replicai in copia. Quella sua seconda lettera dice cosí:

« Ricevo in questa posta le sue nuove premure. Non mi fu permesso di rispondere immediatamente alle prime; ma a quest'ora avrá ricevuta la mia risposta, e credo ch'ella si sará levato dall'animo l'idea ch'io sia autore di quel libretto. In questo spaccio medesimo il signor Giuseppe Celestino Astori, letterato bergamasco mio amico, che forse le sará noto, in una sua lettera degli 11 del corrente marzo mi scrive da Bergamo queste parole che trascrivo tali e quali. « Desidero sapere pre-
« cisamente da lei se ella sia o no l'autore del *Bue pedagogo*,
« com'è pubblica voce e fama. E ciò non per altro motivo
« se non perché, avendo io ciò affermato, e avendolo tanto piú

« letto con piacere quanto io lo credevo fattura di lei, si è « trovato qui chi afferma sé, e non altri, aver composta quella « critica, e l'afferma con tale asseveranza, che sembra gli si « faccia torto a non credergli ». Io gli rispondo che non mi son mai sognato di comporre quel libro, e che il bergamasco saprá bene quello che dice; e per me non ho da dire niente in contrario alla sua affermazione. Le sará facile informarsi meglio d'un tal fatto. Io era giá prevenuto contro la debolezza dell'argomento che gli incauti prendono dalla fama pubblica, ma ora mi confermo sempre piú nel disprezzo di quell'argomento ». (Non so intendere questo gergo. Cosa vuol dire sua paternitá con questa sua prevenzione contro la debolezza dell'argomento, e colla sua confermazione sempre maggiore nel disprezzo di quell'argomento? Che bisogno v'è di prevenzioni o di confermazioni in questo caso? Oh che magro furbo!). « Il piú bello è che io per un'altra voce mi figuravo che quel libretto fosse d'un toscano, ed ora trovo che un bergamasco afferma asseverantemente che è suo. Ho voluto dire questo per suo maggiore rischiaramento. Se posso servirla in altro, mi dichiaro, ecc. »

Questa seconda lettera, non meditata una settimana come la prima, non contiene alcuna impertinenza. Sua paternitá m'ha però fatto sogghignare con quel suo goffo tentativo di mandarmi a Bergamo e a Fiorenza in traccia dell'autore del *Bue pedagogo*. La pubblica voce e fama, il sonetto del Frugoni, i celestini di Milano, molti miei corrispondenti, e l'eccellentissimo Contarini m'hanno risparmiata la gita. Non fia però male informare i nostri leggitori che quel frate Ferdinando Facchinei, nominato qua e lá per questi miei discorsi, è l'eroe bergamasco al quale si fa allusione in questa seconda lettera del Buonafede. Questo Facchinei fu in Venezia nel tempo ch'io pubblicai gli ultimi numeri della *Frusta*; e avendo allora saputo ch'io voleva far parola d'una certa sua zacchera intorno alla *Cagione de' sogni*, mi venne a trovare, con intenzione, mi diss'egli, di mostrarmi la stima che faceva di me; né credo che si possa lagnare del modo con cui ricevetti la sua visita. Egli è giovane, e non

gli manca voglia di studiare e ambizione di sapere. Quantunque dal suo scrivere prima, e poi dal suo parlare, io lo riconoscessi assai bene per un cervello storto, pure criticai con molta moderazione quella sua zacchera, e non ne dissi a un gran pezzo quel male che se ne poteva dire, perché, trattandosi di giovani che mostrano voglia di studiare e ambizione di sapere, io non sono solito a darli presto per disperati, né lo volli scoraggire dallo scrivere con fare un esame troppo severo della sua gran filosofia intorno ai sogni. Ma l'irragionevole superbia, che va sempre a paro coll'ignoranza, gli fece pigliare pel mal verso quelle mie osservazioni sulla sua *Cagione de' sogni*, e montando anch'egli in bestia, come il Buonafede, fece lega collo stolto pretoccolo Rebellini, principale autore, come giá si disse, del libretto intitolato la *Minerva*, e con licenza del Rebellini stampò in quel libretto non so che scempiaggini di me e de' miei fogli; e quando le prime copie del *Bue pedagogo* comparvero in Venezia, non si può dire con che trionfo questo pazzerello andava intorno predicando le glorie del gran Buonafede, assicurando tutti che la piú maravigliosa opera d'inchiostro non era stata scritta mai, e che a me non sarebbe bastata mai la vista di confutarla. Ve' se ho ragione di considerarlo come un cervello storto! Egli fu poi che, congiunto con quell'altro frate chiamato Scottoni, esortò il libraio Colombani a ristampare quel *Bue*; ma, cominciata appena la stampa, il Facchinei sparí di Venezia, non occorre dir come né perché; e se ne andò a Bergamo. M'immagino che il folle odio concepito al critico della sua *Cagione de' sogni* l'inducesse a farsi corrispondente del Buonafede, e m'immagino che il Buonafede, conoscendolo mezzo matto dal suo scrivere, formasse il bizzarro disegno di crearlo autore del *Bue pedagogo*, per togliersi me d'addosso e farmi volgere contro di lui. Pochi paoli avranno bastato a questo effetto, perché il Facchinei è uno di cotesti frati inquieti e discoli, che, invece di starsene a pregar Dio ne' loro conventi, vanno errando continuamente di qua e di lá come Bianti, ed hanno per conseguenza un eterno bisogno di paoli, per supplire alle spese di queste loro poco edificanti

ambulazioni. E non bisogn'egli essere matto e discolo affatto, per addossarsi il titolo d'autore d'un libello quale è il *Bue pedagogo*? Il fatto sta che tutti coloro i quali hanno conosciuto il Facchinei in Venezia (e moltissimi l'hanno conosciuto, perché si ficcava dappertutto sfacciatamente) si fecero molto beffe di lui, quando si seppe che al suo arrivo in Bergamo cominciò a spacciarsi per tale. Una bugia piú facile a scoprirsi di questa non fu detta mai. Basta leggere tre pagine della sua *Lettera intorno ai sogni* o delle sue *Note sul libro Dei delitti e delle pene*, e confrontarle con tre pagine del *Bue pedagogo*, o di qualunque altr'opera del Buonafede, per non poter piú trattener le risa di questa sua bugia. La lingua adoperata dal Buonafede, come giá dissi, è tutta latinizzata e sparsa di vocaboli greci a piú potere. Il Facchinei intende a mala pena il latino, non sa una parola di greco, e la lingua che adopera è un gergo suo propio, tutto seminato di franzesismi, e peggiore senza paragone di quel gergo latino dell'altro. È vero che anche il Buonafede va ficcando qui e qua qualche franzesismo nel suo scrivere; ma chi ha pratica di lingua franzese s'accorge tosto ch'egli studia il modo di andarne ficcando qualcuno qui e qua, per una sua sciocca vanitá di far credere al mondo che intende quella lingua; che all'incontro al Facchinei i franzesismi gocciolano perpetuamente della penna senza malizia, avendo letto molti libri franzesi, ed accostumata la mente a concepire i pensieri in quella lingua. La fantasia poi del Buonafede bolle sempre impetuosamente, e butta sempre fuori, per cosí dire, un fumo ardentissimo di spropositi; che all'incontro il Facchinei ha una fantasia morta, e gli spropositi che gli escon di quella sono eruttati con una lentezza fredda ed esangue. Il Buonafede ha un raziocinio volpino che può deludere ed ingannare ogni gonzo; ma il raziocinare del Facchinei è un raziocinare da oca, senza la minima furberia e senza la minima forza, talmente che neppure i gonzi gli possono dar retta e durare una mezz'ora a leggere una cosa sua. In somma due ignoranti di tanto diverso carattere non esistono forse oggidí in Italia. Nel ricevere tuttavia la seconda lettera del Buo-

nafede, io feci scrivere da un mio amico al signor Giuseppe Celestino Astori di Bergamo, essendo curioso di sapere quali ragioni il Facchinei adduceva per farsi colá credere autore del *Bue pedagogo*; e il signor Astori rispose all'amico che questo frate assicurava con molta intrepidezza « non esser vero che l'edizione del Colombani fosse una seconda edizione del *Bue pedagogo*, ma che era assolutamente la prima, e fatta sull'originale tutto scritto di sua mano ». La sfacciataggine d'un frate ambulante non può andar piú in lá; e di questo prego il signor Astori ad esserne persuaso. Ma oh me beato come scrittore, fintanto che gli scritti miei saranno solo disapprovati da questi canaglieschi letteratai, che vanno cercando colla lanterna tutte le strade per palesarsi impostori e birboni!

Finiamo ora questa risposta al *Bue pedagogo* senza tener piú la brigata a disagio; e conchiudiamo che il suo vero autore è il padre don Appiano Buonafede da Comacchio abate e visitatore de' monaci celestini, il quale ha stivato questo suo infame libello con tante falsitá, con tanti equivoci, con tante calunnie, e con tante bricconerie per ogni banda, che ben merita d'essere considerato quindinnanzi da tutta la gente onesta come un mascalzone degno d'essere scopato dal boia fuori della societá umana.

FINE DELLA RISPOSTA AL BUE PEDAGOGO.

DESCRIZIONE DELL'ISOLE E DEGLI ABITANTI DI FEROE, che sono diciasette isole soggette al re di Danimarca. L'autore è stato LUCA JACOBSON DEBES, maestro d'arti e provosto in quell'isole. Stampato in Coppenhaghen nel 1674, in 8°.

Il libro [1] che porta in fronte questo titolo è scritto in lingua danese, ed appartiene da molti anni a don Petronio, il quale non sa per qual via gli sia venuto in potere. Comunque

(1) Si è giá fatto leggermente motto di questa descrizione a p. 300 del primo tomo della *Frusta*.

gli sia venuto, egli mi prega di dirgli cosa contiene, « perché (*dic'egli*) io non intendo un vocabolo della lingua di Danimarca, avendo sempre avuto altro in capo che imparare la lingua di Danimarca; oltre di che a me non piacciono le lingue eretiche, essendomi sempre paruto che ai curati non istia bene il sapere le lingue eretiche. Tu, gamba di legno, che non sei curato, dimmi cosa v'è dentro ». Chi può resistere alle rettoriche preghiere di don Petronio? Io certamente non posso; onde farò qui un estratto di questo libro, che è anche rarissimo nella Danimarca stessa, e darollo in questo foglio a' miei leggitori, supponendo che non riuscirá discaro alla piú parte d'essi l'avere qualche notizia d'una parte di mondo appena nota ai nostri piú accurati studenti di geografia.

Il provosto Debes divide adunque la sua *Descrizione* in otto capitoli, d'ognuno de' quali verrò dicendo con tutta la brevitá possibile, dopo d'aver informati i miei leggitori che quelle diciasette isole giaciono tra i sessantadue e i sessantatré gradi di latitudine settentrionale, e che gli abitanti di quelle furono de' primi ad abbracciare la pretesa riforma di Martino Lutero.

Capitolo primo. « Le isole di Feroe (*cosí comincia il provosto Debes questo suo primo capitolo*) non sono altro propiamente che scogli grandi ed altissimi posti in mezzo ad uno de' piú burrascosi mari del mondo, e ricoperti qua e lá d'un po' di terra. Cotesti scogli, o isole, per la piú parte composte d'un sasso durissimo, vengono divise l'une dall'altre da canali naturali, ne' quali l'acqua è sommamente profonda, e scorre rapidissima vuoi nel flusso o vuoi nel riflusso. »

« Acciocché il nome del Signore (*è un luterano che parla*) possa essere lodato anche in mezzo all'acque tempestose del norte, piacque alla divina Maestá Sua di rendere questi pezzi di terreno abitabili, ricoprendo le falde piú basse de' loro monti e le loro anguste valli con due piedi circa di terra quasimente dappertutto. Per questa guisa quel povero paese produce non solo molta erba pe' bestiami, ma somministra eziandio del frumento per gli uomini. I feroesi però non si danno molto a coltivare il frumento, e lasciando quasi tutti i loro terreni vegetare

a voglia della natura, onde forniscano di cibo le loro numerose greggie ed i loro scarsi armenti, dimorano quasi tutti nelle vicinanze del mare per comodo delle loro pescagioni; e dovunque l'altezza smisurata de' promontori non l'impedisce, tengono le loro barche onde potersi buttar all'acqua sempre che il tempo lo permetta. Le loro casupole in tali vicinanze sono provviste a tutta lor possa principalmente di fortissimi cordami, che da essi vengono di spesso gittati in mare onde i loro compagni, sorpresi da perversi tempi mentre stanno a quelle loro pescagioni, possano aggrapparvisi ed aiutarsi ed essere aiutati a ritornarsene in terra. »

Fatto questo po' di preambolo, il provosto viene a dire i nomi e darci un minuto ragguaglio di ciascuna delle diciasette isole e di tutti i piccoli scogli di quella sconfortevole regione propiamente chiamata Feroe, e narra la loro forma e la loro maggiore o minore amplitudine, e ne dice de' canali e delle maree loro, e de' porti, e delle baie, e di tutto quello che si riferisce, per cosí dire, al loro materiale. La piú lunga di tali isole è chiamata Stromoe, lunga ventiquattro miglia circa, e larga otto nella sua larghezza maggiore. In Stromoe è la principale cittá, anzi l'unica in tutta la regione, ed è chiamata Thorshaven. In essa, a cagione del suo porto che è pur unico in tutte l'isole, si fa qualche commercio, e di lane specialmente; ma le abitazioni vi sono rade, come in tutti gli altri luoghi dell'isole, non essendo possibile che si formi una cittá grande e popolosa in un paese costituito dalla natura cosí meschinamente, essendo necessario che gli uomini stieno sparsi qua e lá lungo i lidi, per comodo, come s'è detto, delle loro pescagioni.

Se Stromoe è la piú grande delle loro isole, Kolter è una delle piú piccole, non essendo lunga un miglio, né larga piú di mezzo. Quest'isola di Kolter ha da tramontana un monte alto piú di due mille braccia, il quale è alquanto piatto sulla cima; e su quella cima fu trovata nel 1656 una quantitá maravigliosa d'aringhe. « Mi si chiederá (*dice il provosto*) come mai si possano trovare delle aringhe sopra un'altura di quella sorte? Al che rispondo che furono portate colá da un turbine

d'aria chiamato in danese oes. Quel terribil turbine si forma fra densissime nuvole, e sgroppandosi subitamente da quelle con una furia non esprimibile, percuote a un tratto il mare o la terra. Quando percuote la terra, sbarbica gli alberi, e i sassi, e le rupi stesse, e dirocca e sparpaglia le case se sono un pochino troppo alte. Quando poi percuote il mare, piglia su una massa d'acqua tanto enorme, che lascia come un concavo in esso, il qual concavo, allontanato il turbine, si riunisce e si spiana in un istante. I poveri pesci, che si trovano in quella quantitá d'acqua cosí pigliata su, vengono portati con essa in alto, finché il turbine si scioglie e lascia precipitar giú tutto il gran fascio; e guai alle navi che per loro sventura s'abbattono in quella diavoleria! Quindi avviene che soventi volte per l'isole di Feroe e pel mare che le circonda si vede piover sassi, e rami, e tronchi d'alberi, e non di rado ancora de' sorci e de' gatti salvatici portati dal turbine sino dalla Norvegia; e cosí furono portate le aringhe sulla sommitá del gran monte di Kolter ».

Terminata la topografica descrizione delle diciasette isole e di alcuni scogli circonvicini, abitati solamente da capre salvatiche e da uccelli acquatici, si racconta come gli abitanti di Feroe pretendono d'aver veduto e di veder tuttavia spesse volte un'isola che nuota intorno a quelle loro, molte miglia lunga, e ornata essa pure d'altissime montagne di sasso vivo. Ma perché quell'isola natante ha molto l'aria d'un'isola sognata, non mi piace dirne quello che ne dice il buon provosto; e tanto piú mi scappa la voglia di tradurre quel suo episodio, quanto che egli si mostra sí bambinescamente credulo, da darsi ad intendere che l'isola natante sia una illusione bella e buona del dimonio, e formata da sua tartarea signoria a bella posta per cuculiare e pigliarsi spasso degli abitanti di Feroe. E qui, giacché vien bene, dirò che da vari passi di questo libro si ricava come i poveri feroesi sono ignorantissimi, cosa che il leggitore ben può congetturare; ed è forza che lo sieno in un grado piú che mediocre, avendo tanto incessante bisogno di affaticarsi per sussistere, che non rimane loro oncia di tempo

da stillarsi il cervello sui libri e dietro agli studi. Quindi avviene che sono superstiziosi infinitamente, e che credono oltre il dovere ai maghi, alle streghe, agli orchi, ai folletti, ai lupi cornuti, ai draghi di fuoco, e ad altre cotali baggianate; e che narrano mille stupendissime storiacce di notturne apparizioni, di strani incantamenti e di beffe crudeli fatte loro di continuo dalla tartarea signoria prefata; cosa, a chi ben la considera, molto naturale in un popolo incolto e rozzo, che vive in un angolo del mondo quasi sempre gelato, quasi sempre coperto di tenebrosissimi nembi, e quasi sempre battuto da venti ferocissimi. Come si può che un povero popolo, in una cosí tetra situazione, non si lasci trasportare a fantasticar sempre delle cose orribilmente stravaganti, e che non abbia le teste piene sempre d'immagini diabolicamente spaventose?

In questo primo capitolo si narra in oltre come in queste isole e negli scogli adiacenti è forza vi sia di molta calamita; poiché in molte lor parti l'ago magnetico perde la polaritá in vari modi, a malapena concepibili senza una tale supposizione. Quindi si descrivono i diversi flussi e riflussi, e le diverse precipitose correnti de' canali fra isola e isola, piú strane ancora e piú irregolari di quelle dell'Euripo sí fatale ad Aristotele; poi siegue un lungo ragguaglio d'un pericolosissimo vortice che si trova a mezzodí dell'isola di Suderoe, nel quale l'acqua s'aggira con sommo impeto a linea di chiocciola, tirando a sé ogni nave ed ogni cosa che se le avvicini, ed irremissibilmente inghiottendola, massime quando il tempo è cattivo. Questo vortice, nell'opinione del provosto, è una voragine fatta a modo di chiocciola, che comunica sotterraneamente con qualche parte lontana; e tale sua opinione è rinforzata dall'aver osservato che, quando qualche grossa nave s'è perduta in quello, non s'è piú visto alcuna parte d'essa, né la minima roba in essa contenuta, né alcun suo cadavere tornar a galla in alcuna parte delle sue vicinanze.

Dettoci bastevolmente delle correnti, de' vortici, de' flussi e de' riflussi intorno alle sue isole, il provosto si trasporta in esse col discorso, e ne viene informando della temperatura

dell'aria in ciascuna stagione dell'anno, e delle loro sorgenti, e de' rivoletti che calano giú da' loro monti, e delle loro acque minerali o non minerali, e della cagione che priva ognuna di quelle isole d'ogni sorta d'alberi, non vedendosi quivi altra pianta se non qualche smilzo gambo di ginepro: cose tutte curiose molto e dilettevoli a leggersi, e che tutte tradurrei qui molto volentieri dal suo libro, se i miei estratti non dovessero tutti essere ristretti in certi limiti. Non posso tuttavia passar in silenzio una felicitá singolare di quell'isole; ed è che quivi l'umane creature non sono punto soggetto al vaiuolo, che regna nulladimeno dappertutto nel loro prossimo continente. Questo hanno però di comune quell'isole con l'America tutta, quantunque da esse assai lontana: che quando il vaiuolo è portato loro da' forestieri, fa in esse una strage miserabilissima, e nel 1651 l'isola di Stromoe giá mentovata fu molto presso a rimanere spopolata affatto da questo brutto male, portato colá ne' suoi panni lini da un giovanetto che l'aveva avuto poco prima in Coppenhaghen.

Il capitolo secondo comincia a narrare le varie produzioni naturali dell'isole. Il provosto non si è abbuttuto quivi in metalli d'alcuna sorte, come né tampoco in gemme, in perle, o in altra cosa ricca. I minerali altresí vi sono scarsi, e gl'isolani appena trovano alcuna volta del talco e del nitro ne' luoghi piú settentrionali. Degli alberi giá s'è detto che non n'hanno di alcuna sorte, onde tutto il paese è affatto privo d'olio e di frutti; e del vino non ne possono fare in alcun modo. Contuttociò la natura ha provveduto al mantenimento di quelle genti, dando loro principalmente un terreno fecondissimo d'erba, onde pascono, come s'è detto, delle pecore senza numero, oltre ai cavalli ed a' buoi, de' quali però non hanno né abbondanza grande, né grande necessitá. Il pane se lo fanno di segala, perché la segala prospera qui assai bene, e il resto dell'alimento è somministrato loro dalle carni di quelle loro tante pecore, e dai loro pochi animali bovini, e dai pesci, e dagli uccelli che acchiappano tutto l'anno in copia indicibile, e di moltissime specie.

Bisogna sentire gli affanni che quelle povere genti sono astrette a pigliare per conservarsi le pecore nell'inverno, poiché da queste dipende principalmente la sussistenza loro! « Le pecore (*dice il provosto*) stanno allo scoperto nella fredda stagione come nella calda, e sono perciò tutte poco meno che salvatiche. Tuttavia quelle che appartengono a un padrone non vanno a pascere ne' poderi dell'altro, comeché a malapena divisi da un muro a secco, né mai una greggia si mischia con l'altra. E tale esatta separazione quelle genti l'ottengono con porre gli agnelli ne' luoghi dove vogliono che la greggia abbia a pascer sempre, né le pecore s'allontanano mai dal luogo dove gli agnelli furono dapprima posti, aggirandosi sempre intorno a quelli di generazione in generazione. Fa però duopo che ognuno badi a non averne un maggior numero sur un terreno di quello che occorre per consumare l'erba, altrimente presto escono de' dovuti limiti, né piú si ricovrano senza fatica dalle chiusure degli altri. Ma come esprimerò io (*continua il provosto*) quanto quelle bestiuole soffrano di mali, se fiocca l'inverno con maggior furia del solito? Le poverine si raccogliono allora tutte strettamente insieme, e tosto la neve le copre di modo, che non si sa piú dove sieno fintanto che di quella non s'alza un fumo cagionato dal loro riunito calore; e allora il padrone fa un passaggio a traverso la neve per esse, e le conduce dove possano pascere; ma questo non può essere se non qualche dí dopo quel tanto nevicare, e allora le affamate bestiuole non solo s'hanno giá rosicchiata sino alle radici tutta l'erba che avevano alla loro portata sotto la neve, ma si sono anche vicendevolmente mangiata la lana di dosso, e divenute magre come stecchi; e se arrivano a primavera cosí scarnate, ogni po' di tiepidezza nell'aria le indebolisce invece di confortarle, cosicché si coricano giú e muoiono come per sonno. »

« Essendo tali pecore molto insalvatichite per cagione del loro perpetuo stare allo scoperto e senza guardia veruna di pastore o di cane, non è facile ragunarle poi tutte insieme la primavera, quando si vuole tosarle. Per ottenere questo effetto, fa mestieri cacciarle in un chiuso a ciò destinato; e questo

nell'isola di Suderoe si fa da piú uomini, parte a piedi e parte a cavallo, aiutati da alcuni cani. Gli uomini e i cani le circondano, e gli uni gridando e gli altri latrando le spingono innanzi; e se qualcuna si toglie dal branco e fugge, uno di quegli uomini a cavallo le corre dietro senza piú badare all'erta ed alla china che alla pari, e galoppa in su e precipita in giú a fiaccacollo dietro ad essa, e qualche cane pure la siegue, e, raggiuntala, l'arresta per la lana senza morderla, e cosí la tiene finché l'uomo giunga. L'uomo allora toglie quella pecora fuggiasca al cane, e la pone tosto fra i pie' dinanzi del cavallo che la stringe salda, finché tutte sono cosí arrestate e portate coll'altre nel chiuso. »

Oltre ai moltissimi volatili, sí terrestri che acquatici, presi dagli abitanti di Feroe qua e lá per loro isole, raccontiamo dietro al provosto il modo solamente che tengono per provvedersi di certi uccelli chiamati *lumwifve*.

« I lumwifve, *dic'egli*, depongono l'uova loro sulle piú alte sommitá de' monti e delle rupi, e le depongono sul nudo sasso, cosicché, rimuovendole talora un poco nel volar via, quell'uova rotolano giú nel mare. Di questi uccelli ve n'hanno tanti nell'isole di Feroe, che le sommitá di que' monti e di quelle rupi ne sono talora coperte interamente. Non si può dire l'estrema fatica adoperata dai nostri poveri isolani per acchiapparli su quelle vette, le quali s'alzano talvolta sei e settecento e anche mille braccia dal livello del mare. In due modi vanno alla lor caccia. L'uno è arrampicandosi su dal basso, e l'altro calandosi giú da' luoghi anche piú alti di quelli sui quali que' lumwifve si stanno covando l'uova loro. Sí l'una strada che l'altra sono scoscese oltre ogni dire, e manca pochissimo che non sieno perpendicolari affatto; pure uno d'essi, ed uno certamente de' piú destri ed animosi, sale su per quelle ripidezze, e giunto al luogo dove gli uccelli giaciono, manda giú al mare una cordicella che s'era recata in cintura. A quella cordicella i compagni suoi, che stanno nelle barchette di sottovia, legano una fune sufficientemente grossa che l'uomo in alto tira su pian piano, onde non s'indebolisca fregando troppo fortemente su pe' ta-

glienti sassi, e che raccomanda poi bene ad un qualche masso. Per quella fune salgono quindi celeremente molt'altri uomini, e chi qua chi di lá per quelle vette cominciano co' loro bastoni ad ammazzare i lumwifve, tenendosi sempre con la man manca a qualche corda legata a quella principal fune per cui salirono, acciocché possano in caso di caduta non rotolar giú troppo spazio da quelle balze troppo alte; anzi, quando il luogo è di soverchio pericoloso, alcuni si legano un'altra corda intorno alla cintura, ed alcuni si piantano in qualche luogo sicuro a tener saldi que' che si sono cosí legati e che vanno ammazzando gli uccelli, saltellando con un coraggio ed un'agilitá inesprimibile su per le punte anche piú estreme di quelle balze. Avviene però quasi ogn'anno che alcuno di quelli che vanno cosí intorno ammazzando quegli uccelli col bastone, tombola giú con tanto furore che si tira dietro anche quello che lo tien saldo per la corda, e che tutti due perdono la vita precipitando miseramente nel mare, dopo d'essersi infrante le persone rotolando giú da quelle balze tanto terribilissime. »

« Se avviene che questi strani cacciatori facciano lor caccia dove non sieno stati l'anno antecedente, gli uccelli si lasciano pigliar con mano non che col bastone, e la caccia riesce copiosissima. Se però s'abbattono in luoghi giá visitati l'anno innanzi, gli uccelli allora se ne volano via, ed è piú difficile il pigliarne assai. Pure assai ne prendono sempre anche di quelli che cercano volar via, e questo lo fanno allungando verso d'essi de' pali assai lunghi, in cima a' quali hanno delle reti quattro palmi larghe. In quelle reti gli uccelli presto s'intricano. Se il tempo dura sereno e tranquillo, i feroesi durano parecchi giorni in quella caccia, visitando tutti quegli altissimi contorni, e tirandosi il mangiare su dalle barche di sottovia; e giaciono la notte per le buche fatte dalla natura qua e lá per que' luoghi tanto alpestri, ed ogni dí verso sera calano giú ai compagni la preda fatta in quella giornata, che da quelli i quali dalle barche la ricevono è subitamente mandata alle case loro, divisa in debite porzioni fra le famiglie de' cacciatori. »

« Per aggiungere a certi luoghi, a' quali non si può andare

né dal basso né dall'alto, essendo come vastissimi antri a mezzo monte, le di cui volte sporgono troppo in fuora sul mare, un ardito feroese si forma una specie di sedile in capo ad una grossa fune; e, raccomandatala bene a un qualche masso, si cala giú bel bello laddove intende fare sua caccia. Giunto dirimpetto a quell'antro, si dondola con tanta destrezza e con tant'impeto, che giunge facilmente ora in una ed ora in altra parte della sua profonda cavitá, e per tutto dove i lumwifve si stanno tranquillamente covando, e ne va per cosí dire arraffando uno e due, e anche tre e quattro ad ogni lancio. Questa cosa è tanto terribile a farsi, che Pietro Clauson nella sua descrizione della Norvegia racconta come, ne' tempi che quell'isole erano cattoliche, v'era una legge in esse che a chiunque fosse rimasto morto, cacciando in quell'arrischiato modo, fosse negata la terra sagra; né il misero cacciatore poteva in tal caso essere seppellito cristianamente, se un qualche suo parente o amico non dava prove che quella sua morte era avvenuta per mera disavventura, e non per estrema temeritá; e quelle prove consistevano in fare la medesima cosa anch'esso, e andar a cacciare in quel luogo e in quel modo medesimo, ritornandosene sano della persona e con molti uccelli legati a cintola. »

« Quando il cacciatore ha cosí spenzolatamente finita la sua caccia, ne dá segno ai compagni di sopra tirando una cordicella. I compagni allora, tirando a sé la grossa fune, lo aiutano a tornare ad essi, e al suo giungere gli fanno assai festa intorno, e lo refocillano ampiamente, dandogli molte lodi s'egli è de' giovani, e se quella è una delle prime caccie da esso fatte a quella guisa. Quando però un feroese è bene avvezzo a quel mestiero, assicura che non v'è punto di pericolo nel farlo, e che il pericolo delle prime volte non consiste se non in una vertigine che viene a chi non lo sa ben fare, pel suo troppo aggirarsi in aria e pel suo non potere voltarsi a sua voglia dal canto che vuole. Che all'incontro, quando uno sa ben l'arte di scoccarsi dove piú gli piace e di star saldo a quella parte che fa piú al suo proposito, si piglia quello esercizio in apparenza tanto pericoloso per un sommo passatempo e diletto; e

siccome que' luoghi cosí cavernosi e cupi sono eziandio i piú abbondanti d'uccelli, un uomo solo fa talora tanta preda in essi, che in poche ore ne può caricare una barca assai grande, buttando tratto tratto al mare quelli che va pigliando legati in grossi fasci, che i compagni di sotto stanno attenti a ricogliere di mano in mano. »

« Que' lumwifve sono uccellacci grandi poco meno dell'oche, neri sul dosso e bianchissimi di sottovia. Le loro uova le depongono sul nudo sasso, e covano cosí presso gli uni agli altri, che, se s'abbattono in luogo piano, formano una specie di pavimento assai singolare a vedersi; né la vista dell'uomo li spaventa punto, quando non l'abbiano giá visto altra volta, e quando non n'abbiano altra volta ricevute delle percosse in caccia, come giá s'è accennato, ché in tal caso volano via con molta furia, rimuovendo l'uova nell'abbandonarle e facendole rotolare giú per le balze. Le femmine de' lumwifve covano con tanta costanza che, deposte un tratto l'uova, non le abbandonano piú sino allo sbucciare del pulcino, essendo il nutrimento recato loro in tal frattempo da' maschi, i quali continuamente s'aggirano in busca di cibo per que' monti e in riva al mare. E se avviene che ne' dí di caccia i pulcini sieno giá nati e che la madre voglia fuggire, non si può dire l'affanno che mostra co' suoi strilli chiocciando con molta forza, e chiamandoseli dietro per involarli all'aviditá de' spietati insidiatori. »

Oltre a cotesta singolarissima caccia de' lumwifve, il provosto Debes ne racconta alcune altre d'altri uccelli, de' quali tutti descrive la forma, e il colore, e la natura, e i tempi ne' quali fanno i loro passaggi annuali per le isole di Feroe, e le amicizie e le nimicizie che le varie augellesche spezie hanno l'una verso l'altra, e simili cose, che tutte hanno qual piú qual meno del peregrino, e che per la comune degl'italiani debbono avere molto del nuovo sicuramente, e che potrebbero anzi a un bisogno non poco giovare a chi volesse scrivere la storia naturale de' volatili. Ma que' lumwifve e la caccia loro han giá tenuto il mio leggitore bastevolmente a bada, perciò passerò a compendiare delle altre curiose notizie che si contengono in

questo rarissimo libro, e comincierò dietro al provosto a descrivere le loro pescagioni, e specialmente quella delle balene, de' balenotti, e d'un certo cane acquatico chiamato *kob* nella lingua loro: pescagioni tutte tanto diverse da quelle fatte ne' nostri mari, ch'io non dubito punto non abbiano a riuscire dilettevolissime a leggersi da ogni nostro paesano, a cui la *Descrizione di Feroe* sia ignota.

Il resto dell'estratto di questo libro si dará in uno de' seguenti numeri.

N.B. *L'autore della* Frusta letteraria *per l'avvenire non dará piú fuori i numeri a uno a uno, ma quanti piú potrá di tempo in tempo, e quando gli riuscirá piú comodo. Intanto i signori associati si compiaceranno di pagare sei paoli per questi otto ultimi.*

FINE DEL SECONDO VOLUME

NOTA

Credo di avere giá sicuramente dimostrato altrove (*Giuseppe Baretti prima della «Frusta letteraria»* ecc., pp. 173 sgg.) che Giuseppe Baretti non attese, come alcuni de' suoi critici vorrebbero, la sua prima decennale dimora in Inghilterra per manifestare e svolgere quelle sue particolari attitudini critiche, che lo fanno famoso nella storia della nostra letteratura settecentesca. Queste s'erano, in veritá, giá apertamente palesate persino nelle sue poesie giocose e ne' suoi versi nuziali, e specialmente in quelle sue polemiche e prefazioni, pubblicate da lui prima del 1751 a Venezia e a Torino, che formano, com'è noto, parte di un precedente volume di questa stessa Collezione.

Ma è fuor di dubbio, tuttavia, che nel fervoroso decennio di vita londinese, che corre dal 1751 al 1760, egli nutrí il suo spirito di sani e sostanziosi succhi, e trovò in quella letteratura e in quella civiltá l'espressione e la conferma di sentimenti e di pensieri ch'erano giá apparsi vagamente nella sua onesta coscienza di appassionato autodidatta. In Inghilterra infatti egli fu preso da quel fervore di opere e da quella ch'egli chiamò piú tardi (n. II della *Frusta*) «insaziabile ingordigia di vero sapere», ch'era uno dei caratteri piú spiccati di quell'ambiente; lá egli, che conosceva giá quel codice di morale pratica ch'era lo *Spectator*, ebbe agio di ingolfarsi (è la vera parola) nella lettura di molte gazzette e *pamphlets* e *magazines*, pieni di notizie e di osservazioni interessanti e profonde; lá ebbe ben presto attorno, come si sa, molti amici premurosi e dotti, che gli procurarono proficue e onorate occupazioni, e, sopra tutti e prima di tutti, quel Samuele Johnson, che profondeva nei suoi periodici i tesori del suo ingegno e della sua anima, e teneva in quel tempo lo scettro delle lettere inglesi; lá infine sentí la sua anima meno solitaria che non nella sua patria; si confortò che non erano state né inopportune né insane

le battaglie ch'egli aveva giá combattute in Italia contro la vuota letteratura, e la ciarlataneria scientifica ed erudita, e l'ozio e la boria dei nobili e dei potenti, e le regole e i vincoli dei pedanti; e ammirò quell'ideale di letteratura sana e educatrice, che egli aveva fino allora invano cercato negli scrittori del suo paese.

***

Ma tornando in Italia nel 1760, il Baretti ritrovava la sua patria press'a poco nelle stesse condizioni morali e intellettuali in cui l'aveva lasciata: ancora molta scioperataggine letteraria e accademica; ancora molto spirito di frivolezza e di adulazione; e una societá languente, senza forza e senza dignitá, se pure scossa qua e lá da fremiti e da spasimi di rinnovamento.

Sicché è naturale che l'animo del buon italiano s'inacerbisse pel confronto umiliante con le condizioni di quell'«Inghilterra gloriosa», di cui erano pieni la sua mente e il suo cuore, e si rafforzasse in lui la convinzione della necessitá di porre rimedio a quei mali, o, almeno, di gridarne forte il danno e la vergogna.

Tuttavia, non si può dire, in veritá, ch'egli, di ritorno in patria, avesse giá maturato il proposito di quella pubblicazione periodica, alla quale è legata maggiormente la sua fama di critico e di scrittore. Egli era tornato in Italia, dopo dieci anni di studi e di esperienza, col desiderio e la fiducia di trovarvi una stabile occupazione, prima in Piemonte, poi a Milano, dove i vecchi amici e le promesse del conte di Firmian gli apersero l'animo, pur troppo invano, alle migliori speranze, e infine, sullo scorcio di novembre del 1762, a Venezia, dove era passato per continuare in un ambiente, in cui era maggiore la tolleranza del Governo per la stampa e piú proficuo e promettente il commercio librario, la pubblicazione delle sue *Lettere familiari a' suoi tre fratelli*, che a Milano aveva dovuto sospendere per ragioni politiche.

Ma a Venezia non ci si trovava bene, e non aveva nessuna intenzione di fermarsi a lungo. «Ora sono qui», scriveva a G. M. Mazzuchelli il 4 dicembre 1762 (M. MENGHINI, *Lettere inedite di G. Baretti*, Roma, Unione Coop. Editr., 1895), «e vi starò di piè fermo almeno sino a quaresima, e forse piú, a mio dispetto, perché Venezia non mi piace». E una settimana dopo all'amico G. B. Biffi (G. SOMMI PICENARDI, *Lettere inedite di G. Baretti* ecc., in «Rassegna Nazionale», 16 gennaio 1914): «Cosa farò io qui?

Ahi! non lo so: fuggirò da Venezia, ma per andar dove? Non conviene né alla mia etá, né alla mia borsa l'andar errando di cittá in cittá, di regione in regione... Dove andrò dunque? Starò dove sono, finché la Provvidenza misericordiosa mi leverá da questo uggioso luogo».

E solo quando anche a Venezia la stampa di quelle famose *Lettere* non procedette, ed egli dichiarava a un amico che quei revisori lo facevan morire con la lentezza loro (lett. a Francesco Carcano, da Venezia il 9 maggio 1763, in *Opere di G. Baretti*, Milano, Classici Italiani, 1839, t. IV, p. 61), e il suo umore e la sua salute furono fortemente scossi da questi contrasti e dal pensiero del suo avvenire incerto, ed egli perdette ogni speranza di realizzare il suo sogno «di una vita tranquilla e uniforme», come egli scriveva (a G. B. Biffi, da Venezia, 3 dicembre 1762, in G. Sommi Picenardi, s. c.), si può dire che il Baretti abbia finalmente fermato l'animo — e fu certo non prima del luglio 1763 — nel disegno di un periodico, che se, da una parte, gli consentiva lo sfogo del suo animo esacerbato e della sua penna battagliera, ma forzatamente inattiva, gli faceva sperare, dall'altra, — a lui, che aveva visto in Inghilterra libri e giornali dare non solo fama ma anche quattrini ai loro autori — quell'onesto guadagno, di cui aveva in quei frangenti assoluto bisogno.

Onde è certo del luglio di quell'anno la supplica che il Baretti presentava ai Riformatori dello Studio di Padova e che per la conoscenza delle sue intenzioni e dei suoi propositi, e quindi per la storia della *Frusta letteraria*, credo opportuno riferire integralmente (da A. Neri, *Giuseppe Baretti e i Gesuiti*):

Eccellenze,

Giuseppe Baretti torinese ha ideato di pubblicare ogni quindici dí un foglio critico intitolato *La Frusta letteraria*. Il disegno di tal foglio dovrá essere un severo esame de' moderni studi e de' moderni costumi, che esso Baretti, sotto il supposto nome e carattere d'un vecchio viaggiatore, si propone d'aiutare, dove li crederá buoni e degni di lode, o di correggerli, dove li crederá cattivi e degni di biasimo. A tal effetto egli dará, per quanto s'estenderanno i suoi lumi, un sincero giudizio di quelli scrittori che hanno stampata qualche opera italiana di qualsisia genere in questi ultimi anni, non meno che di quelli, l'opere de' quali anderanno

stampandosi alla giornata da un capo all'altro d'Italia. Certamente il supplicante contribuirá quanto potrá in tal foglio a depurare la morale de' suoi compatrioti, e a rettificare i passi di quegli studiosi che potessero traviare dal dritto sentiero della virtú e della ragione; ma siccome questa sará opera periodica da necessariamente pubblicarsi in due determinati giorni di ciascun mese, il Baretti si fa animo a supplicare ossequiosamente le Ecc.e vostre che vogliano degnarsi d'assegnargli due revisori dotati non solo d'illibati costumi, ma eziandio di profondo e universal sapere, come sarebbe a dire il molto rev. padre commissario del Sant'Officio e il signor conte Gasparo Gozzi, oppure altri due uomini di consimile bontá e capacitá, come piú sará in grado all'Eccellenze vostre.

E siccome, trattandosi d'un esame d'autori per lo piú viventi, il supplicante avrá probabilmente anche soverchie occasioni di riprendere in alcuni moderni libri la frivolezza degl'insegnamenti, e in alcuni altri la poca attenzione alla puritá de' costumi, e che per conseguenza chi vedrá l'opere sue corrette e criticate, invece d'emendarle, si lascerá forse trasportare dall'orgoglio pur troppo inerente nell'umanitá nostra, e tanta piú difesa cercherá di fare, quanto piú meriterá correzione e critica; perciò il Baretti supplica altresí l'Ecc.e vostre di lasciargli stampare questi suoi fogli con data forestiera; umilmente assicurandole che userá tutta la cautela, e che porrá estrema cura in non iscrivere se non cose che possano cooperare a rendere il genere umano sempre piú studioso e dabbene, senza parzialitá alcuna, e senza pigliar mai alcuno personalmente di mira per vilipenderlo e per deprimerlo, confinando tutta la sua critica ai libri e non alle persone.

Questo scopo morale e letterario del Baretti, essendo naturalmente congiunto coll'altro politico di contribuire quel poco che potrá al sempre maggiore commercio librario e stampatorio, che giá cosi prosperamente fiorisce sotto i benigni auspici di questo tanto savio Serenissimo Governo, egli spera che dall'Eccellenze vostre gli saranno clementemente accordate le due grazie di cui ardisce supplicarle. Del che etc.

E infatti un decreto dei Riformatori concedeva il 2 agosto al Baretti la pubblicazione quindicinale della *Frusta* e gli assegnava, per la revisione del periodico, i due revisori chiesti da lui; sicché con la data di «Roveredo, 10 settembre 1763» usciva giá per le stampe il manifesto volante della *Frusta*, e contemporaneamente, o subito dopo (non certo il 1° ottobre, come appare dalla data), il primo numero del periodico, che doveva servire come saggio dell'impresa, alla quale Aristarco s'era ormai tutto dedicato, lavorando, com'egli confessava al fratello Giovanni, «colla mano e colla testa» (da Venezia, li 24 settembre 1763, in E. BERTANA, *Otto lettere inedite di G. Baretti*, in «Giorn. stor. della letter. italiana», vol. LVI, p. 44).

***

Ma se il proposito del Baretti, piú che lungamente maturato, fu, per cosí dire, quasi subitaneo, per le ragioni che ho esposto, non vuol dire tuttavia che qualche suggerimento e incitamento non si siano fatti strada anche prima nell'animo suo, lusingando la sua foga battagliera e suscitandogli forse le acute nostalgie del critico e del polemista.

Non erano infatti passati tre mesi dal suo arrivo a Venezia, che egli scriveva all'amico Carcano, quasi sciogliendo un'antica promessa: « Capitandomi qualche libro italiano ch'io giudichi degno di voi, lo comprerò per voi; ma giá sapete quanti pochi libri italiani io posso giudicar degni di voi. I nostri italiani ne hanno stampati di molti de' libri in questi tre secoli passati, ma di que' libri che insegnano cose di sustanza e' n'hanno stampati pochi, e i piú pregiati son quelli che si riducono a chiacchiere di Crusca, de' quali è un pezzo ch'io non so piú che mi fare, parendomi d'avere giá tanta Crusca in corpo che basti » (lett. da Venezia, 21 febbraio 1763, in *Opere di G. Baretti*, s. c., t. IV, p. 54). E par giá di sentire in queste parole il preludio della sua famosa *Introduzione a' leggitori*.

E cosí, come s'è giá pensato, forse la *Minerva o sia Nuovo giornale de' letterati d'Italia*, ch'era comparsa a Venezia sin dal marzo del 1762, può avergli suggerito e stuzzicato l'idea della *Frusta*; ché c'era troppa benevolenza in quella critica del periodico veneziano, e troppa indulgenza in quei suoi giudizi, e troppe lodi a libri e a scrittori che non valevano nulla, perché non ne fosse mossa alla fine la bile di un galantuomo, come Aristarco si definirá, studioso e contemplativo.

Ma che il Baretti poi abbia imitato il titolo bellicoso del suo periodico — come il Badini pretende nel suo libello (cfr. A. Neri, *Un libello contro Giuseppe Baretti*, in « Fanfulla della Domenica », an. VIII, n. 10) — da *The Literary scourge* che egli avrebbe visto in Inghilterra, non si può, in veritá, affermare seriamente. Un cosiffatto periodico, intanto, non esiste nelle collezioni né della Bodleiana né del British Museum; né quel titolo appare nel *Tercentanary handbook of english and welsh newspapers, magazines and rewiews (1620-1920)*, pubblicato dal *Times*, ch'è considerato come il piú attendibile ed esauriente, né in altre bibliografie di periodici inglesi.

Esiste invece un periodico, *The Scourge*, pubblicato da Oxymed Bushy Esq. e vissuto a Londra dal 28 novembre 1752 al 31 maggio 1753, il quale consta per lo piú di tirate moralizzanti a base puritana e religiosa, e di recensioni di tragedie e di opere letterarie contemporanee ispirate da criteri pietistici. Onde, se è poco probabile che il Baretti abbia pensato nel 1763 ad imitare il Bushy, non è impossibile che dal ricordo del titolo e dall'attitudine stroncatrice di *The Scourge* il Baretti abbia attinta l'idea generica di un periodico battagliero contro il mal gusto del suo tempo. Ma, come si vede, vi sono di mezzo dieci anni, con tutte le vicende e le imprese fortunose che si conoscono della vita dello scrittore in quel decennio.

Né sarebbe allora da negare a priori che alla mente del Baretti non si sia un giorno affacciato, come alcuno vorrebbe (L. Nissim, *Un precursore di Aristarco Scannabue?*, in «Bollettino stor. piacentino», an. XX, nn. 3-4), anche il ricordo de *La Sferza de scrittori antichi et moderni di m. Anonimo di Utopia*, che Ortensio Lando pubblicò nella stessa Venezia piú di due secoli prima. E cosí — titolo a parte — non si potrebbe a priori negare che il Baretti non abbia pensato anche, nel dar vita alla sua *Frusta*, a quelle *Novelle letterarie* di Giovanni Lami, ch'egli conosceva e ammirava ormai da anni, e che per l'indole del loro autore, mordace, irrequieto, polemista veemente, e per il tono vivace e battagliero, piú che per la sostanza di quelle pagine (dove, a dir il vero, si lodano e si onorano troppe persone e troppe cose invise al Baretti), si possono considerare come il piú spiccato antecedente del periodico barettiano. E non si può, dopo tutto, non pensare che all'attuazione del suo proposito non abbia contribuito anche il ricordo dello *Spectator* inglese (giá imitato, come si sa, dal Gozzi nel suo *Osservatore*), non foss'altro, per quella ingegnosa *mise en scène* a cui l'Addison era ricorso per attrarre l'attenzione e l'interesse dei piú disparati lettori, e alla quale non si può non ricorrere con la mente, sia pure nella diversitá dei temperamenti e degli atteggiamenti, di fronte agli attributi e al carattere strano di Aristarco Scannabue e dei suoi compagni di solitudine a due e a quattro piedi, quali ce li presenta l'*Introduzione a' leggitori*.

Quantunque, se ad influssi e a reminiscenze inglesi si vuole, e non a torto, pensare, forse piú che lo *Spectator* dell'Addison, conviene tener presenti i periodici del Johnson, col quale il Baretti aveva comuni, se non la natura, certo la serietá dei propositi e la causticitá della penna: quel *Rambler*, ch'è dei due il piú famoso,

e il piú succoso e meditato, e quell'*Idler*, che da una lettera a G. B. Biffi da Venezia del 24 dicembre 1763 (G. Sommi Picenardi, s. c.) si apprende che il Baretti aveva prestato all'amico e che desiderava di ricevere sollecitamente in restituzione. « Voglio abituare i miei concittadini », egli soggiungeva nella stessa lettera, « al pudding inglese e alla birra forte, volere o non volere ».

Tutto sommato, l'idea di un periodico come la *Frusta* non poté balzare d'un tratto dalla mente del Baretti, come Minerva armata dal cervello di Giove; il che tuttavia non può giustificare, per quanto almeno noi ne sappiamo, l'invettiva velenosa del Frugoni contro la

mal *rubata* infame frusta

dell'odiato Aristarco (A. Fabroni, *Vitae italorum* ecc. Lucca, Marescandoli, 1805, t. XX, p. 200).

***

La quale dunque, come abbiam visto, soddisfaceva in quel momento della vita del Baretti ad un particolare bisogno della sua anima, fatta aspra e dolorosa dalle passate vicende e dalle presenti contrarietá morali e materiali. « Tra i principali motivi », scriverá egli nel n. XXI del suo periodico, « che m'indussero ad abbrancare la penna e a vergare questi miei fogli con implacabile severitá, uno fu certamente lo sdegno che mi bollí tante volte nel sangue, veggendo tutta la nostra penisola infettata ogni dí piú da libri ora sguaiati ed ora ribaldi ». E piú innanzi: « Ma questa nostra nobilissima patria è ella forse una pubblica cloaca, che ogni razza d'uominacci s'abbia il diritto di deporre in essa gli escrementi del suo cervello? Possibile che non s'abbia a trovar modo, se non di renderla netta da tanta sporcizia di letteratura, almeno di guarire della diarrea una buona parte di questi tanti sbracati mascalzoni? Possibile che non abbia mai a venire un Ercole a scopare questa stalla di Augeo? ».

Che poi il Baretti e la *Frusta* godessero, come insinuarono in mala fede gli avversari d'Aristarco, la protezione e l'aiuto dei Gesuiti, è questione che Achille Neri e Roberto Cessi hanno giá discussa ampiamente e acutamente. Ma l'accusa è, per veritá, inammissibile, non tanto per le smentite che le diedero i Gesuiti e il Baretti stesso, specialmente nel *Discorso sesto* contro il

Buonafede, quanto per il temperamento dello scrittore e il carattere del periodico, che furono sempre alieni dalle lotte politiche e lontani affatto dallo spirito e dai metodi della Compagnia. Il che non toglie che il Baretti non si potesse dire un antigesuita, e che egli potesse anche in certi momenti comportarsi verso quella potente congregazione con l'opportunismo suggerito dalla necessitá di difendersi da tanti nemici, pur non tacendo tuttavia nell'occasione, si badi bene, il suo biasimo a metodi e a costumi, per quei motivi letterari e morali che soli gli stavano a cuore.

Giacché l'attivitá del Baretti nella *Frusta* è, com'è noto, prettamente e solamente letteraria e morale; e Aristarco muove dal principio, non nuovo, che l'arte non debba essere fine a sé stessa, ma mezzo di educazione, e che lo scrittore debba proporsi, piú che l'onesto diletto del lettore, il bene della societá e il culto della religione, dei buoni costumi e di quei sani principi morali e civili, su cui si basa tradizionalmente la vita del consorzio umano. Ed è ancora e sempre il fustigatore allegro di prete Biagio e l'accusatore spietato del Bartoli e del Voltaire, che fa capolino dalle pagine della *Frusta* (cfr. L. Piccioni, *Per gli antecedenti della «Frusta letteraria»*, in *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti* ecc.): spesso eccessivo e violento e volgare; che si compiace qualche volta di giudizi avventati e contradittori e paradossali; ma con una visione piú vasta e piú spregiudicata di uomini e di cose, e una mente piú aperta allo spirito nuovo del pensiero scientifico, e un orizzonte letterario piú ampio e generalmente piú sereno.

È veritá che, con la *Frusta*, il Baretti fu tra i primi a valersi del giornale non come mezzo oggettivo e impersonale di propaganda culturale, ma come palestra viva e fervente di questioni e di idee. Come quel ripetere insistentemente, fino alla sazietá, con l'intolleranza di un teologo (dice bene l'Ugoni), opinioni, simpatie e antipatie; quell'amplificare e rigirarsi intorno a pochi concetti ben saldi e fondamentali; è, senza dubbio, oltre che una caratteristica del suo stile, la prova piú eloquente che la critica di Aristarco, soggettiva, personale, martellante, con una fissitá ostinata e inesorabile, è critica essenzialmente riformatrice: «sfogo d'uom nuovo», come la giudicò il Carducci (*Opere*, Bologna, Zanichelli, 1917, vol. XIV, pp. 9-10), «che nell'uso di piú sane e pratiche letterature avea perduto pazienza delle vanitá e grullerie paesane, feroce sfogo, che cominciò a purgar l'aria».

***

Ma non entra nel compito e nell'indole di questa Nota, che vuole essere essenzialmente oggettiva e storica, discutere del valore e delle caratteristiche della critica d'Aristarco, e constatare quanto ci sia di vero o di esagerato nei giudizi de' suoi critici: di chi volle vedere in lui uno dei protagonisti del preromanticismo e il fustigatore spietato di pregiudizi antichi e nuovi, e di chi gli nega il senso storico e un'idea determinata e nuova della poesia e dell'arte; di chi lo ammira come un indipendente e un sommovitore «che sentí e predicò alto ciò che ci bisognava o non ci bisognava a rifarci» (G. CARDUCCI, *La storia del «Giorno»*, in *Opere*, s. c., vol. XIV, p. 174), e di chi lo considera un cieco seguace della tradizione moralisticà, senza profonditá di vedute e di coltura; di chi scorge in lui la coscienza chiara dell'ufficio della poesia e della missione della vita, e di chi gli nega ogni conoscenza delle forze vere e vive della letteratura e della societá italiane; di chi lo addita come un precursore del Risorgimento, e di chi non ammette in lui qualitá di pensatore e di critico, e gli concede solo quelle del polemista: pur riconoscendogli tutti, anche i meno benevoli, le doti eccezionali del prosatore personale e nervoso, che scrive, come dice il Graf, «non con forza soltanto, bensí ancora con vivacitá, con ispigliatezza, con brio, con certa piacevole foga, con certa grazia tra risentita e petulante che non ha l'uguale» (*Notizia letteraria*, in «Nuova Antologia», 16 dicembre 1911).

Ma se la *Frusta letteraria*, comunque giudicata, appare ed è, indiscutibilmente, l'opera personale di uno scrittore, mi pare piú opportuno accennare alla questione che riguarda la redazione del periodico. Il quale, si domanda, fu proprio tutto scritto dal solo Baretti, nonostante certi accenni e certe dichiarazioni che fanno pensare altrimenti?

Che Aristarco abbia desiderato in un certo momento la collaborazione di quegli amici, i quali avevano comuni con lui sentimenti, opinioni e propositi, e che abbia vagamente sperato un giorno che, avviata la sua impresa, non gli sarebbe mancato qualche aiuto, non foss'altro per mantenerle quella varietá dilettosa che avrebbe giovato alla *Frusta* e ai suoi lettori, non pare possa esservi dubbio. «Vi darebbe l'animo», scriveva egli il 17 dicem-

bre 1763 all'amico bresciano G. B. Chiaramonti (L. Piccioni, *Studi e ricerche* ecc., p. 265), «di scrivere qualche cosa per la *Frusta*?». E subito soggiungeva: «Ma bisogna entriate bene nel carattere d'Aristarco, e che soffriate anche ch'egli faccia poi quello che vorrá di quanto per esso scriverete. Provatevi. Il cuor mi dice che farete cosa buona e degna della mia maledetta approvazione; ma non dite ad alcuno la cosa innanzi tratto, e meno la mostrate». Ma sette mesi dopo, il 28 luglio 1764, con la monaca Caterina Bicetti si lamentava d'essersi invano lusingato «che gli amici m'avrebbono dato qualche aiuto, anche senza chiederlo, per tirare innanzi una cosa di molto vantaggio, pare a me, a tutti gli amanti delle lettere; ma neppure uno di essi m'ha somministrata una linea. Hanno ben saputo molti di essi far i barbassori prudenti a spesa mia, e dire che avrei dovuto far questa e quella e quel-l'altra cosa, e non offender Tizio, e tacer di Sempronio, e moderare il caldo, e riscaldar il freddo, e il canchero che li lecchi; ma un po' d'aiuto nessuno me l'ha dato, come s'usa in altri paesi agli scrittori periodici; e sí che m'ero da alcuno lasciato intendere che mi saría stato caro» (G. Baretti, *Opere*, s. c., t. IV, pp. 91-2).

Gli è che era assai difficile incontrare l'approvazione di Aristarco e, peggio ancora, immedesimarsi, com'egli voleva, nel suo spirito e nel suo stile. E forse Aristarco stesso se n'era ben presto convinto se, come si sa, a quei *certi* suoi *signori corrispondenti*, che lo esortavano a prendersi alcuni collaboratori, coi quali dividere gli argomenti a maggior utile e diletto dei lettori, aveva risposto francamente (n. IV della *Frusta*, a proposito *De' discorsi toscani* del dott. Antonio Cocchi): «Se fossimo in tre, in quattro o in cinque a scriverla, io son d'opinione che riuscirebbe un'arlecchinata; onde que' miei corrispondenti si contentino che Aristarco sia solo a scriverla, e chi trova cattivi i primi numeri non legga piú altro, perché tutti saranno a un modo».

Onde anche se talora, com'è provato, Aristarco si assimilò concetti e giudizi di amici, sicché, com'egli confessava ad uno di essi, quello che talora gli scrivevano doveva diventar roba sua e voleva adoperarlo a suo modo; anche se le *capricciose stanze*, che si leggono nel n. XIX, si sa che non sono, come gli altri versi pubblicati qua e lá, di Aristarco, ma dell'amico suo Domenico Balestrieri; anche se quella *Lettera scritta dagli spazi immaginari* da *Fille dal biondo crine* (n. X) si sa che è opera, per quanto da Aristarco rimaneggiata, del conte Francesco Carcano; l'inconten-

tabilitá del Baretti e quella sua personalitá critica cosí singolare e caratteristica, impedirono quasi sempre ch'egli, nonostante il desiderio e gli inviti, avesse l'aiuto degli amici nella compilazione del suo periodico, e lo costrinsero a menar la penna disperatamente, componendo di getto quasi sempre, e talora servendosi, specialmente pei versi sparsi qua e lá, di quelli che dalla sua penna erano usciti in altri tempi piú facili e meno febbrili, e, una volta anche, come fu pel capitolo *Ad un amico*, ch'è nel n. XIX, giá pubblicati da lui stesso anteriormente (*Lettere di Giuseppe Baretti torinese ad un suo amico di Milano* ecc., [Lugano], settembre 1747, lett. II). I versi in ispecie erano necessari di quando in quando, com'egli pensava, a sollevare la fatica dei lettori. Onde, ad uno dei suoi amici milanesi scriveva: « Resto stupito che agli amici dispiaccia, come mi dite, ch'io stampi alcune cose che lessi costá, sotto nomi finti, nella *Frusta*. Bisogna che que' galantuomini si credano ch'io scrivo la *Frusta* unicamente per essi. Se non facessi altro che critiche di libri, la *Frusta* sarebbe una seccaggine. Que' versi e quelle prose fanno varietá. Una cosa è istruttiva, l'altra è dilettevole; ed io vo' che la *Frusta* sia una cosa dilettevole ed istruttiva e varia, e non una cosa uniforme, o una cosa fatta secondo il particolar gusto e desiderio di questo o di quell'amico » (lett. a Francesco Carcano, da Venezia 28 gennaio 1764; in L. Piccioni, *Studi e ricerche* ecc., p. 444).

La *Frusta*, essendone editore il veneziano Antonio Zatta, uscí per qualche tempo regolarmente, con la data del 1° e del 15 di ogni mese; ma poi, nella seconda metá del 1764, sia per la negligenza dell'editore, sia, specialmente, per la salute malferma, che il troppo lavoro aveva cagionato ad Aristarco, cominciò a pubblicarsi in ritardo, tanto che gli ultimi due numeri dei ventiquattro dell'annata, pur con la data del 1° e del 15 settembre, vennero fuori soltanto in dicembre; e fu allora che il Baretti, prima incerto se lasciare o no la sua impresa, liberatosi dalla soggezione dello Zatta, « birbone sciocco e cattivo » (lett. al Chiaramonti del 16 gennaio 1765; cfr. i miei *Studi e ricerche* ecc., p. 327, n. 3), decise di continuare la *Frusta* mensilmente per suo conto, e iniziò il *secondo anno frustatorio* col n. XXV, uscito con la data del 15 gennaio 1765.

Aristarco s'era giá, per veritá, lagnato aspramente da parecchi mesi (v. l'art. sull'*Analisi* del Vandelli nel n. XI) che il suo periodico, nonostante la fatica che gli costava, non avesse in Italia la larga diffusione che avrebbe meritato, sicché cominciava a disperare di riuscir nell'impresa; ché a Roma gli associati non erano piú di tre, e pochissimi erano i lettori a Napoli e a Firenze. Sennonché, a toglierlo d'impaccio, un decreto dei Riformatori, in data del 20 gennaio, sopprimeva improvvisamente il periodico. « Considerato il Magistrato », diceva il decreto, « che convenga per oggetti di prudenza di fermare la continuazione della stampa intitolata *Frusta letteraria*, viene in deliberazione di sospendere il proseguimento della medesima, e di proibirne a qualunque stampatore o libraio la sua edizione » (cfr. A. Neri, *Giuseppe Baretti e i Gesuiti*).

Il decreto parlava chiaro: erano misure di prudenza che consigliavano la soppressione, non (come si pretendeva, e il Baretti aveva fatto credere) l'acerba e arguta critica delle *Rime* del Bembo, comparsa in quel primo numero del nuovo anno. Troppi nemici s'era creato attorno il feroce Aristarco con la sua penna; e la marea del malcontento contro di lui montava ogni giorno piú pericolosamente; onde gli Inquisitori, scrivendone agli ambasciatori veneti di Roma e di Londra, affermavano senza ambagi che il divieto era stato provocato dalle « querelle frequenti che giungevano da ogni parte, ed anche dalla Corte di Napoli, per li modi irriverenti e maledici de' suoi scritti » (cfr. R. Cessi, *Vicende « frustatorie » di Giuseppe Baretti*). Senza contare poi, che troppo paurosa era la minaccia che l'aspra polemica, provocata dagli avversari di Aristarco, si spostasse dal campo letterario in quello religioso e politico.

E pensare che mai come allora la *Frusta* avrebbe servito ad Aristarco per dare addosso specialmente a quell'*infamissimo frate* Buonafede, che s'era da poco scagliato contro di lui col libello del *Bue pedagogo!*...

Sicché, in un primo tempo, il Baretti ebbe l'idea « d'aggiungere ancora un numero alla *Frusta* », come confidava al Chiaramonti (lett. da Venezia, 16 febbraio 1765, in *Opere* di Giuseppe Baretti, t. IV, p. 102), per difendersi dal frate, e intanto, « per non mi stare in ozio », di pubblicare « periodicamente un altro foglio che non metterá in collera nessuno ». Ma poi, vistasi attraversata la strada dalle mene del Buonafede presso i Riformatori

per chiudergli ad ogni modo la bocca, e compreso che la sua risposta non avrebbe ormai piú potuto uscire in Venezia, e che bisognava trovare un nascondiglio sicuro, dove prepararla nella quiete e donde poi diffonderla senza preventivi allarmi o pericolose indiscrezioni, partiva nell'agosto per Bologna, e di lá in incognito per Ancona, e poi nei pressi della cittá, a Monte Cardeto (e non *Monte Gardello*, come il Baretti scriveva, che è localitá non mai esistita in quel d'Ancona).

Nel novembre 1765 gli otto *Discorsi* erano giá stampati dai tipografi Nicola e Luigi Bellelli di Ancona, occupando gli otto numeri della *Frusta* che vanno, con la falsa data di Trento, dal XXVI al XXXIII, e si fingono usciti quindicinalmente dal 1° aprile al 15 luglio 1765. E Aristarco ne cominciava subito dopo la diffusione, con la complicitá dell'Albergati in Bologna e del conte Vincenzo Bujovich in Venezia.

Ma, pubblicati e diffusi quelli per necessaria e legittima difesa, chi poteva aver piú voglia di menare la penna? Il povero Baretti era partito, come abbiam visto, dall'Inghilterra con l'intenzione di non tornarvi piú e di stabilirsi definitivamente in Italia. Buoni propositi. Ma le nuove e amare delusioni, e i fieri contrasti sorti dalla pubblicazione del suo periodico, e le persecuzioni che lo minacciavano, gli fecero ben presto rimpiangere la quiete, gli agi e le generose amicizie d'oltre Manica; sicché, dopo sei anni di assenza, nell'agosto del 1766, il Baretti riprendeva la via di Londra, e questa volta col proposito deliberato di restarvi per sempre.

Eppure, finiti di pubblicare gli otto *Discorsi* contro il Buonafede, non si può dire con sicurezza che il Baretti non abbia affatto pensato di continuare il suo periodico. Fossero o la nostalgia delle battaglie veneziane, o la speranza di qualche guadagno, o le lusinghe di stampatori e di amici, sta il fatto che egli ebbe assai probabilmente l'idea di riprendere le spoglie del vecchio Aristarco. Giá nell'*Introduzione* ai *Discorsi* contro il Buonafede egli aveva accennato alla possibilitá, quando gli otto *Discorsi* sarebbero stati «spacciati», di riassumere «il carattere immaginario d'Aristarco»; e quando, per riempire il n. XXXIII della *Frusta*, finita la risposta al *Bue pedagogo*, v'aggiunse l'estratto della *Descrizione dell'isole e degli abitanti di Feroe* di Luca Jacobson Debes, chiuse quel numero, che doveva essere l'ultimo della sua *Frusta*, con l'avvertenza che «il resto dell'estratto di questo curioso libro si dará in uno de' seguenti numeri», e con un *N.B.*, che esprime

assai chiaramente il proposito dell'« autore della *Frusta letteraria* » di dar fuori per l'avvenire altri numeri », sia pure « di tempo in tempo, e quando gli riuscirá piú comodo ». Avvertenza e *N.B.* — non è inutile rilevarlo — che non si trovano in nessuna delle passate edizioni della *Frusta*. Aggiungasi che il 17 dicembre 1765 egli scriveva da Ancona al marchese Albergati (*Opere di* G. BARETTI, s. c., t. IV, p. 131) che contava di andar presto a Bologna « quando non mi riesca qui una faccenda che mi v'ha tratto, e che voglio si conchiuda a forza in sí o in no fra pochi dí, per tornare in mia piena libertá ».

C'era dunque la proposta o il disegno che Aristarco continuasse ad Ancona la *Frusta letteraria*? Non è improbabile, secondo me. E se vi furono, è assai facile che Aristarco abbia creduto prudente rinunciarvi e volgere altrove le sue mire, quando gli schiamazzi, e le minacce, e gli armeggii del Buonafede, per la pubblicazione dei *Discorsi*, furono tali da dargli quelle preoccupazioni, di cui v'è testimonianza sicura nelle lettere che in quel dicembre il Baretti indirizzò e al card. Albani, e al padre gesuita Lagomarsini, e al marchese Albergati, al quale scriveva in quei giorni fra l'altro e non senza una certa apprensione: « Aiuta, marchese mio, aiuta la barca d'Aristarco, onde non sia mandata su qualche secca da questo maledetto Borea » (*Opere*, s. c., t. IV, p. 132).

Ho accennato ai nemici e al malcontento che Aristarco si era suscitato contro con la sua opera nuova, ardita e violenta. Né tutti i colpiti direttamente o indirettamente avevano, com'è naturale, taciuto.

Giá in un *N.B.*, in fine al n. VI, Aristarco accennava ai molti sonetti ingiuriosi che andava ricevendo, e nel n. XI scherzava sui « morsi rabbiosi » che venivano « da romani sonettisti specialmente, alla *sua* gamba di legno »; e sul principio del n. XVIII confessava: « In sul primo pubblicare colle stampe questi forse troppo severi, ma sempre veridici fogli, non si può dire quante anonime lettere mi vennero scritte da molte parti d' Italia, alcune piene di rimbrotti, di contumelie e di minacce, ed altre d'applausi, di panegirici e d'incoraggiamento ». E la canea degli avversari crebbe naturalmente col proseguire della pubblicazione.

E non furono solo lettere e sonetti ingiuriosi ed anonimi; non furono solo libelli manoscritti diffusi largamente in prosa

e in poesia, come quello zibaldone di satire, che il Malamani (*Il Settecento a Venezia*, I, Torino, Roux, 1891, pp. 60-2) scovò un giorno nella Raccolta Cicogna del Museo Correr, «di tutti i generi e per tutti i palati: giuste e ingiuste, triviali e plebee, nervosamente incisive e mordaci con eleganza»; o come quella *Baretteide*, forse dell'ab. Giambattista Vicini, ch'è nella Biblioteca Estense di Modena, e della quale diedi io stesso notizia (*Contro Aristarco Scannabue* ecc.); o come quei libelli di Carlo Vespasiano e di Felice Ronchi, che sono nella stessa Biblioteca, e dei quali abbiamo conoscenza per merito di Carlo Calcaterra (in *Giornale stor. della letter. italiana*, t. LXVI, p. 234 n. 1) e di Tullio Ortolani (in *Rass. bibliografica della letter. italiana*, an. VIII, n. 3). Ma furono anche assalti per le stampe, ora gravi e misurati, per quanto ironici, come il *Memoriale ad un rispettatissimo nostro maestro*, che il *Caffè* di Milano pubblicò in fine del n. XII, in risposta alle punzecchiature barettiane; ora velenosi e violenti, come quello degli *Avvisi caritatevoli degli amici di Bologna*, ai quali il Baretti accenna nel *Dialogo secondo* con Don Petronio, ch'è nel n. XVII della *Frusta*; e come quelli dei poeti di scuola frugoniana, con a capo il Frugoni stesso, il quale si sfogò da prima prudentemente contro il suo critico dal *macellesco nome*, com'egli diceva, con versi e lettere agli amici, e poi, quando la *Frusta* fu soppressa, preso il coraggio a due mani, con biliose invettive stampate, fra le quali famosa quella ch'è nel suo *Genio de' versi sciolti* (cfr. C. Calcaterra, *Storia della poesia frugoniana*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1920, pp. 433 sgg.). E furono anche lunghi articoli pubblicati dalla *Minerva* dell'ab. Iacopo Rebellini, rivale e concorrente della *Frusta*, e opuscoli e volumi, usciti la maggior parte a Venezia, ma anche altrove, come il lettore può vedere nell'elenco che segue e che nessuno, naturalmente, può pretendere di considerare completo:

Quaderne di Agarimanto Baronio che van saltelloni, e puonno benissimo intitolarsi Frustate, s. n. t. (ma Venezia, 1763; del prete Anton Maria Borga).

Lettera intorno al libro intitolato «La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue», *agli amatori delle Novelle letterarie*, s. n. t. (del p. Appiano Buonafede).

Il Frustator frustato. Edizione seconda, Casale di Monferrato (ma Venezia), per Onofrio Mattifrena all'insegna dell'Ospedale

(ma Pietro Valvasense), 1763 (del prete Anton Maria Borga. Nonostante si dica *edizione seconda*, è la 1ª, e fu ristampato in « La Minerva o sia Nuovo giornale de' letterati d'Italia », di Venezia, n. XIX, settembre 1763, col titolo: *Lettera di Agarimanto Baronio ad Aristarco Scannabue, in cui dimostrasi che lo Scannabue è pazzo, temerario e ignorante in materia di letteratura; e si risponde a due suoi fogli stampati col titolo di* Frusta letteraria, *in Roveredo a' 10 di settembre 1763*).

Lettera di D. Antonio Tommaso Barbaro, fra gli Arcadi Sofifilo Nonacrio, che ha per oggetto la Frusta letteraria ecc., Venezia, 1763 (4 novembre).

Lettera del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E. Filologo Etrusco ad Aristarco Scannabue, s. n. t. (Certaldo, 10 aprile 1764; del conte Filippo Maria Ponticelli).

Lettera del Dottore Agarimanto Baronio. Con giunta d'un po' di prosa e d'alcuni versi che ponno benissimo aver per titolo Il Frustator rifrustato. *Con note e intagli bellissimi*, Parigi (ma Venezia), 1764 (del prete Anton Maria Borga).

Il Bue pedagogo. Novelle menippee di Luciano da Firenzuola contro una certa Frusta pseudoepigrafa di Aristarco Scannabue, s. n. t. (ma Lucca), 1764 (del p. Appiano Buonafede). Ristampato mutilo (Venezia, Colombani, 1765) dai frati Scottoni e Facchinei (v. il *Discorso ottavo* del Baretti contro il Buonafede).

All'eruditissimo Sig. Giornalista de' Letterati d'Italia sopra la Frusta letteraria *di Aristarco Scannabue. Il P. D. F. F. M. V.*; in « La Minerva ecc. », s. c., nn. XXXII-XXXIII, ottobre-novembre 1764 (del frate Ferdinando Facchinei).

Copia di lettera scritta da Virgilio all'autore della Frusta letteraria; in « La Minerva ecc. », s. c., n. XXXV, gennaio 1765.

Il Sogno, poema morale piccoli-ritragico-misantastico-fisico, per Maestro Garbo in ottava rima piacevole compilato, con gli argomenti e con alcune brevissime note del caporal Ticchetocche da Lucca. Libro primo. In Aleppo (ma Venezia), a spese di Ser Gneo da Bari, Anno Domini 1765 (del prete Anton Maria Borga).

Il Beretti (sic) *instruito nelle cose di Portogallo, e suoi errori, con un opuscolo contro la di lui* Frusta letteraria, Roveredo (ma forse Milano), 1765 (forse dell'ab. Giambattista Vicini).

La Frusta letteraria *di Aristarco Scannabue redarguita in varie proposizioni. Dissertazione epistolare in cui si confuta con precisione il falso sistema della pluralità de' mondi prodotto da*

Guglielmo Derham, amplificato dal sig. abb. Antonio Genovesi e mal sostenuto dall'autore della Frusta. *Si dimostra ritrovato e diametralmente opposto alla rivelazione ed alla cattolica religione*, Venezia, 1765 (dell'avv. Giuseppe Antonio Costantini e porta la data di Cremona, 28 marzo 1764).

Il Novellino di Masuccio Salernitano in toscana favella ridotto. Tomo primo. Contenente la parte prima e seconda. All'orrevole Aristarco Scannabue della Frusta letteraria *autore dedicato*, in Ginevra (ma forse Venezia), 1765.

***

Libelli, satire, censure, che contribuirono naturalmente a creare dovunque la fama e la notorietá del periodico barettiano, e ad accrescerla dopo la violenta soppressione di esso e la partenza del Baretti dall'Italia.

Onde non c'è da meravigliarsi che, anche per questo, il nome della *Frusta* e dell'autore e dei personaggi di essa, siano spesso ricorsi nella seconda metá del secolo XVIII e nei secoli seguenti in opere e in imprese che avevano un intento e un carattere critico e polemico. E valga il vero.

Era ancor vivo l'autore della *Frusta*, quando un libraio senza scrupoli, per ottenere lo spaccio di certe *Rime pedantesche di celebre autor calabrese*, fingeva che l'opera fosse « data in luce da Aristarco Scannabue » (Londra [ma Guastalla], 1780).

Il 5 giugno 1816 Bernardo Bellini stampava a Milano il primo numero di una sua pubblicazione periodica intitolata *Dialoghi ossia la conversazione degli antichi letterati negli Elisi*, in cui Aristarco Scannabue era introdotto a discutere e a dar giudizio delle recenti pubblicazioni; e poco dopo il Monti faceva comparire nella sua *Proposta*, fra gl'interlocutori, « il terribile Giuseppe Baretti » (vol. III, p. II), che alla sua *Frusta* « ha rifatto il manico tutto nuovo e di osso ben duro », e che la Critica metteva di guardia all'ingresso del luogo dove si teneva il comizio dei poeti.

Né, per citare qualche altra testimonianza, converrá tacere che Angelo Brofferio, in una sua commedia intitolata *Angelica* e rappresentata la prima volta a Torino il 27 gennaio 1829 dalla Compagnia drammatica di S. M., introdusse il Baretti a far la parte di paraninfo delle nozze fra Angelica Kauffman e Carlo Reynolds; e che Paolo Costa, per discutere certe false opinioni filosofiche nella *Ricreazione* di Bologna (an. 1834, n. 24) pubblicava

tre fantastici *Colloquii con Aristarco Scannabue autore della* Frusta letteraria; e che allo *Spettatore* di Firenze Alessandro D'Ancona, sotto lo pseudonimo di *Don Petronio Zamberlucco*, l'immaginario curato amico di Aristarco Scannabue, inviava da Torino verso il 1855 delle *Lettere*, notevoli per il sottile spirito da cui erano pervase e per le notizie riguardanti le nuove correnti critiche che affioravano in quel tempo nel campo letterario.

E cosí c'imbattiamo spesso in pubblicazioni periodiche, in cui ricorre evidente, non foss'altro che per opportunitá puramente formale ed esteriore, il ricordo di Aristarco Scannabue e dell'opera sua. Infatti si sa che a imitazione del Baretti, come attesta il Masi (*La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati*, p. 296), qualche anno soltanto dopo la cessazione della *Frusta*, quel gran maldicente che fu Francesco Zacchiroli diffondeva a Bologna, prendendosela coi parrucconi dell'Universitá e col Frugoni, il giornale *Giovenale Spazzacampagne*, di cui pare siano usciti due numeri soli, e anche questi manoscritti; e che a Torino, per cura di Giacinto Andrá, uscí nel 1798 una *Nuova Frusta letteraria*, che ricomparve negli anni 1820-21 (cfr. A. Ottolini, *Gli articoli storico-letterari della* « *Nuova Frusta letteraria* », in « Rassegna Nazionale », 1° febbraio 1920), e nel 1800 una *Frusta letteraria*; e a Genova, l'anno 1799, *Il Frustator democratico*; che il modenese Santo Fattori, in collaborazione con l'ab. Giovanni Moreali, pubblicò a Modena, dal 1797 al 1800, due periodici, le *Memorie di morale e politica e letteratura* e *Il Vaglio critico*, sotto lo pseudonimo di *Aristarco Scannabufali* di evidente imitazione barettiana; che Nicolò Eustachio Cattaneo pubblicò a Milano nel 1836 una *Frusta musicale ossia lettere sugli abusi introdotti nella musica*; che Luigi Ferrarese iniziò nel 1839, in una stamperia napoletana, ma con la falsa data di Capolago, la pubblicazione di *Il Gatto letterato o vero l'Aristarco*, giornale scientifico-letterario a imitazione della *Frusta* barettiana (cfr. M. G. Pasquarelli, *Appunti su Luigi Ferrarese giornalista*, in « Rassegna Nazionale », aprile 1925); che nel 1849 uscí a Firenze, per opera di Enrico Montazio, *La Frusta*, rivista politica artistica e letteraria, e con lo stesso titolo, l'anno dopo, un giornale politico a Torino, riboccante di polemiche vivaci e di articoli arguti, non pochi dei quali firmati da Luigi Carlo Farini (cfr. L. Rava, *Il carteggio di L. C. Farini*, ecc. in « Nuova Antologia », 16 novembre 1913); che nel 1856 si pubblicò a Palermo *Il Baretti, giornale di letteratura ed*

arti, nel 1869 a Torino *Il Baretti, giornale scolastico letterario*, e nel 1870 a Firenze *Il Baretti*, ch'era l'organo di una associazione di coltura; e cosí a Roma, nello stesso anno 1870, un'altra *Frusta*, e a Firenze nel 1880 una *Nuova Frusta letteraria*, e infine quel periodico *Il Baretti*, giornale di pensiero e di letteratura europea, che Piero Gobetti cominciò a pubblicare a Torino nel 1924.

***

Ma una prova piú eloquente della fortuna della maggior opera barettiana, noi l'abbiamo nel numero notevole delle edizioni che se ne procurarono, sia integre sia ridotte per le scuole, con note o senza, a partire dagli ultimi anni del secolo XVIII.

Per restringermi infatti alle sole edizioni integre (ché delle altre, e alcune anche buone, sarebbe troppo lunga l'enumerazione), ne ricordo in ordine cronologico ben diciannove: Carpi, Fernandi, 1799-1800; Milano, Sirtori, 1804-5; Milano, Mussi, 1813 (in *Opere di* Giuseppe Baretti *scritte in lingua italiana*, tt. I, II, III); Milano, Sonzogno, 1829-30; Milano, Bettoni, 1830; Venezia, Tasso, 1830-31 (in *Biblioteca di opere classiche antiche e moderne*, tt. XVII, XVIII, XIX); Milano, Bettoni, 1831 (in *Biblioteca enciclopedica italiana*, t. XIII); Napoli, Pierro, 1831-3; Milano, Societá tipografica dei Classici italiani, 1838 (in *Opere di* Giuseppe Baretti, tt. I, II); Bologna, Tipografia della Volpe al Sassi, 1839; Napoli, Tramater, 1839-40; Napoli, Stamperia filantropica, 1840; Venezia, Tasso, 1850; Napoli, Grimaldi, 1856 (t. I), Napoli, Pedone Lauriel (t. II); Napoli, Rossi Romano, 1856; Napoli, Chiurazzi, 1863; Milano, Pagnoni, 1875; Milano, Guigoni, 1877; Milano, Istituto editoriale italiano, 1914.

Onde, se nell'elenco non vi sono omissioni, la presente che vede oggi la luce sarebbe la ventesima edizione del periodico d'Aristarco Scannabue, dopo l'edizione originale curata dallo stesso Baretti. Senza contare, ripeto, le molte edizioni ridotte e le moltissime pubblicazioni, scolastiche o non, nelle quali si ristamparono e si ristampano le pagine piú caratteristiche e piú importanti della *Frusta*, e delle quali, ripeto, sarebbe troppo lungo, e forse ozioso, dare una notizia compiuta.

Ma non mi pare, tuttavia, altrettanto inutile ricordare qui sotto le pagine della *Frusta*, che il Baretti stesso ripubblicò con opportuni ritocchi, aggiunte, omissioni e rimaneggiamenti in sue

opere posteriori, quasi a riaffermarne l'importanza e il significato; e quelle che altri diede solennemente alle stampe in occasioni speciali.

La *Canzone di Sathim Mum Gabner tradotta da Giuseppe Baretti*, e pubblicata nel 1825 (Forlí, Casali) per le nozze del conte Pietro Guarini colla contessa Eleonora Bonaccorsi, e ripubblicata nel 1881 (Forlí, Croppi) per « nozze Guarini-Savelli », è quella stessa che Aristarco finse nel n. I di aver tradotto dall'arabo, a proposito del discorso *Del matrimonio* di A. C. Mugellano, e che, scriveva egli al Carcano (lett. da Venezia, il 24 dicembre 1763, in *Opere di* GIUSEPPE BARETTI, s. c., t. IV, pp. 73-4) « ha fatto impazzare un bibliotecario della Vaticana a Roma, cercando quell'autore tra i manoscritti arabi, e dandosi al diavolo di non trovarlo ». L'articolo pubblicato nel n. III sulle *Opere drammatiche dell'abate Pietro Metastasio poeta cesareo* è lo stesso che comparve poi come *Prefazione del signor Giuseppe Baretti, segretario della Regia Accademia di pittura di Londra* all'edizione delle *Poesie del signor abate Pietro Metastasio poeta e bibliotecario cesareo*, curata, a quanto pare, da G. Conti nel 1773 (Parigi, P. Durand), e ristampata l'anno successivo (Londra, P. Durand); e fu ripubblicato dal Baretti stesso nella sua *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana* (Londra, Nourse, 1779, P. II, lett. 19). La lettera di Onesto Lovanglia ad una dama, ch'è nel n. X, il Baretti la ripubblicò dapprima nella sua *Introduction to the most useful european languages* ecc. (London, Davies and Cadell, 1772, pp. 442-51), e poi nella *Scelta* s. c. (P. I, lett. 31); e la *Lettera di un romano o napoletano ad un milanese*, ch'è nello stesso n. X, nella *Scelta* stessa (P. I, lett. 32). E cosí la lettera di Lovanglia ad una donna, ch'è nel n. XI, la rivediamo dapprima nell'*Introduction* s. c. (pp. 452-69), e poi nella *Scelta* (P. I, lett. 28); nella quale il Baretti ripubblicò anche (P. I, lett. 47) quella *Lettera di Aristarco Scannabue al novello sposo*, che fu poi data alla luce nel 1838 (dai tipi Negri alla Pace, C. A.) *nelle nozze del dottor Carlo Bellei colla Luigia Baccarini*, e nel 1880 da Pietro Porfiri (Rieti, Trinchi) *per nozze Poggi-Dupré*. In fine, nella stessa *Scelta di lettere familiari* il Baretti ristampò la lettera in data di « Londra, febbraio 1764 » (P. I, lett. 17), ch'è nel n. XIII; la lettera di R. M. G. del marzo 1751 (P. II, lett. 24), ch'è nel n. XIX; e la *Diceria di Aristarco Scannabue da recitarsi nell'Accademia della Crusca il dí che sará ricevuto accademico* (P. I, lett. 52), ch'è nel n. XXV.

***

Ma all'edizione originale curata dallo stesso Baretti, bisogna dire il vero, non tennero sempre l'occhio attento, come avrebbero dovuto, i vari editori della *Frusta* che ho ricordati piú sopra; onde, nei confronti di quella, omissioni, piú o meno importanti, e svarioni, e varianti se ne trovano in quasi tutte le edizioni che ho citate. Sicché gli studiosi del Baretti spero almeno mi saranno grati di aver voluto ripubblicare in questa Collezione, con la maggior diligenza possibile, quella prima, le cui copie sono ormai rare e che uscí dalle mani dello stesso Aristarco, riproducendola con tutte le peculiaritá caratteristiche e occasionali di un'opera periodica cosí notevole.

È noto infatti che per la *Frusta* non è il caso di parlare di autografi; giacché troppo movimentata e contrastata fu la vita del Baretti nel poco tempo ch'egli visse a Venezia durante la pubblicazione del periodico, perché egli potesse provvedere a conservare (come fece in altri tempi per alcune opere sue) i suoi manoscritti, una volta passati allo stampatore; anche a prescindere dalla considerazione ch'egli non fu mai quello scrittore ordinato e accurato, che pensasse ad evitare la dispersione delle sue carte.

Ma la mia fatica di editore sarebbe stata troppo facile, se, attenendomi scrupolosamente a quell'edizione originale, io mi fossi limitato solamente a correggere gli evidenti errori di stampa, a modificare la punteggiatura troppo spesso arbitraria, e a sopprimere i molti e inutili maiuscoli e corsivi, seguendo in generale le norme tipografiche comuni ai volumi di questa Collezione.

Mentre è stata mia ferma intenzione, pur con la guida dell'edizione originale, procurare della *Frusta* un'edizione, che si potesse dire, sotto un certo riguardo, affatto nuova e diversa da tutte le precedenti.

Onde credo necessario aggiungere due parole per chiarire i criteri da me seguiti nell'apprestare alla stampa quel testo della *Frusta*, che fosse, per quanto era in mio potere, il piú criticamente corretto ed accettabile, e per giustificare cosí le varianti che un lettore attento può riscontrare non solo tra questa edizione e qualsiasi altra precedente, ma anche tra questa e l'edizione originale del periodico barettiano.

Premesso che ho rispettato, finché fosse possibile, la grafia usata dal Baretti, per riguardo non solo all'uso del suo secolo, ma talora anche all'uso bizzarro che egli ne fa (quando, a mo' d'esempio, scrive spesso italianamente *eziam*, *ab inizio*, e via dicendo), e che in caso di necessitá o di dubbio, ho tenuto presente, sopra tutte, l'edizione dei Classici Italiani (Milano, 1838), che è la piú diligente e corretta; aggiungerò che ho voluto curare scrupolosamente la revisione di tutti quei passi di opere, che sono citati da Aristarco nella critica di esse, sull'edizione stessa che il critico ebbe sott'occhio, constatando cosí che il Baretti è talora trascrittore diligente di pagine altrui, ma talora, in veritá, anche trascurato e arbitrario; onde, per esempio, molti dei passi d'autori da lui citati in corsivo, e quindi presumibilmente come autentici, non vanno, come gli editori fecero sempre, offerti al lettore come citazioni genuine, perché sono semplicemente riferiti da lui in riassunto e spesso con parole sue.

Ma quando (e, pur troppo, qualche volta è successo) non mi è stato possibile rintracciare quell'edizione delle opere, che Aristarco cita ed ebbe sott'occhio, ho rinunciato senz'altro alla revisione, perché, a mio avviso, non avrebbe avuto senso correggere le parole citate dal critico su altra edizione eventualmente modificata, e ho preferito riprodurre il passo tal quale è nel testo barettiano. Cosí, tanto per dare un esempio che conforti la norma che ho seguito, mi basterá ricordare che, non avendo potuto avere sott'occhio la prima edizione veneta del 1762 della *Introduzione alla volgare poesia* del p. G. B. Bisso, esaminata nel n. X della *Frusta*, ma solo l'edizione *novissima* del 1778, ho riscontrato che in questa mancavano parecchi dei passi poetici citati e disapprovati da Aristarco, che il nuovo editore assai probabilmente aveva soppresso in seguito all'articolo della *Frusta*. Aggiungerò che del pari non ho controllati i passi riferiti dal Baretti di opere sue, perché, mentre non si può riconoscergli il diritto di modificare, citando, gli scritti altrui, non si può, a mio avviso, negarglielo quando egli riferisce scritti suoi pubblicati anteriormente.

Per questa scrupolosa e faticosa revisione, sento il dovere di render grazie a quanti mi diedero cortese aiuto, e, fra gli altri, alla dott. Virginia Ragazzoni, al dott. Luigi Ferrari della Biblioteca Marciana, e, per i passi in lingua francese, all'amico Ferdinando Neri.

* * *

Di un cosí originale e, indubbiamente, cosí efficace apostolo di buon senso, che dimostrò sempre uno spirito d'italianitá cosí attivo e cosí fervente, e che aveva una coscienza cosí viva e cosí presaga del valore della sua fatica, da confessare un giorno al Carcano di non avere scritto soltanto pel mondo presente, ma piuttosto pel futuro «colla forse stolta speranza non sará tanto guasto quanto il presente» (da Londra il 12 agosto 1778; in L. Piccioni, *Studi e ricerche* ecc., p. 507), la lettura dell'opera maggiore, ridotta cosí a lezione affatto nuova, io penso che possa essere piacevole, interessante ed utile anche oggidí. Giacché ancora oggidí, pare a me, si possono ripetere le parole che Ruggero Bonghi scriveva, recensendo nella sua *Cultura* (an. III, n. 15) il bel lavoro del Morandi su *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, quando osservava che, rinnovando lo studio del Baretti in Italia, si rende un grande servigio, «perché anche oggi i pappagalli abbondano e si moltiplicano; e nessuno s'è mostrato nemico maggiore dei pappagalli di quello che fosse il Baretti. Noi abbiamo davvero bisogno che ciascuno, invece di ripetere quello che sente dire da altri, ricerchi con pensiero proprio, e giuri di nulla ammettere che, per prima cosa, non intenda bene lui. Ora nell'indole del Baretti c'era questo proposito; e chi conversa con lui diventa capace di farselo».

Quanto alla bibliografia, con la quale voglio chiudere questa Nota, il lettore può facilmente comprendere che, trattandosi dell'opera maggiore del Baretti, dovrei occupare troppo spazio per ricordare tutti gli scritti che trattano, piú o meno largamente, piú o meno acutamente, piú o meno direttamente, della *Frusta letteraria*. Onde, mentre rimando il lettore, che fosse voglioso di una bibliografia generale sul Baretti, a quella che io stesso compilai in appendice alla mia monografia su *Giuseppe Baretti prima della «Frusta letteraria» (1719-1760). L'uomo, il poeta, il critico* (in Suppl. nn. 13-14 del «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, 1912), e a quella che le feci seguire a complemento, in appendice al mio articolo *Contro Aristarco Scannabue*.

Spigolature di biblioteca e di archivio (in *Annuario VI* del R. Liceo-Ginnasio «V. Alfieri» di Torino, Casale M., Tip. Cooperativa, 1931), qui mi limiterò a ricordare gli scritti critici piú ampi e piú notevoli sul periodico barettiano (intendo di quelli che portano qualche contributo utile alla conoscenza e all'illustrazione della maggior opera del Baretti), e a completare l'indicazione bibliografica di quelli che sono giá stati incompiutamente citati nel corso di questa Nota.

Cosí, fra le opere generali, converrá al lettore tener presenti segnatamente le *Memorie della vita di Giuseppe Baretti* di P. Custodi (in *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti*, Milano, Bianchi, 1822, t. I), l'opera postuma di C. Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metá del secolo XVIII* (Milano, Bernardoni, 1856, t. I), il mio volume di *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti con lettere e documenti inediti* (Livorno, Giusti, 1899), lo studio di F. Biondolillo su *L'estetica e la critica di G. Baretti* (nel vol. *Poeti e critici*, Palermo, Trimarchi, 1910), e quello sul *Baretti* di G. Toffanin (nel vol. *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1923, cap. XIV). Né voglio tacere che, proprio ora che sto per licenziare questa Nota, viene alla luce un buon lavoro di A. Devalle su *La critica letteraria nel '700. Giuseppe Baretti. I suoi rapporti con Voltaire, Johnson e Parini* (Milano, Hoepli, 1932), che è pure degno della considerazione degli studiosi.

E mentre di opere particolari sulla *Frusta* non meritano di essere ricordati, oltre al lavoro, testé citato, della Devalle, che il saggio di G. Canti su *La Frusta letteraria* (Alessandria, Chiari, Romano e Filippa, 1890), e quello di C. Arici su *Un avventuriero della critica* (Palermo, Casa editrice «La Luce», 1926), sono degni di menzione i seguenti scritti che trattano occasionalmente o di proposito di argomenti riguardanti il periodico barettiano e contribuiscono utilmente, con fatti e con documenti, alla storia di esso: l'opera di E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati* (Bologna, Zanichelli, 1878), il saggio di A. Neri su *Giuseppe Baretti e i Gesuiti* (in Suppl. n. 2 del «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, 1899), e l'altro di R. Cessi sulle *Vicende «frustatorie» di Giuseppe Baretti* (in «Rassegna critica della letteratura italiana», vol. XVIII, nn. 7-12), i quali illustrano il periodo della gestazione e della pubblicazione e quello successivo alla sospensione del periodico; e le pagine

di E. MASI su *Frusta letteraria e Bue pedagogo* (nel vol. *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*, Milano, Treves, 1886), di A. D. PERRERO su *Baretti e la Frusta letteraria* (in «La Letteratura», Torino, an. VI, t. I), di A. MOSCHETTI su *Giuseppe Baretti nel suo nascondiglio* (in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, Arti Grafiche, 1897), le quali offrono notevoli ragguagli e documenti sulle vicende della polemica del Baretti con Appiano Buonafede, alla quale si riferiscono gli ultimi otto numeri della *Frusta letteraria.*

LUIGI PICCIONI.

INDICE DEI NOMI

DELLE OPERE E DELLE COSE NOTEVOLI *

* Giova avvertire che per questo *Indice* ho tenuto presente il breve *Indice del tomo primo* e *del tomo secondo* compilato dal Baretti stesso in appendice all'edizione originale, che ho tuttavia giudicato superfluo ristampare tal quale, ma di cui però riferisco in carattere tondo spazieggiato le voci e le annotazioni piú caratteristiche. Avverto inoltre: che le opere, a cui Aristarco dedica un articolo del suo foglio, sono quelle delle quali sono qui riferiti non solo l'autore e il titolo, ma anche l'edizione quale è registrata dal Baretti; che i cognomi e i titoli delle opere citate sono per lo piú riferiti quali appaiono nel testo originale, ma rettificati tra parentesi quadre e con i necessari rimandi; che i nomi propri stranieri, eccezione fatta per quelli la cui forma italianizzata è di uso comune (come *Cartesio* per *Descartes*, *Grozio* per *De Groot*, ecc.), sono registrati nella loro forma originale (e quindi *Malherbe* e non *Malerba*, *Fabre* e non *Fabro*, ecc.), e i nomi propri italiani nella loro forma moderna; che sono chiuse tra virgolette le voci che hanno nel testo una definizione; che infine anche lá dove Aristarco parla, per cosí dire, in gergo o per allusione (come, per es., a pp. 363-4 del vol. I, in cui accenna a certi *fiaschi*, e intende parlare delle sue *Lettere familiari*), o cita le opere senza ricordare l'autore (come per es., a p. 56 del vol. II, dove accenna a una *pappolata* contro la *Frusta* stampata in Casale Monferrato, e allude indubbiamente a un libretto del prete Borga), quest'*Indice* registra scrupolosamente opere ed autori. Onde il lettore può trovare facilmente soddisfazione ad ogni sua curiositá.

INDICE DEL SECONDO VOLUME